



**Crollo Bcci:
Abu Nidal
tra i «correntisti»
della banca**

Il clamoroso crollo della Bcci acquista una valenza ancor più inquietante dopo le rivelazioni di alcuni giornali inglesi secondo cui Abu Nidal (nella foto) ed altri terroristi tenevano i loro conti presso filiali londinesi della banca. Mentre acquista sempre più credito l'ipotesi di un coinvolgimento nella vicenda della Cia, i laburisti preannunciano una battaglia in Parlamento perché siano svelate tutte le connessioni politiche. **APAGINA 3**

**L'esercito
si ritira
dalla Slovenia
Morti in Croazia**

Ancora morti in Jugoslavia. Tre poliziotti croati sono stati assassinati da uno sconosciuto a Durovar, a 100 chilometri da Zagabria. Altri otto civili, tra i quali una donna, sono rimasti uccisi in Croazia. È intanto iniziato il ritiro dell'esercito federale dalla Slovenia. Oggi in Macedonia si riunisce il vertice della presidenza federale allargata ai presidenti delle repubbliche. In forse la partecipazione slovena. **APAGINA 3**

**Lotteria del mare:
a Latina
i due miliardi
del primo premio**

È stato venduto a Latina il biglietto che ha vinto i due miliardi del primo premio della «Lotteria del mare». Il tagliando «T 8993» era abbinato a «Velella», la barca prima classificata nella regata conclusiva del campionato europeo di vela d'altura disputatosi a Palermo. I 500 milioni del secondo premio sono andati a Torino. Il tagliando «O 520(7)» abbinato a «Mali», il biglietto «AC 43361», venduto a Bologna, ha vinto il terzo premio da 200 milioni. **APAGINA 11**

**Motomondiale
In Francia
vincono Capirossi
e Reggiani**

Grandi prestazioni dei piloti e delle moto italiane al Gran Premio di Francia. Sul circuito di Le Castellet, Loris Capirossi si è confermato il re delle 125, vincendo la prova e aumentando il vantaggio su Gresini, ieri giunto terzo. Nella classe 250 ancora una vittoria per il moto Alpina: dopo Chili quindici giorni fa, ieri affermazione di Loris Reggiani. Nelle mezzolite la C.u.g.v. ottiene il terzo posto con Eddie Lawson, dietro al vincitore Rainey e a Doohan. **NELLO SPORT**

Editoriale

Ho due o tre cose personali da dire al Pds

MICHELE SALVATI

La situazione di violenta polemica che si è aperta nel partito può destare più di una apprensione in chi ha a cuore che il progetto Pds abbia successo. Le apprensioni sono giustificate e tuttavia spero che la polemica - essendo su cose vere e sinora velate da molta nebbia diplomatica - possa dare buoni frutti in un futuro non lontano. Quali sono queste cose vere? A mio avviso sono tre, su due delle quali nutro opinioni abbastanza definite mentre ne ho ben poche sulla terza.

1. La prima cosa vera è la linea politico-strategica, la quale, a mio avviso, costituisce il semplice involucro di una linea programmatica. Sulla linea politico-strategica si è polemizzato a losa in questi giorni e le posizioni sono abbastanza chiare. Alla luce di quanto è avvenuto devo riconoscere che mi sbagliavo quando sostenevo che nel Cn si era registrata una sostanziale adesione sulla linea proposta da Occhetto e sinceramente mi dispiace che i compagni miglioristi - a molti dei quali mi sento particolarmente vicino - si siano così apertamente dissociati. A me sembra ovvio che ai compagni socialisti non piaccia essere costretti a scegliere e minacciato di stare in eterno con la Dc; ma mi sembra altrettanto ovvio che, per il bene complessivo della sinistra e del nostro stesso paese, il Pds insista affinché scelgano. Se la nostra analisi è giusta, sarà la stessa convenienza del partito socialista come organizzazione (... più che non i valori comuni della tradizione) a farlo scegliere per l'alternativa. Prima o poi, e intanto il Pds starà all'opposizione, che non sarà poi così male nella situazione sociale ed economica degli anni Novanta.

2. Ciò su cui si è sinora polemizzato è però, come dicevo, solo l'involucro politico di una linea programmatica, e questa è la seconda cosa vera su cui discutere seriamente. Le posizioni di consenso o di dissenso interne al partito devono definirsi soprattutto su una linea programmatica, sulle cose da fare o da non fare se si va al governo o se si resta all'opposizione. La questione dei rapporti con i socialisti è sì importante, ma per nulla esclusiva: sarebbe assurdo che mentre sosteniamo che i nostri rapporti con gli eventuali alleati devono stabilirsi sulla base del programma, i nostri consensi o dissensi interni avveniranno sui basi del tutto diverse. Ora, però, il programma è in fase di elaborazione ed è sicuro che se il Pds andasse oggi a un confronto interno (una Direzione a fine luglio, come alcuni chiedono), di tutto si discuterebbe fuorché di programma. Si tratterebbe, oggi, di un confronto esasperato, tutto fatto di insulti ed appartenenze, tutto politico e correntizio, che produrrebbe inutili lacerazioni. Che fretta c'è? Oltre tutto è ben possibile che sulla bozza di programma che il segretario presenterà dopo l'estate si registrino consensi e dissensi del tutto diversi da quelli che si sono registrati ora sui rapporti con i socialisti.

3. La terza cosa vera sono le correnti (e non «aree culturali», tanto a insistere). Su questo ho solo due idee chiare. La prima è che, per un partito che non si limita a galleggiare sull'esistente ma vuole cambiarlo (per carità, con tutta la gradualità e cautela necessarie) le correnti sono un male, e ho vissuto abbastanza nel Psi degli anni Sessanta per averlo imparato di persona. Il guaio delle correnti è che impediscono la comunicazione trasversale e diretta tra i compagni, inducendo i simili ad avere rapporti solo con i simili e alimentando un atteggiamento di «noi contro loro», spesso del tutto artificioso e comunque dannosissimo. Le correnti moltiplicano il tempo perso in riunioni e spingono il partito a guardare verso l'interno più che verso l'esterno, verso le cose da fare nella società; e le stesse cose che si fanno verso la società sono spesso più decise sulla base di ragioni di concorrenza intercorrentizia che alla luce della loro efficacia. La seconda idea chiara è che deprecare le correnti è inutile e intervenire con metodi polizieschi è dannoso. Tutto qui. Ma forse altri, nel Pds, hanno idee più produttive e credo sarebbe il caso di discuterne quando si tornerà a parlare dello statuto.

P.S. Spero sinceramente che questo secondo editoriale non susciti lo stesso putiferio che ha suscitato il primo. Voglio comunque rassicurare i signori delle correnti - strano che mi conoscano così poco - che né allora né oggi ho ricevuto «imbeccate» da, o chiesto permessi ad alcuno. Mi ha solo telefonato l'Unità, alla cui direzione evidentemente piace rischiare.

Anche re Hussein e l'Olp accettano le proposte del segretario di Stato per il Medio Oriente
Oggi l'incontro decisivo col governo israeliano. Saddam «perdona» gli oppositori interni

Sì degli arabi a Baker

La pace è ora nelle mani di Shamir

Anche la Giordania appoggia il piano Baker. E da Tunisi Abu Sharif, consigliere di Arafat, parla di accettazione dell'Olp. Il segretario di Stato Usa, dopo aver visto una delegazione palestinese, ha incontrato per un'ora e mezza il premier israeliano Shamir, che tornerà ad incontrare questa mattina alle 7. Dovrebbe essere l'incontro decisivo. In Irak, Saddam Hussein ha concesso l'amnistia ai suoi oppositori politici.

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo la fruttuosa visita in Giordania - anche re Hussein ha accettato il piano Baker - il segretario di Stato Usa è giunto ieri in Israele. Accolto dal ministro degli Esteri di Tel Aviv, Levy, Baker si è subito recato a Gerusalemme per incontrarsi con una delegazione palestinese guidata da Feisal Husseini. Al termine nessuna dichiarazione ufficiale, ma a Tunisi Abu Sharif, consigliere politico di Arafat, ha parlato di pratica accettazione dell'Olp del «piano Baker». Nonostante le dichiarazioni ottimistiche rilasciate da Bush e Baker, è generale la convinzione che Shamir rifiuterà il piano proposto dal segretario di Stato Usa. Baker, ieri sera, si è incontrato per un'ora e mezza col premier israeliano. I colloqui, allargati ai ministri Levy ed Arens, continuano a partire da questa mattina alle 7. Ieri, è circolata la voce (attribuita proprio a Baker) che Usa e Urss potrebbero decidere di convocare la Conferenza di pace anche senza avere avuto prima l'assenso di tutti, cioè di Israele.

Sempre ieri Saddam Hussein ha concesso l'amnistia ai suoi oppositori mentre precipita la situazione nel Sud del paese. L'Iran accusa l'Irak di tenere in ostaggio centinaia di migliaia di sciiti.

A PAGINA 3



James Baker

Il Pcus cambia idea su capitalismo e comunismo?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La riunione del 25 luglio del plenum del Comitato centrale del Pcus si annuncia drammatica: Gorbaciov è sotto accusa, si parla di imminenti dimissioni di Yakovlev, mentre sul «caso Shevardnadze» e sul «Movimento per le riforme democratiche» il partito è spaccato. «Esiste il rischio grave che il partito resti in mano ai conservatori - ci dice in un'intervista Nail Bikkenin, direttore della rivista teorica del Pcus, il «Kommunist» - Durante il plenum cercheranno di fare un processo alla perestrojka, ma non credo che vi riusciranno. Sarà ancora una volta Gorbaciov a prevalere». La riunione del Pcus dovrà anche approvare il nuovo programma del partito, che delinea la trasformazione del partito-apparato a una nuova formazione politico-parlamentare, non più «classista», che intende battersi nel quadro delle regole democratiche. Cambia radicalmente la concezione del capitalismo, definito come una società in movimento che produce elementi di una nuova civiltà e anche elementi di socialismo. Il programma contiene una condanna senza mezzi termini dello stalinismo, mentre resta immutato il giudizio positivo sulla rivoluzione d'Ottobre.

A PAGINA 4

Cordiale incontro Cossiga-Andreotti I pesci fanno pace

Si apre una settimana a rischio per il governo Andreotti. Domani comincia il dibattito sul messaggio di Cossiga sulle riforme. Ieri per due ore al Quirinale «cordialissimo» colloquio tra il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio. E mentre il Psi insiste nel dire no alla proposta elettorale della Dc, Forlani sceglie i toni morbidi. Elia a l'Unità: «Il dibattito non è un grimaldello per far saltare la legislatura».

ROSANNA LAMPUGNANI FABIO INWINKL

ROMA. Andreotti e Cossiga si incontrano per due ore in un «colloquio cordialissimo». I pesci fanno pace. E le tensioni sembrano allentarsi. Ma le incognite restano sul confronto che si svolgerà da domani in Parlamento sul messaggio presidenziale. Non ci sarà voto e già questa è un'assicurazione per il Quirinale. De Michelis ribadisce il no socialista alla proposta elettorale della Dc. Forlani insiste ma senza esasperare i toni. Il dc Leopoldo Elia in una intervista a l'Unità sostiene che la discussione del messaggio del Quirinale «non può essere il grimaldello che la salta la legislatura» e sottolinea l'esigenza che la figura del capo dello Stato resti limitata ad un ruolo di garanzia. Servono invece proposte organiche sulle riforme da tutti i partiti.

NADIA TARANTINI A PAGINA 7

Nella metropoli Usa 17 delitti in 24 ore. In Spagna il clima torrido stronca gli anziani Il caldo di New York scatena gli omicidi In Messico e Bangladesh piogge disastrose

Quaranta gradi all'ombra per le vie di New York e un'aria arroventata resa irrespirabile da una nuvola di smog. Le autorità hanno avvisato i cittadini della Grande Mela: «Se uscite di casa lo fate a vostro rischio e pericolo». E con il caldo torrido riesplode la violenza: 17 omicidi in ventiquattro ore. Luglio di fuoco anche per Madrid. Messico e Bangladesh spazzati dalle alluvioni: milioni di senzatetto.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La Grande Mela, annepa, stretta dalla morsa di un caldo con pochi precedenti. E il New York Times titola: «Cento gradi (Fahrenheit) di sofferenza». E neppure un record. Se, insomma, bisogna parlare, suggerisce l'autorevole quotidiano, almeno che la sofferenza sia degna di essere annotata nei libri delle statistiche. Affittia anche dalla complessiva «mediocrità» dell'evento, la città non trova scampo. Le strade sono «a rischio». Caldo e pressione hanno avvolto New York in una nuvola di smog pericolosa soprattutto per le per-

rammarico la polizia, avevano contato 20 omicidi nello stesso arco di tempo. Dall'Europa, Madrid fa eco a New York. La capitale spagnola da settimana viene arroventata da un sole che neppure un nubifragio è riuscito a piangere. Trentotto gradi centigradi di media dall'inizio di luglio. Ne fanno le spese gli anziani: giovedì scorso, sono morte 125 persone (il 91% con più di ottant'anni di età), mentre, mediamente, ne muoiono 70/80. Intanto, i verdi di giardini della città si disseccano: il personale comunale addetto è in sciopero perché le autorità non concedono venti minuti di sospensione del lavoro per il panino di mezza mattina. Ma, dove piove, la situazione è ben peggiore: terribili alluvioni hanno colpito Messico e Bangladesh: decine di morti e milioni di senza tetto.

LORENZO MIRACLE ROMEO BASSOLI A PAGINA 5

Boom di tedeschi sulle spiagge adriatiche In Versilia invece...

CHIARA CARENINI GIOVANNI ROSSI

Una stagione così gli albergatori della costa romagnola la sognavano da anni. Sparite le alghe? Neanche per sogno, le muccillagini sono comparse puntuali con le giornate più calde. A far rivivere sulle coste romagnole milioni (cinque) di tedeschi pare siano stati piuttosto la crisi del Golfo e la quasi guerra civile in Jugoslavia. Qualche merito però gli operatori della riviera romagnola lo hanno comunque se sono riusciti a far rinascere la passione d'Italia ai tedeschi. Altre, infatti, le cose non vanno altrettanto bene. In Versilia, ad esempio, sono sempre di meno coloro che decidono di fermarsi per le vacanze nella vecchia «perla del Tirreno». Il turismo è soprattutto di pendolari del week end. E per rilanciare le sorti della costa laziale di promozione presenta l'idea di una cittadella delle vacanze.

A PAGINA 6

Terzo successo consecutivo degli azzurri dopo 34 anni Un Tour tutto italiano Argentin fa tris ad Ales



Il vittorioso arrivo di Moreno Argentin ad Ales dopo una fuga di circa sessanta chilometri.

DARIO CECCARELLI GIANNI MARSILLI NELLO SPORT

Ma Zavoli preferisce i ciclisti di una volta

ANTONIO ZOLLO

No, neanche tre vittorie consecutive di italiani al Tour danno a Sergio Zavoli le emozioni di un tempo, quasi che si fosse chiusa la stagione di un lungo e appassionato amore. E ha accentuato quel suo vezzo di sconcertare l'interlocutore, prima di aprirsi tra ricordi, saggezza, riflessioni, che subito assumono il ritmo di una tappa a percorso misto, ora languida, ora nervosa. «Ma cosa vuoi che ti dica del ciclismo, da tempo non lo seguo più... L'altro ieri ha vinto Cenghialta? Mi sembra un nome da straniero e il ciclismo riguarda più gli interessi pubblicitari che lo sport. Io sono ancora legato a nomi come Bianchi, Atala: cosa c'entra, che so, la Panasonic? Allora i ragazzi in bicicletta entravano nel mondo dei nostri affetti, li adottavamo e si restava amici: Adorni, Gimoni, Magni, Bartali, Taccone, Zandegù, Mazzacurati; e non distinguevi tra capitani e gregari. Oggi insegnano il conto in banca, si avvalgono di consulenti: vi è stata una vera e propria mutazio-

ne genetica. Con la generazione di Adorni e Gimoni è finita una piccola epopea e io mi sento anche umanamente un po' defraudato. «L'imprevedibilità è nella natura del ciclismo, per questo dico che è qualcosa di diverso e di più di uno sport, fatto di infinite variabili: l'uzzolo di un giorno, una foratura, una distrazione, un'inezia che ti frega. La corsa è avventura. Soltanto che prima lo era tutti i giorni, oggi tre giorni su venti. Ti ricordi di quella radiocronaca di Mario Ferretti: «Un uomo solo è al comando, la sua maglia è bianca e celeste, il suo nome è Fausto Coppi? Era un «irripetibile» preparato, melodrammatico, ma con dentro qualcosa di drammaturgico. Oggi non sarebbe credibile, dietro non c'è più una passione che giustifichi un registro così alto. Quel ciclismo esigeva metalinguaggi, la corsa è una metafora di tante cose, ad esempio dell'individualità sovrana. Ci volevano grandi scrittori per raccontarla ed essa si prestava all'invenzione letteraria, era una sorta di grande romanzo popolare d'appendice. Ma ora che la corsa funziona come impresa affidata alla pianificazione aziendale, che cosa ci farebbero Buzzati, Malaparte, Vergani, un poeta come Gatto? Il ciclismo ha bisogno di due grandi campioni per giocare la carta della rivalità. Bugno e Chiappucci sono oggi il punto massimo di approssimazione ai grandi campioni, certamente non sono paragonabili a Bartali e Coppi. Ma non si tratta soltanto dei loro limiti, è il mondo entro il quale vivono: non più quello della grande affabulazione, del ciclismo creativo, ma quello della freddezza tecnologica. Dunque, dobbiamo accontentarci di buone fotografie. E senti, più parlare dei gregari che per contratto avevano l'obbligo di faticare, di sprigionare energie come puleghe di un grande macchinario? Non era un ruolo umiliante, ma forte, che creava per loro un mercato. E la figu-

ra del luogotenente, del gregario di fiducia, compagno di stanza, che ascoltava, scrutava, riferiva, agiva? Non sto ricorrendo a un mondo esemplare e virtuoso, c'erano anche allora gli «sgarri, i compromessi, le astuzie, l'obbligo di difendersi...». «Non voglio fare un lamento, una geremiade. Ho visto di recente una gara a cronometro a squadre. Il teleobiettivo schiacciava i componenti delle formazioni, appiattiva le distanze: uomini con caschi stellari, chinati su manubri dalle forme stravaganti, su ruote improponibili allo sguardo di chi ha visto corridori disadorni... sembravano esseri di un altro mondo, sottoposti alla tecnologia. Vederli così delude noi che siamo abituati ad altre epiche, che li vedevamo avvolto da un alone di coraggio e sofferenza, di grandiosità e rarità; ma forse guadagnava loro l'interesse dei giornali, perché si conciliavano meglio con i modelli d'oggi, protagonisti e combattenti di fumetti, di videogames. Qui il cuore e la ragione si interrogano e mi piacerebbe capire se, per caso, non sia stato meglio che questa mutazione si avvenuta. Vito Taccone deve molto al «Processo alla tappa» ma mi chiedo quale costo egli ha dovuto pagare per mantenersi, giorno dopo giorno, un ruolo da protagonista... mi piacerebbe capire se non sia stato meglio che i ciclisti si siano affiancati da quella bellezza pagata a caro prezzo. Mi è stato anche chiesto di rifare il «Processo», forse nell'illusione di ricreare un clima. Ci ho pensato con curiosità, per capire le differenze. Ad esempio: allora potevamo essere più di semplici cronisti. A Taormina, ad esempio, quando un bimbo fu ucciso nel crollo di una tribuna andai in video a spiegare perché quel giorno non avremmo fatto il «Processo»: non poteva, non doveva accadere che in una festa non fosse garantita l'incolumità dei più piccoli. Voglio dire che la gente parte-

cipava al giro come a un grande fatto civile, a un qualcosa che era in sintonia con il comune sentire... «Io, quando Pasolini - che ho amato e amo - mostrava nostalgia per la «casta miseria», sino a rimpiangere il «tempo delle lucciole», avvertivo che tutto ciò poteva suscitare il poeta, ma non teneva conto dei costi enormi dell'affrancamento. Chi può rimpiangere il torio o l'aratro, certe forme brutali di fatica? E allora bisogna stare attenti. Anche nel ciclismo ho visto cose disumane. No, io rimpiango soltanto ciò che risarcisce le mie nostalgie, non quello che costa ad altri. Rispondo sempre ai richiami, cerco di andare ai raduni ai quali mi invitano, a primavera sento l'odore del Giro e qualcosa mi si smuove dentro. Ma l'unico aspetto che oggi mi rende grato è che oggi mi rendo grato che il ciclismo è che esso si sia liberato dalle latiche inutili e ingiuste. Tuttavia, oggi il mio cuore non ha più alcun tumulto, la mia passione ha un respiro breve».

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tragico Kurdistan

MARCELLA EMILIANI

Tempo di paradossi storici nonché politici. Non è certo la prima volta, non sarà l'ultima. Torniamo a parlare di curdi a pochi giorni dai disordini scoppiati a Suleymanieh ed Erbil nel Kurdistan nord orientale, all'indomani del ritiro delle «truppe alleate» dalla zona del confine turco-iracheno oggi ufficialmente sotto l'egida dell'Onu. Cosa sia successo davvero mercoledì e giovedì scorso a Suleymanieh ed Erbil è ancora oggi difficile dirlo. È stata la Guardia repubblicana di Saddam ad attaccare i guerriglieri curdi, o è stata la popolazione curda, coadiuvata dai Peshmerga, i suoi uomini in armi, a ribellarsi nel corso delle celebrazioni del 23° anniversario della conquista del potere da parte del Ba'ath iracheno, alias il partito-Ibra di Saddam? E quanti sono stati i morti e i feriti? C'è chi parla di 500, chi di poche decine.

Il Kurdistan iracheno, evidentemente, non fa parte di quel villaggio globale dove l'informazione - continuano a ripeterci - tutto vede e tutto controlla. L'informazione, anzi, in contemporanea coi fatti di Erbil e Suleymanieh, la settimana scorsa ha dovuto registrare l'ennesimo tilt parossistico, sul balletto delle denunce e delle smentite sull'uranio arricchito ancora in possesso di Saddam, sugli stadi del suo supercannone, sulle intenzioni di Bush, approdato in Turchia, di dare l'avvio o meno all'operazione «tempesta nel deserto numero due», prendendo a spunto - tra l'altro - la repressione di Baghdad nei confronti di curdi e sciiti.

In questa girandola di «notizie» colpiscono però due fatti:

- 1) le truppe alleate, per ritirarsi dal Kurdistan iracheno, non hanno aspettato i risultati del nuovo round di colloqui tra il Fronte curdo e il governo di Baghdad, colloqui ripresi l'11 luglio scorso.
 - 2) All'indomani dei fatti di Suleymanieh ed Erbil, Massoud Barzani, leader del Fronte curdo, non ha esitato a far propria la versione degli «incidenti» fornite da Baghdad ed ispirata sostanzialmente alla teoria di un completo esterno ai danni dell'Irak, ordita da Teheran. Il dubbio che sorge è che i due fatti siano strettamente collegati tra loro. E andiamo a spiegarci.
- Dai rapporti delle Nazioni Unite, resi noti negli ultimi tempi, risulta che la situazione nel Kurdistan del dopo-guerra del Golfo è più tragica che mai. Del mezzo milione di curdi fuggiti in Turchia, solo 10 mila sarebbero tornati a casa, e 30 mila attualmente alloggiati nei campi di Zakho e Amadiyah non potrebbero materialmente farlo, neppure volendo, perché le loro case d'origine sarebbero state rase al suolo dall'esercito di Saddam. Ancora più tragica, se possibile, la situazione dei curdi fuggiti in Iran.

Anni e anni di persecuzione hanno dimostrato a questo popolo che nessuno è disposto, a livello internazionale, a farsi carico della sua causa, guerra del Golfo o non guerra del Golfo. Certo oggi Saddam non ha mano libera per gasarlo dal cielo come fece durante la guerra Iran-Irak, ma un Kurdistan libero e autonomo, se non proprio indipendente, era e rimane per ora una chimera. La comunità internazionale può tutt'al più fornire aiuti e assistenza umanitaria, ma non può certo mantenere i suoi costosissimi contingenti «alleati» a difesa e presidio del Kurdistan medesimo. È sufficiente che il Fronte curdo si sieda col governo iracheno al tavolo dei negoziati, che Saddam parli di autonomie garantite in un regime pluripartitico, e sempre la suddetta comunità pare accontentarsi, ritira i suoi contingenti e lascia le sorti dei curdi nelle mani di inermi ispettori Onu.

Sembra allora frutto di un pragmatismo obbligato la voglia di Barzani di minimizzare qualsiasi scontro tra Peshmerga e Guardia repubblicana all'indomani del ritiro degli «alleati». Per quanto Saddam dilazioni i tempi dell'autonomia del Kurdistan, paradossalmente, in questo momento storico, solo a lui i curdi possono sperare di strappare qualcosa. È lui l'interlocutore, bello o brutto, del fronte curdo, non l'Occidente, l'Onu o la Comunità internazionale «alleata», mobilitata da Bush. Un realismo politico confermato dalla recente intervista rilasciata al *Financial Times* dall'altro leader curdo per eccellenza, Jalal Talabani. «Immaginiamo pure che Saddam se ne vada - ha affermato Talabani - chi verrà dopo di lui? L'Occidente non si farebbe certo paladino della nostra causa se a Bagdad si installasse un governo filo occidentale inteso a lasciare le cose come stanno nel Kurdistan. E non andrebbe certo meglio per noi se si formasse un governo a maggioranza sciita».

Dal realismo si finisce così nel tragico come se si pensa - come dicevamo - che Bush, sabato scorso, da Ankara ha nuovamente tuonato contro Saddam, minacciando di colpirlo nel nome dei diritti di curdi e sciiti iracheni.

«Il movimento di Leoluca Orlando cerca di interpretare domande e bisogni nuovi e di riempire quel territorio steso tra il cittadino disorganizzato e il sistema dei partiti»

«La Rete non farà naufragio tra gli scogli della partitocrazia»

NANDO DALLA CHIESA

La discussione politica sul movimento della «Rete» sta avvitando in un curioso paradosso: che più si esprimono su di esso giudizi negativi più se ne dimostra la carica innovativa. Se non altro per le seguenti ragioni: a) che queste critiche evidenziano l'obsolescenza delle categorie politico-culturali con le quali si analizzano normalmente le vicende del paese; b) che in esse opera visibilmente il «principio di incoerenza», ossia il perno di quella cultura politica che attenda - (insieme) con altri fattori - alla tenuta e alla vitalità della nostra democrazia; c) che torna, nei ragionamenti critici, una pervicace riluttanza a rimettere in discussione, perfino sul piano teorico, i rapporti tra società civile e società politica.

Proviamo a toccare, con tutte le asperità di una sintesi, ciascuno dei tre punti indicati.

Le categorie impiegate, anzitutto. Si dice, talvolta con una punta di ironico disingusto, che la «Rete» unificerebbe gli scontenti, la gente che protesta. Stupefacente. Si vuol dire forse che chi si riconosce nei partiti è «contento» e non ha voglia di «protestare» o addirittura che i partiti non si propongono di dare rappresentanza allo scontento o alla protesta? Non si potrebbe fare favore migliore alla «Rete». E in effetti c'è in questa critica quella sana cultura perbenista, maturata negli anni d'oro del regime della corruzione, in base alla quale il cittadino prima di protestare deve «avere una proposta». La protesta, lo scontento, non sono per questa cultura atteggiamenti fisiologici e legittimi di una democrazia, ma un lusso da difendere con capacità progettuali, delle quali ovviamente chi è al potere non ha peraltro intenzione di fare alcun uso. Eppure affiora qualcosa di più di questo impudico pregiudizio nelle opinioni stilate sulla «Rete». C'è, più precisamente, l'idea che questi «scontenti» uniti siano una specie di massa amorfa, tenuta insieme da collanti di seconda scelta. Si esprimebbero infatti in quello scontento (e mi pare questa l'idea reiterata ad esempio da padre Sorge) una eterogeneità (im)politica, che vieterrebbe qualsiasi progetto decente.

Niente identità, niente progetto. Già, ma eterogeneità rispetto a chi e a che cosa? E soprattutto: significa forse non avere identità l'essere al di fuori delle identità canoniche? Perché questo mi pare essere il vero problema. Il nostro sistema politico ha prodotto identità commisurate ai suoi grandi problemi storici, dalla linea di frattura capitale-lavoro a quella confessionalistico-larismo. Ma gli ultimi anni hanno segnato la superiorità di un'altra linea di frattura: quella che riguarda il nesso legalità-moralità, che è contemporaneamente la questione - tout court e senza aggettivi - della democrazia.

Intorno a tale linea di frattura si sono scomposti gli stessi partiti; che in questo, come e più della «Rete», tengono insieme i diversi. La domanda è dunque se nell'era dei poteri criminali che puntano a farsi Stato, della distruzione delle risorse pubbliche da parte del ceto politico-affaristico e della (conseguente) intolleranza del potere per il sistema delle libertà e delle garanzie, non ci sia un nuovo *primum* intorno al quale unire i cittadini. Cittadini che prima erano diversi e ora si scoprono più vicini tra loro di quanto non si sentissero verso molti ex amici e compagni di partito.

Per questo ha un che di trito o di pigro l'idea di trarre la «Rete» come un partito o «partitino» di sinistra, e ciò sia che l'operazione venga fatta per lanciare l'assurda accusa della concorrenza a sinistra sia che essa muova dall'obiettivo di conteggiare per l'ennesima volta, sommando le sigle, il potenziale elettorale di questa e di quel tipo di schieramento. In realtà cambiano i presupposti delle collocazioni; perché oggi il paese non vive solo lo scontro classico conservazione-progresso ma vive prima ancora e drammaticamente il problema della regressione delle forme civili e politiche. E di fronte a questo pericolo c'è chi, conservatore, intende opporsi al corrompimento progressivo del sistema; mentre c'è chi invece - per rafforzarsi «a sinistra» - è disposto (e lo ha variamente dimostrato) a patteggiare con i nemici della democrazia e con i loro protettori.

La «Rete» cerca insomma di interpretare domande e bisogni nuovi all'interno di un sistema politico che resta

modellato intorno a epoche passate, che ragiona di collocazioni, di alleanze e di cambiamenti sempre guardando a quelle epoche e alle loro categorie analitiche (fondi). L'identità del movimento, allora, può piacere o no; ma dire che esso abbia identità confusa è come dire che sia confusa la domanda universale di democrazia (ripeto: senza aggettivi ma comunque eversiva) che ha percorso l'Europa degli anni Ottanta da Danzica a Palermo. Parimenti qualcuno può pensare che sia «confusa» o «ualunquista» la decisione del movimento di condurre una battaglia contro l'immunità parlamentare. A me sembra invece che essa sia il portato di una specifica e più avanzata cultura civile e istituzionale, tutta interna alle trasformazioni che stiamo vivendo (fra l'altro vedi il recente *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa contemporanea*, di Percy Allum, Liviana editrice).

Ma di questa discussione non c'è traccia nei giudizi che si danno e che si presumono dati con cognizione di causa. Chi giudica la «Rete» lo fa piuttosto provincialmente, a partire dai propri umori maturati verso Leoluca Orlando dopo l'esperienza della primavera palermitana, vuoi che il punto dolente sia l'uscita dalla Dc, vuoi che esso sia la concorrenza a sinistra.

Ed è proprio qui, eccoci al secondo punto, che si sublima la cultura politica dominante. È qui che scende in campo con la consueta naturalezza il principio di incoerenza, quello, cioè, che consente di cambiare la qualità dei giudizi non in re-

lazione ai contenuti dell'azione e del pensiero altrui, ma in relazione alle opportunità dialettiche offerte o consentite dal momento. La «Rete» diventa così «elitaria» e «salottiera» prima che si presenti alle elezioni; ma «populista» o «raccoglitore della protesta» dopo che le ha vinte; le stesse persone che prima la rimproverano di volere fare un secondo partito cattolico, poi, quando è palese che così non sia, la accusano invece di «unire i diversi»; quelle che le preferiscono un «rotolamento» verso il Pds poi, di nuovo, la rimproverano di non confluire nel Pds, quelle che indicano l'annunciato ingresso di Capanna come la prova di una collocazione minoritaria di sinistra, poi (vedi di nuovo padre Sorge) commentano la chiusura a Capanna con la parabola dell'«identità debole» timorosa di accogliere l'«identità forte» (quando invece, sia detto per inciso, non poteva esservi più forte affermazione di identità culturale rispetto ai metodi e alle abitudini correnti della politica).

Insomma, se il principio di incoerenza, i sentenziati di valore nell'elaborazione dei giudizi, è il tarlo mentale della democrazia (per quanto è vero che esso viene poi applicato anche di fronte alle verità più scomode o «sconvolgenti»), ebbene trovo sintomatico che di fronte alla «Rete» esso si esalti praticamente senza freni inibitori.

E veniamo al terzo punto. Non so quanto ciò che si è detto sopra possa aiutare a spiegare perché la «Rete» non è un partito, ma un mo-

vimento che si pone anzitutto - come sta scritto nel manifesto di fondazione - una funzione di «levito culturale». Certo è che la nostra democrazia è stata abituata a considerare come inesistente il territorio steso tra i cittadini disorganizzati e l'area di influenza dei partiti (ivi compresi sindacati, cooperative e ogni associazione le cui cariche direttive vengano contrattate o decise all'interno dei partiti). Gli anni Ottanta hanno indicato però che questo territorio c'è, ed è sia quello della società civile organizzata autonomamente sia quello dei movimenti politici che hanno - o vorrebbero avere - il loro baricentro nella società civile.

La presenza istituzionale di questi movimenti non è sufficiente a considerarli equivalenti ai partiti. Tra un partito e un movimento (anche presente nelle istituzioni) restano differenze di fondo che riguardano il professionalismo del gruppo dirigente, la struttura organizzativa, la sistematicità della presenza istituzionale, il significato strategico del voto (se esso sia cioè il massimo indicatore di produttività politica, il massimo obiettivo e al tempo stesso il massimo vincolo dell'agire politico o invece «solo» un importante misuratore integrativo); o che riguardano, ancora, l'ampiezza dei temi affrontati e - soprattutto - l'apertura ai membri di altri soggetti elettorali (alla «Rete» aderiscono infatti, purché ne rispettino lo spirito, anche gli iscritti ai partiti che vogliono dividerne le specifiche battaglie, senza che questo comporti necessariamente il consenso elettorale al momento del voto).

Certo, tenere chiare queste differenze richiede un'elaborazione teorica costante e una guida ferma e consapevole della prassi politica. Il fatto che altre esperienze siano naufragate su questi scogli non autorizza però a pensare che il naufragio debba ripetersi; sia perché gli errori altrui aiutano a capire sia perché il progetto (già, questo progetto così confuso e qualunquista) si è sviluppato dentro un impianto teorico che ha già intracciato nello scorso decennio culture diverse sorte sul piano civile e amministrativo.

L'idea dunque che alla base di tutto vi sia l'ipocrisia di chi contesta la partitocrazia fondando un altro partito (idea fatta propria da Emanuele Macaluso lunedì scorso su queste pagine) mi sembra ingenerosa. Se la «Rete» dopo essersi proclamata movimento diventerà un partito, e magari un partito lottizzatore, ebbene, che l'accusa di ipocrisia arrivi da ogni angolo e da ogni cittadino, sacrosanta è la strategia. Ma ora, poiché essa questo non è e non vuole essere, ragioniamo della qualità di questa politica e di come esplorare (e continuare a riempire) quel territorio immenso che si distende tra il cittadino disorganizzato e il sistema dei partiti. Più precisamente parliamo del rapporto tra valori, forme politiche e democrazia.

Dunque si reintroduce una visione individualistica della devianza giovanile, e l'intervento sociale (che si vorrebbe in antitesi a quello penale) ne assume invece le caratteristiche di controllo e «segregazione», tendendo a isolare il ragazzo dal suo contesto, sul quale si rinuncia ad intervenire. Desta preoccupazione che fra le iniziative che la legge specificatamente prevede e finanzia, ci sia l'allontanamento del minore dalla famiglia per trasferirlo in comunità, misura che certo non si può escludere in via pregiudiziale, ma che tuttavia è misura estrema ed eccezionale. Ora questo intervento che deve essere comunque temporaneo (poiché contrasta col diritto del bambino alla famiglia) è paradossalmente

Mi dispiace per i bambini definiti «a rischio» Questa legge non li aiuterà

GRAZIA ZUFFA

Da tempo ormai l'opinione pubblica è turbata dal dilagare della criminalità minorile, e il baby-delinquente ha ampio spazio nelle cronache dei giornali. Mi permetto di avanzare il dubbio che, al di là dei fatti, sicuramente gravi, la questione gigantesca delle fantasie collettive poiché da sempre gioventù e devianza sono associate, a volte impropriamente; il che non evita che questa associazione sia particolarmente temuta. Ovvero, per il genitore, sia esso singolo, sia esso «sociale», che ha difficoltà ad accettare il distacco del giovane dalla propria norma di vita, i ragazzi sono per antonomasia sempre un po' devianti, figuriamoci poi come cresce l'ansia e la costernazione quando questi delinquenti davvero. Ho imparato che anche in politica, oltreché nella vita, le fantasie vanno prese sul serio; a patto però di non farsene possedere interamente. La prima scelta politica, semplice ma essenziale, è dunque di non pensare, oggi, quando si parla di minori, solo ai piccoli delinquenti (o ai precetti delinquenti).

Quando molti mesi fa il ministro Scotti lanciò l'idea di abbassare la soglia di punibilità dei minori, questa fu respinta a larga maggioranza. Si invocò allora la «prevenzione», ma questo concetto, di per sé un po' vago, in mancanza di un dibattito serio sulla condizione minorile nel suo complesso e conseguenti politiche, è stato comunque segnato dalla sortita di Scotti. Non a caso, la legge presentata dal ministro Jervolino, approvata al Senato dalla maggioranza, si propone interventi a favore di «minori a rischio» di coinvolgimento in attività criminose, reintroducendo il concetto ambiguo ed arbitrario di «soggetto a rischio di devianza»; laddove semmai si tratta di individuare zone a rischio (come le grandi città invase dalla mafia e dalla camorra), dove grandissima parte della popolazione minorile respira già aria inquinata intorno a sé (e non solo rischia).

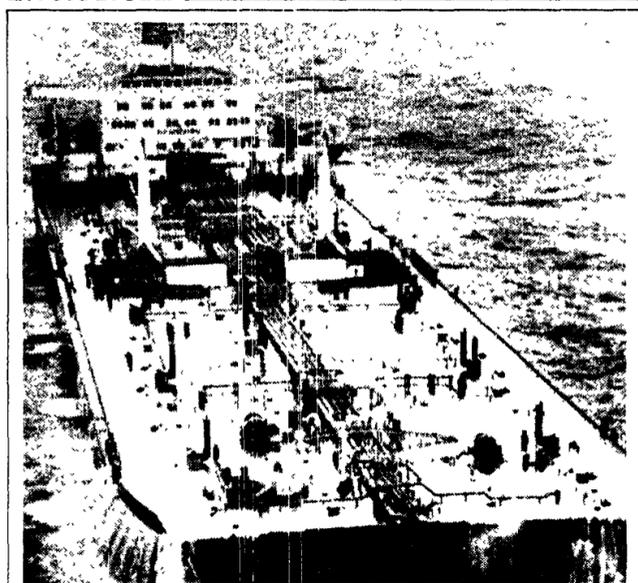
Dunque si reintroduce una visione individualistica della devianza giovanile, e l'intervento sociale (che si vorrebbe in antitesi a quello penale) ne assume invece le caratteristiche di controllo e «segregazione», tendendo a isolare il ragazzo dal suo contesto, sul quale si rinuncia ad intervenire. Desta preoccupazione che fra le iniziative che la legge specificatamente prevede e finanzia, ci sia l'allontanamento del minore dalla famiglia per trasferirlo in comunità, misura che certo non si può escludere in via pregiudiziale, ma che tuttavia è misura estrema ed eccezionale. Ora questo intervento che deve essere comunque temporaneo (poiché contrasta col diritto del bambino alla famiglia) è paradossalmente

più difficile da applicare nelle zone in cui l'economia criminale è così intrecciata nel tessuto sociale. Durante una delle audizioni che la commissione Antimafia ha svolto sul tema della delinquenza minorile, è emerso che a Napoli sono purtroppo numerose le famiglie in cui il piccolo spaccio rappresenta un cospicuo supporto al bilancio familiare, dove magari la nonna confeziona le bustine che il bambino comincia a portare in giro. Sono questi i bambini da portare in comunità? E con quali speranze e modalità di reinserimento, se il tessuto familiare e sociale è così largamente compromesso?

Ci sono, a mio avviso alcuni passaggi chiave nella relazione finale sui minori della commissione Antimafia, laddove si afferma che «ai minori non abbastanza praticamente tutelati e che sono migliaia i bambini disorientati, indifesi, insicuri, che vivono allo sbando, senza attenzione familiare, senza guida, senza riferimenti istituzionali (...) in una situazione in cui più forte della legalità si configura la trasgressione (...)».

Di fronte all'offuscamento dello Stato di diritto, in quasi completa assenza di uno Stato sociale, il sistema criminale offre modelli di identificazione ad una fascia assai ampia di minori: la vita è rischio, la vita è denaro la vita è qui e subito, sono messaggi, percepiti addirittura come «valori», che attraggono migliaia di ragazzini al modo criminale. Se questa analisi è corretta, proprio nelle città dove si configura più acuta emergenza criminalità, è più pericoloso ed inefficace l'intervento «emergenziale» che è quello che la legge approvata di fatto propone, finanziando dall'alto di una commissione ministeriale - iniziale - «parte privata e pubblica», non sorrette da alcuno sforzo progettuale di «sinergie» istituzionali. E invece più corretta l'indicazione, peraltro contenuta nel recente rapporto del Consiglio nazionale dei minori, e raccolta nelle nostre proposte di legge, di avviare politiche «ordinate», attraverso progetti unitari integrati fra pubblico e privato, coordinati dagli enti locali e programmati dalle Regioni. Proprio là dove più avanzato è il degrado, è necessario riessere una rete articolata di protezione sociale, a cominciare da una presenza dello Stato con servizi di base, a sostegno delle famiglie e dei bambini fin dalla più tenera età. Può sembrare un'utopia far appello a sinergie istituzionali, laddove è proprio la carenza di Stato a produrre i guasti. Ma allora, se non si ha l'ambizione di risanare e riformare le istituzioni, per favore, non si dica più che ci si vuole occupare dei bambini; specie di quelli di Napoli e Catania.

LA FOTO DI OGGI



Disastro ambientale in Australia. Un incendio è scoppiato a bordo della petroliera greca Kirki, al largo di Perth, distruggendo tutta la parte anteriore della nave e crollando su di essa quasi 20 mila tonnellate di greggio. Salvi 37 membri dell'equipaggio. Secondo le autorità australiane la situazione è «catastrofica». Nei pressi del luogo dell'incidente si trovano alcune riserve naturali e cinque isole popolate da uccelli marini e leoni di mare.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Tra i lanzichenecchi del truce Craxi



sembrava minaccioso. Poi, sempre nel titolo si dice «Muro di Botteghe Oscure contro l'eresia riformista». Quindi che che avevo visto nel dormiveglia vedevo l'esercito dove mi ero arruolato con tanti capitani di ventura e lanzichenecchi, guidato dal truce Craxi. E dalla parte opposta, come nelle grandi diside, vedo il nostro Fabio, alto e fiero, su un cavallo bianco, alla testa di cavalieri senza macchia e senza peccato, con il vessillo della quercia salda mente in mano, muovere allo sterminio degli infedeli. Poi mi sono svegliato e per distrarmi ho aperto *Repubblica*, un giornale che segue con dislaccio e indipendenza esemplari le vicende del Pds. Leggo subito (siamo a venerdì scorso) la cronaca sulla riunione degli «occhettiani» scritta da Stefano Marroni con questo titolo: «Occhetto chiederà al Pds la fiducia» e ho avuto un primo brivido perché l'annuncio

non riuscì per un pelo. Per l'oggi, Stefano ci assicura che l'area contrasta «non avrà un coordinatore e un apparato di corrente». Questa è proprio una buona notizia anche se ce ci tenerezza sapere che la corrente del segretario e del suo vice è merme, senza un apparato. Infatti com'è noto, quasi tutti i segretari di federazione e regionali, i responsabili delle sezioni di lavoro, al centro e nella periferia, sono al di sopra di ogni sospetto e di ogni corrente. Gli incarichi e le candidature sono assegnati guardando soltanto alle capacità alle attitu-

dini e all'esperienza. Niente correntismi. Marroni insiste nel comunicarci che «l'impostazione dello Stato maggiore è di condanna di una iniziativa politica grave e ingiustificata» (quella dei riformisti).

Come si vede ancora una volta la parola «condanna» serve a definire l'eresia. Non solo. Quell'iniziativa è anche «gravida di rischi per un partito atteso ad una difficile prova elettorale». Quindi non si può nemmeno il dubbio che quell'iniziativa voleva sollecitare una correzione per rendere meno difficile quella prova.

No? C'è il doio. E così se le elezioni andranno bene, nonostante il sabotaggio, l'aiuto dato al nemico, il merito sarà dello Stato maggiore. Se andranno male la responsabilità sarà tutta del correntismo (degli altri). Lo stesso scenario visto dopo le ultime elezioni siciliane. Chissà perché l'unità del Partito starebbe a cuore solo a chi ritiene di identità

PUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Aviato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobochi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taunini 19, telefono passante 06 441901, telex 613461 fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02 61101

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

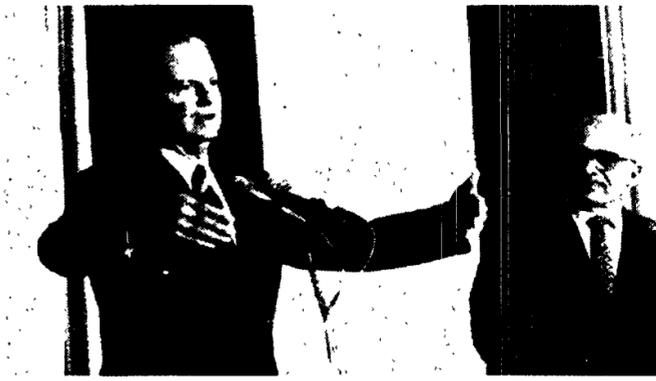
Ultima tappa del negoziatore americano in Israele: ieri ha visto i palestinesi
Anche re Hussein di Giordania dà il via libera al piano di pace Usa. Sì da Tunisi dell'Olp

In serata nuovo colloquio riservato col premier ebraico ma poi il segretario di Stato ha rinviato a stamane il negoziato Bush: «Spero che Tel Aviv accetti le proposte»

Shamir resta solo, gli arabi con Baker

Oggi l'incontro decisivo con il governo israeliano

Mini-colpo di scena ieri sera a Gerusalemme: dopo oltre due ore di colloquio con la delegazione palestinese il segretario di Stato Baker ha avuto con Shamir un nuovo incontro «riservato» protrattosi per circa un'ora e mezzo. Al termine non sono state rilasciate dichiarazioni. Il segretario di Stato e Shamir si vedranno di nuovo stamani alle 7. Baker ha il beneplacito del fronte arabo e il sì della Giordania.



Il segretario di Stato Usa James Baker con il re Hussein di Giordania, ieri, ad Amman

GIANCARLO LANNUCCI

Shamir non ha aspettato l'arrivo di Baker per dire recisamente di no alla proposta Mubarak (fatta propria dal segretario di Stato e da re Fahd d'Arabia) per una reciproca sospensione del boicottaggio arabo contro Israele (in vigore da 43 anni) e della colonizzazione ebraica nei territori occupati. Il «no» era nell'aria, dopo le dichiarazioni già rilasciate da altri esponenti israeliani, e ieri mattina i giornalisti al seguito di Bush in Turchia non avevano esitato a punzecchiare il presidente sull'argomento. Bush ha replicato seccamente: «Voi non sapete che cosa (Shamir) mi ha fatto o non mi ha fatto sapere: lo dico solo che spero che accetterà la proposta». Un tentativo evidente di corazzare le ombre che l'atteggiamento israeliano ha fatto calare sull'euforia da cui è apparsa caratterizzata la prima fase della quinta missione mediorientale di James Baker. Il quale a sua volta ha voluto farsi precedere da una ulteriore

nota di ottimismo, dichiarando prima di lasciare Gedda di essere «giunto alla convinzione che un genuino desiderio di pace è nutrito da parte di tutti e che il problema attuale è di trovare il modo migliore per arrivarci».

Il segretario di Stato dunque è arrivato ieri pomeriggio in Israele col viatico compatto di tutto il mondo arabo avendo incassato in mattinata ad Amman l'appoggio di re Hussein di Giordania che ha dato il proprio assenso alla partecipazione alla conferenza di pace. Il re ha anche detto sì all'abrogazione del boicottaggio economico arabo contro Israele in cambio dell'impegno delle autorità israeliane a non ampliare gli insediamenti di coloni.

«Quando la conferenza ci sarà, la Giordania sarà la prima a partecipare», ha detto il sovrano giordano.

Baker è stato accolto all'aeroporto di Tel Aviv dal ministro degli Esteri Levy, ha proseguito subito per Gerusalemme; ma

qui il primo incontro è stato con la delegazione palestinese guidata da Feisal Hussein. Poi l'incontro col premier Shamir. I colloqui si sono prolungati per un'ora e mezzo. Riprenderanno stamani alle sette. Ieri sera nessuno dei protagonisti ha voluto rilasciare dichiarazioni.

L'incontro con i palestinesi si è svolto nella residenza del console americano a Gerusalemme-est, ad esso hanno partecipato con Feisal Hussein (che ha tenuto a ribadire di aver avuto da Tunisi una esplicita autorizzazione dell'Olp)

il presidente dei medici di Gaza dott. Zakaria al Agha e la docente dell'Università cisgiordana di Bir Zeit signora Hanan Ashrawi. Il colloquio si è protratto per due ore e un quarto. Al termine non è stata rilasciata nessuna dichiarazione né da parte americana né da parte palestinese. Si è appreso comunque che la delegazione dei territori ha ascoltato le risposte di Baker a una serie di domande di chiarimento fattegli pervenire in precedenza e che all'interlocutore americana non è stato presentato nes-

un solo documento. La sostanziale disponibilità palestinese era del resto nota già dalle precedenti missioni di Baker, ed ha trovato ulteriore e importante riscontro in una dichiarazione rilasciata ieri sera a Tunisi da Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat, di pratica accettazione del «piano Baker». In particolare Abu Sharif ha detto che l'Olp rinuncia a partecipare in prima persona alla conferenza di pace e accetta la formula, proposta dagli Usa, di una «delegazione di rappresentanza degli

interessi palestinesi», riservandosi solo il diritto di concorrere a determinarne la composizione. L'elemento chiave per la pace resta dunque e comunque l'atteggiamento del governo Shamir. La stampa israeliana, va detto, sottolineava unanime ieri mattina non soltanto il carattere cruciale del colloquio di Baker a Gerusalemme ma anche le difficoltà in cui si trova Shamir di fronte al delinearsi di uno schieramento arabo compatto nel sostegno alla missione di Baker e alla proposta di Mubarak. «Haaretz» e «Davar» smorzavano i toni del rifiuto di Shamir a sospendere la colonizzazione lasciando da parte argomenti come quello sollevato da Arens sul «diritto irrinunciabile» degli ebrei a insediarsi «in tutta la Terra di Israele» e attribuendo invece al primo ministro l'affermazione che gli insediamenti nei territori devono rientrare fra gli oggetti del negoziato. Ma altri andavano più in là, mettendo in luce come Shamir si trovi a tutti gli effetti con le spalle al muro.

«Shamir sa bene - scriveva lo «Yedioth Aharonoth» - che se Dio non voglia il piano di pace Usa dovesse fallire, l'inevitabile alternativa sarebbe un nuovo conflitto». E l'«Hada-sha» definiva la proposta egiziano-saudita per la sospensione parallela del boicottaggio e della colonizzazione come una «svolta decisiva, un nuovo passo del mondo arabo

verso la progressiva presa d'atto che l'esistenza di Israele è irreversibile». La stampa palestinese di Gerusalemme rifletteva invece le perplessità e le polemiche dello sciopero generale proclamato dagli integralisti di Hamas a Gaza contro l'incontro con Baker, di manifestazioni anti-americane del Fronte democratico di Hawatmeah a Jenin e Tulkerem in Cisgiordania e della dichiarazione del leader del Fronte popolare George Habash secondo cui se la sospensione del boicottaggio è il prezzo per negoziare, quale sarà il prezzo da pagare per il ritiro dai territori? Ma a queste polemiche ha di fatto risposto da Tunisi Bassam Abu Sharif, e sull'altra riva del Giordania Baker aveva già riscosso il significativo assenso di re Hussein, il quale ha detto che «se la dinamica del processo di pace funzionerà in tutti i suoi aspetti siamo pronti ad accettare la proposta egiziano-saudita», aggiungendo che la conferenza di pace «è più vicina che mai».

Vedremo stamani se Shamir e i suoi smentiranno questi auspici. È comunque significativo che sia circolata ieri la voce - attribuita allo stesso Baker ma non confermata - secondo cui Usa e Urss potrebbero alla fine decidere di convocare comunque le parti per la conferenza, anche senza avere avuto prima l'assenso di tutti (leggi, cioè, di Israele).

Schwarzkopf in Medio Oriente: «Attaccare l'Irak? Io sono pronto»



Il generale Norman Schwarzkopf (nella foto), comandante in capo delle truppe americane durante la guerra del Golfo, ha lasciato ieri mattina il Cairo alla volta di Baghdad, in Arabia Saudita, al termine di una visita di due giorni in Egitto. Schwarzkopf, che durante la visita ha incontrato il presidente egiziano Hosni Mubarak e il ministro della Difesa Hussein Tantaoui, sta compiendo un giro in Medio Oriente per «ispezionare le truppe americane che si trovano ancora nella regione». Dopo il colloquio con Mubarak, l'Orso Schwarzkopf ha detto che l'eventualità di un nuovo attacco contro l'Irak dipende dall'adempimento o meno delle risoluzioni delle Nazioni Unite da parte irachena. «In ogni caso - ha aggiunto il generale - sono pronto a riprendere le mie mansioni qualora il presidente George Bush mi incaricasse di nuove operazioni contro l'Irak».

In Colombia ucciso il leader degli «squadroni della morte»

Alcuni uomini armati hanno ucciso a raffiche di mitra il presunto leader degli «squadroni della morte» colombiani, Henry Perez, e altre sei persone - la guardia del corpo di Perez e cinque bambini - durante una processione religiosa a Puerto Boyaca (150 chilometri a nord-ovest di Bogotà). Due degli attentatori - hanno detto fonti della polizia - sono rimasti a loro volta uccisi nella sparatoria. Perez era il boss delle cosiddette «squadre di auto-difesa contadine», nate per opporsi alle azioni dei gruppi guerriglieri di estrema sinistra e trasformatesi poi, secondo diverse testimonianze, nei famigerati «squadroni della morte» di estrema destra, attivi nella lotta contro i militanti di sinistra. Secondo uno stretto collaboratore di Perez, tuttavia, l'assassinio sarebbe stato «commissionato» dal boss del cartello di Medellín, Pablo Escobar, con segretismi un mese fa alle autorità colombiane ed accerimò nemico di Perez.

Ancora esecuzioni capitali in Cina per campagna anticrimine

Dieci uomini sono stati giustiziati sabato a Canton e altre 138 sentenze capitali sono state decise lo stesso giorno nell'ambito della campagna anticrimine avviata nel 1990 in tutta la Cina dalle autorità comuniste. Il giornale Yangcheng Evening News di Canton, nel precisare che i giustiziati erano stati riconosciuti colpevoli di reati che andavano dal furto, alla rapina, all'omicidio, ha sottolineato che «non condannarli a morte non avrebbe placato l'indignazione popolare». La stessa fonte riporta come esempio il caso di una venenosa, Lau Ruliang, condannata per «aver usato le arti femminili come esca» per derubare gli uomini di beni e denaro per un ammontare di 13 mila yuan (l'equivalente di 3 milioni e 200 mila lire). L'anno scorso la stampa cinese ha riferito di oltre mille condanne a morte, ma si ritiene che quelle eseguite siano molte di più, perché non tutte sono state segnalate. La pena di morte in Cina si esegue con un colpo di pistola alla nuca e i familiari dei condannati devono poi pagare il costo del proiettile.

Nominato in Algeria nuovo ministro della Giustizia

Il presidente della repubblica algerina Chadli Bendjedid ha nominato il giudice capo del primo ministro Sid Ahmed Gozali, un nuovo ministro della Giustizia, Hamdani Benhabib. In sostituzione di Ali Benflis, dimissionario per ragioni personali. Secondo alcune interpretazioni, il cambio con la guardia alla giustizia potrebbe essere posto in relazione con l'imminente apertura dei tribunali militari che dovranno processare i tre leader del movimento integralista «Fronte di salvezza», attualmente in stato di arresto per l'accusa di aver cospirato contro le istituzioni dello stato.

Sudafrica: rivelazioni su finanziamenti all'Inkhata

Nuove rivelazioni sui finanziamenti segreti del governo sudafricano al partito nazionalista dell'Inkhata sono destinate a gettare benzina sul fuoco delle polemiche tra i movimenti antiapartheid e il presidente De Klerk, rischiando di compromettere il difficile processo di pacificazione nazionale. Sarebbero stati infatti ben più cospicui di quanto aveva pubblicamente ammesso nei giorni scorsi il capo dello stato sudafricano De Klerk i finanziamenti al partito di Mangosuthu Buthelesi, antagonista nel fronte antiapartheid dell'anc di Nelson Mandela. Un deputato del partito democratico, antisegregazionista, ha dichiarato che il governo di Pretoria negli ultimi anni ha versato nelle casse del partito di Buthelesi una cifra che si aggira intorno ai 5 milioni di rand (circa 2,6 miliardi di lire). Buthelesi, da parte sua, ha dichiarato che si tratta di una manovra attenta a screditare il suo partito.

VIRGINIA LORI

Germania Polemiche per il mercato nel lager

BERLINO Nuove polemiche attorno alla progettata apertura di un supermercato sul terreno dove sorge l'ex campo di concentramento femminile nazista a Ravensbrueck, nella Germania nord-orientale. Dopo che il gruppo Tengelmann, una delle principali catene di grandi magazzini, si era detto disposta a rinunciare al progetto in seguito alle proteste levatesi anche in campo internazionale, ieri sono scesi in campo gli abitanti di Fuenstegen adiacente a Ravensbrueck per perorare la causa del supermercato. Si sono così incontrati con gli oppositori che presidiano il campo di concentramento, assurto a monumento nazionale per esporre le loro ragioni: la creazione di posti di lavoro e la creazione di un servizio pubblico in una zona dove le occasioni di impiego e le infrastrutture scarseggiano.

Tre poliziotti croati uccisi in un'imboscata a Daruvar; anche otto civili perdono la vita
Riunione della presidenza federale. Lo sloveno Kucan non va: «Prima riaprite gli aeroporti»

Morti in Croazia, l'esercito lascia la Slovenia

BERLINO Nuove polemiche attorno alla progettata apertura di un supermercato sul terreno dove sorge l'ex campo di concentramento femminile nazista a Ravensbrueck, nella Germania nord-orientale. Dopo che il gruppo Tengelmann, una delle principali catene di grandi magazzini, si era detto disposta a rinunciare al progetto in seguito alle proteste levatesi anche in campo internazionale, ieri sono scesi in campo gli abitanti di Fuenstegen adiacente a Ravensbrueck per perorare la causa del supermercato. Si sono così incontrati con gli oppositori che presidiano il campo di concentramento, assurto a monumento nazionale per esporre le loro ragioni: la creazione di posti di lavoro e la creazione di un servizio pubblico in una zona dove le occasioni di impiego e le infrastrutture scarseggiano.

Tre poliziotti croati uccisi a sangue freddo a Daruvar, a 100 chilometri da Zagabria. Tre civili, tra cui una donna, colpiti a morte in Slavonia, mentre altre cinque persone sono perite negli scontri a Glina. Iniziato il ritiro dell'armata dalla Slovenia. Oggi a Ohrid il vertice della presidenza federale allargato ai sei presidenti repubblicani. Lo sloveno Kucan minaccia di non partecipare alla riunione.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Tragico agguato a Daruvar, un villaggio croato a un centinaio di chilometri ad est della capitale croata. Uno sconosciuto ha aperto il fuoco a bruciapelo contro una pattuglia della polizia croata, colpendo i militari alla schiena. Uno dei tre sarebbe stato freddato da un colpo di pistola alla nuca. L'imboscata è stata preparata a freddo. Sempre a Daruvar, l'altra mattina, un altro poliziotto era stato colpito da ignoti. A questo si devono aggiungere, nel giro di appena 24 ore, i tre

morti, tra i quali anche una donna, di sabato in Slavonia, a Vukovar e Borovo Selo. La polizia di Zagabria ha annunciato che cinque persone definite «terroristi serbi», sono state uccise nella giornata di ieri negli scontri seguiti ad un attacco alle caserme delle forze dell'ordine a Glina, 70 chilometri a sud della capitale croata.

Il presidente croato Franjo Tudjman, parlando a Osijek, ha affermato che la Croazia non cederà neppure un lembo del suo territorio e che questi episodi non riusciranno mai a

scalfire l'unità della repubblica. Questo, ormai quotidiano bollettino di guerra, sta indicando una escalation della guerriglia che sta annoverando tra i suoi obiettivi non tanto gli scontri tra i reparti della polizia croata e quelli delle formazioni paramilitari serbe, quanto le azioni singole, all'insegna dei «mordi e fuggi». In una settimana le vittime accertate si aggirano sulla quindicina.

Sempre nella giornata di ieri sono proseguiti i colpi di mortaio sui villaggi croati, provenienti secondo fonti di Zagabria, da postazioni irregolari serbe. A Sluga, infatti, un poliziotto croato e un civile sono stati feriti dalle schegge di una granata. Anche a Tenja, alle porte di Osijek, ieri mattina, c'è stata una sparatoria con colpi di mortaio e di armi leggere. Secondo i serbi un abitante del villaggio sarebbe stato ferito da un cecchino croato. A Otocac, inoltre, sono stati devastati, nel corso di un attentato, due edi-

fici. La guardia nazionale croata di Osijek ha denunciato il fatto che un reparto dell'armata popolare ha aperto il fuoco su alcune unità di polizia e della guardia nazionale che stavano a sorvegliare un villaggio al di là del Danubio, proprio al confine tra Croazia e Serbia. Immediata la replica del comando dell'annata che ha negato ogni addebito, precisando che quel reparto dell'esercito non dipende dalla guarnigione di Osijek, e di non essere stato affatto informato di questa sparatoria. E che se qualcuno doveva denunciare una violazione del cessate il fuoco questo è proprio l'esercito. Un mezzo croato dell'armata infatti è stato allacciato dalla polizia croata mentre si trovava in perlustrazione nelle vicinanze del villaggio di Borovo Selo, a maggioranza serbo e assediato da reparti croati.

Se in Croazia si continua a sparare e si allunga ormai la lista delle vittime, in Slovenia le-

ri è iniziato, sia pure per gradi, lo sgombero dei primi reparti dell'armata, in obbedienza dell'ordinanza della presidenza federale. Secondo le prime informazioni, diversi reparti stanziati lungo la frontiera con l'Italia sarebbero stati dirottati nelle caserme di Nova Gorica in attesa di essere trasferiti fuori dalla repubblica slovena. Non è ancora trasferimento vero e proprio ma almeno è un inizio promettente. Il governo di Lubiana, infatti, sta seguendo attentamente l'evolversi della situazione e rimane in attesa del primo e vero trasporto di truppe attraverso il confine sloveno-croato.

Quest'oggi a Ohrid, sul lago omonimo in Macedonia, avrà luogo il nuovo vertice jugoslavo, allargato ai sei presidenti repubblicani. Non tutti però saranno presenti, a meno di mutamenti dell'ultima ora. Il presidente sloveno Milan Kucan, infatti, ha fatto sapere che lui a Ohrid non vuole proprio esserci. Il motivo è abbastanza

semplice. Dall'inizio della tregua la Slovenia attende il via libera da parte delle autorità federali per la riapertura del traffico aereo. Finora sono state fornite diverse spiegazioni, tra le quali la necessità di completare la revisione degli impianti e dei radar. D'altra parte non c'è finora alcun accenno di una ripresa dei voli. Milan Kucan, quindi, ha legato la sua partenza per Ohrid al via libera. «Se volete che vada a Ohrid - ha affermato il presidente della Slovenia - dovrete autorizzare la ripresa dei voli dagli scali della repubblica». In caso contrario Kucan rimarrebbe a Lubiana. Non si sa peraltro se anche Janez Drnovsek, lo sloveno membro della presidenza federale, seguirà il suo esempio o se invece preferirà imbarcarsi a Zagabria.

A Ohrid la presidenza federale e i sei presidenti dovrebbero verificare lo stato d'attuazione della decisione relativa alla smobilitazione delle milizie paramilitari. Si prevede una battaglia dura.

Il premier inglese Major chiamato a rispondere sullo scandalo

Il terrorista Abu Nidal «correntista» Bcci

I soldi servivano all'acquisto di armi

Abu Nidal ed altri terroristi tenevano i loro conti nelle filiali londinesi della Bcci. Dall'inizio del 1990 lo sapevano i servizi segreti inglesi e la Banca d'Inghilterra. Nessun provvedimento fu preso. Si apre un nuovo capitolo nel più grave crollo bancario della storia in cui figurano già «protagonisti eccellenti» fra cui narcotrafficanti, Cia e Noriega. Kinnock: «Major deve dirci cosa si nasconde dietro questo scandalo».

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un nuovo enigma nel clamoroso crollo della Bcci (Bank of Credit and Commerce International) è emerso dopo le rivelazioni di alcuni giornali inglesi secondo cui Abu Nidal ed altri terroristi tenevano i loro conti presso filiali londinesi della banca e se ne servivano per acquistare armi o finanziare le loro operazioni intorno al mondo. Così non solo la Cia, Noriega ed i commercianti di droga hanno usato la Bcci, ma anche il terribissimo Nidal che avrebbe tenuto i suoi conti aperti per una decina

d'anni sotto vari pseudonimi fra cui quello di «Shakir Faham». Il Sunday Times afferma che i servizi segreti inglesi passarono l'avvertimento alla Banca d'Inghilterra all'inizio del 1990 dopo aver ricevuto informazioni da uno dei dirigenti di una delle filiali londinesi della Bcci che aveva notato le transazioni finanziarie di Nidal e di altri gruppi fra cui quasi certamente quello del Jihad islamico.

Dati i rapporti di collaborazione che esistono fra la Cia, che secondo i giornali ameri-

cani si serviva della Bcci, ed i servizi segreti che si erano accorti delle transazioni finanziarie dei terroristi con conti nella stessa banca, nuove domande verranno poste sullo straordinario intrigo di clienti e del loro ambigui movimenti di denaro. Il leader laburista Neil Kinnock ha detto che oggi interverrà di nuovo John Major in Parlamento sullo scandalo. Se l'Intelligence informò la Banca d'Inghilterra che «decine di migliaia di sterline» transitavano nelle filiali londinesi della Bcci sui conti di Abu Nidal ad un certo punto si vorrà sapere cosa decise di fare o di non fare i ministri inglesi o l'allora premier Thatcher che molto probabilmente ricevettero le stesse informazioni.

L'inchiesta pubblica, ordinata dal governo venerdì scorso contro il volere del direttore della Banca d'Inghilterra Robin Leigh-Pemberton, si propone di far luce sui motivi per cui nonostante i ripetuti avvertimenti contenuti in lettere e

rapporti, la Bcci è stata chiusa solo il 5 luglio di quest'anno. Nel 1988 alcuni funzionari della Bcci furono trovati colpevoli negli Stati Uniti di riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga. Nel 1989 gli investigatori americani chiesero informazioni alla Banca d'Inghilterra sulla Bcci, ma non ricevettero alcuna assistenza.

Il Sunday Times afferma che nel gennaio del 1990 fu uno degli stessi funzionari della Bcci, Ghassan Ahmed Qassem ad allertare i servizi segreti inglesi sull'esistenza dei conti di terroristi. Ci fu un'investigazione di alcuni rappresentanti della Bcci e della squadra speciale di Scotland Yard. Vennero scoperti i conti in questione, sotto vari pseudonimi, e nell'agosto del 1990 un primo rapporto giunse alla Banca d'Inghilterra. Un ex funzionario della Bcci ha detto: «Avvertimmo la Banca d'Inghilterra sui conti dei terroristi all'inizio del 1990, ma non presero alcun

provvedimento». Molti funzionari della Bcci non sapevano che dietro la facciata esisteva una «banca dentro la banca». Era qui che avvenivano le transazioni fraudolente: dai «prestati fasulli» (Insider Loans) a persone che non esistevano (i nomi venivano presi a caso dall'elenco del telefono del Kuwait) al riciclaggio del denaro sporco e infine anche alle transazioni di denaro per la Cia o per i terroristi. Secondo il Sunday Times nel rapporto ricevuto dalla Banca d'Inghilterra nel gennaio di quest'anno erano identificati undici te rotti e 42 conti bancari legati a Nidal ed altri. Uno portava il nome di una compagnia dietro cui si nascondeva Nidal ed era servito a pagare armi inglesi. In alcuni casi le armi erano destinate all'Irak. Nel 1982 la Bcci concesse lettere di credito per altri traffici d'armi al soldo fra cui la consegna di strumenti ottici per vedere nel buio all'Argentina durante la guerra dei Falklands.

Saddam «perdona» e amnistia gli oppositori politici e i disertori

Ma cresce la tensione tra Baghdad e gli sciiti

Lasciando trasparire un accordo con i dirigenti curdi, Saddam Hussein ha firmato ieri un'amnistia per tutti i prigionieri politici, oppositori e militari disertori. Ma se nel Kurdistan la situazione torna alla normalità, nel sud popolato dagli sciiti il clima si fa sempre più teso. L'Iran, che si prepara a celebrare l'Achoura, accusa l'Irak di tenere «in ostaggio» centinaia di migliaia di sciiti.

BAGHDAD. Con una mossa sorprendente, il regime di Saddam Hussein ha decretato ieri un'amnistia generale per tutti i prigionieri politici, gli oppositori in esilio ed i militanti di settore, con l'eccezione degli ufficiali. La decisione, ha reso noto l'agenzia ufficiale irachena «Ina», è stata presa dal Consiglio di comando della rivoluzione, il massimo organo di governo, che ha affermato di essere arrivato a ciò nell'ambito della «nuova fase di partecipazione politica» contrassegnata dal multipartitismo e dalle elezioni, nella quale il paese si è impegnato. Il testo diffuso dall'organismo iracheno fa cenno anche alla «volontà divina» che ordina l'applicazione del perdono quando ciò sia possibile. Il «perdono» e la cancellazione dei reati dagli elenchi giudiziari, saranno effettivi dal momento stesso della pubblicazione nel giornale ufficiale.

In realtà, l'amnistia, che è sottoscritta dallo stesso Saddam, figura tra le condizioni poste dai dirigenti curdi nei negoziati in corso con Baghdad sull'autonomia del Kurdistan. Dunque un segnale positivo, perlomeno per l'etnia curda che evidentemente sta rag giungendo il difficile accordo che persegue ormai da decenni. Ma in tutto ciò emerge anche la voglia e il bisogno di Saddam Hussein di acquisire consenso politico e alleanze all'interno del suo territorio, nel momento in cui più tesi si vanno facendo i rapporti con l'occidente e gli sciiti, in maggioranza nel sud dell'Irak. Sciiti che non vedono di buon occhio il costituendo accordo tra Baghdad e curdi, e che nelle loro rivendicazioni sono appoggiati dall'Iran, patria dello scisma. A detta degli iracheni, l'Iran starebbe agendo anche con infiltrazioni di guerriglieri e provocatori per mandare a monte i piani di una «nascita» del paese.

Intanto la repubblica islamica dell'Iran si prepara in queste ore alle solenni celebrazioni dell'Achoura per ricordare il martirio e la morte dell'imam Hussein, figlio di Ali il genero del Profeta e quarto Califfo. L'Achoura assume in questa occasione un significato politico, che si concretizza in una esplicita debarazione di solidarietà con gli sciiti d'Irak, presi in ostaggio a centinaia di migliaia nella zona delle paludi dall'esercito iracheno, e che li fa morire di fame e stenti. Non è dunque improbabile anche se Teheran ha invitato alla prudenza, che il «tema» religioso nelle moschee si trasformi in manifestazioni politiche. P'altra parte lo stesso Saddam Hussein ha annunciato una sua visita sabato a Baghdad, ai familiari dei martiri della città di Kerbala, salita per gli sciiti. Saddam ne approfitterà per ricordare che «il martirio» è sempre il «vero» ad indicare superiore di altri e di respingere la perestroika e il tradimento.

La riunione di giovedì del Comitato centrale sul programma del partito si annuncia drammatica

Intervista a Bikkenin, direttore del Kommunist: «Non tutti si riconosceranno e dovranno decidere se restare»

Pcus, plenum della rottura «Ma Gorbaciov vincerà»

La riunione del 25 luglio del plenum del Comitato centrale del Pcus si annuncia drammatica. Gorbaciov è sotto accusa, si parla di imminenti dimissioni di Yakovlev, mentre sul nuovo programma, sul «caso Shevardnadze» e sul «Movimento per le riforme democratiche» il partito è spaccato. «I conservatori vogliono un processo, ma non credo che ce la faranno», dice Bikkenin, direttore della rivista teorica del Pcus, «Kommunist».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il Pcus arriva al plenum del 25 luglio più che mai diviso, con alle spalle la dura sconfitta nelle elezioni russe e l'uscita dal partito di dirigenti prestigiosi come Shevardnadze (alcuni danno per certo anche un'imminente abbandono di Alexander Yakovlev), che approdano a nuove esperienze politiche. E in queste drammatiche condizioni che il Comitato centrale discuterà il nuovo progetto di programma: esso delinea un partito nuovo, che rinuncia al vecchio armamentario ideologico e accetta le regole democratiche. Ma non è troppo tardi ormai? Rivolgiamo la domanda al direttore della rivista teorica del Pcus, il «Kommunist», Nail Bariev Bikkenin.

«Sì, sono d'accordo con lei, siamo arrivati tardi e purtroppo adesso alcuni esponenti del partito, fra cui il mio ex capo Yakovlev, stanno costituendo questo nuovo Movimento per le riforme democratiche. Dico purtroppo perché c'è il rischio grave che il partito resti in mano ai conservatori. Posso capire l'amarezza di Yakovlev per gli attacchi della «Sovietskaja Rossia», ma se abbandoniamo che lui aveva diretto commissioni decisive, come quella sulla politica estera, sul patto Ribbentrop-Molotov, sulla riabilitazione delle vittime delle repressioni staliniane. Tutto questo potrebbe essere rapidamente rimesso in discussione».

Come saranno nell'immediato i rapporti fra il Pcus e il movimento di Shevardnadze?

Il gruppo promotore è diviso: alcuni, fra i quali Elsin, Sobchak e Popov vorrebbero trasformarlo in partito, altri, come Arkadij Volkij e, credo, Yakovlev, sono del parere che debba restare appunto un movimento. La questione non è secondaria: se creeranno un partito, i comunisti che vi aderiranno dovranno abbandonare il Pcus, in caso contrario sarà possibile la doppia partecipazione (cioè al Movimento e al Pcus, ndr) e ciò eviterà scelte dolorose.

È difficile credere che nel nuovo programma possa riconoscersi tutto il partito: si arriverà a quella scissione che molti ritengono ormai inevitabile?

Il progetto è stato criticato da varie parti. I neostalinisti lo ritengono un programma di capitolazione. E in effetti da essi ci divide tutto, dal giudizio sulla perestrojka, che ritengono un errore, alla condanna dello stalinismo, alla comprensione del mondo occidentale contemporaneo. In altre parole non vedo nessuna base per un compromesso con Nina Andreeva...

Dunque si va alla rottura... Posso dire che chi condivide questo programma, firmato da Gorbaciov, resterà nel partito. Chi non lo condivide dovrà decidere.

In un recente discorso, Gorbaciov ha parlato di partito ad orientamento socialista. Quale può essere il significato pratico di questa frase, un cambiamento del nome del Pcus?

Non credo che adesso si porrà la questione del nome, anche se stiamo discutendo molto anche di questo. Secondo me, al primo posto dobbiamo porre i contenuti e i caratteri del nuovo partito. La nostra rivista si chiamava «Kommunist» prima dell'85 e si chiama allo stesso modo anche adesso, ma sono due riviste completamente diverse.

D'accordo andiamo alla sostanza: lei come definirebbe il partito che uscirà dal nuovo programma: di tipo socialdemocratico o neocomunista?

Lo definirei il partito dei comunisti democratici, che unirà i migliori tratti della socialdemocrazia e della tradizione comunista. Vorrei farle notare un passaggio del preambolo, dove si dice: sottolineiamo che il primo programma del Partito socialdemocratico operaio russo, elaborato con la partecipazione decisiva di Lenin e di Plekhanov, partiva dalla impossibilità di dividere i compiti democratici da quelli socialisti. Mi pare superfluo rivolgere la sua attenzione sul fatto che, per la prima volta, nei documenti del Pcus compare il nome di Plekhanov, che come è noto era un socialdemocratico e non è mai diventato bolscevico.

Un'organizzazione politico-parlamentare che sostituisce il partito-apparato: contro una simile prospettiva al prossimo plenum i conservatori hanno annunciato battaglia. Prevede una scissione drammatica?

Sono possibili sorprese. Non escludo che venga posta la questione della fiducia a Gor-



Mikhail Gorbaciov, accanto, la via Arbat a Mosca

baciov, perché ci sono molte organizzazioni che lo attaccano apertamente. Nonostante questo credo che il plenum alla fine appoggerà il segretario generale. Abbiamo l'esperienza del plenum precedente, ad aprile, quando Gorbaciov, sotto il fuoco delle critiche, diede le dimissioni. Sappiamo com'è finita. In altre parole credo che, anche questa volta prenderà il sopravvento la preoccupazione che le dimissioni di Gorbaciov potranno avere del-

le serie conseguenze per il partito. Un altro scontro potrebbe avvenire su Shevardnadze. I conservatori chiederanno una discussione sul suo caso, in quanto membro del Comitato Centrale, per arrivare a una condanna politica e, più in generale, a un giudizio su quelli che hanno aderito al Movimento, come Yakovlev. Noi ci batteremo perché questo non avvenga e che, nel caso di Shevardnadze, si prenda solo atto della sua dimissione dal Pcus.



Anticipazioni sul programma Il partito diventa formazione politica

Il nuovo comunismo rinuncia alle classi per i valori umani

In 23 cartelle, il «progetto di programma del Pcus» delinea un nuovo partito che rinuncia alla vecchia ideologia di classe, alla discriminazione religiosa e si trasforma in una formazione politico-parlamentare. Resta immutato il giudizio positivo sulla Rivoluzione d'ottobre, ma la condanna dello stalinismo e delle sue repressioni è totale. Cambia anche il giudizio sulla società capitalista contemporanea.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Un ideale sociale basato su valori umani, sulla fusione armoniosa del progresso con la giustizia, sulla libera autorealizzazione dell'individuo»: questa è la definizione di comunismo contenuto nel «Progetto di programma del Pcus». È la prima delle importanti innovazioni teoriche e politiche contenute nelle 23 cartelle del progetto, che porta già la firma del segretario generale, segno dell'approvazione di Michail Gorbaciov.

Nel terzo programma del partito, approvato al ventiduesimo congresso del 1961 e in vigore sino all'anno passato, il comunismo era presentato come «un sistema sociale senza classi, con la proprietà popolare dei mezzi di produzione, con la completa uguaglianza sociale di tutti i membri della società, dove insieme con lo sviluppo degli individui cresceranno anche le forze produttive sulla base di una scienza e di una tecnica in pe-

renne sviluppo... e dove si realizzerà il grande principio: da ciascuno secondo le proprie capacità a ciascuno secondo i propri bisogni... La differenza fra le due visioni è radicale, ma la «perestrojka» nel partito non si limita solo alle enunciazioni teoriche, essa è soprattutto politico-organizzativa.

Il programma delinea in modo sintetico e stringente il passaggio dal partito-apparato a una nuova formazione politico-parlamentare che intende battersi nel quadro e nel rispetto delle regole democratiche. Già delineato nella dichiarazione programmatica del ventottesimo congresso, il nuovo Pcus adesso assume una forma più completa. Non è più strettamente un «partito di classe», ma, pur esprimendo gli interessi del lavoro, diventa il partito delle riforme democratiche, della libertà politica ed economica e della giustizia sociale. C'è un'altra novità di rilievo: si rinuncia a un atteggiamento pregiudizievole nei confronti della collocazione sociale e professionale dei cittadini che vogliono aderirvi. In altre parole operai, contadini e intellettuali non sono più i «privilegiati» membri del partito, anche se si trattava di un privilegio più ideologico che reale. Anche alla discriminazione religiosa viene posta la parola fine: con la possibilità per i credenti di diventare membri

del partito comunista crolla un altro pilastro ideologico dell'esperimento politico bolscevico.

Cambia radicalmente la visione del socialismo e del capitalismo: non più realtà contrapposte, situate in luoghi e paesi d'istinti, perché il capitalismo non è solo il luogo di un duro conflitto di classe, ma una società in movimento che produce elementi di una nuova civiltà e anche elementi di socialismo. Quest'ultimo è un processo mondiale, i cui fermenti teorici possono essere colti anche nelle concezioni non marxiste e comunque si basa su una vasta esperienza che comprende a pieno titolo le correnti socialdemocratiche.

Il progetto contiene una condanna senza mezzi termini dello stalinismo e delle repressioni e colloca il Pcus su posizioni non violente: rinuncia al rovesciamento violento delle strutture esistenti, perché gli obiettivi umani possono essere perseguiti solo con metodi umani, dunque il principio del fine che giustifica i mezzi non fa parte più del bagaglio politico del partito, si legge nel documento. Resta tuttavia il giudizio positivo sulla Rivoluzione d'Ottobre e si rifiuta la tesi che essa fu un colpo di stato. Su questo punto la differenza di giudizio storico-politico con la maggioranza del movimento democratico non cambia. □ M.A.V.



Il dormitorio del collegio di St. Kizito in Kenia, dove sono morte 19 studentesse

Interrogati i 300 studenti della St. Kizito's school In Kenia 38 arresti per il massacro del college

NAIROBI. Primi arresti per il massacro alla St. Kizito's School avvenuto in Kenia la notte tra il 14 e il 15 luglio scorso. Trentotto studenti di età compresa tra i 14 e i 19 anni sono stati incarcerati, mentre proseguono a ritmo serrato gli interrogatori dei 304 studenti di sesso maschile che frequentano il college.

Il barbaro eccidio, come i nostri lettori ricorderanno, provocò la morte di 19 studentesse e il ferimento di altre 90. All'origine del massacro la non partecipazione delle studentesse ad uno sciopero organizzato per protestare contro il rifiuto del preside della scuola

di pagare l'iscrizione del college ad una gara sportiva. Ad esso parteciparono più di 200 studenti che ebbero facilmente la meglio sui pochi vigilantes di guardia al college irrompendo poi nel dormitorio femminile. Le ragazze pensarono in un primo momento ad uno scherzo ma dovettero poi personalmente rendersi conto dell'assurdità di quanto stava per accadere. I ragazzi si dettero poi alla fuga nella foresta e le autorità invitarono, pena una condanna detentiva, i genitori dei responsabili a presentarsi spontaneamente con i figli al commissariato. L'iniziativa non sortì effetti soddisfa-

Verrebbero risparmiati i paesi Baltici e le sedi del Pcus Il Pentagono si adegua allo Start Nell'Urss tremila obiettivi in meno

Gli Stati Uniti, secondo il Washington Post, starebbero per ridimensionare i propri piani d'attacco nucleare contro l'Urss. Dei 10mila obiettivi da colpire in caso di «guerra totale», ne resterebbero «solo» 7mila. Quanto basta ed avanza per distruggere l'intero paese e, probabilmente, per trasformare la terra in un pianeta inabitabile. Qualcuno comincia a chiedersi: ne vale ancora la pena?

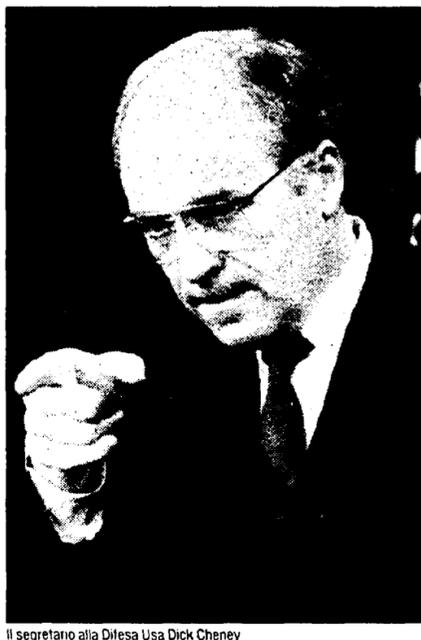
DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. La guerra fredda è finita. Ma la sua logica tende a sopravvivere, seppur in forma attenuata, nella politica militare. Secondo quanto pubblicato ieri dal Washington Post, infatti, il Pentagono avrebbe messo a punto la revisione degli obiettivi da colpire all'interno dell'Unione Sovietica nel caso d'una guerra nucleare. Un'operazione che ridurrebbe da 10 a 7mila i bersagli contro i quali restano puntati i missili Usa. Una quantità che basta ed avanza, tuttavia, per radere al suolo l'Urss e rendere la terra un pianeta inabitabile.

Il passo era atteso. E logica appare la «simmetria» tra la riduzione degli obiettivi ed il parallelo decremento delle armi strategiche (30%, appunto) sancita dal trattato Start ancora in via di approvazione tecnica. Secondo tale accordo, gli Usa dovrebbero distruggere una quantità di armi nucleari a lunga gittata calcolata tra le 2500 e le 3500, riducendo il proprio potenziale complessivo a 12mila testate. Mille in più delle 11mila che il trattato assegna all'Unione Sovietica. La revisione del Pentagono, messa a punto dal segretario alla Difesa Dick Cheney nei mesi scorsi con l'aiuto d'un nutrito gruppo di esperti, altro non la, insomma, che adeguare alla

nuova realtà i piani che - contenuti nella famosa valigetta nera chiamata chissà perché football - accompagnano ovunque il presidente degli Stati Uniti. E tuttavia è fin troppo facile notare come resti abbondantemente alla portata degli Usa il «massimo degli obiettivi». Ovvero: la distruzione totale dell'Unione Sovietica.

Una tale distruzione reciproca era, com'è noto, alla base del principio della deterrenza. Una logica - o per meglio dire una totale e sinistra assenza di logica - che aveva spinto le due superpotenze ad accumulare potenziali nucleari in grado di distruggersi reciprocamente non una, ma - quasi che la cosa fosse possibile - decine di volte successive. Ed il disguido, recentemente marcato dallo Start, ha fin qui alterato questa realtà assai più da un fuliginoso punto di vista quantitativo che qualitativo. Usa e Urss man'engono la capacità di cancellarsi reciprocamente dalla faccia della terra. O, per meglio dire, di cancellare, semplicemente, la faccia della terra. Ovvero, dunque, che molti cominciano a chiedersi se non sia il caso di cambiare radicalmente logica. «Pare assurdo - fa notare il Washington Post - che le nostre armi restano puntate contro la Repubblica di



Il segretario alla Difesa Usa Dick Cheney

Russia, il cui presidente è stato recentemente salutato da Bush come un campione della democrazia e del libero mercato».

Ma la logica militare è, evidentemente, assai meno flessibile di quella politica. Gli obiettivi «risparmiati» dal nuovo piano riguarderebbero,

stando al Post soprattutto gli ex «paesi satelliti» e le repubbliche ribelli (i Baltici in particolare); nonché buona parte delle sedi del partito comunista, il cui recente indebolimento lo ha reso assai meno credibile, agli occhi dei comandi americani, come «centrale di comando».

Per quanto riguarda la formazione del nuovo governo, questa avverrà a Mogadiscio nelle prossime settimane al ritorno di una rappresentanza

Chiusa la conferenza di Gibuti I movimenti «anti Barre» definiscono i caratteri della nuova Somalia

La Somalia ha ieri compiuto un primo, importante passo in avanti sulla strada della sua rifondazione democratica. È questo il dato politico più rilevante emerso dalla conferenza di riconciliazione nazionale, conclusasi con la firma degli accordi maturati tra i sei movimenti politico-militari convenuti al Palazzo del popolo di Gibuti. Alla presidenza della repubblica è stato confermato Ali Mahdi Mohamed, leader dell'Usc (il Congresso della Somalia unita), per ciò che concerne invece la formazione di un nuovo governo «grande coalizione», tutto è rimasto ancora ad uno stato programmatico: la carica di primo ministro sarà comunque offerta ad una personalità politica originaria del nord quale segnale di attaccamento all'unità somala e di concreta volontà di dar vita ad un futuro esecutivo veramente nazionale. E quello dell'unità nazionale, è stato il tratto caratterizzante di tutti i discorsi dei partecipanti alla conferenza i quali, se non sono stati affiancati a Gibuti dal Movimento nazionale somalo - che ha proclamato lo scorso 18 maggio l'indipendenza del Somaliland - continuano a nutrire la speranza che il paese non resterà ancora a lungo spaccato in due. Nei sette giorni di lavori sono state inoltre definite le strutture delle alte cariche dello stato, con l'introduzione di due vicepresidenze della repubblica e di altrettante vicepresidenze dell'Assemblea legislativa. Quest'ultima sarà composta da 123 deputati, secondo la distribuzione etnica dell'ultimo parlamento democratico del 1969.

«Non basta la nostra volontà per dar vita ad una Somalia democratica. Occorre l'aiuto della comunità internazionale, e in particolare dei paesi europei, e tra questi l'Italia». Le parole del neopresidente Ali Mahdi Mohamed suonano come un vero e proprio appello al nostro paese. L'attenzione verso l'Italia è rilevabile anche dalla decisione della conferenza di Gibuti di adottare in Somalia la costituzione redatta da un gruppo di giuristi negli anni '60. Alla richiesta di aiuto avanzato da Gibuti ha ieri risposto il governo italiano con un comunicato del ministero degli esteri, in cui si esprime «viva soddisfazione per l'accordo raggiunto tra i sei movimenti politici della Somalia, che facilita il contributo italiano per la ricostruzione del paese nordafricano».

La calda estate



Cento gradi Fahrenheit (circa 40 centigradi). Le autorità avvertono: «Se uscite di casa lo fate a vostro rischio e pericolo». Omicidi a valanga. Ma l'opinione pubblica della Grande Mela è delusa: nessun record è stato battuto

New York all'inferno

Caldo «quasi record» a New York, dove da cinque giorni il termometro supera i 40 gradi. E nel caldo, come sempre, la città moltiplica la sua capacità di produrre violenza. Nelle ultime 24 ore le autorità di polizia hanno contato 17 omicidi nell'area metropolitana. Ma neppure questo è un record assoluto nell'88, in un'altra bollente giornata di luglio, era successo di peggio: 20 morti ammazzati

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Cento gradi di sofferenza. E neppure un record». Così l'autorevole *New York Times* titolava ieri con comprensibile amarezza il suo canonico articolo sull'ondata di calore che, da quasi una settimana, affligge la città. Gli americani, si sa, sono in genere gente assai pratica, che nel tempo - soprattutto qui, nella capitale mondiale della finanza - ha imparato a coltivare una filosofia della vita semplice ma precisa quale, anticamente, venivale, del dare e dell'avere. Pagine, insomma, va bene. Ma deve essere per qualcosa che valga la

pena. Ad esempio per il piacere di vivere da protagonisti una situazione eccezionale, unica. Tanto unica da entrare, a lettere dorate, in quel libro delle statistiche che i giornali, riflettendo un diffusissimo senso comune curano con rigore quasi maniacale. «Ti ricordi il luglio del '91, il periodo più caldo del secolo? Io ce n'ho. Questo è ciò che ogni newyorkese soffre oggi, vorrebbe poter dire domani.

Soddisfazione negata. I boloni che da martedì scorso sembrano tenere in ostaggio la città non hanno fin qui offerto contropartite adeguate. Cento

gradi (gradi Fahrenheit, pari a qualcosa oltre i nostri 40 gradi centigradi) rappresentano il superamento di una soglia importante. Ma non - come vorrebbero i litri di sudore versati invano in questi giorni - il record del record. Malgrado il libro dei primati segnala infatti come in un non lontano giorno del 1988 - il 21 di luglio per l'esattezza - il termometro si fosse impennato fino a 102 gradi Fahrenheit. E come, in un più remoto 9 luglio del 1936, esso avesse raggiunto una mai più eguagliata vetta di 106 gradi. Il caldo di questi giorni, insomma, non rappresenta pressoché nulla. Non il primato del secolo, né quello del dopoguerra. E neppure quello dell'ultimo decennio. Non è, in definitiva, che il carognesco inasprirsi d'una sgradevole routine. Sicché non resta, ai newyorkesi che ansimare in silenzio nell'insipido purgatorio di temperature che per quanto feroci, sono destinate a non lasciare altro ricordo che non sia quello, appunto, d'una lunga ed inutile tortura.

Brutta cosa. Tanto più che la

beffa rischia ora di riprodursi su molti altri terreni, diciamo così consequenziali. È noto infatti come i giorni di grande calore normalmente tendano ad incrementare l'umana aggressività, fenomeno questo in cui New York - anche a prescindere dal clima - ha sempre, com'è noto, vantato exploit di livello mondiale. Non che queste torride giornate di luglio manchino di confermare appena la regola. Il problema è che lo fanno senza vigore né personalità, indugiando nel limbo di cifre che, come si dice, non fanno la storia. Le autorità di polizia metropolitana hanno infatti segnalato, nelle 24 ore che vanno dal 20 al 21 di luglio, qualcosa come 17 omicidi. Un bel incremento non va è dubbio alcuno su una media cittadina che in base ai dati del 1990 è di sei morti ammazzati al giorno (qualcosa di più se si considerano i primi sei mesi del '91). Ma, ancora una volta non abbastanza per superare o almeno eguagliare il record stabilito appena tre anni fa con 20 assassinii. Era il 9 di luglio ricordano gli anni. E faceva, ovviamente,

un caldo bestia. Negli uffici di polizia non disperano. Spesso, dicono, i delitti si scoprono - o vengono denunciati - con qualche giorno di ritardo. Meglio aspettare dunque prima di registrare all'anonimato degli archivi questi giorni disperati. Tuttavia, fanno capire, non è davvero il caso di coltivare inutili illusioni: anche gli assalti e i omicidi - sparatorie, accoltellamenti, scippi, rapine e varie - stanno in questi giorni registrando incrementi che, per quanto notevoli, non permettono nulla di eccezionale. Né per ora si intravede, aggiungono, la possibilità d'una «ci quelle» scimmiosse che non di rado rallegrano la vita estiva dei city.

Il caldo, insomma, non sembra voler gratificare nessuno dei più caratteristici ventimenti newyorkesi. Non l'esasperato protagonismo né il ben noto cinismo. Ed alla città non resta, apparer terribile, che rassegnarsi alla piatta normalità di questi giorni di fuoco. Ad un ardore litico di cemento, a marciapiedi e in un che sembrano riflettere come stufe le vampate



Una «docca felice» sotto l'acqua di un drante per trovare refrigerio dal gran caldo che ha colpito New York, sotto due bambini si acccontentano di immergere la testa in un secchio

Il clima arroventato ha ucciso decine di anziani. Giardini «bruciati» Per Madrid un luglio da morire Termometro bloccato a 38 gradi

Il caldo continua a opprimere Madrid. Ieri sono stati registrati 34 gradi, nonostante un violento nubifragio abbattutosi sulla capitale spagnola sabato. La temperatura media dei primi quindici giorni di luglio è stata di 38,8 gradi, contro i 26,4 dell'anno scorso. Fortunatamente in diminuzione le notizie sulle vittime del grande caldo. A rischio di più sono i parchi cittadini, già compromessi per lo sciopero dei giardinieri

LORENZO MIRACLE

«Calo delle temperature diurne». Le previsioni del tempo avevano fatto sperare a molti madrilini di essere finalmente giunti al termine del periodo del «grande caldo». Invece niente di tutto questo. Ieri nella capitale spagnola si sono registrati 34 gradi, una temperatura nettamente superiore alla media del periodo.

Dall'inizio del mese che i madrilini sono costretti a convivere con un caldo da record. L'Assessorato alla Sanità ha ieri informato che l'anno scorso, nei primi quindici giorni di luglio, a Madrid si registrò una temperatura media di 26,4 gradi, quest'anno la colonnina di mercurio, nello

stesso periodo, è difficilmente scesa sotto i 36 gradi, con una media di 38,8.

A sentire del clima torrido sono soprattutto i più anziani, anche se le drammatiche cifre fornite ieri da alcuni giornali vanno fortunatamente in diminuzione. È vero che giovedì scorso nella capitale spagnola sono morte 125 persone (il 91% con più di 80 anni di età), ma è anche vero che questo è il dato complessivo dei decessi per cause naturali. Considerando che la media in un giorno normale è di 70-80 morti per cause naturali, è evidente come la situazione - pur grave - non presenta caratteri catastrofici.

Sabato Madrid è stata an-

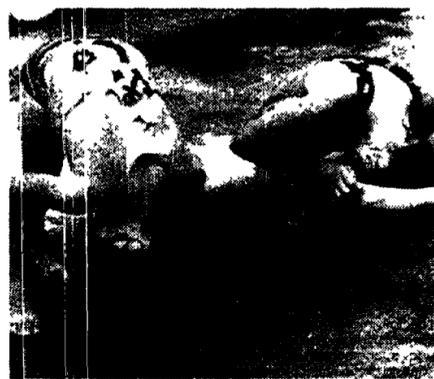
che investita da un violento nubifragio che ha causato numerosi problemi alla popolazione. Centinaia le chiamate ai vigili del fuoco, strade allagate e alberi sradicati. Ma chi sperava che questo avrebbe favorito una diminuzione della temperatura si è dovuto tristemente ricredere. Infatti anche ieri il clima nella capitale spagnola era torrido, e le strade praticamente deserte. Chi ha potuto è andato a cercare un po' di fresco sulla Sierra (i monti nei pressi di Madrid). Sabato le autostrade sono state prese letteralmente d'assalto da quanti sono andati a passare il week-end nella loro seconda casa. E ieri mattina lo scenario era identico: migliaia di macchine di gitanti che andavano a cercare qualche grado in meno in montagna. Col risultato che la maggior parte degli automobilisti ha dovuto passare ore e ore sotto il sole. In serata, poi, paurosi ingorghi sulle strade in direzione della capitale spagnola. Solo a tarda notte la situazione è tornata normale.

Chi invece è rimasto in città o si è recato nelle numerose e attrezzatissime piscine comuni

nali per un bagno refrigerante, o è rimasto in casa, non potendo neppure cercare un po' di fresco in uno dei tanti parchi cittadini.

Infatti chi rischia di essere colpito in maniera più grave da questa ondata di caldo è proprio il patrimonio ambientale di Madrid. La capitale spagnola è la metropoli europea con più metri quadrati di verde per abitante. Ma questo suo invidiabile primato è ormai immediatamente compromesso per via dello sciopero dei dipendenti dell'assessorato ai Giardini che dura ormai da quasi venti giorni. Oltre a un aumento salariale, i «giardinieri» comunali chiedono una pausa di 20 minuti nel corso della mattinata per poter mangiare un panino.

I madrilini - giustamente orgogliosi dei loro parchi - sono andati in massa per curare e innaffiare piante e prati del Parque del Retiro, dell'Oeste, e degli altri giardini più importanti della città, ma si sono scontrati con i picchetti organizzati dai sindacati. Comitati appositamente costituiti hanno allora richiesto la precetta-



zione degli scioperanti o l'intervento dell'esercito. Ma il prete di Madrid ha dato ragione ai sindacati, sostenendo che «innaffiare i giardini non è un pubblico servizio essenziale». Ora però, dopo 20 giorni di clima torrido e il contemporaneo sciopero dei giardinieri, i parchi di Madrid sono giunti al collasso, e sono poche le speranze di mantenere in vita le poche piante che hanno resistito fino a questo punto al caldo e al nubifragio di sabato.

Anche nel resto della Spagna le temperature si mantengono altissime, favorendo incendi soprattutto in Galizia e Catalogna. Pure il vicino Portogallo, pur senza far registra-

re temperature record, deve fare i conti con numerosi incendi che stanno distruggendo numerosi ettari di bosco, specie nel nord del paese. Un pilota di un aereo anti-incendio viene dato per disperso dopo che il velivolo su cui si trovava è precipitato.

Per i prossimi giorni i meteorologi prevedono pioggia e abbassamento delle temperature. E mentre nella capitale spagnola continua il dibattito per cercare il colpevole di tanto caldo - Saddam perché ha incendiato i pozzi di petrolio kuwaitiani o gli Stati Uniti perché hanno bombardato l'Irak - tutti sperano che questa volta le sempre derise previsioni del tempo abbiano ragione.

Ma i meteorologi tranquillizzano «Tutto nella norma»

ROMEO BASSOLI

Ma in Italia non ci salva un venticello da nord che rende le temperature estive molto più accettabili. E poveretti allora gli spagnoli, con i loro 44 gradi di Siviglia e gli americani, con i 38 gradi di New York e di Kansas City.

Sulla nostra penisola, invece, come spiega il maggiore Girolamo Sansoni direttore della sala previsioni del meteorologico dell'Aeronautica «dovremmo stare tranquilli per almeno quattro o cinque giorni. Farà caldo sì, saremo due o tre gradi sopra la media ma sicuramente al di qua di ogni record i venti deboli che arrivano dal Nord Europa continueranno a limitare gli effetti del sole di luglio».

Per la verità, neanche in Spagna c'è un grande allarme. Il centro meteorologico di Madrid infatti non fa tragedie. «Non c'è nessuna emergenza» dicono. Certo, una settimana di cielo sereno e una massa di aria calda e umida proveniente dall'Atlantico hanno alzato le temperature, ma siamo all'interno di una oscillazione tipica dell'estate. Da noi a luglio fa molto caldo lo sanno tutti».

E per i prossimi giorni? «Almeno fino al 25 luglio cioè fino alla festa di Santiago non ci saranno grandi mutamenti. Avremo ancora temperature di qualche grado sopra la media ma niente di eccezionale. La vera annata calda da noi è stata quella del 1989. Allora si era record. Ma ora non sembra piuttosto che la gente si sia dimenticata che cosa è un'estate calda. O forse con la storia dell'effetto serra siamo tutti un po' più sensibili».

Già l'effetto serra inutile tirarlo in ballo. Mentre a New York e a Madrid si sudava a Los Angeles tirava un vento freddo dal Pacifico che faceva scendere la temperatura sulle coste californiane fino a 18 gradi. Che da quelle parti è davvero pochino. Lo stesso si può dire dell'Irlanda e dell'Inghilterra del Nord dove le temperature sono al di sotto della media stagionale. Difficile pensare che l'effetto serra funzioni solo sull'Atlantico centrale. Come spiega il professor Anderson climatologo statunitense di fama mondiale, «non si può basare un discorso sull'effetto serra sulle temperature di un mese o due. Il riscaldamento globale che temiamo è

un fenomeno non solo stabile, ma planetario non certo confinato in qualche regione, magari proprio in quelle dove funziona un più accurato servizio meteorologico».

Guardiamo allora più vicino a noi nelle nostre carte già usate per cercare il motivo di questo caldo che come abbiamo visto tanto eccezionale non è.

Lo sostiene anche Melody Hall meteorologa del National Weather Service statunitense. Per lei i sei giorni consecutivi di temperature sopra i 38 gradi centigradi sono solo l'effetto del ritorno annuale del «Bermuda High» un complesso fenomeno estivo che stabilizza sulla costa orientale degli Stati Uniti sole e caldo per molti giorni. Il Bermuda High nasce grazie ai venti meridionali che si formano nel Golfo del Messico. Grandi masse di aria calda si spostano così da sud a nord e investono le regioni costiere».

Non solo quelle. Le previsioni del servizio meteorologico statunitense parlano di caldo e cielo limpido su tutta la zona centro-orientale del continente dal Texas al Dakota. Le temperature saranno elevate ancora per qualche giorno.

Il problema spiega ancora Melody Hall, «è casomai nei mesi che hanno preceduto questo luglio. Maggio e giugno hanno normalmente temperature più miti, diciamo attorno ai quindici - sedici gradi. Quest'anno invece abbiamo avuto invece una ventina di giorni non consecutivi di temperature superiori ai 37 gradi. E questo rende forse tutti più sensibili specialmente gli agricoltori».

È disastro anche dove piove Milioni di senza tetto in Bangladesh. E in Messico l'alluvione fa una strage

Cinquantuno morti e milioni di senza tetto in Bangladesh, ma il tragico bilancio è destinato ad aumentare ora dopo ora. Sessanta vittime e ventimila persone rimaste isolate in Messico. In Asia nuove alluvioni. In Centroamerica, piogge torrenziali ed inondazioni. Le notizie dei danni provocati dal maltempo giungono da continenti diversi e parlano di conseguenze enormi alle colture e alle persone.

Da venti giorni un'ondata di piogge si è abbattuta sulle regioni centrali e meridionali del Messico provocando inondazioni e frane in molte zone del paese centroamericano. Le autorità governative parlano di sessanta morti e di almeno ventimila persone rimaste isolate in seguito allo straripamento di fiumi e torrenti. Hanno provocato danni alle città ed ai villaggi e l'interruzione di molte strade con enormi problemi alle comunicazioni. Il maltempo e le difficoltà di raggiungere le zone colpite rendono difficili gli aiuti alle popolazioni del Messico centrale e meridionale.

A due mesi e mezzo dal ciclone che seminò morte e distruzione lungo la costa di

sud-est, una grave alluvione ha colpito l'entroterra del Bangladesh, allagando la maggior parte del nord del paese e provocando almeno 51 morti e milioni di senza tetto. È difficile fare un quadro esatto dei danni alle persone e alle cose perché l'alluvione si allarga raggiungendo nuove zone, ha affermato il portavoce del ministero della Protezione civile.

Nella scorsa settimana allagamenti e piogge torrenziali hanno investito 15 delle 64 regioni in cui è diviso il Bangladesh, spazzando via decine di migliaia di baracche costruite con paglia e fango dove erano alloggiate milioni di persone.

La gente ha cercato di ripararsi sui tetti degli edifici di mattoni o sulle piattaforme in bambù sistemate tra i rami degli alberi. Sono finiti sotto l'acqua migliaia di ettari di terre coltivate. Sarebbero 4 milioni le persone colpite dall'alluvione. La piena dei due grandi fiumi del paese, il Gange e il Bramaputra, sta scemando ma continua a piovere a dirotto. Il ciclone che investì la costa di sud-est alla fine di aprile provocò gravissimi danni, rimasero uccise più di 125 mila persone.

Sabato 27 luglio con l'Unità

10° fascicolo: «Arabia Saudita»

A settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA dell'OGGI»



Vivace dibattito alla festa di Reggio Calabria
D'Alema: «Se il Psi facesse questa scelta cambierebbe la storia della sinistra italiana»
Unità socialista: «È una questione di sostanza»

Acquaviva si definisce «antialternativista»
«È una prospettiva irrealistica e dannosa»
Il numero due del Pds: «Volete sostituire la Dc ma poi alla fine vincono sempre loro...»

L'alternativa? Bella e impossibile

L'alternativa è irrealistica e sarebbe dannosa per il paese. Così dice il socialista Gennaro Acquaviva alla festa meridionale dell'Unità.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Si può essere anche in disaccordo con la nostra proposta di unità socialista. L'abbiamo avanzata per impedire la dispersione delle grandi energie del Pci. Che si disperdano non servirebbe a nessuno e il Psi non se ne avvantaggerebbe. Ma all'unità socialista, che non ha alcuna pretesa egemonica, non si può contrapporre l'alternativa, non solo perché è irrealistica, ma perché sarebbe un danno per il paese».

co che governa il paese. Il giorno in cui si porrà nella prospettiva di un'alternativa alla Dc si aprirà per tutti una pagina nuova. Ma se la sinistra non si riorganizza per un ricambio di classi dirigenti, quindi in alternativa alla Dc, resterà aperto il compito di costruire una sinistra di opposizione che punti a quest'obiettivo. Siamo nel salone delle conferenze della festa meridionale dell'Unità a Reggio Calabria. Secondo tradizione, l'affluenza cresce col passare dei giorni. C'è caldo, nonostante l'aria condizionata, ma i pezzi di popolo socialista e del Pds che affollano la sala non perdono una parola di quel che dicono Gennaro Acquaviva e Massimo D'Alema sottoposti a provocazioni e sollecitazioni da Corradino Mineo, giornalista del Tg3. Acquaviva arriva subito alla questione politica. Dice: «Fare alleanze coi soggetti forti che stanno sul territorio, realizzare interventi a sostegno del loro



Massimo D'Alema



Gennaro Acquaviva

lavoro, anche se talvolta sono necessari compromessi con la Dc utilizzare la forza di questi soggetti per modificare le finalità dell'intervento pubblico: questo - chiarisce Acquaviva - è per me il riformismo. Passo per antialternativista ma è questa l'alternativa alla Dc: si costruisce oltre la tradizione parolai, guardando le cose in faccia per quello che sono, facendo leva sul concreto e la gente».

Cosa pensa D'Alema, incalzato Mineo, di questa alternativa senza rotture con la Dc? «È la linea sperimentata per anni: sostituirsi alla Dc nella tutela di interessi, talvolta positivi. Ma alla fine su quel terreno ha vinto sempre la Dc. Il Psi, spesso anche con intelligenza e capacità, ha cercato di inserirsi nei meccanismi della spesa per competere con la Dc. Ha ottenuto risultati, è cresciuto electoralmente, ha portato dentro

il blocco dominante parte dell'opposizione che stava prima con noi, ma non ha dato colpi alla Dc che può, quando vuole, assestare umiliazioni al Psi. Per questo - insiste D'Alema - sono altri il riformismo a cui puntare e l'alternativa da costruire. «Non è vero» controbatte Acquaviva: «ne ci siamo infilati nei meccanismi che ci ha fatto intravedere la Dc. Le formule servono a poco e non risolvono

Ma è proprio vero che la sinistra non ce la fa? che il Psi deve restar dov'è? che la Dc è destinata ad esser sempre più forte? che il Pds deve chiarirsi le idee? Sono più ottimista sull'alternativa. Ma se si dipinge lo scenario così - reagisce D'Alema - il Psi rischia di restare in eterno con la Dc e per di più senza ambizioni. Al Sud bisogna porsi l'obiettivo di un riformismo capace di spezzare lo sviluppo "tutelato" per favorire un moderno capace di dare forza ad una società civile autonoma. La sinistra nel Mezzogiorno dovrebbe, senza scaldalo alcuno, proporsi obiettivi di tipo liberale: far funzionare il mercato e la competizione qui, sono obiettivi di sinistra; dare incentivi oggettivamente, fare che gli imprenditori abbiano accesso alle risorse pubbliche in rapporto a piani di sviluppo e capacità di produrre ricchezza, non in virtù della tutela politica, cambierebbe le cose. Costi e possibile costruire una partecipazione non subalterna al sistema di potere che, secondo me, è un po' propagandistico definire Dc, perché è in realtà a "dominanza" Dc. Pongo un problema a tutta la sinistra. Anche noi siamo stati parte di quel sistema di potere, nel senso che abbiamo tutelato per anni certe forme di assistenza in un compromesso con la Dc. Società civile autonoma, mercato e competizione vuol dire spezzare i meccanismi che avvolgono lo sviluppo meridionale dentro l'intermediazione e protezione politiche. Sia chiaro: non voglio dire che dobbiamo diventare forza di denuncia moralistica. Noi dobbiamo tutelare interessi: quelli delle forze più avanzate e moderne del Mezzogiorno che hanno interesse a liberarsi dalla tutela. Dobbiamo avere il coraggio di correggere le nostre contraddizioni - conclude D'Alema - È una scelta di grande forza se diventa di tutta la sinistra».



La sede del consiglio comunale bolognese

Assessore socialista inventa il gioco
L'assassino si cerca nelle vie

Giallo a Bologna
«Chi ha ucciso il comunismo?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO CASI

BOLOGNA. Qualcuno ha «eliminato» il comunismo? Fuori il colpevole! È il giallo più appassionante dell'estate, di certo il più seguito a Bologna, la città un tempo più comunista d'occidente. L'idea è venuta all'assessore alla cultura Nicola Sinisi (socialista), che dopo anni di Bologna sogna ha modificato il titolo dell'effimero stagionale in Sogna Bologna, puntando tutto su una intensa programmazione di cabaret e musica nei cortili d'aria dell'ex carcere cittadino di San Giovanni in Monte. E se i bolognesi, adoratori snob dell'underground, fanno la fila tutte le sere per godersi qualche evasione «al fresco», ecco un programma adatto a titillare i gusti un po' piccanti della Twin Peaks (si, non ci saranno due cime gemelle, ma almeno due torri un po' sbilenche...) della Padania, peraltro riconosciuta come patria di alcuni dei giallisti più noti dello Stivale.

in giro per la città alla ricerca di indizi (a cominciare dalle «segrete» del Pds: se i misteri non sono lì...), e di sera nel cortile dell'ex carcere di San Giovanni in Monte, dove scorrono dal vivo o in video molti testimoni, evocati con l'aiuto di detectives di tutto rispetto come Sarti Antonio e l'agente Cooper. Alcuni nomi? Ronald, Fidel, Karol, Michael, Achille... Nomi e cognomi? Fabio Mussi, Mauro Zani, Aureliana Alberici, Vittorio Strada, Otello Montanari. Ci sarà perfino la moglie di quest'ultimo, Desdemona, lavandaia stufa di lavare i panni sporchi in casa... E poi, ancora, (il riconoscete?) Renzo e Lucia Nide Kolkotz, Lucio Sculiana detto l'Abbronzato, Marta Filiva, Giorgio Positano, Armando Furioso, Comendador Seleng e Luciano Passerotti.

Successo a Montecchio del festival del settimanale satirico. Seguitissimo un dibattito sui «servizi» con Tina Anselmi

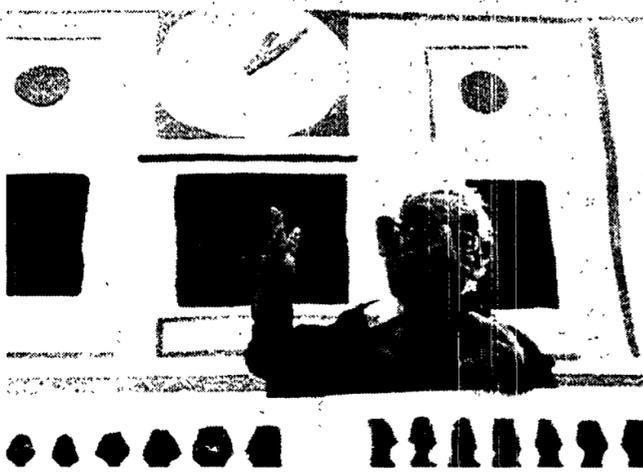
E il popolo di «Cuore» va a caccia della politica pulita

Al terzo giorno di festa Il Cuore è allegro. L'anno scorso l'incasso fu, dopo appena due giorni, di 140 milioni, oggi è già a 200 e tutto fa pensare che qui a Montecchio si batterà ogni record. Tra sorrisi, caldo e sudore continuano ad arrivare giovani da tutt'Italia. Si candidano per ogni lavoro, partecipano convinti e non tutti sono del Pds. E la sera si bevono tre ore di dibattito sui servizi segreti senza un lamento.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

MONTECCHIO (Reggio Emilia). La preferenza, il palmares, va senza dubbio al ristorante del pesce. Ogni sera si forma una fila in puro stile moscovita, una teoria paziente di calzoncini cori, magliette, ventagli e sudore che è capace di aspettare anche un'ora pur di meritarsi un fritto misto gommoso e scheletrico. Ma è la festa, come si diceva un tempo, e per il suo successo si è disposti a ogni genere di sacrificio, anche rinunciarci di giorno in questo catino sdraiato sul greto dell'Enza e andare di sera a fare i camerieri in una pizzeria. Perché? «Non lo so» - dice Caterina, 17 anni, di Milano - sono arrivata qui per curiosità, mi è piaciuto e ho deciso di rimanere. Se leggo Cuore? Certo che sì. Lo leggo e spero che viva a lungo». Si arriva un po' da tutta Italia. Un modo come un altro

per andare a curiosare lungo questo nostro Stivale. Non è necessario essere del Pds, basta avere un'idea di sinistra e saper intendere bene lo spirito della kermesse. «Cosa non mi piace della politica a cui iride Cuore?», chiede Alessandra, 16 anni, anch'essa di Milano - Come viene fatta. Con Cuore rido di cose che altrimenti mi farebbero piangere». E tu Paola per chi voti? «Non sono maggiorenne». E se lo fossi? «Forse Pds, ma non lo so; è un'idea che ho in testa ma non sono sicura». Di giorno ci si va a sdraiare lungo una piscina dentro il parco. Il caldo da queste parti è davvero impetuoso. Sudano tutti, uomini, cose e pupazzi. Il più grande di questi è Craxi seduto come un bagnante dietro a un Quirinale di cartapesta. Si irride al suo invito al mare durante il referendum, ma la gente franca-



Un'immagine della festa di Cuore «settimanale senza l'Unità» a Montecchio

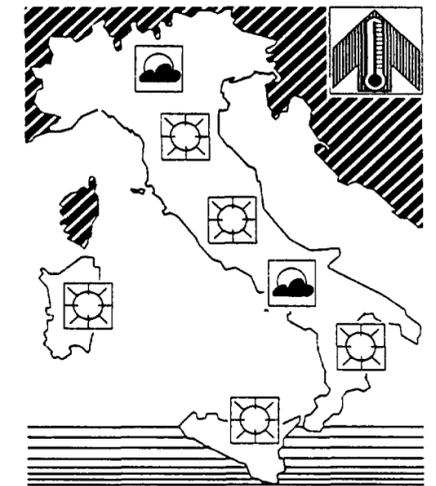
mente lo ignora. Su di lui c'è stato un solo episodio di vandalismo e questo la dice lunga sul pubblico di Montecchio, un pubblico che preferisce gli stand dei libri (sabato sera otto milioni d'incasso) mentre segna il passo quello del tappo. Dice Mauro, ventiduenne di Roma: «Perché sono qui? Sono di sinistra. No, non del

Pds, sono di Rifondazione. Se leggo Cuore? Certo, a me piace la politica pulita e la satira mi aiuta a digerire quella spessa». E Fabrizio di Salerno, 23 anni: «Io sono un ottimista nonostante tutto. Leggo Cuore perché è intelligente. Per chi voto? Indeciso».

La sera poi si va tutti in un enorme terrapieno che qui chiamano arena Ci stanno circa 3.000-3.500 persone. Sabato c'era un dibattito sui servizi segreti con Tina Anselmi (candidata ufficiale di Cossiga alla presidenza della Repubblica). Libero Mancuso (pubblico ministero al processo sulla strage del 2 agosto), giornalisti di varie testate, il tutto coordinato da Serra e Fezio. Alle 24,30, incredibile a dirsi, questo catino

stolotto partitico, solo l'insistente e ripetitivo ritornello perché in Italia c'è l'impunità per tutti gli stragisti. È un pubblico di giovani scanzonato ma attento, con un po' di scetticismo ma tanta lucidità; un pubblico che viene fin qui con l'idea di divertirsi, di trovarsi e di cercare di capire. Del resto quando Tina Anselmi ha detto che secondo lei difficilmente noi vivi potremmo sapere cosa è successo in Italia negli ultimi quarant'anni (privilegio, ha detto l'ex presidente della Commissione P2, che rimarrà esclusiva degli storici di non si sa quale generazione), c'è stato un mormorio di delusione. Qualcuno ha domandato perché, altri hanno chiesto qualche parola di speranza, i più hanno continuato a ridere, con intelligenza, delle battute di Serra e delle imitazioni di Fausto. A Tina Anselmi è stato anche chiesto come giudica la difesa dei «patrioti» piduisti fatta da Cossiga nei mesi scorsi. La presidente della commissione P2 ha evitato di polemizzare col Quirinale ma a difesa a spada tratta il lavoro parlamentare. Ma lei, le è stato chiesto alla fine, lo rivoterrebbe Cossiga presidente della Repubblica? Se l'è cavata con un pizzico di diplomazia: «Io sono per un solo mandato».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: il caldo insiste su tutte le regioni italiane con temperature superiori alla normale stagionale. La situazione meteorologica è sempre controllata da una distribuzione di alte pressioni con valori molto livellati e con una debole circolazione di massa d'aria in progressiva fase di riscaldamento. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane giornata molto calda e soleggiata. Accenti alla variabilità si potranno avere durante il corso della giornata sulla fascia alpina sulle Tre Venezie la Puglia e la Calabria dove, durante le ore centrali della giornata, si potranno avere formazioni nuvolose prevalentemente a sviluppo verticale. VENTI: deboli a carattere di brezza. MARI: generalmente calmi. DOMANI: ancora una giornata calda e soleggiata su tutte le regioni italiane. Attività di nubi a sviluppo verticale o ad evoluzione diurna in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica.

Table with 2 columns: Temperature in Italy (cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.) and Temperature All'Estero (cities like Amsterdam, London, Madrid, etc.)

Table with 2 columns: Tariffe di abbonamento (Italia, Estero) and Tariffe pubblicitarie (Anno, Mensile, etc.)

ItaliaRadio advertisement with program schedule: Ore 8,30 Ustica. Le parti in causa... Ore 9,15 Autonomie, autonomisti e nazionalità... Ore 10,10 La riforma delle Usl... Ore 17,10 Riforma delle pensioni e costo del lavoro.

PUnità advertisement with subscription rates and advertising prices.

Advertisement for SIPRA, a company in Torino, providing contact information and services.

Confusione a Palazzo



Al Quirinale un «cordialissimo incontro» tra Andreotti e il presidente Da domani la discussione in Parlamento sul messaggio presidenziale: il clima è più sereno e non dovrebbero esserci ostacoli per il governo De Michelis attacca la Dc, ma Forlani getta acqua sul fuoco

Sul Colle tira aria di «pax andreottiana» Cossiga incontra il capo del governo. E domani il dibattito

Comincia una decisiva settimana per le sorti della decima legislatura. Oggi si riuniscono le segreterie della Dc e del Psi. E domani inizierà il dibattito parlamentare sul messaggio presidenziale. Lo scontro ci sarà, ma si sente aria di bonaccia. Tanto che ieri si è svolto un «cordialissimo» colloquio di due ore tra Cossiga e Andreotti. Questi si prepara a relazionare su Gladio, al Senato giovedì pomeriggio.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. È una settimana importante quella che si apre oggi con le riunioni delle segreterie di Dc e Psi. Talmente impegnativa per le sorti del governo che Giulio Andreotti, chiuso in casa nella domenica scorsa, ha partecipato al dibattito sul messaggio del Capo dello Stato, che occuperà le giornate di martedì, mercoledì e giovedì. Scambi di valutazioni, ma «cordialissimi»

hanno saputo ambienti del Quirinale, protrattisi per due ore. Disgelo in vista tra il Colle e palazzo Chigi? Parebbe di sì. Per questa soluzione pare si sia speso in queste ore il ministro per i rapporti con il Parlamento il liberale Egidio Sierpa che ha accompagnato Cossiga durante il suo viaggio in Ungheria. Il ramo d'ulivo offerto da Andreotti al capo dello Stato è stata la proposta che i presidenti delle Camere vadano al termine di ogni giornata di dibattito a colloquio al Quirinale, che peraltro seguirà tutti i lavori parlamentari su due monitor. Cossiga sa che la discussione sarà aspra, che ci saranno anche molte critiche al suo messaggio, ma gli è anche stato ricordato che alla fine il dibattito non sarà concluso da un voto. «Tranquillo lui, dunque, tranquillo il governo. La parola d'ordine è: gettare acqua sul fuoco».

Tuttavia, come in un gioco delle parti, resiste l'ombra di uno scioglimento delle Camere (a cui è sempre fermamente contrario Andreotti). Una soluzione richiamata da Cossiga nel suo ultimo discorso a Cividale: se per risolvere i problemi istituzionali dovesse servire un Parlamento «non affaticato», il capo dello Stato si è detto pronto a sciogliere quello attuale. Ma al di là di questo, alla vigilia di questo dibattito vede e proprio vuole neri non sembrano addensarsi sui Palazzi della politica. C'è chi, ottimisticamente, ha davvero iniziato a preparare i bagagli per le vacanze, una tregua in questa guerra guerreggiata di parole e dichiarazioni che si trascina da mesi. Una tregua, in tal senso, è venuta dalla sera che da il Garofano oltre il 17%, scavalcato solo dalla Lc e dalla Lega.

Da socialisti dunque, alla vigilia del dibattito, arrivano minacce e promesse. Quali verranno? Forlani si mantiene cauto lavorando sulle seconde. E al Craxi di Mantova ieri ha risposto con toni tranquilli. Ha detto la proposta del premio di maggioranza senza grandi enfasi con un riferimento all'Europa a cui, peraltro, il Psi dice sempre di guardare. «Il premio di maggioranza» ha detto il segretario della Dc «è ormai previsto di fatto in tutti i sistemi elettorali e non ci sono tante altre strade per garantire la governabilità con la proporzionale». Anzi, precisa Forlani, in fondo la Dc ha delle «avances» minime, che riguardano solo una modesta percentuale della rappresentanza parlamentare.

Aria di bonaccia, dunque? Pare di sì. Ma ansiosa e curiosa. I partiti si stanno preparando diligentemente. Dc e Psi riuniscono oggi le segreterie. E

Cariglia, segretario del Psdi, ripropone il suo ruolo di mediazione ricordando che «la riforma elettorale è l'inizio di un'opera di restaurazione dell'efficienza dello Stato che riceverà grossi vantaggi se il popolo, attraverso una coalizione, potrà eleggere il governo del Paese». I liberali, invece, continuano a tirare la volata al presidente della Repubblica. «Se per la pervicace volontà di conservazione», ha detto il segretario Altissimo «il dibattito parlamentare si riducesse ad una mera esercitazione oratoria la classe politica nel suo complesso si sarebbe assunta una gravissima responsabilità di fronte al Paese e i liberali non potrebbero che dissociarsi». Cossiga, come è noto, ha promesso di sciogliere il Parlamento di fronte ad una dichiarata incapacità dei partiti a portare avanti le riforme. Il Pli concorda?

Così il dibattito sul messaggio alla Camera e al Senato



Il dibattito sul messaggio di Cossiga comincerà domani in contemporanea alla Camera e al Senato. I temi dei lavori si svolgerà nello stesso modo in entrambe le Camere, pomeriggio di domani, intera giornata di mercoledì, mattina giovedì. Tutti i partiti potranno così esprimersi sui temi attinenti alle riforme istituzionali. Sono previsti gli interventi di Forlani, Gava, De Mita, Elia e Mancino per la Dc. Di Andò, Fabbri e Amato per il Psi; irroccato ancora l'intervento di Craxi. Per il Pds dovrebbe parlare Occhetto. Alla fine del dibattito non sarà espresso alcun voto. Due presidenti del Senato e della Camera Spadolini e lotti (nella foto) consiglieranno nelle mani di Cossiga tutti gli atti. Nella stessa giornata del 25, concluso il dibattito sul messaggio presidenziale, sarà discussa, presente il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, la mozione del Pds sulla vicenda Gladio.

Il Pri: «In aula parleremo del disastro finanziario»

A nome della segreteria del Pri l'on. Gerolamo Pellicano, vicepresidente della commissione Bilancio della Camera, ha affermato oggi in una dichiarazione che nel dibattito sul messaggio del capo dello Stato «il Pri porterà il tema più grave che m'accia oggi lo sviluppo del paese ed il suo aggancio europeo, il dissesto della finanza pubblica ed il ruolo improprio esercitato dallo Stato - anzi dai partiti - nell'economia». «Non si tratta solo di modificare l'art.81 della Costituzione, rafforzando i poteri del governo ed impedendo leggi di spesa prive di copertura. Bisogna avere il coraggio - ha detto ancora Pellicano - di fissare nella Costituzione limiti vincolanti agli sprechi ed allo straparlare delle imprese pubbliche. Sarebbe assai più utile al paese se laici e Psi insieme mettessero alle strette la Dc su riforme di questo genere - ha aggiunto - invece che dividersi tra sostenitori del semipresidenzialismo alla francese e cancellatori alla tedesca; da questa divisione gli unici a trarre giovamento sarebbero i responsabili dello sfascio».

Negri: «Riforme? È solo un democristianissimo imbroglio»

«Non c'è alcuna follia nel messaggio e nel ruolo svolto da Cossiga, c'è anzi un lucido e democristianissimo imbroglio». Lo dice il parlamentare radicale Giovanni Negri in una dichiarazione nella quale ricorda che «da cinquant'anni uomo della partitocrazia per vent'anni sottosegretario e ministro di quasi tutto, infine eletto presidente dalla partitocrazia unanime, Cossiga ha spedito al Parlamento un messaggio che non a caso tutto vuol discutere fuorché il sistema dei partiti e il suo potere reale. A ciò aggiunge, ogni sera in televisione, la recita soggetta del Re che si traveste da san culotto rivoluzionario. Unici a non averlo eletto al Quirinale, conclude, spetta in primo luogo ai radicali il compito di smontare l'imbroglio».

Verdi: a ottobre una convention di rilancio

I Verdi hanno tenuto a Roma un seminario nazionale sull'identità e sull'iniziativa degli ecologisti italiani cui hanno preso parte i coordinatori nazionali, i parlamentari italiani ed europei, i membri del Consiglio federale e i rappresentanti di tutte le realtà regionali. All'ordine del giorno delle due giornate di lavoro l'iniziativa autunnale del Verdi. Il Consiglio federale del Sole che ndr si terrà a metà settembre e darà il via alle assemblee comunali, quelle regionali ed alla prima assemblea nazionale della Federazione dei Verdi dopo l'unificazione, ma durante il seminario si è messa a punto soprattutto la convocazione per il mese di ottobre di una convention nazionale per il rilancio di idee e programmi dei verdi italiani; sarà questa un'occasione per discutere il bilancio della prima esperienza dei Verdi in Parlamento e l'eventuale presentazione di liste dei Verdi alle prossime elezioni.

GREGORIO PANE

Elia: «Quel confronto non può essere un grimaldello per far saltare la legislatura»

«La discussione del messaggio di Cossiga non può essere il grimaldello che fa saltare la legislatura». Il democristiano Leopoldo Elia richiama l'esigenza che la figura del capo dello Stato resti limitata ad un ruolo di garanzia. E auspica proposte organiche e coerenti delle forze politiche - a cominciare dal Psi - sulle riforme. I referendum? «Si fanno se la classe politica non si muove».

FABIO INWINKL

ROMA. Senato e Camera avviano domani il dibattito sul messaggio di Cossiga in materia di riforme istituzionali. La vigilia è percorsa da rinnovate polemiche tra i maggiori partiti. Il Psi ripete con Craxi che romperà la collaborazione di governo se la Dc insiste a portare avanti la sua proposta di riforma elettorale. Dal Quirinale continua a incomberare, tra moniti e precisazioni, l'ipotesi di scioglimento delle Camere. Leopoldo Elia, esponente autorevole della sinistra dc ed ex presidente della Corte costituzionale, è da tempo uno dei

protagonisti della discussione sulle riforme. Gli abbiamo chiesto alcune valutazioni su questa impegnativa scadenza.

Che peso ha l'appuntamento di martedì?

Intanto occorre considerare il suo carattere di novità. Certo, vi è il precedente della cosiddetta «sessione istituzionale» attivata nel maggio '88 dal governo De Mita. Ma, questa volta, il confronto è promosso da un documento assai impegnativo del capo dello Stato. Visti i poteri del presidente, possiamo parlare di un documento

quadro, che offre stimoli e alternative forti, ma va riempito dai partiti col dibattito parlamentare.

Tra gli stimoli vi è anche la prospettiva di un scioglimento anticipato delle Camere...

La discussione che ci accingiamo a compiere non può essere il grimaldello che fa saltare la legislatura. Per i pochi mesi che restano alla scadenza naturale lo condurrei i suggerimenti avanzati da Spadolini al recente convegno del Pri sulle riforme. Il dibattito ha altri fini. Deve chiarire molte cose tra le forze politiche.

In che senso?

La Dc ha presentato in questi giorni un progetto di riforma. Attendiamo una proposta organica del Pds. Ma, soprattutto, un'integrazione alle posizioni dei socialisti, che non possono continuare a prescindere da proposte impegnative in materia elettorale. Quelle avanzate sulla forma di gover-

no non bastano, e del resto non paiono chiare dopo le oscillazioni registrate al congresso di Bari. Ci pare sommaria la proposta di un capo dello Stato eletto dal popolo con poteri di alta direzione politica. E poi, come si concilia con il progetto di un presidente del Consiglio eletto dal Parlamento? Che alcuni indicano come un'altra componente del «pacchetto del Psi?»

Si parla tanto dei poteri del capo dello Stato. Devono rimanere nei limiti attuali (rinvenibili solo in Italia e in Germania) oppure si può pensare ad un'evoluzione di questo istituto?

Anche in altri paesi è una figura con un ruolo di garanzia. In Austria, anche se è eletto dal popolo. E poi, c'è un'analogia nelle monarchie scandinave. Lo vedo come un organo regolatore di un sistema politico che si inceppa. Un modello implicito, questo, nella proposta della Dc. Aggiustamenti se



Leopoldo Elia

Ci si rinfaccia uno schema in cui la mediazione dei partiti sarebbe troppo forte rispetto al corpo elettorale. Ma la nostra democrazia è un «mix» di aspetti rappresentativi e democratici diretti. Tanto che si è usata la definizione di democrazia semidiretta.

Ma il suo è un atteggiamento aperto nei confronti dell'istituto referendum. Lo si è notato a proposito del referendum elettorale, che definì tutti ammissibili.

Il nostro paese è quello che, dopo la Svizzera, ha tenuto il maggior numero di consultazioni referendarie. D'altronde, se una classe politica non produce riforme, è legittimo l'intervento diretto del corpo elettorale.

Racchiuso in ottantotto cartelle il pensiero di Cossiga. Si comincia da Andreotti, e poi arriva qualche sorpresa...

Da Craxi a Dio, piccolo dizionario del messaggio

Ottantotto cartelle, in cima i numeri romani come nella Gazzetta Ufficiale. In fondo, le due firme che hanno suscitato il giallo (rientrato) della controfirma: Claudio Martelli, Francesco Cossiga. È il messaggio presidenziale sulle riforme istituzionali, inviato alle due Camere il 26 giugno scorso: abbiamo provato ad estrarne un dizionario delle idee del presidente. E di altro ancora.

NADIA TARANTINI

ROMA. A come Andreotti, C come Craxi, F come Forlani. E ancora O come Occhetto. La lettera M. Ma il dizionario dei leader politici non trova materiale nelle ottantotto cartelle con le quali il capo dello Stato ha inviato a Camera e Senato le sue riflessioni sulle riforme istituzionali. Non sono loro i protagonisti, ma: la Costituzione, la Patria, i Referendum, Dio e la Chiesa cattolica, che totalizzano le maggiori citazioni. Eppure è al mondo dei partiti, esplicitamente, che Cossiga si rivolge, dopo mesi di roventi polemiche e nel desiderio trasparente di rimanere alla Storia di un tormentato passaggio istituzionale. E anche al governo, che dopo la firma «dovuta» del Guardasigilli Claudio Martelli, non ha avuto e non avrà alcun rapporto ufficiale con il messaggio. Dalla A alla S, ecco il pensiero di Francesco Cossiga su quello che egli definisce «il momento magico in cui sperare in una reale capacità di cambiamento delle regole della politica e dell'assetto delle istituzioni democratiche e repubblicane».

AUTODIFESA. È l'anima nascosta del messaggio presidenziale. Con la esplicita oggettività dell'esame di varie proposte e possibilità di riforma costituzionale, Cossiga mescola continui contrapposizioni: «io», «voi», volti a giustificare le sue iniziative e anche a cancellare la eventuale non buona impressione suscitata dalle sue esternazioni. Non manca un avvertimento sul ruolo del presidente della Repubblica, ora «enfaticizzato a mo' di contrappeso», ora «neutralizzato», ora compreso quando non in sintonia con i propri indirizzi.

C CALAMANDREI. Di tanti «padri della Patria» citati a varie riprese nel messaggio presidenziale, è a Piero Calamandrei che il capo dello Stato ha dato la palma di suo più coerente ispiratore. A proposito delle «lacrime e sangue» di cui è costrosa la nostra vita democratica e soprattutto per avallare autorevolmente la implicita critica che viene dal Colle alle soluzioni adottate dai Costituenti nel 1948. Il «compromesso» da cui nacque la attuale Costituzione, dice Cossiga citando Calamandrei, contiene il rischio paradossale di un «libertino di mezza età» al quale un amante giovane strappasse tutti i capelli bianchi e «lasciando calvo».

COSTITUZIONE. Citazioni superstar per la carta costituzionale: oltre cinquanta citazioni e cinque in tre sole righe a pagina 81. A pagina 59, senza dirlo, Francesco Cossiga lascia capire a quale «riformismo» della carta costituzionale vada la sua personale simpatia. Non a quello che considera «tuttora pienamente valida» la Costituzione del 1948, ma a quello che «fatto salvo il suo grande valore storico e direi simbolico e sacrale», ne pro-

pugna un adeguamento sostanziale, in sintonia con la «domanda che sale prepotente» dal paese.

CRAXI. Ciò che non riconosce al suo partito di origine, la Dc (ma solo al «segno cristiano» della nostra vita sociale e civile), il presidente della Repubblica dà al Psi di Bettino Craxi, resoconto a pagine 76 come il partito che ha sbloccato la vita politica italiana e le reciproche «convenienze» tra maggioranza e opposizione: quella «ad escludendum» che ha tenuto per 40 anni i comunisti fuori del governo, e quella «ad consociandum» che associava di necessità lo stesso partito nelle grandi scelte di valore costituzionale. A Craxi va l'omaggio della lunga argomentazione «oggettiva» che fa sposare nel messaggio la tesi del referendum propositivo e la definizione di ben 6 forme di referendum (vedi anche: referendum).

D DIO. Ricchissimo di ancestrali citazioni - comprese quelle manzoniane - al messaggio manca il precetto antico del «non nominare il nome di Dio invano». Il documento inoltrato alle due Camere si conclude infatti con un enfatico: «dillo protenga l'Italia» e dedica quattro pagine a dimostrare che l'Italia deve tutto al suo progresso economico, sociale e civile al cristianesimo.

F FORLANI &... I dc, per il quale Cossiga del messaggio «all'epoca in rovente polemica con il suo partito di origine» sono tutti, essenzialmente, presidenti del Consiglio. Tra tutti, nota di merito a Forlani: «fu il primo a sollevare la questione delle riforme» (nel 1980). E, poi citazioni per: Fanfani, Goria, De Mita (oltre ad Andreotti).



Tre immagini di Francesco Cossiga. Qui accanto mentre saluta la folla durante il suo viaggio a Napoli. A destra, in t-shirt, mostra il suo telefonino cellulare. E qui sotto in maglietta (su cui c'è scritta una frase di una poesia di Rimbaud: «Ho abbracciato l'alba dell'estate») in un mercato napoletano

G GOVERNO. Certo a leggere il messaggio il lettore non si avvede dell'estremo interesse messo dal capo dello Stato a coinvolgere il governo nella sua impresa. E un filo sottile, recuperabile nelle sfumature e nella continua sottolineatura di come siano sempre stati i governi, negli ultimi dieci anni, a prendere in mano la questione. Come è continua la sottolineatura della circostanza storica in cui è nata proprio l'esigenza di inviare alle Camere questo messaggio: il fallimento dell'ipotesi che questo governo che prendesse su di sé il compito di definire come arrivava alle Riforme. A buon intendere.

GIUSTIZIA. Prudente nel fare esplicitamente proprie le varie ipotesi di riforma, Cossiga si butta in modo allusionale su una precisa idea di giustizia: «una totale riscrittura dell'ordinamento giudiziario», anche «per consentire l'introduzione degli opportuni rimedi allo sviluppo «ressocché automatico

della carriera dei magistrati», nonché per riformare il Csm. E per decretare la fine dei «contropoteri politici».

M MANZONI. Cossiga lo vuole come alleato nella campagna per associare il «popolo sovrano», nelle forme referendarie (vedi anche: referendum), al processo di revisione costituzionale. Se lo ha fatto lui, il «padre» della letteratura nazionale, di associare nel «primo romanzo democratico dell'Italia moderna» un popolo fatto di Renzo Lucario, don Abbondio e fra Cristoforo («ed anche, mi sembra appropriato citarlo, l'«Azzeccagarbugli»), perché non dovrebbe farlo il parlamento dell'Italia repubblicana?

MORO. Evocato a pagina 10, l'uomo politico dc che tanto peso sembra avere nella coscienza inquieta di Francesco Cossiga, è il «grande spirito della nostra storia nazionale, caduto vittima della violenza generata da utopiche prediche» (vedi anche: storia).



P PARTITI. Come un «comune cittadino», Francesco Cossiga pensa assai male di quei partiti che da domani discuteranno in Parlamento il suo messaggio. «Gestori di potere» più che organizzatori del consenso «democratico», essi sono visti dal «popolo» come «fonti eterogenee delle proprie scelte» e come «fattori di possibili manipolazioni delle proprie opinioni».

PRESIDENZIALISMO. La dichiarazione di fede nel presidenzialismo è nella seconda pagina del messaggio; riferendosi al dibattito nella Costituzione, Cossiga riferisce al periodo storico e agli esiti del fascismo il fatto che «venisse sconfitta l'ipotesi presidenzialista, avanzata da grandi e moderni democratici, sicuri amici della libertà e della repubblica».

R REFERENDUM. È il dessert del pranzo cossighiano sulle riforme. lontanamente evocato nelle frequenti citazio-

ni del «popolo sovrano» e delle alternative tra «sovranio reale» (il popolo) e «sovranio legale» (le assemblee rappresentative), il referendum assurge nel finale del messaggio a protagonista delle modifiche costituzionali. Cossiga ne prevede 6, e, soprattutto, ne legittima l'uso estensivo nella proposta e conferma delle modifiche alla Costituzione.

S STORIA. Dalla pagina 4 alla pagina 14 del suo messaggio il capo dello Stato riscrive la storia d'Italia, almeno dell'Italia repubblicana. Stonco di se stesso e del ceto politico dc, Francesco Cossiga celebra i fasti dell'Italia del «miracolo economico» e dello «stato del benessere», aborre la «contestazione» a suo avviso foriera di luttuosi delinea un passaggio inevitabile ad un'altra, futura storia. Tra chi si oppone in una o più circostanze, a questo che per lui è uno sviluppo lineare, assume solo un soggetto: i «grandi sindacati». Meno male.

Altre sorprese dalla «glasnost» fiscale
Dopo le liste nere dei peccatori tributari verrà l'elenco dei «buoni» contribuenti
Informazioni accessibili per via telematica

Tra gli evasori un posto d'onore
è riservato alle società, del Sud e del Nord
Quanti pagheranno davvero? Le Finanze sperano nel 75%, gli ultimi dati dicono il 25%

Ma Formica non si ferma ai «cattivi»

Un «Formica 3» non è da escludersi. Dopo aver reso pubblici gli elenchi di altri grandi evasori, il ministro delle Finanze non sembra intenzionato a fermarsi. In programma collegamenti telematici con l'Anagrafe tributaria, una carta dei diritti e dei doveri dei contribuenti, un elenco dei «buoni». Piccole società, del Sud e del Nord, conquistano un posto d'onore tra gli occultatori.

FERNANDA ALVARO

ROMA. La glasnost fiscale è appena all'inizio. Non dormano sonni tranquilli gli evasori che non hanno ancora letto i loro nomi nelle varie liste nere. Il ministro Formica, dopo aver fornito il secondo libro rosso dei peccati tributari, promette che il «bello deve ancora venire». E precisa: «Nei prossimi giorni saranno resi disponibili ulteriori casi di accertamenti decisi nelle commissioni tributarie di vario grado ancora al vaglio degli uffici. Non è finita qui, dunque. Anzi le Finanze hanno in programma di rendere disponibili nuovi dati che saranno accessibili attraverso collegamenti telematici. Una vera goduria per i cultori dell'evasione fiscale. Dati sui «cattivi» ma anche sui buoni, su quelli che con il fisco hanno un comportamento corretto. Nulla sul contenzioso, sulle maggiori imposte accertate. I pagamenti dei rimborsi, che hanno ormai raggiunto la quota di 65 miliardi di lire, so-

no per ora rimandati. Ai sei floppy disk e al voluminoso nastro magnetico che contengono i dati di 240 mila accertamenti compiuti nel triennio '87-'89 diffusosi sabato (120 mila disponibili su dischetto) si riferiscono ai «pesci più grossi», quindi è possibile che se ne aggiungeranno altri. Una sorta di «Formica 3» per mettere almeno un po' di paura a chi fa mancare allo Stato la modesta cifra di oltre 200 mila miliardi di lire. Ma una volta scoperti, pagheranno? L'ottimismo dettato dalla ventata di protagonismo fa dire al ministro che si punta a incassare il 75% del totale. La triste esperienza dimostra però che per ogni 100 lire di accertamenti iniziali, dopo anni di contenzioso il fisco incassa dalle 20 alle 25 lire. Un esempio? Due anni fa le Finanze riuscirono a recuperare a tassazione tra Irpef, Ior e Irpeg circa 6000 miliardi. Ma nelle casse dello Stato ne sono rientrati circa 771. Il

Le prime dodici latitanti del «760»

| Nome | Città | Anni | Attività | Maggiore Irpeg |
|---------------|------------------|-------|-------------------------------|----------------|
| ITALMET | PADOVA | 83 | MATERIALI FERROSI E NON | 132.99 |
| EUTECO | SASSARI | 82 | INSTALLAZIONE IMPIANTI | 65.11 |
| SICAS | NAPOLI | 82/85 | ALTRI PRODOTTI INDUSTRIALI | 39.09 |
| ALCO METALLI | NAPOLI | 83/87 | ROTTAMI METALLICI | 38.12 |
| PONTINA ELET. | ROMA | 82/84 | MACCHINE PER INDUSTRIE | 38.04 |
| CASERTA | CASERTA | 83/84 | ATTIVITÀ CONSERVIERIA | 34.75 |
| SELCOM | ACQUI TERME (AL) | 84/86 | PROD. METALLI E PIETRE | 34.07 |
| INCOM | ROMA | 82/86 | INTERMEDIARI E RAPPRESENTANZE | 21.99 |
| GENERAL FERRO | MANTOVA | 83/84 | CARPENTERIA MET. E FORNI | 21.18 |
| AURORA GOLD | ROMA | 82 | GIOIELLERIA OREFICERIA | 16.12 |
| AMCONSULTANS | ROMA | 82 | SERVIZI TECNICI COMM. | 16.07 |
| NUOVA PREALPI | DARFO BOARIO | 87 | METALLI FERROSI E NON | 14.56 |

* Valori espressi in miliardi di lire



Rino Formica ministro delle Finanze

resto si è perso davanti alle Commissioni tributarie (il 60% degli accertamenti viene contestato dai contribuenti) è arrivato con qualche lustro di ritardo. Per avere un giudizio definitivo ci vogliono almeno dieci anni. Ma torniamo all'ultima lista nera. Un buon contribuente sembra l'abbiano dato le società, quelle del Nord come quelle del Sud. I loro nomi non sono ignoti alle cronache degli anni scorsi: l'Italmet di Padova era stata denunciata nel 1985 per illecite importazioni di 19 chili d'oro; il Euteco impianti di Sassari è uno dei «pezzi» dell'impero chimico di Nino Rovelli. Al terzo posto, con maggiori redditi accertati definitivamente, tocca la Pontina Elettronica di Roma che si era già gua-

gnata la notorietà all'inizio della scorsa settimana con la pubblicazione del primo elenco. Non mancano aziende famose come la Star di Agrate Brianza (della Barilla, che non ha denunciato redditi per oltre un miliardo e mezzo di lire, abbiamo già scritto ieri) che avrebbe evaso tra Irpeg e Ior circa due miliardi. Il condizionale è d'obbligo visto che il contenzioso, nonostante siano passati nove anni dall'ispezione è tutt'altro che chiuso. Un'altra industria illustre è la Lego. Il 750 dell'azienda di costruzioni, giocattolo questa volta, non era in piena regola nell'86 e neppure nell'87. Ma la cifra non è da top tier: 906 milioni complessivamente. Tra i famosi anche l'Intermarine (che ha partecipato alla co-

struzione delle Fregate classe Lupo). Seguono, escludendo le persone fisiche, piccole banche, casse rurali (quelle di Aprilia, Varese, Montebelluna). Non mancano neppure questa volta i dianoletici. Quattro righe della «lista nera» sono riservate al Dianetics Institute di Roma, Napoli e Brunello (Varese): nel biennio '82-'83, secondo quanto risulta (lo stato dell'accertamento è definitivo), il gruppo religioso non avrebbe dichiarato un maggiore reddito irpeg per oltre 2,1 miliardi.

Allo sfasciacarrozze di Desio il primato Irpef con 27 miliardi

Spetterebbe ad un rottamaio di Desio, Giuseppe Cannarozzo, il primato dell'evasione fiscale, secondo gli elenchi di Formica: 27,1 miliardi di Irpef in tre anni. Ma la famiglia toglie al fisco ogni speranza di rivalsa e giura: «Ora siamo molto poveri e pieni di debiti». Da anni il miliardario, originario della Sicilia, vive in Versilia, dove gestisce un ristorante. In Brianza ha lasciato i fratelli, titolari delle aziende.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. La palma dell'evasione fiscale spetterebbe a Domenico Cannarozzo, 42 anni, siciliano di Ravanusa (Agrigento) emigrato negli anni Sessanta a Desio in Brianza, dove tutti ricordano il suo modesto capannone di rottami in periferia. Mimmo Cannarozzo avrebbe sottratto al fisco 27,1 miliardi di lire in tre anni, battendo così nella gara all'evasione il torinese Renzo Soso, anch'egli rottamaio. Evasione di Irpef, beninteso, quindi frutto di personalissimi giochi di astuzia nei meandri di un mestiere redditizio, lo sfasciacarrozze.

L'accertamento è definitivo, Cannarozzo deve pagare, assicura il ministero. Ma è proprio certo? A Desio la famiglia fa notare che il supermiliardario ora è povero in canna. Da quando ha puntato sulla Versilia, a lavorare presso un ristorante a Lido di Camaiore, nessuno più è in grado di valutare le sue fortune. Nessuno per ora, tranne il diretto interessato, può sostenere che quel ristorante è di sua proprietà. Ufficialmente Mimmo non è titolare di un bel niente, non possiede un mattone. Non di sua proprietà, ma di altri membri della famiglia, la sua bella casa

a tre piani di Desio. Appartiene a fratello Giovanni la «Cbr Desio», azienda che commercia i metalli. E' sempre il Giovanni, non il Mimmo, a finanziare la locale squadra di calcio e a gestire una società immobiliare. Ed è stato Giovanni a produrre, alla fine degli anni Sessanta, un lungometraggio dal titolo profetico («Povero Cristo») sepolto dalla critica. Al telefono di casa Cannarozzo Giovanni risponde la domestica (accento spagnolo) che invita a richiamare lunedì (oggi) quando riapre l'azienda. L'apparecchio dell'altro fratello, Giuseppe, squilla a vuoto. Ma i due fratelli con il fisco non c'entrano, il primatista dell'evasione è Domenico Cannarozzo la cui moglie, Anna Russo, giura che ci dev'essere un equivoco: la famiglia è povera, annaspa tra i debiti. Quasi un avvertimento per il fisco che non potrà pignorare un bel niente. O dice il vero, ed allora il fisco ha preso un abbaglio, oppure il Mimmo non è così fesso da farsi incassare.

Inutile sperare nemmeno nella comunione dei beni. Ha molato tutto da anni, da quando era finito nei guai per una storia di auto riciclate, reato tipico del mestiere. Dalla denuncia per ricettazione alla successiva verifica fiscale e, con gli occhi non benevoli delle Flamme gialle puntati addosso, la bella vita di prima aveva perso sapore. In piazza Conciliazione, al bar preferito per l'aperitivo, lo vedono sempre più di rado, e ogni volta Mimmo è meno espansivo. Da cinque, sei anni abita in Versilia, a fare il cuoco secondo quanto aveva dichiarato nell'88 alla polizia che lo aveva pizzicato a Milano con 8 grammi di cocaina. Presso i suoi recapiti milanesi non lo trovano mai. L'ultima volta è stata a marzo, per una storia di droga che aveva coinvolto uno dei due figli, Massimiliano. Una decina di grammi che, secondo i carabinieri, il ragazzo (meno furbo del padre) aveva ordinato utilizzando il radiotelefono.

La Italmet di Vicenza un'azienda tutta d'oro

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. Sulle foglie degli alberi cittadini non si depongono le scorie sciezzate da traffico, piombo, carbone, arsenico... No, a Vicenza piantati e pioppi sono coperti da un impalpabile velo di polvere d'oro. Non si sono meravigliati i botanici che hanno fatto di recente la scoperta: a Vicenza, capitale mondiale dell'oro, ci sono quasi 5.000 laboratori che trattano metalli preziosi. Così, per stupire la rarità locale di «vasoni», ma non che questa ricchissima cittadina spedisca una sua azienda sul podio dei dribbulatori delle tasse: la Italmet, «banco metalli, medaglia d'oro» - appunto - del campionato antifisco. Nel 1983 denunciava redditi zero. Secondo la Finanza ne aveva per 265 miliardi e rotti, tra Irpeg ed Ior, avrebbe evaso imposte per quasi 68 miliardi. Sede legale a Padova. Padovani il presidente, Roberto Brugnolo, l'amministratore delegato Giampietro Bernardi, quasi tutti i sette consiglieri. Gente discreta, che ha negato ogni irregolarità al momento del traumatico avvio del contenzioso fiscale, accompagnato da im-

putazioni e perquisizioni nel magazzino superblindato in periferia di Vicenza, dove una decina di dipendenti manda avanti l'attività reale. Il «banco metalli» compra in Svizzera, rivende a Vicenza e in tutta Italia, l'oro che una volta lavorato contribuirà a riempire due volte l'anno i sette chilometri di stand di «vicenzaoro». C'è banca e banco, però. Da due anni l'Italmet era sotto inchiesta a Genova per importazione illecita di oro ed argento. Adesso, qualche suo personaggio è «indagato» per gli stessi motivi anche dalla procura di Vicenza. Indagine recente, che fa il paio con l'istruttoria riguardante un altro «banco metalli» vicentino dalle identiche dimensioni, la Comas, con qualche aggancio con l'Italmet: Bruno Povolo, quarantasettenne, vicentina maga della contabilità, ha lavorato prima da una parte, poi dall'altra. Inquisita in entrambe le vesti, un mese fa la signora è stata condannata, 2 anni, 1 mese, 10 giorni e 400 milioni di multa per associazione per delinquere, contrabbando d'argento, omessa fatturazio-

ne. S'era tenuta in casa migliaia di accurati conti in nero della Comas, la prova della vendita senza fattura - soprattutto a orafai del sud - di metalli preziosi per 287 miliardi, tra 1985 e 1987. I clienti telefonavano in gergo canoistico: «Tre con, quattro senza...». «Con» e «senza» fattura, sottinteso. Nella piccola e fiscalmente litigiosa Vicenza - 45.000 ricorsi in commissione tributaria, dove il lavoro è già assicurato per i prossimi vent'anni - ricchezza e provincia si danno la mano anche per il resto degli elenchi di «cattivi». Una sconosciutissima casalinga vicentina, madre di 5 figli e moglie di un commerciante d'argento, Emmalisa Broccolati, 57 anni, coi nuovi elenchi ha scalato le graduatorie degli evasori, finendo ai vertici: 16 miliardi e mezzo accertati e non denunciati nel 1986. La famiglia, nel frattempo, si è stabilita in Svizzera. Bassissimo invece nella classifica, ma ancora una volta presente, Rosano Podimiani, noto per l'eterna ritorsione al trono del Portogallo dopo aver acquistato da un'anziana nobildonna il titolo ereditario. Lui, col fisco, sta contendendo «appena» 205 milioni.



Bruno Trentin segretario generale della Cgil



Sergio Pininfarina presidente della Confindustria

Fisco, retribuzioni e oneri sociali: troppi scogli nel confronto sul costo del lavoro
Le parti si rivedono stasera per quello che sembra l'ultimo incontro prima della pausa estiva

Maxitrattativa: rimandati a settembre

Oggi ultimo appuntamento triangolare tra governo, imprenditori e sindacati per la trattativa su costo del lavoro prima della pausa estiva. Su scala mobile, fisco e oneri sociali posizioni ancora molto distanti. Con ogni probabilità il proseguimento del confronto slitterà a settembre. Non è affatto detto che la situazione politica evolverà in modo favorevole per il confronto tra le parti sociali.

PIERO DI SIENA

ROMA. Oggi pomeriggio, forse, l'ultimo incontro prima della pausa estiva tra governo, sindacati e imprenditori sul costo del lavoro. Con ogni probabilità ci troveremo di fronte a un nulla di fatto, o al massimo a un aggiornamento dell'agenda dei problemi in discussione. Quella che era stata definita la «trattativa di giugno», e che nell'imminenza della sua apertura era stata repentinamente riassegnata a luglio, ora sembra destinata a slittare a settembre. Lo stesso ministro del Lavoro, nel suo intervento a un convegno della Dc a Genova di qualche giorno fa, ha

ammesso che non ci sono ormai alternative. A nulla sarebbe valsa anche la disponibilità dei sindacati a continuare gli incontri tra le parti a agosto, come sembra avrebbe voluto Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl. E non solo per la ragione addotta dalla Cgil che sarebbe veramente molto singolare assumere decisioni che comunque avranno un'incidenza di rilievo sui redditi dei lavoratori quando aziende e uffici saranno praticamente chiusi. Ma anche perché su tutti i tavoli della trattativa si è ancora in alto mare. Infatti, con un nulla di fatto

si è chiuso l'incontro sul fisco; enorme resta la distanza tra sindacati e imprenditori sulla scala mobile. Ancora più distanti le posizioni sulle pensioni tra governo, Uil e Confindustria su versanti opposti: intorno a una materia, cioè, che Marini ha finora tenuto prudentemente fuori dalla maxitrattativa ma che costituisce una delle componenti più rilevanti del costo del lavoro in Italia, che come è noto dipende più che dalle retribuzioni reali dagli oneri riflessi che su queste gravano. Convegine poi è stato il rifiuto di imprenditori e sindacati alla proposta del ministro del Lavoro di giungere a una intesa parziale e limitata per rinviare agli ultimi mesi dell'anno la ricerca di un'intesa più organica e complessiva. Sono stati ostili i sindacati che hanno giustamente tenuto che si operasse un taglio alla dinamica delle retribuzioni senza un quadro chiaro di riferimento nella politica di tutti i redditi, ma tiepidi anche gli imprendi-

tori che - come ha avuto modo di affermare Pininfarina di recente - sono interessati a un accordo generale che consenta di fare un minimo di previsione sull'andamento dell'economia italiana in rapporto al trend internazionale. Che da questo punto di vista ci sia poco da stare allegri ce lo dicono i recenti dati negativi sull'incremento del prodotto interno lordo nazionale, quando l'economia della maggior parte delle altre potenze industriali - a cominciare dagli stessi Stati Uniti - sembra ormai prossima all'uscita del tunnel della recessione dell'ultimo anno. Sembrano del resto inintoccabili tasso di inflazione e debito pubblico. Di fronte a questo complesso di problemi enormi sembra, in verità, molto riduttiva l'interpretazione di Marini delle ragioni di un rinvio a settembre di tutta la materia in discussione. Per il ministro sarebbero le distanze incolumabili tra imprenditori e rappresentanti dei lavoratori ad aver portato la trattativa a

un punto morto. Le differenze tra le parti sociali sono senza dubbio enormi, se per il debito pubblico - che costituisce, come del resto tutti gli osservatori internazionali hanno dichiarato, la questione regina - i sindacati puntano prevalentemente all'incremento delle entrate e gli imprenditori al taglio delle retribuzioni e della spesa sociale. Ma è altresì vero che - come ha affermato Bruno Trentin - un governo che naviga a vista senza una credibile politica economica difficilmente può costituire un punto di riferimento autorevole e essere un interlocutore affidabile per una trattativa che era nata con l'ambizione di disegnare i contorni del nuovo compromesso sociale alle soglie degli anni Novanta. Ora naturalmente non è detto che a settembre le cose andranno meglio. Questa vicenda, come tutto il resto, subirà certamente l'influenza dell'imminenza della scadenza elettorale e ne potrebbe anche forse rimanere travolta.

Nel decennale della scomparsa del compagno
UGO RECCHIA
la moglie e i figli lo ricordano sempre con immutato affetto
Milano, 22 luglio 1991

Si informa che i funerali del compagno
WALTER SALVADORI
avranno luogo martedì 23 luglio. La salma sarà trasportata dall'ospedale di Desio al cimitero di Lambrate dove giungerà alle ore 10.30. Si invitano i compagni ad essere presenti
Milano, 22 luglio 1991

Gruppi parlamentari-Pds

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 23 luglio 1991.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 24 luglio 1991.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di giovedì 25 luglio 1991.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per martedì 23 luglio 1991 alle ore 11.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana ore 16 di martedì 23 luglio (messaggio del capo dello Stato, mozioni Gladio).

UNA MOSTRA PER LE FESTE

L'Unità ha prodotto una mostra di 8 MANIFESTI A COLORI (formato cm. 70 X 100) da esporre in tutte le Feste dell'Unità. La distribuzione è affidata alla COOP SOCI di MILANO.

Per le prenotazioni:

Tel. (02) 6880151 - 20124 MILANO, VIA VOLTURNO, 33

Edizioni Rinmi

Edward P. Thompson
OI PAZ
Il sesso (o l'amore) e salverà. Tra scienza e follia il romanzo degli uomini macchinari
1 Grandi - pp. 570 Lire 32.900

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris
1 Grandi - pp. 232 Lire 28.000

Björn Kurtén
LA DANZA DELLA TIGRE
1 Grandi - pp. 276 Lire 28.000

Bologna Festa Nazionale 1991
Parco Nord 30 agosto - 22 settembre
STUDENTI E PACE ALLA FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ
Un gruppo di insegnanti, studenti e militanti pacifisti sta preparando, in accordo con la Direzione del Festival Nazionale dell'Unità una mostra-documentazione di materiali prodotti nelle scuole italiane nei giorni della guerra del Golfo.
Tutte le immagini (video, manifesti, foto, registrazioni audio ecc.) saranno montate in un cortometraggio e in un'ampia serie di dispositive da proiettarsi nei padiglioni della Festa Nazionale dell'Unità che si terrà al Parco Nord di Bologna dal 30 agosto al 22 settembre 1991.
Chiunque sia interessato ed intenda collaborare per il recupero del materiale, per l'organizzazione e per l'allestimento è invitato a rivolgersi presso la Federazione del Pds di Bologna.
Tel. 051/291.273 - Fax 051/22.51.68

Giovedì con
P'Unità
una pagina di
LIBRI

Riviera romagnola: nuovo boom
Dalla Germania arriveranno
cinque milioni di turisti
Le alghe non fanno paura

Ma anche gli italiani
riscoprono la vacanza casalinga
Elicottero e radio locali
per un'originale «Onda verde»



Una spiaggia romagnola affollata e il centro di Roma deserto: classiche immagini di stagione. Il caldo ieri non ha raggiunto in Italia i record americani e spagnoli, ma il peso dell'afa si è fatto sentire

I tedeschi occupano l'Adriatico

Non c'è mucillagine che tenga. Sarà che in giro per il mondo sta succedendo di tutto - tra guerre, guerriglie e secessioni -, sta di fatto che la tranquilla Riviera Adriatica s'appresta ad avere un boom di presenze: entro l'estate i tedeschi arriveranno a milioni (5 per la precisione), spinti da un rinnovato amore, solo leggermente «inquinato» dalla comparsa - anche quest'anno - delle alghe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Gli affari sono affari. Ed è anche per questo che nessuno in Romagna, né gli operatori economici né gli amministratori pubblici, si nasconde che la marcia forzata verso il tutto esaurito in Riviera è dovuta non solo ad un consolidato livello di offerta turistica, ma anche (e non poco) alla caduta degli itinerari esotici (la guerra del Golfo ed i suoi strascichi pesano) e del fascino delle impervie, ma bellissime, coste jugoslave, colpito dalla stato di pre-guer-

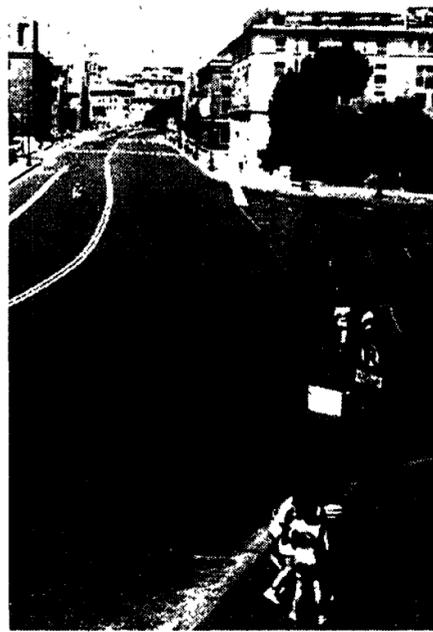
sia) stanno seguendo, pari pari, le piste già tracciate dai loro concittadini dell'Ovest tanti anni prima. Oggi non avranno molto da spendere, ma sono un buon investimento per il futuro.

Gli operatori turistici romagnoli lo sanno, scommettono sul fascino della loro ospitalità a «ciclo completo» (sole, mare, un bell'entroterra, discoteche, cucina tedesca). L'altra novità è la «buona stampa» di cui la Riviera è tornata a godere in Germania. Significativo che la nota rivista «Quic» rappresenti l'Italia come il Paese più amato dai tedeschi, stilando una pagella della riviera adriatica che ci dà il massimo di voti. Unico neo, i prezzi in continua lievitazione. Sembrano passati secoli dalle copertine che simboleggiavano l'Italia con un piatto di spaghetti conditi con pistole, il tutto accompagnato da un invito a disertare l'ex-bel Paese.

Né sembrano incidere gli episodi di violenza che pure hanno caratterizzato gli ultimi mesi dell'Emilia-Romagna, né destare preoccupazione il fatto che i nuovi terroristi in «Uno» bianca le loro più recenti imprese le abbiano compiute in Romagna, anche se la costa sembra restar tranquilla.

Ciò che vale per i tedeschi, i quali sono, comunque, i veri protagonisti delle estati romagnole, vale anche per gli altri, italiani compresi, che sembrano aver riscoperto il piacere di una vacanza casalinga la quale consente, per di più, di non perdere l'effetto-città dal punto di vista dei servizi e delle alternative al mare.

Come si vede un mix di successo a cui gli operatori della zona cercano sempre di aggiungere qualcosa. L'ultima trovata è un'originale «Onda verde», trasmessa, in diretta da un elicottero, da un pool di



Ogni fine settimana un piccolo elicottero sorvola la A14 e le principali arterie stradali rivierasche e fornisce notizie sullo stato della viabilità in flash che le radio collegate mandano in onda ogni 15 minuti, per un totale di 325.000 ascoltatori. Cosa non si fa per mettere a proprio agio il turista... Tutto tranquillo, quindi? Polemiche non mancano. Oltre agli orari di chiusura delle discoteche, ci sono le alghe a tenere desta l'attenzione. Le mucillagini potrebbero ricomparire in grande stile e guastare un'estate che si preannuncia da record. Che fare? Proprio ieri, in un'intervista, l'assessore regionale all'Ambiente, Maria Bonacini (Pds), ha criticato il governo e Autorità unica dell'Adriatico per la lentezza con la quale si muovono chiedendo, in particolare, che quest'ultima si doti di una sede operativa sulla costa e non sia chiusa negli uffici romani.

La «perla del Tirreno» non brilla più

In Versilia il morde e fuggi dei pendolari

Al primo giro di boa si fanno i conti con una stagione che minaccia crisi. Sulle spiagge della Versilia aumenta il turismo pendolare, regge solo il fine settimana. L'Apt conferma il calo. Le Ferrovie dello Stato hanno istituito un treno straordinario per riportare a casa i vacanzieri del week-end. E il presidente dell'azienda di promozione lancia l'idea di una cittadella delle vacanze.

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Cambia la faccia del turismo in Versilia, cambia l'utente di quella che, una volta - e sembra tanto tempo fa - veniva chiamata «perla del Tirreno». Al primo «giro di boa» estivo, i musi lunghi di albergatori,

11 chilometri. Isola felice, rimane Forte dei Marmi: un turismo d'élite, ricco, che ha base fissa nelle numerose ville nascoste nel verde di Roma Imperiale o della Versiliana, capace di assicurare al Comune discreti introiti. Per il resto, Viareggio, Marina di Pietrasanta e Lido di Camiare piangono miseria. E non a torto.

Turismo pendolare: al sabato mattina, comincia il traffico di pulman, treni, macchine e camper. Arrivano da tutta la Toscana, i vacanzieri, armati di quanto necessario per conquistare un posto al sole e possibilmente rimanerci, senza spendere più di tanto.

Si portano dietro tutto, anche i panini e le borse-frigorifero. Chi ha il camper dorme sulle piazze, chi non lo ha - e in maggioranza sono giovani - se ne vanno al campeggio oppure dormono in spiaggia.

Si riparte la domenica sera, intasando le poche vie di uscita che la Versilia mette a disposizione se con l'auto. Per chi usa il treno c'è addirittura un convoglio speciale per far fronte al nugolo di rappresentanti del turismo da fine settimana.

È la crisi per la Versilia? Forse è presto per dirlo, ma certo la situazione è preoccupante per chi, da sempre,

si basa sulla riuscita della stagione estiva per andare avanti tutto l'anno.

Il presidente della Cooperativa albergatori di Viareggio: «È vero, il week end fa registrare il tutto esaurito, ma da lunedì saremo punto e a capo. Non era mai successo che alla fine di luglio ci fossero ancora camere disponibili. Quest'anno invece non abbiamo avuto nessuna difficoltà a sistemare ospiti improvvisi, anzi...». Viareggio si preoccupa: è vero che a settembre sarà la stagione dei congressi, ma basteranno questi a sanare una stagione fallimentare?

A Lido di Camiare stessa

facenda. Anche qui, contrariamente agli scorsi anni dove venivano affittati anche micro appartamenti a prezzi altissimi, qualche pensione ha addirittura chiuso i battenti, altri albergatori si lamentano, si lamentano gli esercenti di pizzerie ristoranti e alberghi. Solo il fine settimana Lido, piccolissima appendice balneare di Camiare, si riempie fino a strozzarsi.

Dal lunedì in poi, e fino a venerdì, è «stanca». Qual è il problema, dunque? Manrico Nicolai, presidente dell'Apt Versilia non si nasconde una certa crisi dovuta alle contingenze invernali da una parte e dalla mancanza di politi-

In fin di vita

Giubergia protagonista del caso Cruz



Sono ancora gravi le condizioni di Francesco Giubergia, 40 anni, l'impiegato di Racconigi (Cuneo) che adottò Serena Cruz, la bimba filippina poi affidata dai giudici italiani ad un'altra famiglia. L'uomo, sabato pomeriggio, è stato ricoverato in fin di vita nell'ospedale «Santa Croce» di Cuneo per le ferite riportate in un incidente stradale accaduto nei pressi di Cavallermaggiore (Cuneo). Giubergia era alla guida di una Renault «14» che, per cause imprecise, si è scontrata frontalmente con un furgone, su cui viaggiavano tre persone, rimaste solo lievemente ferite. Nel 1989, il caso di Serena Cruz fece molto scalpore in tutta Italia. La bambina, che a quel tempo aveva tre anni, fu tolta a Francesco e Rosanna Giubergia dal tribunale dei minori di Torino. Secondo i giudici i coniugi piemontesi avevano presentato una documentazione illegale per ottenere l'adozione.

Anziana muore travolta dalla moto di un carabiniere

Una donna di 83 anni, Adele Domenichini, di Cesenatico (Forlì), è morta dopo essere stata investita dalla moto di un carabiniere, sul porto canale di Cesenatico. Da una prima sommaria ricostruzione dell'incidente, la donna sarebbe sbucata all'improvviso da dietro un camion parcheggiato in doppia fila proprio mentre stavano sopraggiungendo due motociclette dei carabinieri a s'rene spiegate. Il motociclista che era davanti è riuscito ad evitare l'anziana; il secondo, per schivarla, è anche caduto, ma la sua moto ha proseguito la corsa uccidendo la donna.

Carabinieri contro «saccopellisti» in Liguria

Blitz dei carabinieri sulle spiagge della riviera ligure di ponente contro i «saccopellisti». Oltre 150 giovani che dormivano nei «sacchi a pelo» abusivamente sulle spiagge libere e negli stabilimenti balneari sono stati costretti ad andarsene. Alcuni di loro sono stati denunciati alla magistratura per danneggiamenti a strade, ombrelloni e attrezzature varie degli stabilimenti balneari. L'operazione, condotta dai carabinieri nella giornata di sabato, è stata sollecitata dalla capitaneria di porto di Savona per limitare il fenomeno del campeggio abusivo sulle spiagge. Ieri, invece, è toccato agli agenti di polizia ferroviaria della stazione di Savona accogliere e controllare il deflusso dei ragazzi provenienti sul treno delle 7,09 dopo che alla partenza nel capoluogo piemontese si erano verificati alcuni tafferugli tra agenti e «pendolari del mare». Nel percorso Torino-Savona il treno è stato lievemente danneggiato, ma non si è verificato alcun episodio di violenza anche grazie alla presenza di una pattuglia di agenti di polizia che ha viaggiato fino a Savona.

Due motociclisti uccisi da un «pirata» in Alto Adige

È stato rintracciato ieri mattina l'uomo altoatesino che sabato sera sulla strada statale della Val Pusteria aveva investito un gruppo di cinque motociclisti, uccidendo due persone e ferendo in maniera molto grave una terza. Si tratta di Franz Bauer, un muratore di 19 anni di Longostagno, una località sul Renon nei pressi di Bolzano. Le vittime sono Andreas Schatzler, 22 anni di Rasun di Sopra (Val di Anzeresale) e Roswita Leiler, 24 anni di Lutago (Valle Aurina), che viaggiavano a bordo di una Suzuki 1000. Karin Mair, 23 anni di Villabassa (Val Pusteria), che stava alla guida di una Kawasaki 600, è stata ricoverata all'ospedale di Bressanone con prognosi di 60 giorni. Bauersabato sera verso le ore 21, dopo aver avuto un violento litigio con la sua fidanzata, era salito sulla sua macchina, percorrendo a velocità sostenuta la strada statale della Valle Isarco in direzione nord, imboccando successivamente la strada della Val Pusteria. All'altezza di Vandòies, Bauer aveva incrociato un gruppo di motociclisti che viaggiavano in senso contrario, in direzione di Bressanone, diretti ad un raduno amatoriale di motociclisti a Funes. Dopo aver investito i motociclisti, Bauer, in preda al panico, aveva abbandonato la sua vettura ed era scappato in un bosco vicino dove era rimasto nascosto per tutta la notte.

SIMONE TREVES

Libro-inchiesta sui «senza fissa dimora» in Italia: nessuno li vede ma sono numerosi quanto gli abitanti di una città

Sessantamila barboni, un popolo di fantasmi

TORINO. È una storia di vita. Ne è protagonista un uomo ancora giovane, 38 anni, che con la sua quasi-laura in ingegneria, un mestiere e una discreta cultura finisce in quel mondo di derelitti che sopravvive ai margini della società. Diventa, insomma, un «barbone». Figlio di un italiano e di un'etiope, studia ad Addis Abeba quando, rimasto orfano, si trasferisce a Brescia dove comincia a lavorare come operaio meccanico. Incontra difficoltà a integrarsi nel tessuto sociale della città. Ha una personalità «profonda», è colto, gentile, ma ha problemi relazionali. Alla solitudine, cerca rimedio nel bere. Perde il posto, ne trova un altro, è di nuovo licenziato, e così avanti. Otto o nove mesi fa, la speranza di qualcosa di nuovo, lo spinge ad accettare un lavoro provvisorio in Grecia. Quando torna, trova un lucchetto alla porta del locale in cui abitava in via Mazzini; lo sfratto che gli era stato intimato è diventato esecutivo; i suoi vestiti, anche qualche piccolo risparmio, tutto resta chiuso lì dentro. E lui si ripiega su se stesso, non ha forze per reagire, accetta quella sorta di sentenza senza protestare. Non ha un lavoro, non ha più una lira, dorme qui e là, beve sempre di più, finisce in ospedale per una broncopneumonia, e quando lo dimettono bussa al dormitorio pubblico. Anche l'ex studente universitario, il meccanico qualificato è diventato un senza fissa dimora.

Ed ecco un'altra vicenda di emarginazione, di sofferenza Anna è spirata qualche settimana fa al Cottolengo di Torino. Aveva poco più di quarant'anni. Era nata in provincia di

Alessandria, un matrimonio mai riuscito, poi un periodo in ospedale psichiatrico. Da una ventina d'anni la sua «casarona» il parco del Valentino o i giardini di periferia. Accettava qualche elemosina, a volte un pasto nei centri di volontariato come il «Bartolomeo» e C.. Per letto le panchine, uno straccio sotto il capo a mo' di cuscino, un cappottuccio buttato addosso quando arrivava la brutta stagione. Finché un male se lo è portato via, in pochi giorni.

Due storie diverse, apparentemente distanti nei loro svolgimenti, eppure legate dal filo comune dell'emarginazione estrema, dell'esclusione sociale, dell'«barbone» dei nostri giorni? E chi sono? E perché lo diventano? Quella sorta di nebbia che circonda la loro esistenza ha cominciato a diradarsi col libro-inchiesta «Né letto, né legge» curato da Mauro Pellegrino e Viviana Verzieri, in collaborazione con sociologi e organizzazioni del volontariato. La prima pubblicazione in Italia sulla multiforme nebulosa dei senza dimora. Che si valuta siano non meno di 60mila, la popolazione di una città più grande di Vercelli.

Uno ogni mille abitanti «normali». Il loro numero è in aumento, e costituiscono una «figura sociale» diversa dai tradizionali «clochard», vagabondi per stravaganza o per scelta individuale perché ostici alla «cultura» del lavoro, della proprietà, della dipendenza, che giravano e ancora si incontrano nei piccoli centri. Semmai il discorso si è in un certo senso ribaltato: i «nuovi vagabondi», i senza fissa dimora diventano tali «progressivamente, per sra-

damenti successivi e cumulativi dal lavoro, dai mondi vitali, dal territorio, dagli standard di vita collettiva».

Sempre più numerosi e sempre più giovani: per lo più hanno un'età compresa tra i 30 e i 45 anni, tre su quattro sono maschi. Il loro «territorio» sono le città medio-grandi, gli agglomerati urbani che fungono da polo d'attrazione, miraggi che promettono e non danno, e diventano «luogo di confluenza e produzione di vecchie e nuove povertà». Povertà non solo economiche e materiali. Spiega Mauro Pellegrino: «Quello dei senza dimora che girano attorno ai dormitori, alle mense, ai servizi assistenziali, che dormono nelle stazioni o sotto i portici ha assunto i connotati di un fenomeno tipicamente urbano, specie nelle aree in trasformazione dove la selezione tende a spostare più in alto il taglio della forbice. Chi soffre il disagio, nella città odierna ne accumula ancor più e difficilmente trova riposte».

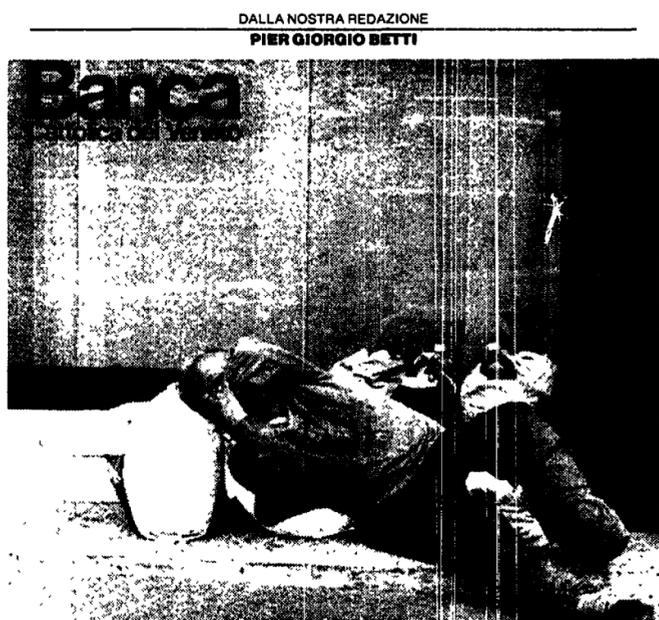
Vivere nella strada, entrare nella schiera di chi non ha più casa, insomma, è il punto d'approdo di un «percorso» fatto di difficoltà diverse che spesso si sono sovrapposte. E all'origine di quel percorso si può trovare di tutto, dalla disgregazione familiare al recupero della carcere, dalla sofferenza psichica alla rottura di un rapporto di coppia, dalla malattia cronica all'incidente sociale» come la disoccupazione.

La perdita dell'abilitazione è l'evento ultimo di questo processo di progressivo smarrimento dell'identità personale. In un'indagine condotta dalla Comunità di Sant'Egidio a Ro-

ma tra quasi cinquecento senza fissa dimora, 81 hanno indicato la perdita del lavoro come la causa principale della loro vita in strada. Ma chi non ha una residenza stabile come potrà trovare un'attività lavorativa o comunque mantenerla? E quali ostacoli incontra il «non residente» quando chiede un sostegno a quei servizi socio-assistenziali che l'ente locale istituzionalmente predispone (o dovrebbe predisporre) per gli abitanti del suo territorio?

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il livello di scolarità degli intervistati è mediamente discreto. La maggioranza ha completato le elementari, il 20 per cento ha fatto le medie. Ci sono parecchi diplomati e persino 9 laureati. Una cinquantina si sono dichiarati alcolisti, il 12 per cento tossicodipendenti, 109 hanno parlato di problemi mentali. Più di 200 non hanno congiunti né contatti con familiari. Molti aventi diritto alla pensione non si sono mai preoccupati di richiederla.

A ben vedere, il mal sottile che accompagna gran parte o forse tutti i «nuovi vagabondi» è la solitudine, l'isolamento. Il libro segnala esempi incoraggianti di coordinamento tra pubblico e privato per iniziative di assistenza e di recupero. Il volontariato e la Federazione delle organizzazioni che si occupano dei senza dimora fanno molto. Ma restano troppe lacune, il segno dei tempi sembra quello dell'indifferenza, quando non del fastidio. Una legge quadro sull'assistenza non c'è ancora. E la società urbana va di fretta, difficilmente si volge a guardare chi fatica a reggere il passo



DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

Genova Anziana muore bruciata

Torino Rissa sul treno per il mare

GENOVA. Atroce fine di una anziana signora a Sampierdarena: Maria Luisa Anania, di 85 anni, residente in corso Martini, è morta bruciata in una stanza del suo appartamento. I vicini, che avevano cercato di portarle soccorso ma la porta era sbarrata dall'interno; quando i vigili del fuoco sono riusciti a entrare nell'alloggio, per la poveretta non c'era più nulla da fare. Le indagini per stabilire le cause dell'incidente e della morte della donna sono in corso, ma si è già fatta strada l'ipotesi del suicidio: Maria Luisa Anania - la testa e il busto carbonizzati, il resto del corpo quasi intatto - è stata trovata seduta su una poltrona, con vicino un flacone di alcol. Una ricostruzione possibile vede dunque la pensionata cospargersi di alcol e darsi fuoco. Ipotesi terribile, che i parenti della donna - due figlie e un figlio che abitano nella stessa strada, la consuecero che risiede in appartamento al piano di sotto - respingono increduli: Maria Luisa Anania, dicono, era nordestina l'età e gli amici una persona ancora molto energica e lucida; si occupava ad esempio personalmente del giardino annesso alla casa, e comunque pare non avesse mai dato segni di squilibrio o di forte depressione. Quanto alla presenza del flacone di alcol vicino al cadavere, si spiegherebbe - sempre secondo i parenti - con la cura maniacale che la donna riservava alla pulizia della casa, con l'utilizzo appunto di alcol in abbondanza.

TORINO. Quattro giovani arrestati e altrettanti agenti contusi durante una serie di episodi di violenza accaduti prima dell'alba nella stazione Porta Nuova di Torino. I fatti si sono verificati tra le 2 e mezzo e le 3. È quella l'ora in cui, nei week end, centinaia di ragazzi affollano lo scalo ferroviario per salire su un locale diretto al mare: parte alle 3 e venti da Torino e arriva a Savona alle 7 e 09. Il primo arresto è stato eseguito nell'atrio principale. Giovanni Matorana, 22 anni, di Pinerolo in provincia di Torino, è stato sorpreso mentre spaccava le vetrine con un cestino per la raccolta dei rifiuti. Si è anche scagliato contro gli agenti e ne ha colpito uno ad un polso.

Poco dopo gli episodi più gravi sul treno locale, gremito da oltre 400 persone. Due ragazze, Enrica Baragli, 23 anni, di Collegno (Torino), e Federica Giacometti, 22 anni, di Rivoli (Torino), e un loro amico, Mario Piramide, 21 anni, anch'egli di Rivoli, sono stati arrestati per oltraggio, resistenza e lesioni. Erano stati sorpresi senza biglietto ed hanno aggredito gli agenti, intervenuti su richiesta del personale delle Fs. Baragli e Piramide hanno precedenti per analoghi episodi. Il locale per Savona è poi partito regolarmente, sotto il consueto controllo della polizia (nei week end due agenti «scortano» i biglietti). Durante il viaggio i teppisti hanno comunque danneggiato il treno.

Il giallo dell'Olgiata

Un'amica della famiglia Jacono parla della personalità del ragazzo

Il giudice Martellino raggiunto in tutta fretta dal capitano Rotondi

Nel racconto del secondo supertestimone c'è forse la chiave del delitto

«Roberto è malato, non è un assassino»

Un ufficiale dei carabinieri ha raggiunto ieri mattina, di gran fretta, il giudice Martellino, impegnato nell'interrogatorio del secondo «supertestimone» in una località ancora sconosciuta. È probabile che dalla deposizione sia emerso qualche particolare decisivo per l'indagine sul delitto dell'Olgiata. Il parere di un'amica della famiglia Jacono: «Roberto è un ragazzo malato. Ma non è un assassino».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. È partito di gran fretta a bordo di un elicottero militare, ieri mattina, per raggiungere il sostituto procuratore Cesare Martellino. Destinazione ignota, forse la Costa Smeralda, comunque fuori dal Lazio. Il capitano Rotondi, dirigente della sezione omicidi del reparto operativo dei carabinieri, è stato chiamato ad assistere all'interrogatorio del secondo «supertestimone». Insieme rientreranno questa mattina a Roma. Cos'è accaduto, dunque? Quali particolari sono emersi dal racconto del testimone? Certo qualcosa d'importante, forse di decisivo, dal momento che il magistrato avrebbe potuto espiantare solo le formalità di un interrogatorio. Il tassello che manca stiamo pian piano ricostruendo - ha detto ieri sera Martellino - ma detto ieri sera Martellino, ho detto ieri sera Martellino, ho detto ieri sera Martellino. Il nostro lavoro non è ancora finito. Per valutare la portata di questo ulteriore elemento che va di fatto a chiude-



Gli orecchini e la collana spariti dalla camera della contessa. A destra una immagine di Alberica Filo della Torre

re la prima fase dell'indagine sull'omicidio della contessa Filo della Torre, potrebbero essere però sufficienti i pochi particolari già noti. Anzitutto, il testimone era nella villa dell'Olgiata il giorno del delitto. Aveva dormito lì, ospite della contessa. Era uno degli invitati alle feste, in programma la sera del 10 luglio, per il decimo anniversario delle nozze della coppia. Ed era stato subito ascoltato dagli investigatori, ma «indirettamente», che vuol dire tramite avvocati. Se n'era già andato quando i carabinieri sono arrivati alla villa. E con lui è fuggita un'altra persona che, ascoltata ieri, non avrebbe potuto fornire elementi decisivi. Ma chi sono questi personaggi? Un dato è certo. Sono stati trattati con i guanti bianchi. Testimoni di un omicidio, tanto quanto le domestiche filippine, la baby siter. Testimoni alla stessa stregua di Roberto Jacono o di Manuel Wiston. Tutte persone sottoposte ad estenuanti interrogatori e a

soportare la «pressione» della stampa. Loro no. Viene da pensare che possano essere dei nobili oppure dei politici. Certo gente che non si mette a fare passerelle davanti al portone del reparto operativo dei carabinieri, a fare da bersaglio ai fotografi. Può bastare un nome noto per dissipare spontanee sospetti?

Tenendo ben d'occhio la «trasferta» del magistrato, le indagini «romane» dei carabinieri non hanno fatto segnare

nale e non danno informazioni sulle sue condizioni di salute. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che il ricovero era previsto dalla terapia che già da qualche anno il giovane sta seguendo. Le sue abituali terapie periodiche non durano però più di ventiquattrore.

Un'amica della famiglia Jacono, A. P., di 65 anni, ha ieri accettato di parlare. «Sono sconvolta per quanto sta accadendo - ha detto - Roberto è un ragazzo difficile, ma non credo proprio che possa essere stato lui ad uccidere la contessa. I coniugi Jacono hanno vissuto, fino ad una decina di anni fa, in condizioni di grande agiatezza. Avevano la villa al mare, un grande motoscafo, quadri e mobili di valore. Ma per stare appresso a Roberto hanno perso gran parte della loro fortuna. Si facevano in quattro per trovarsi i lavori, ma lui, regolarmente, finiva coi perdenti. È un ragazzo malato, ha una carenza di litio nel sangue. Ha profondi scompensi caratteriali, soprattutto d'estate, con il caldo. Ultimamente, proprio per la precarietà delle loro condizioni economiche, la mamma (Franca Senapa), che fa la casalinga, era costretta a dare ripetizioni ai figli di Alberica Filo della Torre per guadagnare qualche lira. Con la contessa i rapporti erano più che sereni - ha concluso la donna - me ne parlavo benissimo. L'ha sempre descritta come una persona squisita e generosa».

LETTERE

Quei due nomi (Lenin e Stalin) sempre accoppiati

Caro Unità, mi sono determinato a scrivere questa lettera, stimolato dall'articolo di Rita di Leo, apparso il 12 luglio sul vostro giornale. In tal sede si scrive tra l'altro di «trasformazione di vecchio sistema di Lenin e di Stalin in una serrata per lo sviluppo di una nuova economia di mercato». Purtroppo non è la prima volta che trovo, anche in altri quotidiani, i nomi dei due leader sovietici immancabilmente accoppiati. Se infatti è vero che Stalin formalmente si dichiarò sempre il più fedele discepolo di Lenin, è altrettanto vero (ed è stato dimostrato da autorevoli storici tra cui Roi Medvedev) che la sua via la forma, nella maggior parte dei casi egli distorse nella maniera più completa la sostanza di quelle che erano le intenzioni e le riflessioni di Lenin.

Ciò è particolarmente vero nel campo economico dove Stalin, annientata la classe dei contadini, sostituì il sistema amministrativo di comando alla Nep di Lenin che invece prevedeva un'alleanza con i contadini sulla base di rapporti di mercato. La realtà è dunque che oggi nell'Urss si vuole trasformare il sistema economico imposto da Stalin, non potendosi ovviamente trasformare ciò che da almeno sessant'anni non esiste più, la Nuova Politica Economica di Lenin.

Rispetto al problema generale del rapporto storico tra Lenin e Stalin, tra socialismo realizzabile e socialismo realizzato, devo rievare purtroppo con tristezza come oggi, tanto all'Ovest che all'Est, si tenda a liquidare in modo univoco tutto ciò che sente non solo di comunismo, ma a volte semplicemente di riformismo. Bisognerebbe invece approfondire il pensiero di persone (penso in particolare a Lenin e Bucarin), che sinceramente si resero conto delle contraddizioni del tempo in cui vissero, e altrettanto sinceramente cercarono una via d'uscita. Contraddizioni che solo semplicisticamente si possono considerare risolte alla luce dei fatti dell'Ottantanove, ma che in realtà permangono, sottolineate da un diffuso disagio nelle società occidentali e da un sottosviluppo enigmatico nel Sud del mondo.

Matteo Corti, Lecce

«Anche questo il merito dell'iniziativa riformista»

Caro direttore, anche i lettori più distratti ricordano la recente proposta di D'Alema al Psi: «L'unità socialista in cambio della rinuncia al presidenzialismo»; allora perché il mancato scardalato di ieri diventa oggi motivo di accuse ingenerose con il ricorso a un vecchio «armamentario di contumelie che rischia di imbarbarire la vita interna del Pds? C'è chi nel Pds ha l'esclusiva del diritto di pronunciare ogni linea e il suo opposto?

Eppure la proposta di Napolitano non è sic et simpliciter «l'unità socialista» ma qualche cosa di più ricco e articolato di cui, come anche ha detto Fassino al recente Consiglio nazionale, il rapporto tra Pds e Ps non può essere il fulcro. Allora perché tanta dell'erata volontà di deformazione? Si vogliono preconstituire e basare su una specie di *redde rationem* che riduca i Pds, esclusivamente al suo cospetto?

Sono interrogativi che implicano due questioni essenziali: la convenienza civile e democratica di un partito dove le differenze di opinione sono assunte come ricchezza politica; e poi: concreta politica del Pds, ovvero

se deve essere un Pci più piccolo con un nome meno ingombrante ma un destino/vocazione sempre e comunque di opposizione o se assume politicamente e programmaticamente la linea di una intesa tra le forze riformiste di varia ispirazione e tra esse prima di tutto quelle di ispirazione socialista per realizzare una alleanza tra maggioranza e opposizione nel governo del Paese. Qui credo si gioca il destino del Pds che non può semplicemente proporre l'alternativa come un fatto «storico» quasi fosse una specie di nuovo/vecchio sol dell'avenire. È bene che sia annunciato un documento politico dell'area di centro, sarà sempre meglio di una maldestra intervista.

Così, forse, il centro sarà qualcosa di diverso da un luogo geometrico ove convergono solo il pendolarismo delle sue posizioni. Anche se accadesse questo soltanto, l'iniziativa riformista avrebbe avuto un merito: quello di imporre una assunzione d'identità e di proposta politica su cui converga la massima responsabilità della guida del partito. Purché - come vuole la democrazia - quando, come in Sicilia, si fanno i bilanci, se ne sappiano trarre le conseguenze e non lo facciano solo gli elettori che non ci votano più.

Sergio Landi, Del Ci del Pds di Livorno

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Franco Crisì, San Donato Milanese; Franco Antonino Savona; Clelia Polli e altre numerose firme, Torino; Paolo Grossi, Ortona; Vito Mercadante, Palermo; Tino Pini, Pesaro; Giovanni Chiaro, Oderzo; Francesco Paolo Gramignano, Trapani; Maria Occhipinti, Roma; Alberto Lamacchia, Bari («Venendo legalizzata la droga con la vendita controllata nelle farmacie, gli spacciatori di droga si vedrebbero costretti a cambiare mestiere e terminerebbe così il commercio clandestino e tutto l'aspetto negativo che esso comporta. I giovani non andrebbero più a rubare per procurarsi la droga»). Massimo Jodice, Marcianise («È il potere che dà consenso al Psi, non il contrario. Come può il Psi ascoltare la richiesta di rompere con la Dc, di rinunciare cioè al potere?»).

Filippo Labagnara, Livorno («Bisogna riproporre con forza la questione morale, occorre impegnare tutte le energie per dare un colpo decisivo alla criminalità mafiosa in alcune regioni ha dato scacco allo Stato»); Demetrio Spagna («In Italia vi sono strade, come quella tra Cardeto-Pantano-Campi di Cardeto, in provincia di Reggio Calabria, che dal 1971 sono crollate per alluvioni senza che a tutt'oggi sia stato possibile trovare una lira - sì, una lira - per poterle riutilizzare»); Radames Mazzanti, Codigoro («Noi comunisti dobbiamo riunirci per organizzare una grande lotta contro gli spacciatori di droga»); Gino G., Milano («Il popolo savonese non credo che sia d'accordo che si vada all'estero - e non è la prima volta - a parlare poco bene dell'Italia, e proprio dal suo maggior rappresentante»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate, così come di norma non pubbliciamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Dupliche omicidio a Brindisi

Colto da raptus di gelosia spara alla moglie e annega il figlio di due anni

BRINDISI. Un contadino, Cataldo Curci, di 25 anni, è stato accusato di aver ucciso la moglie e il figlio di due anni con un fucile. L'episodio è accaduto a Fasano, in provincia di Brindisi. I cadaveri della donna, Crescenza Vinci, di 27 anni, e del piccolo Francesco, sono stati scoperti dagli investigatori nella cisterna di un casolare abbandonato a Matarano, nelle campagne di Fasano. Nella vasca è stata trovata anche l'arma, un fucile calibro «12», con la quale sarebbe stata uccisa la donna. L'uomo è stato immediatamente arrestato dai Carabinieri ma non ha ancora confessato. Gli inquirenti però sembrano sicuri che il colpevole sia proprio lui.

Secondo una prima ricostruzione dei fatti, Curci e la moglie stavano raccogliendo pomodori nella campagna quando hanno cominciato a

Macabra scoperta nella campagna vicino a Bari, si riapre il caso del delitto Pascale

Trovato un teschio con due fori di proiettile È della donna decapitata ad Altamura?

Un teschio con due fori di proiettile ritrovato casualmente nei giorni scorsi è un delitto, irrisolto, del 1988? Sono i due elementi di un «giallo» che sta tenendo impegnati i carabinieri di Altamura, in provincia di Bari. Gli inquirenti ipotizzano che il teschio possa appartenere a Lucrezia Pascale, ritrovata decapitata in un casolare di campagna. La riposta è affidata a una perizia medico-legale.

ALTAMURA (Bari). La scoperta è stata fatta da un carabiniere di leva, Filippo Dirienzo, che rientrava a casa a bordo di una Fiat Uno bianca: in un viottolo di campagna ha incrociato un cane con in bocca qualcosa di strano. Di così strano che il carabiniere si è incuriosito e si è fermato. Il cane a quel punto è scappato lasciando in terra la sua «preda». Il carabiniere si è immediatamente accorto di trovarsi davanti ad un teschio e senza indugiare è corso in ca-

quietante: trovato il teschio, mancava il corpo della vittima. «L'abbiamo cercato per tutta la zona che è stata setacciata palmo a palmo - spiegano i carabinieri - abbiamo anche controllato grotte e anfratti. Nulla». È stato a quel punto che a qualcuno è tornata alla mente la storia di Lucrezia Pascale, di 20 anni, uccisa nel dicembre del 1988 con un colpo al cuore e ritrovata dopo alcuni giorni in un casolare di campagna, decapitata.

Quel delitto non è mai stato risolto. Dalle indagini i carabinieri riuscirono solamente a ricostruire la storia della ragazza. Di famiglia benestante era entrata nel giro della droga ed era diventata amica di alcuni grossi spacciatori della zona. Pochi giorni prima di essere uccisa aveva confidato ai suoi familiari che aveva deciso di uscire dal tunnel della droga. Elementi in base ai quali gli inquirenti fermarono

un amico della ragazza, Mario Diemma, che fu poi rilasciato dopo alcuni giorni perché estraneo ai fatti. Il caso venne archiviato, anche se le indagini avevano consentito ai carabinieri di stabilire con certezza che Lucrezia Pascale era stata uccisa da qualcuno di cui lei si fidava. Una persona che non doveva essere estranea al mondo del traffico degli stupefacenti.

Ma perché la ragazza venne decapitata? Non fu trovata una risposta plausibile. Una prima perizia medico-legale sostenne che a Lucrezia Pascale non venne tagliata la testa ma era stata mutilata da alcuni animali selvatici, attratti dall'odore del sangue. Che si erano avvicinati ed avevano inferito sul corpo. I dubbi, però, rimasero ed ora, dopo il ritrovamento del teschio c'è chi si dice sicuro che quel resto appartengono alla ragazza. Se così fosse le indagini su

quel delitto dovrebbero essere riaperte. Una risposta potrà venire dall'Istituto di medicina legale di Bari che farà di un lavoro di computerizzazione e assemblaggio dei dati anatomici da confrontare con le foto che vennero scattate dalla «scientifica» quando fu trovato il corpo.

Per saperne di più, dunque, occorre solo attendere. Ma la fantasia popolare si è già spinta molto avanti e si ricostruiscono tutti i possibili scenari dell'«assassinio di Lucrezia Pascale. Uccisa e poi decapitata perché in quella maniera si volevano ricattare i familiari della ragazza; oppure la testa tagliata doveva rappresentare un chiaro avvertimento rivolto a tutti coloro che volevano uscire dal mondo della droga. Ipotesi di un «giallo» ancora senza soluzione, in attesa che le perizie forniscano qualche risposta di più per ricostruire la «storia» di quel teschio con due fori di proiettile. □ O.P.

Killer della camorra scatenati

Tre ragazzi ammazzati in 24 ore

Continua la guerra fra bande rivali nel Casertano. Nelle ultime 24 ore sono stati uccisi tre ragazzi poco più che ventenni. Ieri, a San Cipriano di Aversa i killer hanno ammazzato Angelo Riccardo, incensurato, e ferito in modo grave altri tre giovani. Sabato a Mondragone Antonio Trani e Pasquale Rinaldi, senza precedenti penali, sono caduti sotto i colpi delle mitragliette dei sicari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

Sabato, a Mondragone, due ragazzi poco più che ventenni sono stati trucidati nello stesso modo.

L'agguato di San Cipriano d'Aversa è avvenuto ieri pomeriggio, dopo le 15, nella centralissima via Roma, feudo di don Antonio Bardellino, assassinato tre anni fa in Sudamerica. I quattro ragazzi erano in auto, una Renault 9. Al volante della vettura c'era Angelo Riccardo, vicino a lui sedeva Antonio Quadrano; dietro gli altri due amici, Pasquale Cervino e Bruno Cirillo. All'altezza di un supermercato, l'auto con i quattro ragazzi è stata affiancata da un'altra autovettura, dalla quale, uno dei kil-

er ha iniziato a sparare con una mitraglietta alla volta del gruppo. Il primo a cadere sotto i colpi è stato Riccardo, raggiunto da un proiettile alla testa. Il giovane si è accasciato sul volante ed è andato a schiantarsi con la Renault contro un muretto. Antonio Quadrano, ferito al petto, ha tentato di uscire dalla vettura, ma non ce l'ha fatta, è rimasto chinato sulla portiera. Gli altri due ragazzi - che sono riusciti a schivare i colpi di mitraglietta abbassandosi nell'abitacolo - hanno riportato ferite meno gravi alle mani.

Il raid è durato pochi secondi. A soccorrere i quattro, sono stati alcuni automobilisti di passaggio, che hanno accompagnato i feriti negli ospedali di Capua ed Aversa. Angelo Riccardo è morto poco dopo il ricovero. Pasquale Cervino (l'unico dei quattro che ha precedenti penali), Bruno Cirillo e Antonio Quadrano, hanno riportato alcune ferite all'addome e alle braccia se la caveranno, salvo complicazioni, in una quarantena di giorni.

Arrestati due corrieri della Turkish connection

Sequestrati a Bari 10 chili di eroina

Dieci chili di eroina sequestrati a San Donato Milanese dai carabinieri, che si sono mossi su segnalazione della sezione antidroga di Bari. Due arrestati, un italo turco e un turco, corrieri di un viaggio verso la Puglia commissionato da quella che viene chiamata la «mafia dell'Anatolia». Molti mesi di indagini e di appostamenti partiti da un arresto avvenuto a Milano e dal ritrovamento di appunti preziosi.

BARI. Dieci chilogrammi di eroina pura (del valore di 3-4 miliardi di lire) sono stati sequestrati ieri a San Donato Milanese dai carabinieri, che hanno anche arrestato due persone. Arresti e sequestro vengono a coronare un lavoro di molti mesi avviato dalla sezione antidroga di Bari. La «merce» e i suoi corrieri viaggiavano infatti verso la Puglia come tappa finale di un lungo viaggio attraverso l'Europa su commissione della cosiddetta «mafia dell'Anatolia». I due arrestati di San Donato sono: Concetta Lavecchia, 27 anni, di Barietta, e il turco Mehmet Ali Sovis, 30 anni. La droga era contenuta

in un borsoncino rosso nel portabagagli di una Volkswagen Golf, dove sono stati ritrovati anche otto milioni in contanti. La macchina era stata segnalata dagli investigatori pugliesi ed era dunque attesa dai carabinieri che seguivano i due corrieri da giorni. La polizia tedesca aveva a sua volta notificato l'ingresso della donna e del turco in Italia. I due si erano poi fermati al motel Agip di San Donato e da lì avrebbero imboccato la statale Adriatica verso Bari. Il caso ha voluto che la chiave di avviamento dell'auto si spezzasse, costringendoli a una sosta imprevista per la riparazione. A quel punto i ca-

rabinieri sono intervenuti e hanno facilmente scoperto la droga divisa in pani e soldi.

Le indagini erano cominciate cinque mesi fa. Nel febbraio scorso ad Abbiategrasso, nel Milanese, era stato arrestato in circostanze analoghe il marito della Lavecchia, Angelo Lombardi, di 26 anni. E con lui due cittadini turchi Ahmet Ahmet Zehir 28 anni e Necmeti Azman di 27 che trasportavano 4 chili di eroina verso la Puglia su una Lancia Thema. Ma ancora precedente (novembre '90) era stato l'arresto a Milano di un altro turco residente da tempo nel capoluogo lombardo. Si trattava di Omer Devrek Erongulju, di 39 anni, nel cui appartamento insieme a un carico enorme di droga (31 chilogrammi) erano stati trovati anche preziosissimi appunti che hanno probabilmente fornito alle indagini (dirette dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, Pasquale Drago) anche l'indirizzo decisivo.



Panorama di Genova

A Genova un parco archeologico urbano per le Colombiane

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. «Quello che stiamo realizzando è un grande progetto urbano, il solo in Italia dopo quello di decenni addietro con cui Cervellini dimostrò a Bologna che i centri storici potevano trovare una nuova funzione senza distruzioni e sventramenti.

Per trovare altri progetti urbani bisogna andare in Francia ma loro idee sono spesso guidate dall'Enlasi mentre qui a Genova vogliamo lavorare nel rispetto della tradizione e del carattere della città. Renzo Piano, progettista dell'Expo che si terrà nel porto vecchio dal 15 maggio al 15 agosto del 1992 nel ricordo dell'impresa di Colombo, ha presentato ieri il dettaglio della nuova piazza, sul mare che rappresenta il perno non solo della esposizione ma dell'intera operazione urbanistica con cui i genovesi intendono approfittare, nel senso più giusto della parola, delle celebrazioni per il quinto centenario dell'impresa. Caso unico in occasioni del genere, tutte le opere che stanno nascendo per un immediato, successivo utilizzo, permanente a beneficio del centro storico.

Piazza Caricamento che sino a pochi mesi or sono era il capolinea di bus più importante della città e sopportava il traffico più pesante di attraversamento oggi è tutto un cantiere. Al termine dei lavori sarà tutta pedonale, abbassata al livello naturale e riportata a lambire il mare. Il traffico di attraversamento passerà in un sottovia e ad una quota ancora più bassa si scavano le gallerie della metropolitana. La piazza che riprenderà le linee naturali di quella spiaggia della «ripa maris» che divideva le case dalle navi si integrerà con quello che diventerà il primo parco archeologico portuale del mondo. Di questo parco archeologico capace di raccontare il sapere e le fatiche

Palermo, da un paio di giorni un misterioso motociclista tiene la città col fiato sospeso e in scacco polizia e carabinieri

Ha già ferito una bambina di nove anni e due benzinaie Colpisce restando in sella e scappa con un'impennata

Accoltella e poi fugge Il terrore dell'uomo in nero

C'è un motociclista che da due giorni tiene Palermo con il fiato sospeso. Si sposta a bordo di una moto nera e nera sono il suo casco e la sua tuta. Ha già ferito a coltellate una bambina di nove anni e due benzinaie. Si tratterebbe di uno squilibrato che ha fatto la sua prima comparsa sabato mattina. Nessuno conosce il suo volto. Polizia e carabinieri gli stanno dando una caccia senza sosta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Sceglie le sue vittime a caso, agisce con grande rapidità, poi fugge facendo «impennare» la sua potente motocicletta. Un «uomo in nero» terrorizza Palermo e tiene sotto scacco polizia e carabinieri. Ha già colpito due volte, accoltellando prima una bambina di nove anni, poi due benzinaie. Si sposta a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata di colore nero: e nei suoi occhi è la sua tuta. Non si conosce il suo volto e nemmeno la sua statura visto che, come hanno raccontato i testimoni, colpisce rimanendo seduto sulla sella.

come ultimo gesto disperato, cerca di coprirsi il volto con un braccio. Il motociclista in nero si scontra accanto e la ferisce con un lungo coltello. Uno squarcio sul braccio che costa alla piccola sette punti di sutura ma che l'ha forse salvata da uno sfregio permanente sul viso. Così come è arrivato, l'uomo in nero scompare facendo sobbalzare la motocicletta. «Pensavo volesse investirmi», racconta più tardi Rosalia ai carabinieri - «da un pezzo stava fermo davanti a me e al mio amichetto e continuava a fissarmi da dietro il casco. Quando ho visto la moto che mi veniva addosso ho cercato di raggirarlo: il marciapiede ma non ce l'ho fatto. Mi sono riparata con il braccio e poi ho sentito un gran calore ed un fortissimo bruciore: avevo tutto il vestito sporco di sangue».

Mentre gli investigatori cercano di farsi descrivere l'aggressore dalla bambina, ecco che l'uomo in nero entra ancora in azione. Colpisce di

nuovo, con più ferocia. La scena si sposta in un distributore «Ip» di via Villagrazia, all'altro capo della città. L'uomo in nero, senza togliersi il casco, si ferma al distributore e chiede, con tono perentorio, ai benzinaie: «Fammi il pieno». Giovanni Di Gregorio, 26 anni, esegue l'ordine: riempie la tanica della moto, quindi si gira per riporre la pompa. È proprio in questo momento che il motociclista senza volto decide di entrare in azione. Accende la moto e, quando il mezzo benzinaio si gira per ricevere i soldi, gli sferra una coltellata sulla guancia. Una ferita profonda che i medici riescono a cucire con ben quindici punti di sutura. Forse rimarrà sfigurato a vita. Ma non è finita. Ricevuta la coltellata Giovanni Di Gregorio comincia ad urlare, richiamando l'attenzione del suo collega che, poco distante, stava servendo un altro cliente. Gioacchino Capizzi, 48 anni, tenta di bloccare la fuga del motociclista ma alla fine anche lui è costretto a soccombere. L'uomo in nero non

La Lotteria del mare La barca «Veletta» getta l'ancora miliardaria a Latina A Torino il secondo premio

PALERMO. È stato venduto a Latina il biglietto «T 78993» che ha vinto i due miliardi della «Lotteria del mare». Il tagliando si è aggiudicato il primo premio poiché era abbinato alla barca «Veletta», classificata al primo posto nella regata conclusiva del Campionato Europeo di vela d'altura che si è disputata ieri ad Acquafredda, nelle acque del golfo di Palermo.

Il secondo premio di 500 milioni è andato al biglietto «O 52007», venduto a Torino, abbinato a «Malf».

Il terzo premio di 200 milioni verrà incassato dal possessore del biglietto «AC 43361», venduto a Bologna, abbinato a «Ops II». Agli altri sette biglietti estratti arci-

| 1° PREMIO DUE MILIARDI | | |
|------------------------|--------|-------------------------|
| SERIE | NUMERO | ABBINATO |
| T | 78993 | LATINA VELETTA |
| 2° PREMIO 500 MILIONI | | |
| O | 52007 | TORINO MALF |
| 3° PREMIO 200 MILIONI | | |
| AC | 43361 | BOLOGNA OPS II |
| VINCONO 50 MILIONI | | |
| Z | 27292 | FORLI ALLEGRA |
| AI | 83537 | MALE (TN) SOLE DI GIADA |
| AB | 28573 | PARMA STREGA |
| V | 20268 | SENGALLIA PARSIFAL |
| E | 80031 | PESARO ALWAR MAYOR |
| B | 25072 | ROMA DAMAYANTI |
| AA | 06784 | ASIAGO ATIM III |

Pugni e calci, poi parte un colpo che uccide un ragazzo di 20 anni L'omicida, un detective privato, si è costituito: «È stato un incidente»

Circeo, rissa con morto in discoteca

La lite tra due comitive per motivi banali, poi l'omicidio. Il fatto di sangue a San Felice Circeo, domenica notte, all'uscita di una discoteca. La vittima è Massimo Cerasoli, un ragazzo di 20 anni. L'omicida è Giovanni Luparo, 27 anni, investigatore privato. Secondo gli amici della vittima ha sparato e poi è fuggito. Lui sostiene che è stato aggredito e che il proiettile è partito accidentalmente dalla sua pistola.

Latina. Sulla dinamica dei fatti gli amici della vittima hanno fornito ai carabinieri una versione diversa da quanto ha invece affermato Luparo ieri mattina negli uffici della Questura. Hanno dichiarato che la lite sarebbe nata per questioni di traffico, tra due diverse comitive. L'investigatore privato ad un certo punto avrebbe estratto la pistola. Durante un diverbio dai toni molto accesi avrebbe sparato e ucciso. Dopo sarebbe fuggito dal luogo del delitto, assieme all'uomo e alle due ragazze che lo accompagnavano.

Luparo si è costituito alla squadra mobile del capoluogo pontino domenica mattina. Dopo un primo interrogatorio è stato tradotto nel carcere di Latina. Stamattina verrà sentito dal magistrato. Agli agenti della questura ha

raccontato che la notte precedente s'era recato a prendere la sorella in discoteca per riaccompagnarla a casa. Ha detto che, mentre si trovava fuori del locale ed era appoggiato alla sua auto, sarebbe stato sfiorato ripetutamente da una «Y10». Dentro quella macchina si trovavano Cerasoli con altri due giovani e una ragazza.

Luparo avrebbe protestato e i quattro si sarebbero fermati, sarebbero scesi dalla vettura e lo avrebbero insultato. L'investigatore a quel punto avrebbe reagito montando la sua tessera e dicendo che avrebbe potuto far passare loro «un brutto quarto d'ora». Alla fine i quattro si sarebbero allontanati. L'incidente sembrava finito. Dopo qualche istante, però, i passeggeri della «Y10» sarebbero ritornati e avrebbero aggredi-

«Gratta e vinci»: la riffa dello Stato che paga subito

Novità per gli scommettitori, gli affezionati delle lotterie: nasce la lotteria «gratta e vinci» ad estrazione immediata. Ricevitori (che pagheranno i premi sino ad un milione, mentre quelli superiori sono di pertinenza del Monopoli di Stato) i botteghini del Lotto e le rivendite dei monopoli. Previsti anche i premi di consolazione. Il decreto attuativo del ministero delle Finanze pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

ROMA. Il governo c'ha preso gusto. Dopo le lotterie nazionali e internazionali, che si sono moltiplicate con gli anni e sono arrivate ora a tredici, ha pensato bene di istituire anche quelle statali del tipo «gratta e vinci». Abbiamo sottolineato statali, perché questo tipo di concorso è già in voga da parecchio come promozione per prodotti industriali. Invece queste nuove lotterie saranno nazionali e si chiameranno «ad estrazione istantanea», come recita il titolo del decreto del ministero delle Finanze che le istituisce. Il fisco ha bisogno di quattrini, specie dopo il «buco clamoroso che ha rivelato Rino Formica, e così vanno anche bene queste rife un poco «provincialotte», pur se nobilitate da un provvedimento ministeriale, dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e, appunto, dall'aggettivo di «nazionali». Il ministro era stato autorizzato a lanciarle nel marzo del 1990 dopo l'approvazione della legge «Norme in materia di lotterie, tomboli e pesche». Ora si è deciso di metterle in pratica. Come funzioneranno le nuove lotterie? Qualsiasi cittadino potrà acquistare i biglietti presso i punti vendita previsti (rivendite di generi di monopoli e botteghini del Lotto). L'acquirente può immediatamente conoscere l'esatto importo della vincita, attraverso il biglietto, sul quale (insieme la presa della Gazzetta Ufficiale) è stato in precedenza impresso, e è legato ad ogni forma di possibile evidenza o ricognizione e spiorativa. Il risultato di una combi-

Mappe di itinerari tra poderi e mulattiere alla ricerca degli «alberi monumentali» Il «Castagno dei cento cavalli» di Sant'Alfio Scoprire che un leccio può avere 3000 anni

Il più antico di tutti è in provincia di Rimini, si trova nel convento dei frati minori di Verucchio e secondo la leggenda sarebbe stato piantato da S. Francesco in persona. Parliamo di alberi, anzi di alberi centenari, studiati, osservati, fotografati e catalogati in diversi libri e di recente in una mostra. La visita agli alberi ultracentenari è l'ultima moda tra gli appassionati di trekking e passeggiate salutiste.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. In Romagna li hanno cercati e fotografati due appassionati volenterosi di Forlì, Andrea Gulinelli e Sergio Guidi, di professione impiegati, che di alberi centenari ne hanno catalogati più di 100. Autorevolmente e sapientemente illustrati in una mostra e in un libro, forniscono anche la splendida occasione per la mappa di 5 itinerari perduti tra poderi e mulattiere, casolari dimenticati e vetusti tronchi.

Un esemplare eccezionale, lo troverete ad esempio nel convento dei frati minori di Verucchio (itinerario n.1, territorio riminese). Dice la leggenda che fu piantato dallo stesso S. Francesco, 800 anni fa ed è il più vecchio d'Italia.

Va andar per alberi, è l'ultimo grido in fatto di turismo

così chiamato perché, secondo la tradizione, Giovanna d'Aragona durante un temporale trovò i rami sotto la sua folta chioma insieme a 100 cavalieri che l'accompagnavano.

«Il pino della grande porta», sul monte Pollino, in Basilicata da secoli resiste impavido al vento forlissimo che soffia in quel punto ed è a Tricase (Puglia) che sorge la quercia più grande d'Italia, maestosa nella sua chioma larga 35 metri, un olivo gigantesco, vecchio di 2000 anni, è quello di Fara Sabina (Lazio): nelle sue annate migliori produce fino a 12 quintali di olive e le sue fronde sono così estese che i tedeschi durante l'ultima guerra la utilizzavano per nascondere i loro mezzi corazzati.

Si trova sulla collina di Montoro presso Avellino il pino tricolore dedicato a Michele Pronti, petroli del Risorgimento, è alto più di 25 metri e il suo tronco supera i 5 metri di circonferenza. È invece sul l'Appennino bolognese il mischio Acero della Madonna miracolosa trasportato su qui, si narra, dalla Terra Santa ai tempi delle Crociate (vi è stata costruita anche un chiesetta, appunto dedicata alla Madonna dell'Acero), e accenti più rassicurati si possono trova-

anche in Abruzzo, in Sardegna, sui Nebrodi in Sicilia.

Alberi, boschi, mulattiere, ecco il nuovo amore del turista che ha riscoperto la bellezza della natura intatta. Si intitola non a caso «I sentieri dei passi perduti» un prezioso vademecum della Comunità montana dell'Appennino romagnolo che traccia una attraente e inusitata mappa di dimenticate mulattiere tra alta Val Savio e Val Bidente nel Comune di Bagno di Romagna, tra quei «segni» dell'uomo che incidono e si sovrappongono nei secoli al territorio, delineando l'inconfondibile trama del suo paesaggio.

Sentieri, viottoli, ponti, guardie del percorso indicato batte un controcortice appenninico «aspro e ultravissuto», seguendo il circoscritto e sudatissimo itinerario dell'uomo della montagna, obbligato per necessità a divenire gran camminatore, perché «il mulo o il cavallo lo aveva solo il padrone o il grasso mercante, mentre il lavoro, la chiesa, la casa padronale, il mercato erano sempre distanti».

«In una zona tormentata come la nostra - annotano gli autori - la mulattiera salva e scendeva appena si usava di casa. Ma portava ovunque e in poco tempo».



Mercoledì con l'Unità una pagina di
LIBRI

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore. Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil. Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario. Mario Giovanni Garofalo, docente universitario. Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino. Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano. Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Nuove prospettive per il lavoro delle donne

La legge sulle «azioni positive»

SILVANA SCIARRA (*)

La legge 10 aprile 1991, n. 125 («Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro», pubblicata nella G.U. n. 88 del 15 aprile 1991) si segnala per la complessità degli interventi che propone e per la molteplicità degli attori a cui essi sono affidati. Per ragioni di spazio non si potrà trattare nel dettaglio tutta la densa materia di cui il legislatore ha voluto occuparsi; si privilegerà pertanto la parte sostanziale su quella processuale e si darà conto del fatto che i consiglieri di parità e il comitato nazionale sono soggetti preposti alla gestione della legge da cui è dato aspettarsi un grande impulso in termini di profonda revisione del costume, oltre che di corretta attuazione dei principi in essa sanciti.

Sarà bene addentrarsi nella illustrazione di ciò che deve intendersi per azioni positive. L'esperienza comparata, le politiche comunitarie e la giurisprudenza della Corte di Giustizia delle Comunità europee, hanno indicato l'esigenza indilazionabile di perfezionare le tecniche di tutela del lavoro delle donne, per garantire l'effettiva eliminazione degli ostacoli che creano disparità. Si pensi alla formazione scolastica e professionale, ma anche all'apertura di attività autonome ed imprenditoriali; con riferimento alla prestazione lavorativa, si pensi alla carriera e al trattamento retributivo. Si tratta dunque di misure eccezionali, in quanto tali limitate nel tempo, attuative dell'art. 3 II c della Costituzione.

Va posto in particolare rilievo che la legge include fra le finalità delle azioni positive una redistribuzione delle responsabilità familiari, anche attraverso una diversa organizzazione del lavoro. Si tratta di un inciso importante, perché indica un superamento - o se si preferisce un arricchimento - dell'art. 37 della Costituzione, da cui si ricava l'essenzialità della funzione familiare della sola donna, specie in relazione alla tutela della maternità. Questo inciso, tutt'altro che trascurabile, indirizza l'interprete verso una nozione di organizzazione del lavoro quale variabile dipendente dai nuovi obiettivi promozionali indicati dal legisla-

to. Come dire che, oltre al divieto di discriminazione, di cui si dirà tra un momento, il datore di lavoro deve includere fra i criteri a cui ispirare i suoi comportamenti anche quello di una valorizzazione «positiva» del lavoro delle donne.

Veniamo ora al divieto di discriminazioni che questa legge rende più incisivo rispetto alla L. 903/1977, anche attraverso una più precisa definizione delle discriminazioni indirette, ovvero di quei trattamenti pregiudizievole che sono la conseguenza di criteri proporzionalmente più svantaggiosi per lavoratori dell'uno o dell'altro sesso e che non sono essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa. Anche in questo caso l'interprete dovrà insinuarsi nelle pieghe più recondite dell'organizzazione del lavoro, non per limitare prerogative im-

prenditoriali che abbiano una loro intrinseca coerenza, ma per colpire comportamenti che ostacolano una piena realizzazione del principio di parità di trattamento.

Contro le discriminazioni collettive - anche quelle indirette - che possono non essere immediatamente visibili, perché non consistenti in una immediata lesione di posizioni individuali (mancate promozioni o ostacolata crescita promozionale, uso distorto della flessibilità ecc.) è legittimo a ricorrere il consigliere regionale di parità, secondo una modalità a dir poco insolita per il nostro ordinamento. La legge definisce altrove il consigliere come «pubblico funzionario», tenuto all'osservanza dell'obbligo di rapporto all'autorità giudiziaria per i reati di cui viene a conoscenza. Questa azione in giudizio,

per la tutela di un interesse pubblico, appare del tutto compatibile con azioni individuali, per il ripristino di posizioni lese da atti discriminatori del datore di lavoro.

Accertata la discriminazione collettiva, il giudice ordina al datore di lavoro di definire un piano di rimozione delle medesime, sentite le rappresentanze sindacali aziendali e il consigliere regionale di parità, entro un termine indicato nella stessa sentenza. Al giudice toccherà l'accertamento della pratica discriminatoria ma non la definizione delle misure per sanarla, poiché il rischio sarebbe di sostituirsi a datore di lavoro in una fase di delicato bilanciamento delle scelte organizzative.

Un'innovazione della legge che ha fatto molto discutere riguarda il ricorso al giudice corredata «anche» da dati d

carattere statistico che attengano ad assunzioni, regimi retributivi, assegnazione di mansioni e qualifiche, trasferimenti, progressione in carriera e licenziamenti, idonei a fondare la presunzione delle discriminazioni in atto «in termini precisi e concordanti». In questi casi sarà il datore di lavoro a dover provare di non aver discriminato, secondo un principio che appare ispirato a un'equa redistribuzione delle prove, anche per la garanzia di una maggiore parità fra attore e convenuto nel processo. A una norma come questa va attribuito il peso che merita senza caricarla di valenze che non sono nello spirito della legge: essa rappresenta il banco di prova dell'equilibrio di cui le parti dovranno dotarsi se, piuttosto che intraprendere battaglie giudiziarie, vorranno riempire di contenuti innovativi la parte promozionale della legge stessa.

Pur regolamentando questi aspetti, il legislatore non ha trascurato di valorizzare l'adozione di programmi che riguardano le sole donne, indipendentemente dalla creazione di precedenti comportamenti discriminatori. Questa è la parte più stimolante della legge, su cui chi avrà il coraggio e la competenza di iniziare potrà a pieno titolo sentirsi partecipe di una fase di grande creatività.

A questo riguardo va segnalato che, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, la pubblica amministrazione e gli enti pubblici non economici hanno l'obbligo di adottare piano di azioni positive, sentire le Rsa. Ci si chiede come e se questa sfida verrà accolta, non senza mancare di ricordare che ogni due anni (entro un anno in fase di prima applicazione) vi è l'obbligo di un dettagliato rapporto sullo stato del personale, a pena di sanzioni inflitte dall'ispettorato del lavoro.

Come si vede, questa legge apre molti spazi per interventi innovativi della contrattazione collettiva, delle imprese e della pubblica amministrazione, della magistratura. Soprattutto, essa rappresenta un'occasione da non perdere per un ritrovato, intelligente protagonismo delle donne.

(*) Docente dell'Università di Firenze

Liberi professionisti: è ancora lunga l'attesa per la ricongiunzione

Sono circa un anno e mezzo che il Parlamento ha introdotto la ricongiunzione dei periodi assicurativi per i liberi professionisti. Eppure la legge è rimasta inapplicata. Come mai? Ho sentito dire che essa è di difficile interpretazione ma ciò non giustifica questa lunga attesa. Sono un geometra che da più di un anno ha presentato la domanda per trasferire nella cassa professionistica i contributi che per quattro anni sono stati versati nello stato ma finora non sono stato soddisfatto. Può chiarire quando ragionevolmente la legge sarà applicata?

Giovanni Pende
Napoli

Non è ancora prevedibile quando saranno perfezionati gli «strumenti» necessari per poter operare la ricongiunzione presso le Casse pensioni dei liberi professionisti.

Secondo l'articolo 2 della legge 15/90 la Gestione presso la quale si effettua la ricongiunzione pone a carico del richiedente la somma risultante della differenza tra la riserva matematica e le somme versate dalla Gestione o dalle Gestioni che trasferiscono i contributi - maggiori dell'interesse composto al tasso annuo del 4,50% - relativi ai periodi da ricongiungere.

Mentre per la ricongiunzione presso gli Enti previdenziali per i lavoratori dipendenti e autonomi le tabelle per il calcolo della riserva matematica già esistono (e tali Enti possono, quindi, già perfezionare la ricongiunzione), non ci risulta che gli Enti gestori della previdenza obbligatoria per i liberi professionisti abbiano elaborato analoghe tabelle con i coefficienti per la determinazione della riserva matematica. Tali tabelle, una volta elaborate e adottate dai competenti organismi dei vari Enti gestori della previdenza obbligatoria per i liberi professionisti, dovranno essere sottoposte all'esame del

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Il ministero del Lavoro per l'approvazione e la emanazione con uno specifico decreto ministeriale da pubblicare sulla Gazzetta ufficiale. Informiamo infine, che il ministero del Lavoro con la circolare n. 71 del 14 maggio 1991, ha emanato i primi chiarimenti e orientamenti per una uniforme applicazione della legge, e il ministero del Tesoro, con la circolare n. 6 del 25 maggio 1991, ha impartito disposizioni limitatamente agli aspetti riguardanti le Casse pensioni amministrati dagli Istituti di previdenza.

buoni.
Con la risposta citata: dal lettore ci limitiamo a evidenziare la illegittimità del criterio adottato nella applicazione della contribuzione a carico dei pensionati. Per questo aspetto il contenzioso può essere promosso dai titolari di pensione di importo lordo di poco superiore ai 18 milioni e che, per effetto di tale contribuzione, ricevono una pensione netta inferiore ai titolari di pensione lorda di poco inferiore ai 18 milioni.

Per sviluppare il contenzioso è opportuno farsi assistere dall'Inca-Cgil.

Con poco più di 18 milioni si prende meno di chi non raggiunge tale somma

Nella lettera inviata all'Unità, il signor Elio Russo di Caldine (Firenze) tratta tre argomenti, due di competenza della rubrica «Leggi e contratti», l'altro è relativo a una risposta data al lettore Salvatore Belfiore di Genova, nella rubrica «Previdenza» il 27 maggio 1991 (titolo: «Esempio di una legge del governo da annullare») a proposito della legge 407/90 che istituisce contributo di malattia dello 0,90% sulle pensioni che superano i 18 milioni di lire. Il signor Russo chiede quale parte della legge bisogna far dichiarare illegittima e la strada da seguire per promuovere il contenzioso legale.

Da quando sono state abolite le mutue per l'assistenza sanitaria ai lavoratori ed è stato realizzato il Servizio sanitario nazionale per tutti i cittadini, il finanziamento di questa attività non doveva più gravare sui salari (e, ancor meno, sulle pensioni) ma doveva essere garantito dal fisco a carico di tutti i contri-

Tre ipotesi per un ex commerciante, ora lavoratore dipendente

Per circa undici anni ho svolto attività di commerciante (avevo un negozio di dischi e cassette oltre che di materiale fotografico), da meno di un anno sono diventato lavoratore dipendente presso un'impresa dell'edilizia a livello nazionale. Ho timore che quando andrò in pensione con l'Inps - ora ho 39 anni e quindi per arrivare a 60 anni potrò lavorare per altri 21 anni - non mi verranno conteggiati i contributi quale commerciante se non mettendo in uso la legge 29/79 sulla ricongiunzione. È preferibile che faccia subito la domanda?

Alfredo Colucci
Napoli

Occorre precisare che per ricongiungere periodo di contribuzione per lavoro autonomo con periodo di contribuzione presso il Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps, la domanda non può essere presentata se non si possa far vale-

re un periodo di contribuzione di almeno cinque anni di iscrizione al Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps o a più gestioni per la previdenza obbligatoria per i lavoratori dipendenti (articolo 1, comma 5, legge 29/79) senza che nel periodo concorrente a formare il quinquennio siano presenti in interruzione dovute a iscrizione nelle gestioni speciali dei lavoratori autonomi, salva l'ipotesi in cui l'eventuale iscrizione nelle gestioni speciali dei lavoratori autonomi sia coincidente con la prosecuzione volontaria all'iscrizione in una delle gestioni dei lavoratori dipendenti (circolare ministero del Lavoro 77/79 del 20 ottobre 1979).

Se si è iscritti al Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps da meno di un anno, la domanda di ricongiunzione potrà essere presentata tra più di quattro anni. A quella data si potrà decidere il da fare sulla base di maggiori elementi di valutazione e disposizione.

Se il lettore resterà dell'idea di ricongiungere tutto al Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps la domanda dovrà essere presentata appena matura il quinquennio (ma anche qualche giorno prima) in quanto gli elementi per la determinazione della riserva matematica (età anagrafica e retribuzione pensionabile) vanno riferiti alla data di presentazione della domanda (o al compimento del quinquennio se presentata prima).

Comunque, anche non chiedendo la ricongiunzione, all'età di 60 anni (rispetto all'attuale normativa) si avrà diritto alla pensione di vecchiaia che sarà calcolata sulla base di 22 anni di contribuzione lavoro dipendente (1 più 21), e gli 11 anni di contribuzione per lavoro autonomo, danno titolo, al compimento del 65° anno di età, a un supplemento di pensione che si sommerà alla pensione già in godimento. Una terza ipotesi - sempre rispetto all'attuale normativa - può essere costituita dal raggiungimento di 35 anni di contribuzione effettiva (11 di lavoro autonomo e 24 di lavoro dipendente, raggiungibile all'età di 62/63 anni) per poter chiedere la pensione in base alla legge 233/90. In questa eventualità ognuna delle due gestioni richiederebbe la rispettiva quota (in base alle rispettive normative) la somma delle quali costituirebbe la pensione.

l'Unità

Bologna Festa Nazionale 1991

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

UNIPOL ASSICURAZIONI

GRANAROLO



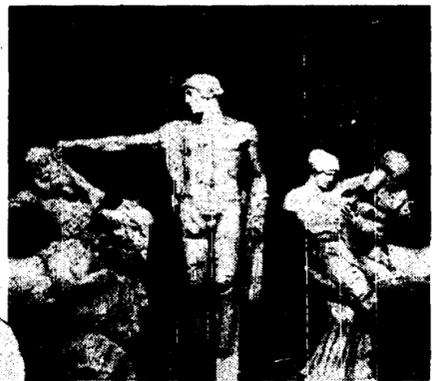
CULTURA

Indagine sui Beni culturali in Europa: l'inestimabile patrimonio della Grecia non è neppure catalogato
Polemica contro il trasferimento di opere d'arte in uno spazio espositivo permanente in Svizzera
Gli archeologi accusano il governo
Calo di visitatori nei musei

Giacomo Manzù:
il grande scultore
in una antologica
in Valsugana
Fino al 25 agosto

■ TRENTO Per l'Estate trentina, la rocca di Castel Ivano, in Valsugana, ospita fino al 25 agosto prossimo la prima mo-

stra antologica dopo la scomparsa del grande scultore Giacomo Manzù. Nelle belle sale della rocca, visitabili tutti i giorni escluso il lunedì, dalle 16 alle 19, sono esposte trentatré sculture. L'iniziativa è stata curata dal servizio attività culturali della provincia autonoma di Trento. E fa parte di un programma di promozione e valorizzazione dell'arte contemporanea. Per un costo di allestimento che supera i cento milioni di lire.



Minaccia ambientale
per il Partenone
magnifica casa di dei

I peccati di Atene

ANTONIO SOLARO

Quanto valgono i monumenti e le opere d'arte della Grecia? Al Ministero della Cultura non è stato possibile avere una risposta chiara. Interpellato per telefono, il funzionario preposto all'archivio dei Beni culturali, signor Dimakopoulos, ha risposto con qualche imbarazzo che avremmo dovuto parlare direttamente col ministro. La segretaria del ministro, a sua volta, ci ha gentilmente indicato la signora Io Zervoudaki, capo del Servizio antichità preistoriche e classiche. Ma la signora Zervoudaki, ci ha risposto una gentilissima funzionaria, «in questo momento si trova dal ministro e non sappiamo quando tornerà». Così il cerchio si è chiuso.

Tanta reticenza è forse dovuta al fatto che la direzione dell'Archivio nazionale dei monumenti e della carta archeologica, creato nel 1977 presso il ministero della Cultura, non ha mai funzionato in maniera soddisfacente, come scrive sul settimanale «To Vima» la giornalista Chará Kiosé. Anzi, pare che il ministero abbia deciso ora di abolire la direzione, trasferendone le sezioni alle dipendenze del Sovrintendente generale alle antichità del Servizio archeologico centrale. Bisogna aggiungere che sinora, per mancata volontà politica dei suoi governi, la Grecia non è riuscita ad avere un Catasto nazionale. In poche parole, il paese per secoli è ricco di monumenti e opere d'arte di tutti i tempi, di ogni genere e di ogni provenienza, non riesce a elaborare una politica coerente di gestione oculata del suo patrimonio.

La Grecia si è impegnata nei confronti della Comunità europea, che per questo mette a di-

sposizione finanziamenti, a elaborare una moderna documentazione sul proprio patrimonio artistico-culturale; a preparare un «programma pilota» e a ospitare il Centro europeo di documentazione del patrimonio culturale. Ma niente di tutto ciò è stato finora fatto, se non la richiesta dei fondi comunitari.

Abbiamo chiesto al sovrintendente alle antichità dell'Acropoli, professor Petros Kallighas, se è mai stata fatta una valutazione del valore finale del patrimonio storico artistico greco. «Per quanto ne so non è mai stata fatta», ci ha risposto, «dovrebbe però informarsi meglio il ministero della Cultura. Non vedo tuttavia come si possano valutare in soldi due-tre mila anni di storia. La valutazione è solo artistica e riguarda il rapporto dell'uomo con l'arte», ha aggiunto.

In questi giorni, sulle pagine dei giornali atenesi, è molto viva una polemica contro la decisione del governo di creare un museo archeologico-greco permanente a Losanna, in Svizzera. L'accordo era stato firmato il 31 agosto 1990, ad Atene, dal ministro della Cultura greco Tsannetakis e dal presidente del Comitato olimpico internazionale Samaranc. Prevede l'assegnazione alla Grecia di uno spazio di 500 metri quadrati in un complesso museale di 25.000 metri che ospiterà il museo dei Giochi olimpici nella città svizzera. L'inaugurazione è prevista per il 23 giugno 1993; 166 paesi sono stati invitati ad esporvi oggetti antichi legati alla nascita dei giochi olimpici. Lo spazio assegnato alla Grecia godrà del regime di extra-territorialità

ni dettagliati, informazioni accessibili al visitatore medio. Al Museo bizantino di Atene, persino il turista straniero, non sempre riesce a capire che cosa vede. Molti reperti sono privi di cartellini esplicativi. E spesso non si riesce a sapere quale santo sia raffigurato nelle icone bizantine esposte.

Cento archeologi hanno firmato una lettera aperta di protesta cui il ministro della Cultura ha risposto che il museo di Losanna è un museo greco, con la bandiera greca, servito da archeologi e da personale greco». Le opere che vi saranno esposte e che si trovano ora custodite nei depositi dei musei e dei siti archeologici, ha detto ancora il ministro, verranno in questo modo valorizzate meglio. Gli autori della lettera di protesta si oppongono all'exportazione delle antichità sostenendo che si potevano mandare a Losanna copie delle opere, invece degli originali, oppure repere archeologici originali dalle collezioni private ebraiche. Ma il Consiglio archeologico centrale, con 12 voti pro, uno contrario e due astensioni, si è pronunciato a favore della decisione governativa. Nella nostra conversazione telefonica, il Sovrintendente alle antichità dell'Acropoli professor Kallighas, rifiutando di pronunciarsi in merito, si è riferito alle polemiche sul museo di Losanna come a un esempio positivo e lodevole della vigilanza della stampa greca per la salvaguardia del patrimonio culturale del paese.

Certo i problemi sono numerosi. I musei greci che racchiudono i tesori inestimabili di tremila anni di cultura non incoraggiano i visitatori; mancano cataloghi aggiornati, pia-

ni dettagliati, informazioni accessibili al visitatore medio. Al Museo bizantino di Atene, persino il turista straniero, non sempre riesce a capire che cosa vede. Molti reperti sono privi di cartellini esplicativi. E spesso non si riesce a sapere quale santo sia raffigurato nelle icone bizantine esposte.

Certo i problemi sono numerosi. I musei greci che racchiudono i tesori inestimabili di tremila anni di cultura non incoraggiano i visitatori; mancano cataloghi aggiornati, pia-



Il discobolo di Myron. In alto, a destra, Centauro macchia; particolare del fregio del Partenone che vediamo sempre in alto a sinistra fotografato dal lato occidentale

Il presidente e l'assemblea: ricordate Luigi Bonaparte?

Negli anni ormai lontani della guerra fredda, mentre Lucio Colletti (come cambiano i tempi) le irideva sulla rivista «Società» in nome del leninismo e della socializzazione dei mezzi di produzione, Norberto Bobbio, sulla «Rivista di filosofia» e in «Nuovi Argomenti», difendeva contro i marxisti-leninisti, ma anche contro Benedetto Croce, la concezione liberale-democratica dello Stato e la connessa dottrina della separazione dei poteri. Bobbio sosteneva che le tecniche costituzionali ispirate alla «relatività» e reciproca indipendenza degli organi titolari delle tre funzioni fondamentali dello Stato, non sono più borghesi di quel che non siano proletarie. «Sono conquiste civili».

A Croce, in particolare, Bobbio rimproverava nel 1955 l'«errore storico» di aver considerato «ideale liberale come più maturo rispetto a quello democratico, e comunque cronologicamente posteriore (l'uno del secolo XVIII, l'altro del secolo XIX)». E ricordava che viceversa «l'organizzazione dello Stato democratico [...] rappresenta una conquista successiva, attraverso il graduale allargamento del suffragio, rispetto allo Stato liberale

fondato sulla garanzia dei diritti della libertà».

«Graduale allargamento del suffragio». Si tratta, come ognuno sa, dell'estensione anche ai meno abbienti del diritto di eleggere l'assemblea deliberante del potere legislativo. Chi non ricorda, al riguardo, le lotte del movimento democratico e le riforme elettorali inglesi del 1832, del 1884 e del 1918; chi può aver dimenticato, per quanto concerne l'Italia, la partecipazione o l'adesione di Saffi, Carducci, Andrea Costa, Garibaldi alla conferenza delle società operaie italiane per il suffragio universale del novembre 1880, per non parlare della successiva crociata salveminiiana?

E non si trattò soltanto di un grande movimento inteso ad integrare le masse popolari - la nazione intera! - nella funzione legislativa dello Stato. La lotta dei democratici investì anche un altro versante del fronte borghese-moderato: quello rappresentato dalla tendenza borghese-conservatrice a rendere l'esecutivo del tutto indipendente dal Parlamento. Ancora nel 1897, in Italia, il Sonnino era arrivato a proporre nientemeno che l'abbandono della prassi parlamentare

Le funzioni costituzionali moderne
Dal 18 brumaio a Hindenburg
la lotta tra potere parlamentare
e carisma del capo dello Stato
Weimar e il plebiscito presidenziale

ALESSANDRO ROVERI

faticosamente instaurata da Cavour, invocando, dinanzi al «pericolo» socialista e a quello clericale, la nomina regia dell'esecutivo al di fuori di qualsiasi designazione e fiducia parlamentari. Il tutto con il pretesto dello scadimento del parlamentarismo: «Il parlamentarismo, quale si esplica in Italia, è anormalizzato; e conviene studiarne le condizioni ed approntare i rimedi, se non vogliamo vederlo intarsiare nelle mani, minato dall'indifferenza o dal disprezzo della nazione». Dietro lo schermo della netta separazione tra due poteri si celava un preciso intento antidemocratico.

La lotta per la democratizzazione e l'espansione della funzione parlamentare aveva subito nella Francia del 1848-

1851 la sua più grave *débâcle*, costata l'esilio, tra molti altri, al leader democratico-repubblicano Ledru-Rollin, uno dei capi della rivoluzione di febbraio, ed a Victor Hugo, che a quella *débâcle* (il colpo di Stato di Luigi Bonaparte del 2 dicembre 1851) dedicò la sua rovente *Histoire d'un crime*. Sulle origini politico-costituzionali di quella sconfitta democratica è tornato assai recentemente lo storico liberale tedesco occidentale Hagen Schulze nella sua monografia sulla Repubblica di Weimar, quando si è posto il problema dei precedenti del ruolo giocato da Hindenburg in riferimento all'avvento al potere di Hitler. Essendo convinto che alla fragilità della Repubblica di Weimar abbia contribuito, più



Luigi Bonaparte

ancora dei poteri speciali concessi dalla Costituzione al presidente del Reich, il carisma conferitogli dalla sua elezione diretta da parte del popolo, Schulze ha infatti utilizzato quel passo del marxiano 18 brumaio di Luigi Bonaparte in cui il filosofo tedesco commenta la Costituzione francese del 1848, figlia, più che della rivoluzione di febbraio, della repressione antioperaia del giugno e discussa e votata in una Parigi in stato d'assedio. Il passo di Marx relativo all'elezione popolare del presidente della Repubblica, e riportato dallo Schulze a riprova del «dislivello» a favore del capo dello Stato da quella introdotta nell'equilibrio tra Parlamento e presidente è il seguente: «Mentre i voti della Francia si disperdono sui 750 membri dell'Assemblea nazionale, qui invece si concentrano su un solo individuo [...] L'Assemblea nazionale eletta è unita alla nazione da un rapporto metafisico, il presidente eletto è unito alla nazione da un rapporto personale. È ben vero che l'Assemblea nazionale presenta nei suoi rappresentanti i molteplici aspetti dello spirito nazionale; ma nel presidente questo spirito si incarna. Egli possiede ri-

spetto all'Assemblea una specie di diritto divino; egli è per grazia del popolo».

Se settant'anni più tardi, all'Assemblea costituente della Repubblica di Weimar, prevalse di nuovo il criterio dell'elezione popolare di un presidente di Repubblica, ciò accadrà contro l'orientamento caldeggiato dalla Spd e dai socialdemocratici indipendenti della Uspsd, e per volontà di una maggioranza ancora legata al ricordo e talvolta al rimpianto della tradizione monarchica imperiale, si che al presidente del Reich venne conferita quella che Schulze chiama «l'aura di Kaiser supplemente».

Schulze ricorda anche che in tal guisa venne fuori una figura costituzionale del presidente della Repubblica in qualche modo simile a quella del presidente degli Stati Uniti. È detto bene: «in qualche modo». Nel caso degli Stati Uniti si era trattato infatti del necessario strumento unificante escogitato da tredici Stati dotati di loro leggi e Carte costituzionali scritte (già ricordare che la prima Carta costituzionale scritta di tutto il mondo occidentale fu gli «Ordinamenti fondamentali» del Connecticut del 1639); per non

parlare poi del bipartitismo instauratosi fin dai tempi di Jackson, onde poi l'elezione popolare del presidente finì per diventare una cosa sola con la scelta del partito. Ma nella misura in cui l'elezione diretta del presidente del Reich contribuì alla soluzione reazionaria della crisi parlamentare del gennaio 1933, la Repubblica di Weimar pagò ben cara quella scelta del 1919.

Dei precedenti weimariani fecero tesoro i fondatori della Costituzione della Repubblica federale tedesca recentemente estesa ai territori dell'ex Ddr. Allo scopo di evitare il ricorso all'elezione popolare del capo dello Stato, essi hanno stabilito con il sesto comma dell'articolo 34 della Costituzione tedesca che il presidente federale è eletto a maggioranza semplice dall'Assemblea federale, e che «se tale maggioranza non viene raggiunta dopo due votazioni da nessun candidato, è eletto chi raccoglie il maggior numero di voti in una successiva votazione: un sistema che ha funzionato benissimo fino ad oggi. Il che merita mi pare, prima di tutto, una precisa conoscenza, che in Italia pare scarseggiare, ed un'attenta considerazione.

Un libro di Romano Canosa sulla criminalità che ha segnato l'Italia tra il 1845 e il 1945
La legalizzazione politica delle organizzazioni mafiose e camorristiche alla fine del secolo

Quando Lombroso classificava gli anarchici definendoli strutturalmente delinquenti
Come sono mutate nel corso dei decenni le valutazioni giuridiche dei delitti

Il mito falso della mafia eversiva

Cent'anni di criminalità in Italia, cent'anni di pregiudizi, di miopia politica, di preconcetti. Un libro di Romano Canosa rivela come gli stessi comportamenti criminali siano classificati in modi assolutamente diversi dal punto di vista giudiziario nei diversi periodi storici. E di come la mafia non abbia mai avuto nulla di eversivo, ma, da sempre, uno stretto collegamento col potere politico.

MARIO AJELLO

Il 1876 è passato alla storia come l'anno della prima inchiesta approfondita sulle condizioni dell'Italia meridionale. La firmano due autorevoli parlamentari, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino affermando che «la forza che la fa sussistere sta nella classe dominante». Poi, nel 1901, sarà la volta della camorra. Una regia commissione presieduta dal senatore Sardo pubblica in undici volumi i risultati di un'indagine su Napoli. Il male più grave, vi si legge, è stato quello di aver permesso alle cosche di ingigantirsi e di infiltrarsi in tutti gli strati della vita pubblica, in tutta la compagine sociale.

Ma gli studi sulla criminalità non si limitano soltanto a questi due episodi. Il fenomeno della delinquenza può vantare infatti una densa tradizione di ricerche. Si va dalle opere di Cesare Lombroso a quelle di Eric Hobsbawm, da *Brigantaggio in Sardegna* di Emilio Lussu a *Mafia e politica* di Maffeo Pantaleone. Ogni volta, tuttavia, sono stati presi in esame solo aspetti assai circoscritti della malavita. La prima ricostruzione generale del mondo dei truffatori, dei ladri, dei boss mafiosi e degli assassini si deve a un giudice di Milano, già autore di vari saggi sull'inqui-

zione e sul sistema carcerario. Si chiama Romano Canosa ed ha appena pubblicato, per Einaudi, una *Storia della criminalità in Italia* dal 1845 al 1945. È una materia - così osserva Canosa - piuttosto ambigua. Un medesimo comportamento criminale, infatti, è classificato diversamente, dal punto di vista giudiziario, a seconda del momento storico. Un regime dittatoriale o un regime democratico significano anche una diversa concezione, e repressione, della criminalità. C'è poi il problema delle fonti. Gli archivi di polizia sono immensi magazzini carcerati. A volerli consultare a fondo, uno storico rischia di passare tutta la vita là dentro.

Ma per conoscere le cause della delinquenza non sono sufficienti gli studi dei sociologi, le inchieste amministrative, le indagini della magistratura? C'è proprio bisogno degli storici...

L'importante è considerare l'evoluzione, la dimensione diacronica del fenomeno. Solo così ci si accorge ad esempio che la mafia del secolo scorso ha pochi aspetti di continuità con quella attuale. Purtroppo non cambia, invece, l'atteggiamento del sistema politico-giudiziario: dal fragore delle misu-



Qui sopra, Sighels. «Coppia criminale». A destra, un'immagine di Cesare Lombroso

zazione politica sia della mafia che della camorra. E quasi nessuno ha proferito verbo. C'è stata anzi una tendenza, nell'opinione pubblica, a sminuire la forza e la pericolosità della «mafia». Questa veniva spesso considerata alla stregua della piccola malavita che tra l'Ottocento e il primo Novecento prosperava nelle città del Nord.

Rispetto ad allora, all'Italia monarchica e un po' bigotta di un secolo fa, il nostro paese oggi è più violento?

I fatti di sangue, secondo me, sono in forte diminuzione. Prima, si poteva cadere vittima di un agguato in ogni momento della giornata. Il coltello e l'arma da fuoco erano oggetti assai familiari. La situazione è cambiata lentamente, con il progressivo avvento dei metodi di produzione capitalistici. È mutata poi la diffusione geo-

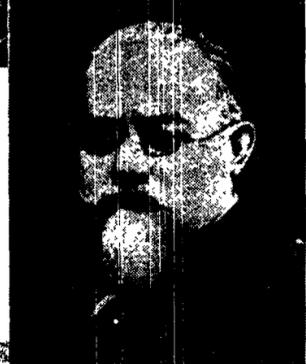
grafica del fenomeno. Fino a trent'anni fa, l'Italia presentava tre zone ad alto tasso di delinquenza: Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Solo ora è venuta alla ribalta la Calabria. Della «drangheta», nei numerosi atti giudiziari che ho esaminato, non si parla affatto.

Nel primo Novecento fervono invece le attività della «barbarberia» a Torino e della «compagnia della teppa» a Milano.

Erano forme di malavita tutt'altro che pericolose. A gonfiarle ci pensavano i quotidiani e le riviste scandalistiche dell'Italia settentrionale. L'organizzazione interna delle bande di Bari e di piccoli malviventi del Nord è comunque affascinante, così come la struttura gerarchica e i codici di comportamento della camorra. Questa presentava, forse ancora presente, una suddivisione in gruppi («partenze»), dei complicati rituali di iniziazione per i «soci» e un sistema di provvedimenti disciplinari interni, che andava dallo sfregio alla pena capitale. Alla base della sua attività c'era, fin dal Seicento, il controllo delle case da gioco e la gestione clandestina delle carceri. Poi sono cominciate le estorsioni, il contrabbando, lo sfruttamento della prostituzione. L'impegno, diciamo così, politico della camorra consisteva invece nel tentativo spesso efficace di prevenire e reprimere ogni tensione sociale, ogni istanza poco gradita alle autorità.

A preoccupare la classe dirigente erano soprattutto gli anarchici?

Anche in questo caso, il pericolo veniva volutamente esagerato. Secondo gli organi di polizia, la delinquenza anar-



Qui sopra, Sighels. «Coppia criminale». A destra, un'immagine di Cesare Lombroso

Centocinquanta «controimmagini» per dare dei personaggi del potere un'idea inedita
Un libro per sognare le vite parallele dei «grandi» di casa nostra, da Andreotti a Craxi

Agnelli, tassinaro per un solo «click»

Come sarebbe Andreotti se invece di fare il presidente del Consiglio fosse una guardia curda? E se Guido Carli somidesse dentro una fiammante tuta da astronauta? Il gioco, a metà tra Blob e le Vite parallele di plutarchiana memoria, è stato provato da Roberto D'Agostino, Gabriella Beliserio, Antonella Amendola, Ivan Demenego e Mario Pelosi. Centocinquanta fotomontaggi raccolti in un libro.

PAOLA DE LUCA

Se Bettino Craxi fosse un direttore d'orchestra, Gianni Agnelli un tassinaro e Lilli Crubel una colf, quale sarebbe il loro aspetto e come cambierebbe la loro vita? A questa curiosa domanda hanno risposto, nello stile irriverente e satirico che li contraddistingue, il «tuttologo» Roberto D'Agostino, le giornalista Gabriella Beliserio e Antonella Amendola, i fotografi Ivan Demenego e Mario Pelosi.

È nato così un divertente libro, intitolato *Vite parallele* ov-

vero «Ritratti onirici di personaggi famosi», che ispirandosi all'omonimo testo di Platone e all'estetica del frammento inventata dagli autori di Blob, ricostruisce con ironia e fantasia trenta biografie di politici, giornalisti e saltatori. L'opera di Platone ci ha intrigato - spiega la Beliserio - perché può leggersi come un rotocalco antelitterario. Inoltre temendo che a futura memoria ben poco rimarrà di questo secolo oltre alla spazzatura e al disastro ecologico, abbiamo cercato

nella frenesia del gioco di salvare la memoria e l'immaginazione collettiva di questo sterile periodo.

Vite parallele nasce in realtà come libro-catalogo, infatti raccoglie e commenta i centocinquanta ritratti fotografici che verranno esposti nei mesi di agosto e settembre a Cortina, in una mostra promossa e sponsorizzata dall'editore Immo Red. Solo in autunno il testo sarà disponibile in libreria.

Accanto alle normali foto in bianco e nero, che compaiono ogni giorno sui giornali, gli autori si sono divertiti a trasformare questi volti conosciuti grazie ad una tecnica di intervento sull'immagine fotografica che è a metà strada fra il fotomontaggio e il collage. È così possibile vedere Giulio Andreotti incominciato in un bel dipinto che ritraeva Carlo VIII e con la stessa disinvoltura indossare poi gli abiti del torero o della sentinella curda.

Rispettando la scansione in

categorie utilizzata dallo storico greco, il libro si suddivide in cinque capitoli: dei semidei, condottieri di pace, condottieri di guerra e comuni mortali. La categoria degli dei è rimasta tristemente vuota, mentre fra i semidei sono stati collocati due grandi artisti: Federico Fellini, che su una tela ad olio viene ritratto nelle vesti di un insolito Amleto dal sorriso sornione, e Luciano Pavarotti, che si libra felice nell'aria con un violino in mano sfidando la legge di gravità.

Con i lineamenti del volto immobilizzati in una posa biblica - scrive D'Agostino - e appesantiti da giacche a quadri e occhiali della mutua - appare Enzo Biagi trasformato in un malinconico e dimesso pietrot. Accanto a lui sono gli altri condottieri di pace, fra i quali spicca un insolito Guido Carli che indossa sorridente una tuta d'astronauta. Silvio Berlusconi è invece il primo

della lista dei condottieri di guerra, seguito da Bettino Craxi che «ha spinto l'arguzia umana a dichiarare frasi celebri del tipo umile: quando si scherza, si scherza batti e ribatti, il chiodo deve entrare - racconta ancora D'Agostino - proponendo un linguaggio spicco condito di locuzioni triviali e aforismi alla Bokassa». Fra i guerrieri è anche Eugenio Scalfari che, in boxer e camicia sbitorata, siede in braccio a Nancy Reagan e prende appunti come una brava segretaria molto particolare.

Seguono poi i comuni mortali da Renzo Arbore a Marta Marzotto, da Nilde Iotti a Vittorio Sgarbi. Il presidente Costaga invece è stato omesso: «Ci siamo autocensurati - spiega la Beliserio - visto quello che sta accadendo non volevamo alimentare le polemiche». Non poteva poi mancare un *anchor-woman* di successo come Lilli Gruber. «Ti sdrai sulla scrivania, guardi fisso nella te-



Una «trasformazione» di Andreotti

lecamera - scrive in tono confidenziale D'Agostino - e così televisivamente parlando la dai di più. La notizia, naturalmente, conclude questa veloce passerella di personaggi la Marina Ripa Di Meana che con le mani sporche di fuligine da

spazzacamina, dignigna i denti e strabuzza gli occhi in una terrificante espressione. «Impara l'arte e mettila nei party» recita il proverbio prelo dalla nobildonna, che seguendo scrupolosamente non è mai scesa sotto i due blasoni.

Un libro di Martha Gellhorn sulla «sostanza umana» del recente conflitto ipertecnologico del Golfo

L'uomo espulso dalla rappresentazione della guerra

Ma l'uomo, il dato umano che tutti indicano come centrale in ogni decisione politica, come è entrato - se è entrato - nella grande rappresentazione della guerra? Non della guerra astratta, ma di quella concretissima del Golfo, con i suoi morti, il suo delirio tecnologico e le sue giustificazioni teologiche. Un libro di Martha Gellhorn sull'aspetto meno visto, ma più importante, del conflitto.

ENRICO MARIA MASSUCCI

La recente, catastrofica avventura militare nel Golfo, che ha fragorosamente celebrato la superiorità bellica dell'Occidente su un ex suddito scompostamente affrancatosi dalla tutela imperiale, ha generato una torrenziale proliferazione di linguaggi e «luoghi» di guerra, che hanno dissepellito tutta una strumentazione concettuale da molti, a torto, ritenuta sorpassata dai tempi.

Ne è stato veicolo elettivo quell'apparato massmediologico nostrano che ha gareggiato convulsamente ad una sconcertante legittimazione dello strumento armato come organo di composizione dei conflitti giocata tra la seduzione tecnologica indotta dall'immunità del potenziale applicato e «sperimentato», e l'innopinato, ossessivo richiamo, di matrice teologica, ad una «giu-

stezza» evocante scenari culturali premoderni, più vicini ad una spietata, «realistica» e apriorica idea della guerra che ad una serena, disincantata valutazione degli effetti del conflitto contemporaneo.

Sull'onda di una rinnovata strumentale considerazione della sua invarianza storico-stalistica, poi, la guerra è tornata ad essere una sorta di categoria dell'umano, evento enigmatico e arcano dalla cifra sovranistica, accadimento extramundano, inaffrancabile valore metafisica, «naturale» diritto dei grovigli interstatali, giudizio di dio, costitutivamente sottratto al generico stigma «moralistico» e vivente di un suo statuto di intemporalità e d'autonomia che lo svincolerebbe dalla querelata, imbecillità e richiesta di soluzione politica e negoziale dei conflitti.

Ed è ovvio che, in questa

cornice ideologica, i costi umani reali, il genocidio pianificato occupano una posizione accessoria nei bilanci degli stati maggiori, nelle «neutre» ricognizioni polemologiche e nelle valutazioni di lungo periodo delle élites dominanti.

Ad essi ci riporta salutarmente e con cognizione di causa una lunga serie di reportages di guerra, raccolti da Martha Gellhorn in un volume (*Il volto della guerra*, Serra e Riva, Milano, 1991, pp. 384, L. 30.000) che dimostra potersi tentare un approccio alla sostanza dello scontro armato tra gli uomini, una descrizione del profilo truce della guerra moderna, del suo abuso d'ignominia, a patto di uscire dal conservativo fatalismo storicista che ne accompagna da sempre l'analisi e la considerazione e che finisce col fame, in fondo, oggetto a sé stante, iso-

lato, separato dalla vicenda politica storicamente data e autotematizzata di una sua problematica originalità.

Si tratta, infatti, di riportare il ratic bellico dal cielo delle forme e dei numeri alla sua brutale materialità, reintroducendo, e scievano a piena dignità esplicativa, proprio quel riferimento esistenziale - l'uomo - che è dispositivo del comando e del dominio e della gerarchizzazione della vita associata confanno nella indeterminata «teatro», nell'assie della subordinazione, nell'afasia del «quovoc» pilotato di una «sup-non» legge dello svolgimen- temporale, che sublima e trafigura l'orrore del sangue sull'itare di una lettezzanza necessaria stenza.

Organo attivo del processo di «moltiplicazione della soggettività» della guerra è la descrizione documentaria, la

presa diretta degli eventi, dalla parte delle masse umane che della guerra portano il fardello reale, patendone effetti e conseguenze che vanno ben al di là dell'abiezione fisica, dello strazio corporeo, fino ad investire gli statuti dell'*humanitas* atrogandone traumaticamente e immedicabilmente la consistenza.

Uscire dall'abbaglio tecnico-scio e aggirare l'apologetica a sfondo onto-teologico costituiscono pertanto le condizioni per restituire visibilità e materialità alle vittime e rifondare l'immagine attuale dello scontro armato, sanzionando la reversibilità storica del ricorso alle armi, dell'apparentemente irrevocabile escalation e la fungibilità del conflitto «caldo» nell'ottica della tutela del bene originario della vita.

Composti in un arco temporale che muove dalla guerra ci-

vile in Spagna, fino ai più recenti «impegni» statunitensi nell'America centrale e meridionale, passando attraverso la «sporca guerra» del Vietnam, i reportages di Martha Gellhorn costituiscono una narrazione appassionata e vibrante che a pochi mesi dall'operazione chirurgica in Kuwait suona da monito alle ricorrenti velleità apocalittiche dei van signori della guerra e alle multiformi, acrobatiche apologie dello esistente: «piangete i morti e non scusate mai la guerra. Diffidate dai glorificatori, poiché essi torneranno a guidarvi verso il dolore».

Monito, tuttavia, che occorre ancora di nuovo sostanziare di un'articolata e incisiva strategia politica e operativa, perché esca dai tradizionali impacci del pensiero umanitario e pacifista. E il cammino, come si sa, è ancora lungo.



Maurice Chevalier e il suo cappello di paglia

La storia del copricapo fiorentino e delle donne che lo producevano

Cappelli di paglia tra souvenir e fatica vera

WLADIMIRO SETTIMELLI

Solare, raffinato, guarnito di nastri o di frutti, il cappello di paglia di Firenze faceva pensare agli splendidi campi di grano delle colline toscane. Con quello in testa, le ragazze apparivano dolci e romantiche, un po' eterico e un po' svagate, con il visino ombreggiato pronto al sorriso per il corteggiatore. Tante e tante volte, il cappello di paglia di Firenze è entrato nei romanzi di Luala o è stato citato da Gozzano, Odoardo Spadaro, il Maurice Chevalier della Firenze piccolo borghese, lo ha cantato con ironia, con in testa la celeberrima paglietta, italiana invenzione poi felicemente trasmigrata a Parigi e a New York. Paglietta e romantici cappelli di paglia a testa larga venivano proprio da Firenze e dalla grande provincia che andava da Cortina a Sesto Fiorentino, da Scandicci a Prato, da Grassano a Lastra a Signa, da Malmantile a Comeana. Quel campo di grano speciale che serviva a produrre paglia adatta ai cappelli, salvavano e scendevano giù per il Chianti e si arrampicavano fin verso Empoli e sotto la Casa di Leonardo, a Vinci.

«Lavorare» quella paglia e arrivare al cappello «finito» è costato, per tutta la metà dell'800, nei primi anni del '900 e sin dopo la seconda guerra mondiale, immensi sacrifici e lotte durissime ad una particolare categoria di donne, notissime in Toscana: le trecciaiole, o meglio le «trecciaiole», come scrivevano York. Il Paoletti dei racconti di caccia, Renato Fucini o il grande Devoto. Già, perché per «fare» il cappello c'era bisogno di «lavorare una treccia di paglia» che poi veniva cucita.

Il procedimento, grosso modo, era il seguente: la paglia da cappello, contrariamente all'altra, veniva strappata con le mani dalla terra, poi sbiancata. Quindi, dal lungo filo di paglia, si «strappava» «l'anima», che veniva tagliata e messa ad ammorbire nell'acqua. Questa operazione veniva condotta sulle aie dei contadini dalle donne e dai loro figli. A quel punto, iniziava la lavorazione vera e propria del cappello. La paglia veniva intrecciata rapidamente da altre donne, da bambini e bambine e persino dagli uomini. La «treccia in treccia» (composta da tredici fili) veniva poi cucita sulle forme di legno e di metallo per la parte del cappello che copriva la testa. Si procedeva poi in «libertà» per la stessa. Tutto veniva fatto a mano o con certe macchine primitive da mettere i brividi.

Quell'intrecciare la paglia avveniva, di solito, per strada, all'aria aperta, mentre le donne parlavano tra loro e i bambini si inseguivano, a pochi metri di distanza, nei primitivi e poveri giochi d'allora. Per questo, le trecciaiole erano diventate, con gli anni, notissime in tutta la regione. Vivere e lavorare all'aperto era la loro specialità e quel loro «operare» sotto gli occhi di tutti non era sfuggito ai turisti stranieri, e ai «grandi viaggiatori» che ne avevano parlato nei loro libri e raccontato in tutti i paesi del mondo.

Il «cappello di paglia di Firenze», proprio per questo motivo, era diventato noto in tutto il mondo e da tutto il mondo erano arrivati i clienti curiosi che volevano accaparrarsi il prodotto di un così raffinato artigiano. Più tardi, in tutta la provincia di Firenze, erano sorte decine di grandi fabbriche ed erano nate anche le figure degli opera cappelai. Il prodotto, per l'80%, finiva all'estero: Francia, Inghilterra, America del Nord e del Sud, Svezia, Olanda e decine di altri paesi. Non solo: quando, dopo la grande crisi americana del 1929, il mercato ebbe un crollo i cappelai di Firenze e le trecciaiole migliori emigrarono all'estero, dove impiantarono piccole fabbriche e laboratori artigianali rendendo ancora più famoso quello straordinario prodotto di Firenze. Tutto questo e molto altro, è raccontato in un libro di due ricercatori: Alessandra Pescarolo e Gian Bruno Ravenni, stampato da Franco Angeli, nel quadro di una ricerca ordinata dal comune di Lastra a Signa, appunto uno dei «centri della paglia» in provincia di Firenze. Il titolo del libro non è certo accattivante: «Il proletariato invisibile», ma il lavoro, in realtà, risulta, alla fine, più affascinante e interessante di quello che il titolo poteva far sembrare.

Ovviamente, il «proletariato invisibile» sono le trecciaiole, le «donne della paglia» e le loro lotte. In anni di piena occupazione, a quanto pare, ragguardevole le ottanta mila unità e furono sottoposte ad una brutale sfruttamento da parte dei padroni e da parte dei «fattorini» gli intermediari che portavano il lavoro a domicilio.

Le trecciaiole, per la maggior parte, venivano dalle famiglie contadine e con il loro lavoro «arrondavano» i già magri guadagni dei mariti: braccianti, operai a ore, manovali, disoccupati e ladroncelli. Le testimonianze raccolte da Alessandra Pescarolo e Gian Bruno Ravenni che hanno battuto tutta la provincia di Firenze, forniscono una verità sulla vita dei ceti popolari di quelle zone che era ben nota, ma che forse non è affatto male ricordare.

Si faceva la fame senza mezzi misure e il vivere era meno peggio era una continua scommessa. Leggendo e rileggendo le testimonianze raccolte nel libro, appare chiaro quali altissimi prezzi siano stati pagati dalle generazioni che ci hanno preceduto per ottenere alcuni diritti che oggi, totalmente acquisiti, sembrano di scarsa importanza. Nel libro, sono di grande interesse e vivacità le cronache delle grandi lotte che le trecciaiole e le «donne della paglia» affrontarono per guadagnare qualcosa in più: grandi scioperi, grandi scontri con le forze dell'ordine, arresti, processi, incendi, morti e furti, insomma, una serie infinita di episodi che, finalmente, inseriscono a buon diritto queste donne sconosciute nella storia del socialismo toscano e italiano. Un mondo, davvero un mondo, dietro quei romantici cappelai di paglia di Firenze tante volte descritti da Luala e da Gozzano o cantati da Odoardo Spadaro.

SPETTACOLI

Da Mandrake all'Uomo Mascherato, dal Topolino degli anni Trenta agli eroi «made in Italy» dei Cinquanta: sugli scaffali delle edicole accanto alla produzione più recente, si moltiplica la presenza dei fumetti classici. E anche il cinema cavalca l'onda della memoria

Nuvolette di nostalgia

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «In un'altra parte della nave... un'ombra gocciolante esce dalle nere acque, arrampicandosi silenziosamente sulla fiancata. La rivelazione sta per compiersi, e preceduto da alcune vignette introdotte Phantom (meglio conosciuto da noi come Uomo Mascherato) emerge dal vano buio di una porta spalancata. Come un fantasma appunto. Era il febbraio del 1936 e Lee Falk, assieme a Ray Moore, aveva dato vita ad uno degli eroi a fumetti più popolari della storia. Quell'uomo inguainato in una tuta aderente e con una piccola maschera sugli occhi avrebbe fatto strage di lettori in tutto il mondo. Qualche anno dopo, nel 1939, un altro uomo mascherato ne avrebbe seguito le gesta, sia pure in un'ambientazione diversa: il Batman di Bill Finger e Bob Kane. Qualche anno prima, invece, nel 1934, ancora Lee Falk, ma questa volta in collaborazione con Phil Davis, aveva creato Mandrake, il celebre mago in marina e cilindro. E, visto che siamo in tema di date, aggiungiamo, ancora una: 7 gennaio

1934, giorno della nascita di un altro gigante della letteratura a fumetti, il Flash Gordon di Alex Raymond. Gli anni Trenta sono stati gli anni d'oro dei comics, un decennio in cui vedremo la luce anche l'Agente segreto X-9, Brick Bradford, Dick Tracy, il Principe Vallant, Superman, Terry e i Pirati, L'Abner, solo per citare i più noti. A sessant'anni di distanza alcuni di quegli eroi sono tornati prepotentemente alla ribalta. Prima sullo schermo con *Batman e Dick Tracy* e poi nelle edicole. Così, dopo la rinascita dei supereroi della Marvel e della Dc Comics, ora due mensili ripropongono le avventure di Mandrake e di Phantom, con in appendice le storie dell'Agente segreto X-9 e di Brick Bradford, mentre due albi speciali (in edicola da questa settimana) ristampano le prime tavole di Flash Gordon. Il merito dell'iniziativa va alla casa editrice Comic Art, capitanata da Rinaldo Traini, che da almeno due decenni porta avanti un discorso di catalogazione, conservazione ed edizione di classici a fumetti (ma ha al suo attivo anche riviste

e testate dedicate ad autori contemporanei, e tra l'altro pubblica le avventure di *Rocketeer* di cui parliamo qui sotto). «Pensate che la King Features Syndicate e la Disney - racconta con una punta d'orgoglio Rinaldo Traini - vengono da noi per ricercare materiale d'archivio. Per la riedizione di Flash Gordon (prima di quella in edicola ne è stata fatta una di lusso e di grande formato ndr), la famiglia Raymond ci ha concesso di utilizzare le originali prove al torchio. E la Disney ci ha dato l'esclusiva per la stampa delle collezioni amatoriali. È una fiducia che ci siamo conquistata con gli anni e che viene, soprattutto, da un amore e una passione per il fumetto di qualità». Certo l'amore e la passione, magari conditi con una buona dose di nostalgia per chi nei Trenta era poco più di un ragazzino, come Traini appunto, vanno bene. Ma il pubblico di oggi e soprattutto i più giovani, abituati come sono ai nuovi linguaggi iperviolenti dei supereroi americani o dei «manga» giapponesi, potranno apprezzare certe ingenuità e candori di Mandrake, di Phantom o di

Flash Gordon? «Credo che gli acquirenti di queste pubblicazioni - dice Traini - in buona parte siano adulti che hanno letto quelle storie o di cui hanno sentito parlare. Ma ultimamente anche i giovani e i ragazzi sono tornati a frequentare le edicole. I motivi sono diversi: dal moltiplicarsi dell'offerta editoriale all'effetto di trascinarsi di alcuni film di grande successo, al boom di personaggi a fumetti come Dylan Dog, persino all'influenza della tv. Si perché - spiega Traini - se nel decennio passato ci è stato un certo numero di saffazioni del più giovani nei confronti della lettura, persino dei fumetti, negli ultimi anni c'è un certo ritorno. Insomma i ragazzi si sono abituati alle immagini, hanno imparato a distinguere, a decodificare e hanno sempre più fame di linguaggi multimediali, come si dice oggi. E il fumetto è uno di questi. Aggiungerei poi il fatto che la crisi di un certo fumetto comico ha rilanciato l'interesse per l'avventura. Del resto come si spiega il successo di saghe cinematografiche come *Guerra stellari* e *Indiana Jones*? E poi

se un film come *Via col vento*, ad ogni riedizione miete pubblico e successo, perché non dovrebbero riuscirci anche l'Uomo Mascherato, Flash Gordon o Mandrake? La scommessa non è da poco, anche perché il panorama editoriale a fumetti, dopo il boom dell'ultimo anno, sta accusando duri colpi. E mentre non passa giorno senza che arrivi in edicola qualche novità, molte pubblicazioni si trovano in difficoltà, quando non hanno addirittura cessato di esistere. «Purtroppo è accaduto - dice Traini - quello che temevo. L'allargamento del mercato ha dato origine ad una superproduzione difficile da smaltire. Se da domani, per assurdo, fallissero tutti gli editori presenti sulla piazza, le edicole rimarrebbero comunque intasate per parecchi mesi da centinaia di pubblicazioni. Certo, in giro ci sono troppi improvvisatori e anche troppa robbaccia di cui non si sentirà la mancanza, ma mi dispiace che ci vedano di mezzo anche prodotti e riviste di qualità. La crisi e la recessione, del resto,

colpiscono tutto il settore editoriale. Noi ce la caviamo perché abbiamo un'azienda poco più che artigianale, a conduzione quasi familiare, nonostante la gran mole di pubblicazioni. Comunque, l'esplosione del mercato e delle testate, qualcosa di buono l'ha prodotto. Fino a qualche anno fa gli editori di fumetti erano semplici stampatori, mentre oggi molti specialisti e studiosi sono diventati editori in prima persona. E questo è sicuramente un bene».



Al centro della pagina Rocketeer di Dave Stevens il fumetto da cui è tratto l'omonimo film. In basso a sinistra il Topolino di Gottfredson e, a destra, Captain Miki

Miki, Blek e Pecos Il west italiano in formato striscia

GERMANO DETTI

Se ne è parlato pochissimo, evidentemente perché si pensava che il fenomeno fosse modesto e di breve durata. Invece, ormai da un paio d'anni, alcuni fumetti di produzione italiana, editi dalla casa editrice Dardo di Milano, stanno riscuotendo un inaspettato successo. Perché inaspettato? Perché si tratta non di fumetti contemporanei, ma di ristampe di albi creati alla fine degli anni Quaranta e scomparsi nel corso degli anni Sessanta. I personaggi si chiamano Captain Miki, Kinowa, Grande Blek, Piccolo Sceriffo e Pecos Bill e ora, quasi a mostrare l'eterna giovinezza degli eroi di carta, sono di nuovo in edicola (con l'eccezione di *Pecos Bill* che, allora edito da Mondadori, è peritipi della Dardo, in fase di preparazione).

Un villaggio della nostra marzocca toscana che a quello del cinema? È vero che i costumi non erano poi così fedeli all'epoca in cui le storie erano ambientate; è vero che i disegni erano talvolta poco curati. Tuttavia, a rileggerli oggi, vi si trovano tracce di una genuina freschezza e di grandi ideali di giustizia: sono il segno dell'entusiasmo che caratterizzò gli anni della ricostruzione postbellica e delle grandi speranze in un futuro di progresso e di sviluppo per gli italiani in quegli anni fortemente aspiravano. Anche il bene e il male erano rigidamente separati e i personaggi erano tutti di un pezzo, buoni o cattivi, come si conveniva a quel tempo di scontri ideologici e di guerra fredda, e come era d'altra parte nella tradizione della narrativa popolare e degli stessi fumetti americani.

Gli albi a quell'epoca erano, di regola, in bianco e nero con storie molto semplici e ingenui. Il fumetto era destinato esclusivamente ai ragazzi, i quali peraltro, non essendo nemmeno arrivati alla televisione, si accontentavano di poco (ma erano voracissimi: fra il 1950 e il 1955 le vendite dei fumetti passarono da 2 a 6 milioni di copie alla settimana). Già altre volte vari editori avevano tentato di ristampare queste testate, ma dopo qualche attenzione per i primi numeri, le vendite crollavano e la pubblicazione veniva sospesa. «L'aspetto del tutto nuovo è che questa volta i consensi non sono diminuiti - dice Giuseppe Casarotti della Dardo - anzi sono andati aumentando e molti che non si erano accorti subito di queste pubblicazioni in edicola, ci stanno chiedendo gli arretrati. Le cifre delle tirature non sono strepitose, ma siamo attorno alle 40-50.000 copie e questo ci consente un certo impegno, come quello di affidare le copertine a disegnatori famosi. Nello stesso tempo siamo stimolati a continuare. Stiamo infatti lavorando per ripescare altri fumetti dei tempi che furono. Oltre a *Pecos Bill* ormai di imminente uscita, pensiamo di ristampare anche *Gim Tora e Sciuscià*».

Non si può inoltre dimenticare che quei fumetti portavano la firma di sceneggiatori e disegnatori allora esordienti, ma poi divenuti famosi, come Guido Martina (oggi considerato il capostipite degli sceneggiatori Disney italiani, recentemente scomparso), Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris (creatori di Kinowa, Miki e Blek, si firmavano «EsseGesse»), Andrea Lavezzolo, Ferdinando Tacconi, Camillo Zuffi e tanti altri. Quegli albi hanno dunque anche un valore storico, perché sono l'espressione pionieristica dei comics di produzione italiana. Il ricordo di quegli anni è evidentemente vivo nei cultori del fumetto. Non a caso, già prima delle ristampe della Dardo, avevano trovato consensi le ristampe di *TuttoTex* e di *TuttoWest* (edite da Bonelli), le quali portavano tra l'altro la firma del celebre Aurelio Galleppini.

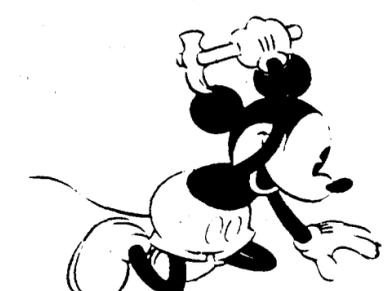
«Credo che un motivo del successo - spiega Casarotti - sia da ricercare anche in un certo ritorno alla lettura come passatempo piacevole. C'è evidentemente un processo di saturazione della tv e questo anche nei giovani che negli ultimi anni si sono riavvicinati al fumetto». E proprio ai giovani è destinato *Gordon Link*, una nuova pubblicazione uscita in questi giorni. Il protagonista è uno «scovassetto», un detective di moda fra gli adolescenti amanti del genere horror. L'albo ostenta un linguaggio ammaccato al mondo giovanile e soprattutto cerca di uscire dai canoni della narrativa popolare d'avventura ai quali i fumetti di un tempo si ispiravano.



Disney, Disney ancora Disney Purché d'annata

Di nostalgia in nostalgia non si poteva che arrivare a Disney, a Topolino e Paperino, Pluto e Zio Paperone. Dallo scorso novembre, con cadenza mensile, è tornato in edicola *Zio Paperone*, un albo di 96 pagine che ripropone, in ordine cronologico, tutte le storie che hanno per protagonista la banda dei paperi, e che sono state firmate, dagli anni Quaranta ai Sessanta, dal grande Carl Barks (proprio qualche mese fa ha compiuto novant'anni). L'iniziativa della Walt Disney Company Italia, ripropone, esaltamente dove era stata interrotta, la precedente serie avviata da Mondadori, allora editore licenziatario del materiale Disney. È in questi ultimi mesi, però, che la «ebbrea» è aumentata. Spesso legata ad iniziative ed occasioni promozionali, come nel caso del primo volumetto di *Topomystery* (che è andato rapidamente esaurito, mentre il secondo dovrebbe uscire a breve), pubblicato a cavallo delle due rassegne *Noir in Festival* di Viareggio e *Mystfest* di Cattolica, e che ristampa alcune storie degli anni Settanta e Ottanta. O come nel caso dei quattro numeri di *Topolino* settimanale a cui erano allegate 48 figurine riproduttori altrettante celebri copertine del giornalino, scelte tra le migliori di tutta la sua lunga vita.

Ma l'iniziativa più recente (in edicola da pochi giorni) è *Topostrips*, un albo (100 pagine in bianco e nero, lire 3.000) che va addirittura a ripescare il Mickey Mouse delle origini, quello disegnato da Floyd Gottfredson a partire dagli anni Trenta. Per ora il libretto, che contiene le strisce giornaliere con le storie di *Topolino* e il mistero di *Macchia Nera*, di *Topolino* e i *topi d'albergo*, più alcune tavole domenicali, è una sorta di «albo-civetta», mandato in avanscoperta per saggiare le vendite. Se il risultato sarà buono, con l'autunno si passerà ad una vera serie regolare. La Disney (e prima Mondadori) non è nuova a operazioni del genere. Basti pensare alle fortunate serie dei *Classici* e dei *Grandi classici* o ad edizioni più squisitamente amatoriali come le due edizioni di *Il Topolino d'oro*. Su questo terreno, poi, l'accordo tra Disney e Comic Art (vedi anche l'intervista a Rinaldo Traini in questa stessa pagina), che già in passato aveva prodotto innumerevoli serie di ristampe antologiche, è stato proprio in questi giorni rilanciato e rafforzato. E dal prossimo settembre cominceranno ad uscire i volumi dedicati alla produzione dei Disney italiani (da Scarpa a Carpi). Sempre la Comic Art edita i *comics books* dal 1942 al 1990 edili, originariamente, dalla Gladstone e dalla Western, più la produzione giornaliera, a partire dal 1938, della King Features Syndicate.



Rocketeer, un uomo-razzo contro Hitler

Negli Stati Uniti se la sta vedendo con *Terminator 2* e con *Robin Hood*. Qui da noi dovrà aspettare fino al 10 ottobre, data prevista per l'uscita nelle sale di tutta Italia. Parliamo di *Rocketeer*, il film di Joe Johnston, tratto dal fumetto omonimo di Dave Stevens, uscito in America il 21 giugno scorso. Distribuito dalla Warner è una nuova superproduzione (oltre 40 milioni di dollari) della Touchstone Pictures, la branca «avventurosa» della Disney Film. *Rocketeer* narra le vicende di Cliff Secord, un giovane pilota collaudatore venuto in possesso di uno strano zaino-razzo che,

una volta indossato, gli permette di volare. Lo straordinario congegno fa gola a molti e soprattutto ad un gruppo di nazisti (siamo alle soglie della seconda guerra mondiale) che ne vogliono entrare in possesso. E così, un giovane qualunque, come spesso avviene nei fumetti (e nel film) si trova, suo malgrado, in un gioco più grande di lui che lo trasforma in eroe. Ancora una volta, dunque, cinema e fumetto si scambiano le parti e mescolano personaggi, trame e linguaggi. Ma con una novità. Mentre *Batman* e *Dick Tracy* attingevano

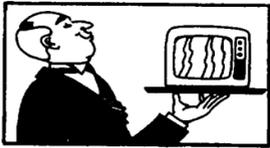
a due fumetti degli anni Trenta e ne restituivano una versione che, al di là dell'ambientazione e del *décor*, per toni, atmosfere e colori (persino attraverso la scelta degli attori) strizzava l'occhio alla sensibilità contemporanea, *Rocketeer* compie un'operazione in qualche modo inversa. Come il fumetto di Dave Stevens, autore assolutamente contemporaneo (è nato nel 1955 e la sua creatura ha fatto la prima comparsa sulle pagine di *Star-Spinner* nel 1981), il film è però ambientato alla fine dei Trenta. E come l'opera di Stevens, il film di Johnston (il regista di *Tesoro*, mi si sono ristretti i ra-

gazzi) insegue un gusto *rétro* di estrema raffinatezza. «Quello che rende questo film diverso dagli altri - dice Charles Gordon, uno dei produttori - è che abbiamo fatto un film e non una commice per una star del cinema. Nel nostro caso, la star è il film stesso. Non è irrilevante, allora, che per i ruoli dei due protagonisti principali siano stati scelti volti poco noti come quelli di Bill Campbell (al suo esordio cinematografico dopo una lunga gavetta televisiva) e di Jennifer Connelly, la bambina di *C'era una volta in America* e la ragazzina di *Su-*

spira, ormai definitivamente cresciuta e diventata una stupenda donna. Tutto, dal set ai costumi, dagli oggetti agli aerei, dalle musiche agli ambienti (straordinaria la ricostruzione del night con palcoscenico-piscina a forma di conchiglia) tenta di ricreare atmosfere d'antan. Certo ci sono effetti speciali sofisticati (le sequenze di volo) e il mirabolante finale fa il verso ai vari James Bond (guarda caso nel ruolo dell'antagonista cattivo c'è Timothy Dalton), ma a prevalere, sia pure in versione patinata e sofisticata, è proprio l'effetto-nostalgia. □ Re.P.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



GAZEBO (Raidue, 15.05). Ritorno estivo per «Sandrocchia». La Milo affiancata da Fabrizio Mangoni condurrà dal lunedì al venerdì un nuovo salotto ambientato in un circolo sportivo...

COS'È COS'È (Canale 5, 19.25). I giochi in piazza di Jocelyn si spostano nelle Marche. Come al solito il pubblico potrà risolvere i quiz anche da casa chiamando lo 06/70370

NELLA VECCHIA FATTORIA (Raitre, 20.30). Un documentario sugli orsi bruni - da sempre ritenuti erroneamente animali feroci - farà da spunto a questa puntata del programma di Giorgio Celli...

L'ISPETTORE DERRICK (Raidue, 20.30). Il caso della porta chiusa è il titolo di questa nuova «avventura» del celebre ispettore tedesco. Al centro della storia c'è l'omicidio di una ragazza, strangolata in una casa di campagna...

LA FANCIULLA DEL WEST (Raidue, 21.30). Terzo appuntamento con la linea, proposto da «Palcoscenico 91», la rassegna di teatro in tv che mette in video le opere della stagione passata...

MONACO MON AMOUR (Tmc, 22). Da stasera per otto settimane, Lea Pericoli sarà al timone della rubrica di «viaggio» attraverso i luoghi, la storia e i personaggi del principato di Monaco...

TEATRO (Raiuno, 23.15). Il mensile di attualità teatrale firmato da Dante Cappelletti e curato da Ascania Baldasseroni, ospita stasera sette registi italiani: Luca Ronconi, Luigi Squarzina, Mario Missiroli, Giancarlo Sepe, Massimo Castri, Giancarlo Cobelli e Caporossi...

MEZZO POLLICE (Italia 1, 24). Appuntamento notturno con la tv «fatta in casa». Ad aprire il programma condotto da Alessandra Appiano, sono quattro video amatoriali dal tema culinario...

ORIONE ESTATE (Raidue, 16). Da oggi fino a venerdì l'«osservatorio» di Antonio Audino, Emiliano Licastro e Paolo Morawski, si sposterà in Friuli per seguire da vicino due manifestazioni culturali...



Marco Columbro torna a fare l'attore

Columbro «divorzia» dopo 5 anni dal gioco tv. E cambia mestiere «Lascio moglie... e marito»

Parla Marco Columbro che, dopo un quinquennio «Tra moglie e marito» torna a fare l'attore, pur senza abbandonare la tv. Presenterà «Paperissima» al posto di Ezio Greggio (fuggito in America) e la domenica pomeriggio di Canale 5...

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Marco Columbro abbandona finalmente l'etero-stucchevole battibecco di «Tra moglie e marito». È una liberazione artistico-professionista, riconosce lo stesso Columbro. Ma poi aggiunge prudente: «Dico in senso buono, perché poi Tra moglie e marito mi ha anche insegnato molto»...

Ho deciso di atturarlo in maniera graduale, perché se no il pubblico dice: ma quello, chi crede di essere? È una scelta prudente, che ti consente di continuare due carriere parallele. Parliamo prima di cinema...

Bene. De Concini mi ha proposto una storia che aveva scritto vent'anni fa per Peter Sellers. Per ora c'è solo il soggetto e il protagonista, che poi sono io. Cominci da comico? Inizialmente sarò attore diciamo brillante. In futuro si vedrà...

Ed eri veramente tu quello di «Tra moglie e marito»? Oppure eri il conduttore tv modello commerciale? No, ero veramente io. Nel momento in cui uno fa il presentatore recitando, è rovinato. Il pubblico se ne accorge e non sta più al gioco. Adesso posso anche ammettere che, per almeno due anni, ho continuato a fare l'attore. Poi ho capito la lezione. È stata un'esperienza bella e non la voglio buttare via.

Dunque continueremo a sentirvi dire «signore e signori buona sera». Sì. Come presentatore sarò impegnato con Lorella Cuccinelli su Canale 5. E poi la domenica pomeriggio dal 27 ottobre condurrò 4 ore di diretta. Sul versante dell'attore: oltre al cinema si preparano delle sit-com, forse giallo-rosa.

Pippo Franco nell'antica Roma Quella di Andreotti e Cossiga

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Da Crème caramel nell'antica Roma, ma la materia è sempre la stessa: la satira qualunque che ha caratterizzato le quattro edizioni del varietà del sabato di Raiuno. Pippo Franco ha indossato infatti le vesti di un senatore romano per trasformarsi nel protagonista di Senator, la nuova sit-com prodotta da Raiuno Rossini per Raidue...

una seconda per finanziare opere pubbliche. A cercare di far scaltare il povero Cecilio Tacito, sarà invece l'energica moglie Cassia, interpretata da Cinzia Leone, una delle attrici della Tv delle ragazze. Al fianco di Pippo Franco, meglio però sarebbe dire in opposizione, sarà Gianni Agus, nel panni di Valeno Fiacco, un poliziotto senza troppi scrupoli...



Pippo Franco e Cinzia Leone interpreti della sit-com «Senator» per Raidue

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like LAUREL & HARDY, I CONCERTI DI RAIUNO, DAVINIA, TERESA VERDI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PROTISTANTESIMO, UNA PIANTA AL GIORNO, PERFIDO INVITO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like L'ABITO NERO DA SPOSA, TELEGIORNALI REGIONALI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like ROTOCALCO ROSA, CARTONI ANIMATI, CANNON, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like AQUILA SOLITARIA, IL SIGNOR HUNTER, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PERFIDO INVITO, TERESA VENERDI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like BONANZA, TESTIMONI DEL SILENZIO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like STUDIO APERTO, URKAI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like SEÑORITA ANDREA, PER ELISA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like UN GENERALE E MEZZO, GLORIA E INFERNO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CIAO RAGAZZI, STAZIONE DI SERVIZIO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like SOLDATI A CAVALLO, PER CHI SUONA LA CAMPANA, etc.

Ravenna La ribellione di Fenella eroina muta

ILARIA NARICI

RAVENNA Non sempre le fortune del melodramma si reggono sui virtuosismi dell'ucola. Al contrario, può anche accadere che il silenzio del personaggio diventi un vero coup-de-théâtre, un efficacissimo espediente drammaturgico. In questo senso La Muette de Portici, italianamente Muta di Fenella, di Daniel Auber è un vero capolavoro. L'idea di affidare il ruolo protagonista ad una ballerina, che veste i panni di Fenella, una giovane popolana povera e muta, permette ad Auber di creare uno spazio ulteriore a quello lirico e orchestrale, uno spazio prettamente gestuale di grande espressività e potenza drammatica. Composta nel 1828, La Muette de Portici è un'opera di grande interesse dal punto di vista musicale e storico in quanto oppone allo schema musicale e drammaturgico di stampo rossiniano una tipologia melodrammatica che sarà destinata a trionfare pochi anni a venire: il grand-opéra. Del grand-opéra La Muette ha infatti la struttura: cinque atti e una massiccia presenza del coro affiancata da una ricca dimensione coreografica e spettacolare, affidata nell'edizione ravennate, all'ottimo Ensemble Ballet di Micha van Hoek, curatore anche di una efficace regia dello spettacolo.

L'allestimento di Ravenna ha providenzialmente colmato un vuoto nel panorama delle esecuzioni operistiche. Sebbene abbia conosciuto a suo tempo un successo straordinario, l'opera di Auber gode attualmente di scarsissima attenzione, come tutto il repertorio del periodo, esclusi i nomi di Rossini, Bellini e Donizetti. Ed è veramente un peccato, perché si tratta di opere di grande ricchezza musicale e di straordinario effetto sulla scena. A Ravenna l'operazione di recupero è stata favorita dall'abilità della Rocca Brancaleone, che ha fornito una parziale ed ideale scenografia al dinamico movimento delle masse corali e ballettistiche.

Tragedia privata, che si consuma sullo sfondo di un dramma storico, La Muette fu concepita, relativamente alla parte testuale, dalla seconda penna del principe dei librettisti francesi, Eugène Scribe, in collaborazione con Germaine Delavigne. Nella Napoli dell'occupazione spagnola del 1647, la vicenda personale della muta Fenella innesca una serie di conflitti pubblici e privati. Sedotta e abbandonata dal figlio del Duca d'Arcos, Alphonse, e fatta in seguito imprigionare, Fenella scappata dal carcere e inseguita dalle guardie del Duca, irrompe sulla scena nel corso dei preparativi matrimoniali di Alphonse con la principessa spagnola Elvire. All'incontro di Fenella con il Duca, Elvire comprende la responsabilità di Alphonse e prende le difese della ragazza. Ma già dal secondo atto i conflitti intimi lasciano spazio a un più ampio quadro storico: a Portici Masaniello, capopopolo e fratello di Fenella, della quale vuole vendicare l'ingiusta sorte, incita con l'amico Pietro i compagni alla rivolta contro i tiranni spagnoli. Scoppia una violenta rissa, Alphonse ed Elvire tentano la fuga e trovano rifugio nella capanna di Masaniello il quale, accusato dai compagni di tradimento, viene avvelenato mentre Alphonse marcia alla testa delle proprie truppe su Napoli per riprendere il potere e Fenella corre a gettarsi nel cratere del Vesuvio in eruzione.

Mittelfest di Cividale

Parla Jovan Cirilov, direttore del Bitef. «L'arte possiede strumenti migliori della politica. Però attenti alle semplificazioni sulla Croazia»

«Il teatro, un'arma di pace»

Una scenografia molto espressionista che ricorda il celebre dottor Caligari e tante porte sghembe dietro cui vivono, isolate, persone diverse ed estranee tra loro. E quando le porte restano chiuse alle loro spalle nessuno riesce a comunicare, a sentirsi meno solo e meno cattivo. È anche una metafora sui paesi di una Mitteleuropa che per decenni ha ignorato sistematicamente problemi e realtà vicini. Lo spettacolo A rotta di collo dei viennesi Serapions presentato l'altra sera al «Mittelfest». Oggi, dopo le rivoluzioni del 1989, forse anche grazie a questo festival, quei paesi tornano a confrontarsi e a voler sapere l'uno dell'altro, magari utilizzando come strumento privilegiato dell'analisi proprio il teatro.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

CIVIDALE DEL FRULLI «Sono uno jugoslavo della Serbia. Ma prima ancora direi che sono un europeo». Ci sono i pasticcini di condizionali storici, culturali e linguistici, il presente combattuto e lacerato dai nazionalismi e un ottimismo a visione del futuro nell'affermazione con cui Jovan Cirilov sintetizza il dramma che sta vivendo il suo paese. A Cividale, nella quiete di questo paese crocevia con la Mitteleuropa, Cirilov è uno dei cinque direttori artistici del «Mittelfest», nuova manifestazione di spettacoli e musica a cui partecipano gli artisti delle nazioni firmatarie dell'accordo Pentagonale: Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia e Italia. Nato a Kikinda, in Serbia, cinquant'anni fa, Cirilov ha iniziato ad occuparsi di teatro come critico, intrecciando ben presto l'attività di saggista con quella dell'organizzatore culturale: dal 1967 è condirettore del Bitef, il famoso festival internazionale che soprattutto

«Sono uno jugoslavo della Serbia, ma prima ancora un europeo»

«L'arte possiede strumenti migliori della politica. Però attenti alle semplificazioni sulla Croazia»



Il presidente della Repubblica ungherese, Arpad Goencz, all'inaugurazione del Mittelfest di Cividale

negli anni Settanta ha convogliato a Belgrado i nomi più interessanti della ricerca e della sperimentazione europea, da Grotowski a Stein, da Bente a Brook e Aidai; dal 1985 è direttore artistico del Teatro di Belgrado, presente domani qui a Cividale con una produzione che ha avuto in patria molto successo, L'illusione comique di Corneille. «Nello spettacolo lavorano una delle migliori attrici croate, un attore molto popolare a Belgrado e un giovane regista macedone», spiega Cirilov «Io credo che l'arte ha strumenti migliori e più ampi della politica e che la politica può essere uno degli elementi del teatro ma certo non il solo. Nel momento in cui il pacoscenico si trasforma in un comizio, il teatro perde la sua funzione di coscienza critica della società. Una convinzione ferma, suffragata anche dalle presenze multietniche con cui Cirilov festeggerà il prossimo settembre il ventinovesimo anniversario del Bitef. Ci saranno attori croati e slo-

Al desiderio di cooperare dell'artista, alla volontà di ottimismo dell'intellettuale, Cirilov aggiunge anche una visione politica completamente eurocentrica, affine alle posizioni che molti rappresentanti dei paesi ex-comunisti hanno espresso in diverse occasioni, buon ultimo proprio il presidente ungherese Goencz di cui il «Mittelfest» ha messo in scena la Medea ungherese. «L'Europa e l'occidente non possono insegnarci nulla dal punto di vista dell'arte, ma forse, senza fare il profeta, il problema dei confini jugoslavi potrà risolversi nel momento in cui entrano a far parte della Comunità europea. Allora non saranno importanti le frontiere interne bensì il nostro posto in Europa. E in questo dico che dobbiamo avere fretta, fretta di risolvere i nostri problemi economici, fretta di trovare a tavolino, in una soluzione che deve assolutamente essere pacifica, una via verso la comprensione e la convivenza».



Un momento di «Pasifae», di De Montherlant, in scena a Milano

Teatro. Per la prima volta in scena il poema di de Montherlant La Francia degli anni Trenta dietro il fatale amore di Pasifae

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO È difficile oggi condividere l'affermazione che la magnifica scrittura di Henry de Montherlant possa sconvolgerci come capitò al grande Albert Camus. Ma certo la sua presenza letteraria e teatrale molto poco viva in Italia testimonia un'urgenza, un'idea di teatro di poesia difficilmente riscontrabile in questi tempi. Il che lascia ancora francamente stupefatto il lettore, non solo per la regalità della sua scrittura, ma soprattutto per il senso del progetto che essa sottintende: fare piazza pulita non solo del dramma storico, ma anche del dramma borghese diventato ormai cronaca di costume.

to rimasto misterioso e impunito», ha messo in scena con il contributo del Teatro di Sardegna, del Teatro dell'Elfo e di Milano d'estate, una suggestiva Pasifae, poema drammatico scritto nel 1928 e pubblicato nel 1936. Sostenuuta da una parlatura coinvolgente e ricca di associazioni di Francesco De Melis, ben intonata alla scenografia di Stefano Renzetti (che elabora un'idea del pittore Fabrizio Clerici) e ai costumi anni Trenta di Giovanna Buzzi, Pasifae mette in primo piano non solo lo sconvolgente, «bestiale» e fatale amore di Pasifae regina di Creta per il toro, ma anche il modo in cui una società - la Francia di quegli anni - guarda ai miti esotici con lo stupore incoerente e disarmante dell'uomo occidentale tutto ragione nei confronti delle pulsioni più inconfessabili e segrete. Ci aveva provato, per altre vie, con altra forma e con altra fortuna anche D'Annun-

Primefilm. È uscito «Avalon» di Barry Levinson Una famiglia all'ombra del Sogno Americano

MICHELE ANSEMI

Avalon Regia e sceneggiatura Barry Levinson. Interpreti Armin Müller-Stahl, Elizabeth Perkins, Joan Plowright, Aidan Quinn, Leo Fuchs, Fotografia, Allen Daviau. Musica: Randy Newman Usa, 1990 Roma: Holiday

Avalon È il quartiere residenziale di Baltimora dove si sistema, appena giunto dalla vecchia Europa, il giovane Sam. In un tripudio quasi onirico di lampadine accese e fuochi d'artificio, lo vediamo nuoversi sorridente dentro il Sogno Americano. È il 4 luglio del 1914: niente è impossibile nella «terra delle opportunità», e infatti Sam e i suoi fratelli si conquistano quasi subito una «posizione» onorevole lavorando nel ramo carta da parati. Ma il film, corale e farsaiolo, sviluppa presto altre storie, seguendo varie generazioni di Krechinsky e ritornando ogni volta sul volto invecchiato del protagonista. Il suo sguardo sempre più scettico scandisce il trascorrere delle stagioni, mentre il regista mette a fuoco una serie di temi a sé cari: il dissolversi delle tradizioni familiari, l'ombra dello sterminio nazista, l'avvento della televi-



Armin Müller-Stahl e Aidan Quinn in un'inquadratura di «Avalon»

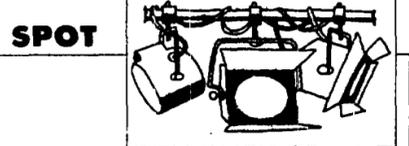
volutamente basso, quieto, normale. Nelle vicende, anche quando lo spettro del dramma il incendio che distrugge il grande magazzino di elettrodomestici, richiederebbe magari una scatenazione più tesa, meno dolcista. Ma certi episodi sono belli, soprattutto laddove il bozzellismo di ambiente ebraico, con relativo corredo di scemmaglie familiari, lascia spazio a uno sguardo più dolente sul tempo che passa senza lasciare traccia nemmeno sui muri delle città

Cominciata la rassegna «La notte di San Lorenzo» Dall'Arabia con magia Chaouli incanta Milano

DIEGO PERUGINI

MILANO Tira aria di festa interraziale nel quartiere ticinese di Milano, uno dei più pittoreschi della metropoli a fianco della Basilica di San Lorenzo c'è un palco ben assemblato con una platea attenta, cinquecento posti presto esauriti. È il primo appuntamento di La notte di San Lorenzo, rassegna di cultura dal Sud del mondo organizzata da Arcinova Milano. Comune e Centro orientamento educativo

Dopo i suoi arabo-andalusi di Nacer Edine Chaouli, arriveranno la Pambert Steel Band da Trinidad e Tobago con un canco di percussioni da strada (23 luglio), quindi una serata cumulativa intitolata La Notte dei popoli con il star dell'indiano Shail Shankar, la tradizione trabordante turca di Ozan Firat e la «morma» (il tipico blues del Capo Verde) di Cesara Evora (26 luglio) infine il connubio musica-danza degli iranesi Zerkhaneh (29 luglio). Tutti artisti che si esibiscono per la prima volta in Italia. In più, un ciclo di film d'autore proiettato nel vicino cinema De Amicis in sceltata «trilogia di Apu» del regista indiano Satyajit Ray e alcuni opere maghebrine anni Settanta firmate da Mohamud e Bouman, Ahmed al Madani e Merzak Alouache. Intanto si registra il buon successo della prima serata: non era una proposta facile quella di Nacer Edine Chaouli, eppure il musicista algerino (29 anni) è riuscito a convincere con la forza di un suono inusuale e ricco di sfumature, mai aggressive e tutto giocato sulla vocalità tonante, calda e distesa, del protagonista. Chaouli presenta una versione aggiornata del genere «hawzi», una musica popolare che discende dalla tradizione classica andalus, le «noubes» che s'intonavano in tutto il mondo arabo, da Baghdad a Cordova e Granada, a partire dal nono secolo: il cantante e polistrumentista riprende questa antica forma espressiva in chiave moderna, innestando sul suono di un pianoforte su un tessuto musicale arcaico. La proposta di Chaouli è vicina alla musica classica, un'orchestra in miniatura (sei elementi, tutti seduti e in pappilioni) che dilata brani senza soluzione di continuità, seguendo la linea melodica dettata dalla bellissima voce del leader. Il risultato è un insieme ipnotico e suggestivo, lunghe suite dove il contrappunto di violino e percussioni si unisce al «botta e risposta» fra Chaouli e il coro maschile, musica lieve e fasciosa, poetica, stonata d'amore e vita quotidiana, note da tener desti per una notte, celebrando spessi novelli e rinnovando legami familiari.



SANREMO SENZA FRONTIERE. Adriano Aragozzini (nella foto) ha presentato la sua offerta per organizzare il festival della canzone 1992. Cinque serate anziché quattro, abbinamento di cantanti italiani a cantanti solo europei, in vista dell'unificazione del '92. Poi trasferta della manifestazione in varie capitali, con tappa a Tokyo. I giapponesi si sono infatti dimostrati particolarmente interessati e proprio la delegazione del paese del Sol Levante ha fatto visita di recente alla città di Sanremo, per parlare con gli amministratori comunali anche del festival. I pretendenti all'organizzazione della 42esima edizione sono finora cinque: Aragozzini, Vitola, Ravera e Bixio, Radaelli, Cirone. Ma il comune sembra intenzionato, dopo tutto quanto sta accadendo, ad affidare l'organizzazione direttamente alla Rai, che ha ottenuto l'esclusiva della diretta dei prossimi sei anni. E la scadenza per l'affidamento del festival è stata rinviata al 30 settembre.

IN GRAVI CONDIZIONI ASTOR PIAZZOLLA. Il giornale argentino Clarin riporta ieri la notizia dell'aggravamento delle condizioni di salute del famoso musicista Astor Piazzolla. L'artista, che nell'agosto scorso a Parigi era stato colpito da una trombosi cerebrale e tralerato subito in Argentina, era rimasto in condizione incerte. A maggio aveva subito un'operazione per aver ingerito un osso di polter. Il giornale dice che attualmente è nuovamente ricoverato in terapia intensiva in una clinica di Buenos Aires, riuscendo a malapena a muovere la testa e il mano sinistra.

A BADALONI IL PREMIO «EUROPA ALLE FONTI». Nell'ambito del festival Fluggi, platea Europa, ieri è stato assegnato un premio al giornalista Piero Badaloni con la seguente motivazione: «Per la serietà professionale, la disponibilità umana dell'uomo giornalista, l'uso dell'informazione al positivo contro il facile sensazionalismo degli scoop a tutti i costi». Durante la cerimonia Badaloni ha presentato il suo libro Illustri sconosciuti.

LA GUERRA IN SCENA A MONTICCHIELLO. Tra campi di grano e vigneti si svolge da venticinque anni a Monticchiello (Siena) una rassegna di teatro «povero», che quest'anno ha scelto come tema la guerra nel Golfo. Sabato sera, nella piccola piazza del borgo, un singolare spettacolo ha avuto inizio con l'autocelebrazione della storia della manifestazione, che ricostruiva uno spaccato di vita contadina. All'improvviso, l'imruzione della guerra, imboleggiata da un uomo a cavallo, mentre una voce fuori campo leggeva le risoluzioni dell'Onu contro l'Iraq. Un modo per ricordare la guerra in una terra che ha avuto una lunga tradizione partigiana.

UN FILM SU LUCKY LUCIANO. Il 26, in anteprima a New York, verrà presentato Mobsters, il film di Michael Karbelnikoff sulla vita del boss Lucky Luciano, morto per un attacco cardiaco a Napoli, proprio mentre aspettava un produttore che voleva girare un film su di lui. La pellicola ha un cast d'eccezione: Christian Slater nella parte del boss, Anthony Quinn e F.Murray Abraham. Prodotto dalla Universal Pictures, il film è costato 23 milioni di dollari.

I PREMI FESTIVAL CINEMA DI MONTAGNA. Augusto Murder ha vinto con il film Il mondo di Jader il premio della sezione super otto del 18esimo Festival internazionale del cinema di montagna «Valboite-Cadore». Altri riconoscimenti sono andati a: Giampaolo Mori per Palpit nel silenzio, Guenther Haller per Fighting e a Giovanni Stallone per Rivive Stradivari.

(Monica Luongo)

Platea per 7 giorni



SPETTACOLI

Giovedì all'Olimpico di Roma una serata che si presenta bizzarra e affascinante: tra Lester Bowie e Gino Paoli si esibirà il gruppo vocale più celebre del mondo. Domani per la prima volta insieme Pat Metheny e Miles Davis...



I Manhattan Transfer, giovedì a Roma. A sinistra Franco Battiato che sarà domani sera a Fermo. Al centro il coreografo Fabrizio Monteverde.

Pat Metheny e Miles Davis domani sera: Manhattan Transfer, Gino Paoli e Lester Bowie Brass Fantasy giovedì 25. E infine il 30 una "Notte italiana" che assembla alla rinfusa varie stelle del nostro panorama canoro...

mente, una risposta negativa. Solo ora, col make-up rifatto grazie ai mille ridi dei Mondiali, l'Olimpico apre finalmente le sue porte alla musica. È all'associazione Murales che ha ottenuto questa apertura con molte condizioni...

l'anno «evento». È meglio però far piazza pulita di possibili equivoci. Metheny e Davis non suonarono insieme ma semplicemente divideranno la stessa serata con due concerti ben distinti. Forse si incontreranno per un unico pezzo. Forse, piuttosto originale, per non dire bizzarro, è l'appuntamento del 25 che mira chiaramente ad acciappare diverse fasce di pubblico...

Voci di dentro a Manhattan

ALBA SOLARO

ROMA. Venti anni di dischi e concerti, dalle prime esibizioni nei «baths» newyorkesi, i club per gay dove iniziò la sua felice carriera anche la «Divine Miss M», Bette Midler, fino agli spettacoli in stile Broadway, dal forte sapore retrò, un tuffo nella magia «swing era» per riportare in vita una tradizione per anni lasciata nel dimenticatoio...

una particolare tecnica di canto jazz nata intorno agli anni Quaranta, che consisteva nel riprodurre con la voce le parti strumentali dei brani, inventandosi le liriche. Qualcosa di diverso e di più impegnativo dello «cat» (arte di canlare imitando il suono degli strumenti). Gli anni dello swing e del bebop furono l'età d'oro del «vocale», ma poi, quando il jazz imboccò la strada dell'improvvisazione free, dell'anarchia sonora, e non ci furono più melodie su cui improvvisare, questo stile fu progressivamente messo da parte...

luta da Cheryl Bentyne - a ricominciare, come Manhattan Transfer, il dove Hendricks e gli altri avevano lasciato. Il loro successo commerciale è il risultato di più fattori: sin dall'inizio il quartetto ha scelto di operare su un repertorio che certo affonda le radici nel jazz, ma si apre anche ad altre influenze, più «popolari» (ad esempio lo stile doo-wop in voga negli anni Cinquanta in America, il rock'n'roll, il pop d'alta classifica). Ed è sempre più divaricato; ne fa atto anche l'ultimo album, The offset of the avenue, che sono venuti a presentarsi con questo tour che giovedì sera li vedrà impegnati alla Curva Sud dello stadio Olimpico di Roma...

Il Manhattan Transfer stampa i quattro si meravigliano: chi sarà questo signore così importante? Qualcuno spiega loro che si tratta di uno dei padri della canzone d'autore moderna italiana, e per di più è un onorevole; il che li lascia stupiti e soddisfatti. È un'esperienza nuova dividere lo show con un deputato. Tim Hauser non ricorda di aver sentito prima il nome di Paoli, ma ne ricorda altri: «Quando ero molto giovane, negli anni Sessanta, a New York nascevano le prime discoteche, e ci suonavano soprattutto musica europea, dischi italiani, francesi, era la cosa più alla moda del momento. Mi ricordo di aver comprato 45 giri di Gianni Morandi, di Jimmy Fontana, mi pare anche di Rita Pavone. Ce li ho ancora. Oggi tra i cantanti italiani la mia preferita è Teresa De Sio, ha una voce splendida».

In The offset of the avenue, la novità è che il novanta per cento dei brani sono stati composti dai Manhattan Transfer stessi. C'è un gioiellino di felata inquietudine che risponde al nome di Ten minutes in the savages come (dieci minuti prima che arrivino i selvaggi), e dicono loro, è stata ispirata da Twin Peaks, infatti inizia con le spazzole che carezzano la batteria proprio come nelle musiche di Badalamenti. Poi c'è Sassy, che non è dedicata, come sembrerebbe dal titolo, alla memoria di Sarah Vaughan. Spiega Janis Siegel, che l'ha scritta: «Quando ho cominciato a comporre, Sarah era ancora viva. Io volevo semplicemente scrivere una canzone che parlasse di una giovane cantante jazz che lotta per affermarsi, e mi sono ispirata a tante vocaliste che ho conosciuto, anche a me stessa. Ma poi, quando la canzone era finita, Sarah era morta, e così è sembrata quasi un omaggio alla sua memoria».

era finita, Sarah era morta, e così è sembrata quasi un omaggio alla sua memoria. All'album hanno collaborato fra gli altri Mark Isham, Mervyn Warren dei Take 6 (da tutti indicati come gli eredi di Manhattan Transfer). Donald Fagen ha prestato loro Condo in me, e forse l'unico ponte col passato è una versione raffinata e piena di echi spagnoleggianti di Blues for Pablo, musica di Gil Evans, parole di Jon Hendricks. «È una canzone sul fascino - spiegano Hauser e Siegel - Gil Evans l'ha scritta ispirandosi alla guerra civile spagnola e alla presa del potere da parte dittatore Franco. Parla di due grandi artisti di nome Pablo, cioè Pablo Picasso e Pablo Casals, e della loro scelta, entrambi lasciarono la Spagna dichiarando che non sarebbero più tornati, finché quella bestia di Franco restava al potere».

Flavio Bucci a Villa Campolieto

Un Miglio d'Oro per un «borghese gentiluomo»

Al via i concerti dei big italiani

Beethoven per Battiato aspettando «Gilgamesh»

Ancora moltissimi appuntamenti in questo fine luglio aspettano gli appassionati di teatro in giro per l'Italia. Uno dei primi spettacoli da segnalare è il Tutto per bene di Pirandello che Glauco Mauri negli esemplari panni di Martino Loni, diretto da Guido De Monticelli, porta dopodomani a Treviso, prima di raggiungere (il 28) le platee della Versiliana. Un altro prim'attore, Ernesto Calindro, vecchio leone di teatro e televisione che ha ricevuto a Verona il premio Simoni, è impegnato da mercoledì a Sarina (Fo), città natale di Plauto, che ogni anno gli dedica una manifestazione estiva, nella Casina, al fianco di Lauretta Masiero. Gli altri festival ancora in corso propongono cartelloni molto vari. Proseguono le Ville Vesuviane nella splendida cornice delle ville del Miglio d'Oro, con l'arrivo oggi dal festival di Asti di Marina e l'altro, novità italiana di Valeria Morretti interpretata e diretta da Pamela Villosio. Sempre oggi debutta Doppio gioco di Renato Giordano, mentre da mercoledì è in scena una novità di Aldo Giuffrè e Tony Stefanucci ispirata a Mozart e da giovedì il borghese gentiluomo di Molière che Armando Pugliese ha realizzato sulle corde attonanti di Flavio Bucci, miscelando teatro e danza. In corso anche la Versiliana a Marina di Pietrascanta, dove l'unico appuntamento di prosa è questa settimana (il 26) Le cantate del fiore e del buffo, concerto per voci recitanti e orchestra con Lello Arena e Norma Martelli, sulle musiche di Nicola Piovani. All'appuntamento di Borgo Verazzi (Savona) sono di scena Giulio Bosetti e Marina Bonfigli (da domani) con L'uovo di Molière. È cominciato venerdì e prosegue a pieno ritmo l'undicesimo festival del teatro italiano di Fondi. Questa sera e domani, in scena un nuovo testo di Enzo Siciliano, un omaggio a Cechov che propone la storia di due coppie di attori che stanno per allestire il Gabbiano, giovedì e venerdì un'altra novità, firmata da Sandro Guptoni, Sofia e Francesco, ambientata nel 1861 alle soglie dell'unità d'Italia: domenica, infine, Donne follemente inamorate, due interessanti monologhi di Francesco Silvestri e Annibale Ruccello proposti da Alessandra Mida e Vincenzo de Quattro.

Franco Battiato torna sulle scene con un unico, esclusivo concerto, domani sera al Festival di Fermo: un po' di barba sul mento, una lunga assenza dalla ribalta, per poter terminare la sua nuova opera, Gilgamesh, Battiato si presenta con un recital particolare, che lo vedrà alle prese con un repertorio classico fatto di «leoni» di Wagner, Brahms, Beethoven. Lo accompagna l'Orchestra Internazionale d'Italia diretta da Giusto Pio. Altri italiani scendono in campo: Riccardo Cocciante apre la sua tournée il 25 alle Terme di Chianciano, e ritorna in pista anche il campione discografico dell'anno, Lucio Dalla (Cambio è a quota un milione e 300mila copie vendute); il nuovo tour parte il 24 da Bagheria, in Sicilia, il 25 a Trapani, il 27 a Sciacca (Ragusa), e come novità sfoggia un impianto voci all'avanguardia, 40mila watt irradiati da amplificatori Meyer sospesi in aria. A proposito di Dalla, la rassegna da lui ideata, Emilia Canta, ospita il 26 al pala di Lido degli Scacchi (Comacchio), il primo appuntamento di «Rock & ironia», la sezione curata da Freak Antoni; in scena Paco D'Alcatraz e gli En Manque D'Autre. Da segnalare anche il Grongre che domenica 28 sono in Sardegna, a Siniscola. Un po' di jazz. L'American Black Festival di Palermo ospita due splendide voci: quella di Jon Hendricks (il 25) e quella di Nina Simone (il 28). Continua intanto il tour di Pat Metheny, che stasera suona a Lido di Camaiore (Viareggio), e domani è allo stadio Olimpico di Roma con Miles Davis Volge al termine la rassegna barocca «All that fusion» stasera c'è il quartetto del sassofonista Christopher Hollyday e domani si chiude con gli Harper Brothers. Hollyday inaugura invece domani sera a Roccamare di Paternò il «Sicilia Jazz Estate», il 24 c'è la Harper Brothers Band; il 25 Eddie Gomez and Next Future; e il 26 la Blues Brothers Band. Al Micheltema di Napoli, il 24 c'è Toni Cercola, il 27 il Casino Royale. A Grosseto, il Grey Cat festival presenta il 25 «If six was nine», musiche di Jimi Hendrix eseguite dall'Ensemble Scarlino. Infine a Ferrara, il 24, per la rassegna Sonora, è di scena l'avanguardia belga con Daniel Schell and Karo.

E anche la danza si mette a fare «Blob»



MARINELLA QUATTERINI

ROMA. Quest'anno ha allestito Pincocchio per il Balletto di Toscana e Herr Salieri per il Balletto di Toscana. Sarà il coreografo di un film-balletto commissionato dalla Scala per creare una coreografia di venti minuti in una serata dedicata alla generazione dei coreografi emergenti. Pensa inoltre di rilanciare Baltica, la compagnia di cui è direttore dal 1986, trasferendola da Roma, dove è nata, a Firenze: la città che negli ultimi tempi gli ha offerto maggiori occasioni di lavoro. Fabrizio Monteverde è contento della sua carriera tutta in salita, soprattutto lo rincora sapere che le sue opere piacciono al pubblico. «Prendiamo Pincocchio: è una fiaba», dice il trentenne coreografo romano, «rispetta del testo di Coloddi, ma tutta reinterpretata. Non ci sono animali: solo uomini che hanno caratteristiche speciali. Eppure, perfino i bambini riconoscono il Gatto e la Volpe, la Fata e Mangiafuoco. Forse sarò vanitoso, ma sapere che Bene Mobile, un duetto che ho creato nel 1984 e riallestito per il Balletto di Toscana nell'87, ha totalizzato 150 recite mi rende orgoglioso».

che avevo a disposizione solo due ballerine alle, uguali. Invece, la Fata Turchina l'ho proprio voluta ucraina. È un'operazione burocratica da Santa Inquisizione, è molto spagnolescante e bigotta. Gioca con il ventaglio come se fosse un'arma. «Pincocchio» è la quarta coreografia che ha allestita per il Balletto di Toscana, invece «Herr Salieri» è la sua prima novità per una compagnia legata a un ente lirico. Come ha lavorato con entrambe? Il Balletto di Toscana è un gruppo libero e assai professionale. I danzatori conoscono ormai il mio linguaggio. Lavorare in un ente lirico crea invece molte difficoltà. Dopo l'allestimento di Herr Salieri sono fuggito: non che non amassi la mia creazione ma in scena non la riconoscevo più. Forse ho sbagliato: la mia scarsa esperienza con i ballerini del Comunale mi ha portato a commettere degli errori. L'aver accettato anche l'incarico del Teatro alla Scala significa comunque che lei ha intenzione di continuare a lavorare negli enti lirici. Certo, concepisco la mia professione come una continua avventura. Mi piace entrare in teatri dove non avrei pensato di poter neppure mettere piede. Alla Scala sogno di allestire un balletto in stile ottocentesco ispirato, però, a un testo mio, originale. Penso a un'opera dedicata agli insetti, ovvero alle mantidi. Mi serviranno molte donne e un solo uomo. Forse per contrastare le diciture sulla mia presunta misoginia so anche ideando una coreografia per Baltica con sole donne. Sarà una specie di Blob dedicato alla morte e ai vari modi di morire. La morte può essere molto grossolana. O meglio: io ne esorcizzo il pensiero creando balletti

Carmen canta e muore sul lago di Costanza

La terza settimana di luglio non sarà tutta all'insegna di Mozart, anche se le celebrazioni per il bicentenario continuano a imperversare. Il tradizionale appuntamento con Wagner a Bayreuth si inaugura il 25 con il Lohengrin diretto da Peter Schneider, per la regia di Werner Herzog; il 26 debutta Parsifal, diretto da Wolfgang Wagner; il 27 è la volta de L'oro del Reno e il 28 della Valchiria. Da Wagner a Bizet e alla sua Carmen, presente al Festival di Bregenz (in Austria) dal domani al 27 sul podio Marc Soustrot. L'allestimento di Jérôme Savary, è all'aperto, sulle rive del lago di Costanza. Al chiosco, invece, sempre a Bregenz, un'opera di Ciaikovski, Mazeppa, eseguita in lingua originale, diretta da Richard Jones

(il 28). Ed eccoci a Mozart, protagonista del Festival di Aix-en-Provence, dove proseguono le repliche di L'occasione di Figaro (domani e il 27) ed «I noccioli e Pollicino» di Rameau (24 e 28). Ma c'è anche un'opera contemporanea, oggi debutta Sigro di Lina Noelle di nezz, «state di Britten. Prosegue anche il Festival di Buxton (Inghilterra) con la messa in scena, il 25, del Ratto dal serraglio di Mozart. A Londra non solo musica, ma anche danza. Al Lexicon Coliseum debutta il 27 il Balletto nazionale di Spagna con un programma di flamenco e balletto classico, nonché alcune coreografie moderne. Al Royal Albert Hall sono iniziati la scorsa settimana i concerti Henry Wood prona-

nade: il 27 è in programma un recital di Dimitri Alexeev, il 28 di James Galway, il 29 di Maria Ewing, il Queen Elizabeth Hall ospita da oggi la rassegna «Colour of Europe», in cui artisti del nostro continente si esibiscono in performance ispirate alle culture asiatiche, africane, latinoamericane. Danza anche a Siviglia, dove il Boston Ballet si esibisce da oggi al 24 con un repertorio vasto, che comprende tra l'altro Giselle, Allegro brillante, Escaudade post-deux. A Montpellier è in corso il festival di Radio Francia e di Montpellier, che durerà fino al 3 agosto e che ha in programma più di 80 spettacoli tra opere liriche, sinfonie e concerti di musica medioevale e rinascimentale, nonché

alcune performance di jazz. Domani va in scena il secondo atto del Tristan e Isotta di Wagner, il 23 la Turandot di Busoni. Oggi, per i concerti, è il turno dei Solisti di Mosca-Montpellier, il 26 dell'Opéra di Lione diretta da Kent Nagano. Il 26 debutta al Festival dell'Opéra di Monaco una nuova opera di Manfred Trojahn, Enrico, diretta da Dennis Russell Davies. Il 25 va in scena Il cavaliere della rosa di Richard Strauss. Oggi a Stoccolma, nell'ambito dei concerti che si svolgono a Palazzo reale, un recital con il soprano Brigitte Fassbaender che canterà brani di Berwald, Bruch, Mahler. Ancora musica nel Nord Europa a Savonlinna (Finlandia) debutta oggi Kansilata, opera di Dvorak, che replica fino al 28.

La Maschio dirige a Macerata

Per le lacrime di Butterfly una donna sale sul podio

È singolare, ma nella prossima settimana capitanano ben due appuntamenti musicali con Domenico Cimarosa. Esattamente ai due estremi della penisola. Giovedì l'Autore del Matrimonio segreto apre l'estate musicale di Bolzano presso lo Haus der Kultur con Amor rende sagace, mentre sempre il compositore napoletano sarà domani a Palermo con I due baroni di Rocca Azzurra, all'Ateneo delle case Filangieri. Allo Stenterio di Macerata mentre proseguono le repliche del Don Giovanni (giovedì e domenica) firmato da Gustav Kuhn ed Enrico Gio e del Don Pasquale di Donizetti trasferito nella Belle époque da Roberto De Simone, ma sabato c'è una prima molto attesa, quella della Butterfly. Motivo della curiosità del pubblico? Sul podio uno dei rarissimi direttori «donna», Elisabetta Maschio, allieva di Gustav Kuhn ormai «maggiorenne». Due importanti rassegne musicali sono invece agli sgoccioli. Il Ravenna festival, che si conclude mercoledì nella basilica di Sant'Apollinare in Classe con un grande concerto sinfonico-corale, e la Settimana chigiana a Ravenna il Giorno di Poulenc e il Requiem di Faure. Michel Plasson dirige l'«Orchestra di Capitol de Toulous» e il coro Orfeo Donostiarra di San Sebastian, soprano Katia Ricciarelli, baritone William Shimell e stasera si chiude anche per la 48esima Settimana musicale chigiana. Il concerto finale, nella chiesa di San Francesco, è affidato all'Ensemble Sarband diretto da Vladimir Ivanoff con un interessante programma medioevale, I Cantina barana e l'Ordo Virtutum di Hildegarda di Bingen. Poca fantasia ai Gubbio festival che opera in collaborazione con la New York University. Il grosso del programma è dedicato a Mozart, benché al Mozart «minore» (ma ormai anche questo molto fruito). Ci sarà un'opera buffa in asta incompiuta, Lo sposo deluso, e la prima ripresa moderna di dell'Impresario teatrale. Più allestite una proposta di corappuntare music in collegamento con Tokyo e New York, mentre l'inaugurazione, mercoledì, è affidata all'orchestra del festival diretta da Jan Hobson. Musiche di Elgar, Havdn e, naturalmente, Mozart.

I Dansyllabus a Catania

La Sicilia di Sciascia riletta sulle punte

Molti appuntamenti di danza, ma poche occasioni da non perdere. Tra queste segnaliamo il Balletto di Toscana con il Pincocchio di Fabrizio Monteverde alla Versiliana a Marina di Pietrascanta (domani). L'esibizione di due coreografi spagnoli, Cesc Gelabert e Lydia Azzopardi al «Romaeuropa Festival 91» di Villa Medici (24 e 25), il Balletto di Bratislava al Millefest di Cividale del Friuli (25 luglio) e Pagine scritte. Omaggio a Sciascia per Catania musica estate '91 (il 28). Il Pincocchio, spettacolo leggendario per un pubblico di grandi e bambini è l'ultima delle coreografie create da Monteverde per la bella compagnia diretta a Firenze da Cristina Bozzolini. Nulla si sa invece di El sueño de un hombre, il sogno di Artemide, tranne che i due autori spagnoli Gelabert e la Azzopardi, già noti in Italia (ricordiamo il loro febbrile Belmonte una coreografia dedicata ai toreri e alle comede), offrono qua e là occasione in più per uscire dal seminato prevalentemente classico dell'ultimo Putrebbe comunque riuscire a far discutere l'omaggio a Sciascia a cura di una poco nota compagnia catanese, la Dansyllabus, con il suo balletto di un atto e dieci quadri creato da Iano Privitera in omaggio allo scrittore siciliano scomparso. Al Millefest anche il Balletto di Bratislava offre uno scorcio di danza non ancora approdata in Italia. Quel poco che si conosce della nuova danza dei paesi dell'Est è comunque affacciato, nella settimana, dalla presenza di un complesso accademico sovietico il Maly di Leningrado (il 25 luglio alla Versiliana) con una Suite di origine danese e dati Est Balletto con Ghiorghé Janou (il 27), in scena a «Vignale Danza 91» Rumenov, a suo tempo partner di Carla Fracci e di Luciano Savignano, lanciò si esibisce nell'ampio teatro del Monferatto come interprete e coreografo. La nuova danza dei paesi dell'Est è comunque affacciato, nella settimana, dalla presenza di un complesso accademico sovietico il Maly di Leningrado (il 25 luglio alla Versiliana) con una Suite di origine danese e dati Est Balletto con Ghiorghé Janou (il 27), in scena a «Vignale Danza 91» Rumenov, a suo tempo partner di Carla Fracci e di Luciano Savignano, lanciò si esibisce nell'ampio teatro del Monferatto come interprete e coreografo. La nuova danza dei paesi dell'Est è comunque affacciato, nella settimana, dalla presenza di un complesso accademico sovietico il Maly di Leningrado (il 25 luglio alla Versiliana) con una Suite di origine danese e dati Est Balletto con Ghiorghé Janou (il 27), in scena a «Vignale Danza 91» Rumenov, a suo tempo partner di Carla Fracci e di Luciano Savignano, lanciò si esibisce nell'ampio teatro del Monferatto come interprete e coreografo. La nuova danza dei paesi dell'Est è comunque affacciato, nella settimana, dalla presenza di un complesso accademico sovietico il Maly di Leningrado (il 25 luglio alla Versiliana) con una Suite di origine danese e dati Est Balletto con Ghiorghé Janou (il 27), in scena a «Vignale Danza 91» Rumenov, a suo tempo partner di Carla Fracci e di Luciano Savignano, lanciò si esibisce nell'ampio teatro del Monferatto come interprete e coreografo.

SPORT

L'Unità

Fa discutere la sconfitta iridata del pugile italiano

L'estate scopre gli sport per il mare e per i monti

Il calvario di Duran L'arbitro e quella ferita «non vista»

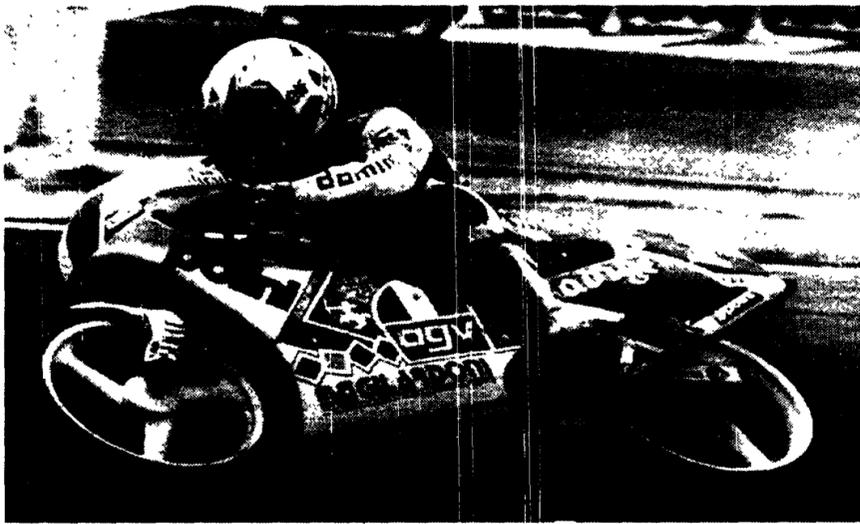
Rafting, windsurf pallavolo e cavalli Mode sotto il solleone

A PAGINA 23

A PAGINA 24

Due dei protagonisti della giornata sportiva che si è chiusa nel segno dell'Italia: Loris Capirossi, «re» delle 125, e Moreno Argentin, trionfatore della tappa del Tour che si concludeva ad Ales

Motomondiale e ciclismo regalano una domenica di grandi vittorie e speranze. A Le Castellet, Capirossi e Reggiani dominano. Al Tour terzo successo azzurro di Argentin sul traguardo di Ales. Da domani le salite-verità con Bugno e Chiappucci all'attacco di Indurain



La ruota gira per l'Italia

Una domenica tutta italiana. Senza calcio, sono state le ruote - ciclismo e moto - a regalare buone notizie scaldando (se mai ce ne fosse stato bisogno) il torido pomeriggio estivo di ieri. Sul circuito di Le Castellet la coppia Capirossi (125cc)-Reggiani (250cc) ha piantato il tricolore sulla vetta del motomondiale. Reggiani, tra l'altro, ha vinto sull'italianissima Aprilia che aveva già sgominato gli avversari in Olanda.

Tra moto e ciclismo, hanno girato davvero bene le ruote italiane in questa domenica di luglio. Al Tour de France, infatti, Moreno Argentin ha concesso il tris tricolore e, dopo i successi di Chiappucci (venerdì) e Cenghialta (sabato), ha conquistato la tappa di Ales. Erano trentaquattro anni che gli italiani non vincevano tre tappe consecutive nella «grande buccia». Un segnale beneaugurante per l'ultima settimana che prevede le tappe alpine e concede le ultime speranze di vittoria finale a Bugno e Chiappucci. Attualmente la maglia gialla è sulle spalle dello spagnolo Indurain ma nei prossimi giorni sono attesi nuovi colpi di mano da parte di Gianni e Claudio, i due amici-nemici che stanno ricacciando vecchie animosità tra i tifosi. Coppi e Bartali, Gimondi e Motta, Saronni e Moser. Il ciclismo vive sui grandi dualismi e la coppia Bugno e Chiappucci promette altre emozioni in questa settimana decisiva. Se le ruote girano così bene, perché allora fermarle proprio nel momento più bello?

PARIGI. Non riesco ad evitarlo, è superiore alle mie forze: da tre giorni sono di ottimo umore, cammino per Parigi con il passo elastico e il mento in avanti. Il merito non è delle virtù magiche di un nuovo dopobarba o di un'eredità inattesa. È di Claudio Chiappucci. Da quando i suoi polpacchi l'hanno avuta vinta sul Tour-male non penso ad altro. Uno dei nostri in cima per primo: non ha scappato un mondiale sul filo dei secondi, non ha stabilito il record dell'ora a bordo di una bici che pare un'astronave dopo tre mesi di ritiro spirituale. Ha vinto la tappa delle tappe, quella dove si spunta sangue e, in fin dei conti, si è soli con se stessi. L'ha vinta al Tour, gara biblica, percorso di guerra. I francesi se lo contendono: ieri sera, dopo aver vinto quattro gran premi della montagna, raccontava in televisione (Antenne 2, mica Telelombardia) di quando papà gli comprò la prima bicicletta. Piccolo, grande Chiappucci. E poi gli altri due, uno dopo l'altro.

Claudio l'amico dei francesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Tre tappe, tre italiani. E Gianni Bugno che va meglio di Le Mond. Gianni Bugno di cui i giornali (anche *Le monde e Liberation*) raccontano mirabili: ha una «carta di riserva», con Undurain (il miglior stratega). Gli avversari lo temono, e si vede. In tv ne parlano con rispetto, lo citano sempre. Insomma siamo lì, tra i primi. Forse il Tour lo vincerà il basco solido e intelligente, ma dovrà guardarsi le spalle. E comunque che importa: tre tappe di seguito e due uomini nell'olimpo della classifica, roba d'altri tempi.

Un mio collega, corrispondente a Parigi di un autorevole quotidiano britannico, dice che per lui e per i suoi contentanei il concetto di onor patrio

è qualcosa di indefinito in nome del quale, di tanto in tanto, la perfida Albione assesta una peccata nelle parti basse del malcapitato di turno: sia tedesco o argentino, o irakeno. Basta che ci sia da menar le mani. Noi, si sa, non siamo così. Anche perché se attacchiamo brigata di solito ci strapazzano. Il veslo tricolore ci inumidisce gli occhi piuttosto quando si alza su un campo di calcio, o sul circuito di Monza. A me in particolare neanche in quelle occasioni. Troppo casino, troppa bottega. Ma il Tour è un'altra cosa. Non sono di quelli che sanno citare a memoria i primi dieci arrivati nel '61, o tutti i vincitori del Giro d'Italia del secondo dopoguerra. Ma come scordare quell'e-

state d'infanzia vissuta nel mito di Nencini-Battistini, primo e secondo al Giro di Francia? Oppure, qualche anno più tardi, la faccia sempre triste di Felice Gimondi, anche quando li metteva in fila tutti e gli dava tanta, tantissima polvere? Era il '65, o mi sbaglio? Forse avrò avuto altro da fare, ma la mia memoria storica, da quella volta, registra un buco nero. Un quarto di secolo di digiuno, interrotto saltuariamente dai colpi di reni di Moser-Saronni, ma per il resto solo una lunga sequela di nomi bretoni o vallois, baschi o castigliani. Un quarto di secolo di penitenza, come se dovessimo purgare Fausto Coppi e Felice Gimondi. Ci avevano tolto la favola. Quella del ragazzino «di pro-

vincia» che diventa campione a suon di fatica, e che si laurea all'università del ciclismo, la Sorbona delle due ruote: il Tour. Niente più bergamaschi o trentini dalla favella faticosa in cima al podio tra le nass. C'era stato il gigantesco Merckx, poi il perfetto Hinault, poi il Fignon dallo sguardo troppo vispo e il Le Mond che si programma le annate come un computer. Ed ecco finalmente spuntare sulla ribalta, per il secondo anno consecutivo, il laceno da immigrato di Claudio Chiappucci, che racconta di quando gli regalano la prima bicicletta. L'Italia che lavora si è vista sui Pirelli, felice e sudata. Non ha vinto il Tour, probabilmente non lo vincerà. Si dice che Miguel Indurain, forte di due «gregari» come Pedro Del Gado e Jean François Bernard, ce l'abbia già in tasca. Ma l'onore è salvo. Che cos'è l'onore? Non lo so, di solito è guerrafondaio, o risibile. Ma oggi ha il sorriso degli italiani al Tour. Che la favola esista ancora?

Quasi tutta la serie A già al lavoro In settimana gli ultimi raduni

Mercoledì la Samp Oggi tocca a Lazio Ascoli e Cremonese

Dopo il Parma, Atalanta Bari e Napoli in campo per il loro primo collaudo

A PAGINA 21

È arrivato mister venti miliardi Platt, primo giorno da barese

Il centrocampista inglese David Platt è giunto ieri pomeriggio nel ritiro dei Bari. Dopo una conferenza stampa durata circa un'ora, l'ex asso dell'Aston Villa ha dato il calcio d'inizio dell'amichevole Bari-Mezzano. Platt è stato costretto a seguire la partita in panchina: mancava ancora il nullaosta federale. L'inglese, costato al Bari venti miliardi, è ora a disposizione di Gaetano Salvemini.

MARCELLO CARDONE

MEZZANO DI PRIMIERO. Ore 15.36, David Platt entra ufficialmente nel calcio italiano. Qualcuno sussurra: «Ma allora è proprio vero». Già, è proprio vero: il grande attore di una «telenovela» durata due mesi è qui, in carne e ossa. Ha vinto il Bari, ha vinto l'Aston Villa, che ci ha guadagnato oltre quindici miliardi (ai giocatori tra annesi e connessi andranno oltre cinque miliardi), ha vinto pure lui, che ha strappato un contratto da nababbo. Come dire: tutti contenti. E infatti il primo giorno italiano di Platt è

scivolato nel miele. Accompagnato dal direttore sportivo, Franco Janich, e dall'interprete, ha esordito con una «carezza»: «Sono veramente felice. Ho deciso di venire a Bari solo due giorni fa e dopo queste scene di entusiasmo sono ancora più felice di aver preso questa decisione. Gli chiedono perché ci sono voluti oltre due mesi e una serie di colpi di scena per convincerlo. Risposta secca e diplomatica: «È stata una scelta molto difficile: dovevo prendere una decisione che avrebbe cambiato la

mia vita. Il se maggio scorso, quando venni a Bari, il presidente Matarrese e tutto l'ambiente mi fecero un'ottima impressione, ma non mi sentivo ancora pronto per affrontare l'avventura italiana. Ora, invece, ho deciso di venire perché il presidente ha investito oltre trenta miliardi nella campagna acquisti e io mi sento quindi più tranquillo». Un salto all'indietro: al Marsiglia e all'offerta rifiutata di monsieur Tapie. «È stato proprio Matarrese a convincermi dicendo che «nella vita l'importante è conquistare: io e il Bari possiamo ancora vincere molto», a Marsiglia, invece, hanno già conquistato tutto. Il Marsiglia rappresenta la squadra del presente e il Bari quella del futuro. Già, il futuro: quali sono le ambizioni di Platt? «Le stesse del presidente Matarrese. Insieme a tutti gli altri giocatori cercherò di far crescere il Bari e di portarlo in pochi anni al livello di Samp e Juventus».

Fra le persone che hanno aspettato con ansia l'arrivo di Platt c'era anche lui, Vincenzo Matarrese. «Ho realizzato il mio sogno. È stata durissima, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Ho visto giocare Platt per la prima volta proprio a Bari, nella finalina Italia-Inghilterra. Salvemini, scherzando, ma non troppo, mi disse «ce l'avevamo noi un giocatore così!». Sembrava una battuta e invece eccolo qua. Oltre a essere un grandissimo giocatore è anche un grande uomo, e proprio per questo ho voluto accontentarlo quando mi ha chiesto di indossare nel prossimo campionato la fascia di capitano». L'inglese, che diventerà la camera con l'Italo-australiano Fanna, ha chiuso il suo primo faccia a faccia con i cronisti italiani spedendo un telegramma a Doug Ellis, presidente dell'Aston Villa, l'ex club di Platt: «Lo ringrazio per non aver ostacolato la trattativa con il Bari. Io l'ho salutato con una promessa, gli spedirò due biglietti per la prima partita in casa del Bari». Tocco di classe o un'altra battuta scavata dal manuale del «fair play»?



Paulo Roberto Falcao

Coppa America: il Brasile offre soldi alla Colombia per battere l'Argentina

Cinquantamila dollari, circa settanta milioni di lire, perché battano l'Argentina, così che il Brasile, che ieri ha sconfitto il Cile per 2-0, possa tornare a sperare nella Coppa America. Con le cifre che si sentono correre in Europa, in Italia, di cui ogni tanto si favoleggia in qualche campionato del mondo, è una somma da sventata fallimentare quella che la gloriosa nazionale colombiana avrebbe offerto ai colombiani per stimolarla a superarsi e a superare i biancocelesti che guidano la classifica del girone. Settanta milioni di lire diviso per quattordici, quindici titolari e sei, sette riserve, cioè per ventidue anime, fa meno di quattro milioni a cranio. C'è da giurare che più di un giocatore del vecchio continente storcerebbe il naso a tanta offerta, appellandosi sdegnosamente al codice deontologico. Sono proprio i brasiliani a tirar fuori questa poco edificante faccenda. Meglio, un ficca-

naso di giornalista, l'invitato in Cile, dove è in corso la Coppa America, della radio brasiliana «Clob». Deni Menezes, i dirigenti brasiliani, ovviamente, fanno i mesi. Soprattutto dopo aver conquistato la preziosa vittoria contro i cileni, padroni di casa, vittoria che li ha rilanciati in orbita e ha naperto la strada della speranza di un successo finale, dopo il poco edificante comportamento della nazionale di Falcao, che ha rischiato il licenziamento in tronco, nella parte iniziale del torneo. Il tecnico del Cile, Arturo Salah, al termine del confronto che ha visto perdere la sua nazionale con i bluoni l'ha buttata sull'etica e lancia un appello alla dignità e al senso professionale dei colombiani, perché si impegnino a fondo contro l'Argentina. Ci volevano questi risvolti da commedia degli intrighi per sollevare il tono di una manifestazione che aveva offerto, finora, uno spettacolo penoso.

AGENDA PER 7 GIORNI

- LUNEDI 22**
 - CICLISMO. Morzine, 18ª tappa Tour de France.
 - CALCIO. Raduno della Lazio, ritiri di Cremonese ed Ascoli.
 - TENNIS. Torneo maschile ad Hiveraum; torneo femminile a Westchester; Federazione Cup a Nottingham.
 - TIRO. Bologna, campionati europei.
 - VARI. Sheffield, proseguono le Universiadi (fino al 25/7).
 - CICLISMO. Gap, 16ª tappa Tour de France.
- MARTEDI 23**
 - CALCIO. Torneo internazionale di Bressanone (fino al 25/7).
 - CICLISMO. Alpe d'Huez, 17ª tappa Tour de France.
- MERCOLEDI 24**
 - CALCIO. Ritiro della Sampdoria.
 - CICLISMO. Morzine, 18ª tappa Tour de France.
- GIOVEDI 25**
 - CICLISMO. Aix Les Bains, 19ª tappa Tour de France.
- VENERDI 26**
 - PALLAVOLO. Milano, finali World League.
 - CICLISMO. Maçon, 20ª tappa Tour de France.
- SABATO 27**
 - BOXE. Tivoli, campionato mondiale supermedi Wbc.
 - CICLISMO. Lugny-Macon, cronometro 21ª tappa Tour de France.
- DOMENICA 28**
 - AUTOMOBILISMO. Gp di Germania di F1 ad Hockenheim.
 - CICLISMO. Parigi, ultima tappa Tour de France.

CALCIO



I tre «grandi», fra i nuovi stranieri del nostro campionato, il laziale Thomas Doll, 25 anni, è il primo calciatore dell'ex Germania Est a emigrare in Italia. Al centro, l'inglese David Platt (foto «Guerin Sportivo») acquistato dal Bari dopo una «telenovela» durata due mesi. A destra, lo jugoslavo Dragan Stojkovic, un fuoriclasse «bruciato» dal Marsiglia e intenzionato a rifarsi a Verona.

PAGINA A CURA DI STEFANO BOLDRINI e FRANCESCO ZUCCHINI

Thomas Doll

La fantasia viene dall'Est Da Berlino all'Olimpico



Thomas Doll, come dire dalle Trabanti ammassate ai Mercedes lussuosi in un soffio. E dai sogni imprigionati del regime di Honecker ai facili guadagni del pallone occidentale. Doll, ventiquenne anni, viso delicato che sembra uscito fuori dalla penna di Thomas Mann, è il primo calciatore dell'ex Germania Est ad approdare nel nostro campionato. Iniziò la sua carriera a Magdeburgo, la sua città. A vent'anni fu acquistato dalla Dinamo Berlino: l'esplosione, i primi stendipi decenti, la maglia della nazionale, indossata 29 volte segnando 7 reti. Nel '90 il passaggio al calcio ricco dell'Ovest: all'Ambruggo, per l'esattezza, dove ha firmato 33 partite e 4 gol. Berti Vogts, tecnico della Germania campio-

ne del mondo, lo ha subito convocato in Nazionale e lo ha lanciato contro l'Urss lo scorso febbraio. Tre mesi più tardi, la partita della svolta: contro il Belgio Doll incantò gli osservatori di mezza Europa. La Lazio, stordita dal grave infortunio di Gascoigne, ha bruciato la concorrenza e se l'è assicurato versando diecimila miliardi nella casse traballanti dell'Ambruggo. Lui, Doll, ha firmato un contratto triennale a 500 milioni a stagione. Ed è qui, nell'impulso con la ricchezza, che nascono gli unici dubbi sul suo inserimento in Italia: la sbronza potrebbe essere fatale. Il talento è fuori discussione: piedi buoni, dribbling secco, abile sia come tornante che come trequartista: il Littbarski degli anni Novanta. E non è poco.

Sono quindici i nuovi arrivati da tutto il mondo del pallone. La Germania è ancora la più «gettonata», l'Uruguay il terreno di conquista preferito dalle nostre squadre, l'Australia la novità. Il più costoso è Platt (20 miliardi), Scifo il ritorno clamoroso.

Facce da stranieri

ROMA. Quindici facce nuove, quindici «zingari» sbarcati d'oltrefrontiera nel grande circo del pallone italiano. Il nucleo più consistente è targato Germania, quasi un «omaggio» al calcio campione del mondo: in ordine alfabetico, Bierhoff, Doll, Kohler e Reuter, ovvero un «incognito», un «emergente» e due «certezze». A quota due, belgi (Scifo e Vervoort) e jugoslavi (Da Silva e Pereira). E poi, un po' di tutto, compreso un italo-australiano che ha trovato la via del gol in Belgio (Faina). La copertina, però, spetta a due autentiche fuoriclasse: Platt e Stojkovic. Il primo, espatriato a Italia '90, è il ventiduesimo giocatore ing-

lese sbarcato in Italia nel dopoguerra. Si è già guadagnato, con un'operazione record di venti miliardi, il titolo di straniero più costoso: un investimento voluto dall'ambizioso Vincenzo Matarrese per portare Bari e uno stadio da favola in Europa. Lo slavo, reduce da un'operazione al ginocchio, è un talento capace di decidere da solo una partita: Verona già sogna. Perso Maradona e svanita la possibilità di importare lo slavo Prosenicki, bloccato dal Real Madrid, si può ripetere lo slogan degli ultimi anni: il meglio d'oltrefrontiera è qui da noi. La vera novità è piuttosto il consolidamento del fenomeno della

«prenotazione»: diverse società, grandi (Milan, Juve e Inter) e piccole (Parma e Atalanta) hanno già il futuro fra le mani. Ecco allora lo slavo Boban, destinato e il diciannovenne brasiliano Eiber, votato secondo miglior giocatore ai recenti mondiali Under 20 portoghese, destinati a indossare la casacca del Milan a partire dal '92; ecco ancora l'argentino Sergio Berti, che il Parma ha acquistato dal River Plate e parcheggiato in Svizzera, il costaricano Bedford, che il Foggia ha «piazato» in Francia e, ma non ultimo, il «umoroso» Gascoigne, destinato alla Lazio dal '92: come dire, il futuro non può attendere.



Dragan Stojkovic

Mollato da Tapie Fuoriclasse con incognita

Lui e Verona, un feeling nato un anno fa, il 26 giugno '90, quando il signor Dragan Stojkovic trascino la Jugoslavia ai quarti di Italia '90 segnando due gol da favola alla Spagna. Dopo una stagione tormentata nel Marsiglia, mister fantasia è tornato sul luogo del capolavoro: per restarci, per tornare in alto dopo l'infortunio al ginocchio, per riprendere il suo posto nel club dei fuoriclasse. Dragan, che in slavo vuole dire «Caro», si gioca la carta italiana nel bel mezzo della carriera: ventisei anni. È la giusta per non farsi ubriacare dai facili bicchieri del nostro calcio. Il talento di questo serbo del Sud è fuori discussione: uno studio affidato al computer ha fatto sapere che in media tocca il pallone 40 volte a parti-

ta, inventando da tre a sei assist e 10-15 passaggi che smarcano gli attaccanti: che non sbaglia mai un calcio di rigore, che nelle punizioni può essere considerato uno specialista alla Platini. Le remore, semmai, sono legate al mistero che avvolge sempre gli atleti jugoslavi: molto genio, ma anche molta sregolatezza. Stojkovic ha però le spalle larghe per tirarsi fuori dalle paludi dei luoghi comuni e per trascinare il Verona verso una stagione interessante. Tutto dipenderà dal ginocchio di cristallo: lui giura che tornerà quello di un anno fa, ma il muscolo deve ancora recuperare due centimetri. Se Dragan manterrà le promesse, allora il campionato italiano avrà davvero trovato l'erede di Maradona.

David Platt

Un contratto da califfo per il re dei «villains»



David Platt è nato a Chedderton (Inghilterra) il 10 giugno 1966. La sua carriera è iniziata nell'84 con il Manchester United, un'esperienza breve e poco convincente, tanto che nel giro di pochi mesi fu dirottato in provincia, al Crewe Alexandra, un piccolo club di quarta divisione. Nel Crewe, Platt sarebbe restato fino al febbraio '88 (134 gare, 55 gol), mettendosi in luce prima come trequartista e, in seguito, soprattutto come attaccante. La sua fresca fama convince l'Aston Villa ad acquistarlo per una somma corrispondente a 250 milioni di lire: nei «villains» diventa titolare fisso e porta subito la squadra in Prima divisione; successivamente, grazie ai suoi gol, il club di Birmingham torna a lottare per lo scudetto. Nel '90 viene premiato come «Player of the year», miglior giocatore del campionato davanti a Barnes e Des Walker. Debutta in Nazionale nel novembre '89 con l'Italia: Robson lo porta ai Mondiali, dove l'Inghilterra si piazza terza e Platt segna il gol (al 119' col Belgio) che vale la semifinale, per ripetersi nella «finalina» persa con l'Italia. Con Gascoigne e Des Walker, è uno dei pilastri dei «bianchi». Il Bari lo ha pagato 14 miliardi: lui ha un contratto triennale per complessivi 6 miliardi. È soprannominato «Mc Donald» per la sua passione per gli hamburger.

te, grazie ai suoi gol, il club di Birmingham torna a lottare per lo scudetto. Nel '90 viene premiato come «Player of the year», miglior giocatore del campionato davanti a Barnes e Des Walker. Debutta in Nazionale nel novembre '89 con l'Italia: Robson lo porta ai Mondiali, dove l'Inghilterra si piazza terza e Platt segna il gol (al 119' col Belgio) che vale la semifinale, per ripetersi nella «finalina» persa con l'Italia. Con Gascoigne e Des Walker, è uno dei pilastri dei «bianchi». Il Bari lo ha pagato 14 miliardi: lui ha un contratto triennale per complessivi 6 miliardi. È soprannominato «Mc Donald» per la sua passione per gli hamburger.

Oliver Bierhoff

Il «pivot» di Essen in cerca di riscatto

Oliver Bierhoff, lungagnone (1,91 di altezza) nato a Essen ventitré anni fa, figlio di un magnate dell'industria elettrica, è il meno «nobile» fra i nuovi tedeschi sbarcati nel nostro campionato. L'Inter lo ha prelevato dall'Austria Salisburgo per un miliardo e lo ha «prestato» - poche centinaia di milioni - all'Ascoli. Rozzi, che non ha mai avuto grande furore con gli stranieri, si gioca con lui l'ennesima scommessa d'oltrefrontiera. I numeri tedeschi lo bocciano - 78 partite e 10 gol - , quelli austriaci lo esaltano: 23 reti nel campionato scorso, vicecapocannoniere del torneo. Quello italiano sarà l'esame decisivo. Se sfonda, ha pronto il biglietto per Milano. In Germania, dove pure ha indossato per dieci volte la maglia dell'Under 21, segnando sette reti, la critica lo ha beccato non poco. Disastrosa l'ultima stagione, diciotto partite con la maglia del Borussia Moechengladbach e neppure la miseria di un golletto. Tornato all'Ambruggo, è stato scaricato in Austria dove è riuscito, a suon di gol, a farsi notare.

Patrick Vervoort

Caschetto d'oro La scommessa di Rozzi

L'ultimo arrivato: l'Ascoli se l'è assicurato sabato sera, dopo una trattativa lampo. Due miliardi al Bordeaux, un contratto triennale per il giocatore: top secret, per ora, il suo stipendio. Patrick Vervoort, zazzera bionda e viso spigoloso, è un altro prodotto di quel vivaio inesauribile chiamato Anderlecht: con la maglia lilla ha sfondato neppure ventenne e in un amen è approdato alla corte di Guy This. Due mondiali alle spalle sono un biglietto da visita che fa pensare ad un giocatore avviato ormai verso la pensione e invece Vervoort ha solo ventiquattro anni e un futuro ancora da esplorare. Centrocampista di quelli che fanno legna, può dare molta sostanza al centrocampo di un Ascoli dal telaio leggero. Lui, Vervoort, ha una gran voglia di voltare pagina: l'ultima annata, a Bordeaux, è stata una sofferenza, fra batoste umilianti, via vai con i tribunali, minacce di sciopero e l'ombra del fallimento perennemente alle spalle. Ascoli è una scommessa, ma il belga è venuto, dice, per vincerla.

Carlos Alberto Bianchezi

Sostituto di Evair dal nome... famoso

Il soprannome che l'ha reso celebre in Brasile è diventato di botto ingombrante ed è stato ripulverito in fretta il nome originale: Careca II, ovvero Carlos Alberto Bianchezi è una Coppa America da dimenticare. Il neolatino sostituirà al centro dell'attacco nerazzurro Evair e farà coppia con il ribelle Caniggia. Un duo tutto da scoprire: il Caniggia formato Coppa America e il Bianchezi di pochi mesi fa potrebbero portare in alto la squadra di Giorgi, a trimenti, vietato sognare. Bianchezi ha costruito la sua fortuna al Palmeiras, club di San Paolo. Ventisei anni, dopo aver fatto dentro e fuori con la Selecao è diventato uno dei punti fissi del Brasile targato Falcao, ma proprio in Coppa America, ha ciccato. Lui dice che è colpa del noialdilà «mazzetta punte» scelto da Falcao, ma, milanese, sul neolatino pesano come un riacino una serie di prove poco convincenti e l'espulsione record beccata contro l'Argentina, dove si è fatto buttare fuori neppure un minuto dopo essere entrato in campo.

Frank Farina

Australiano d'assalto novità in campionato

Frank Farina è nato a Port Moresby (Australia) il 5 settembre 1964, ma è di origini italiane: il padre, romagnolo di Faenza, si trasferì in Australia all'inizio degli anni '50. Farina è reduce da tre eccellenti campionati in Belgio, nel Bruges: nella penultima stagione è stato anche capocannoniere con 22 reti (e ha vinto lo scudetto). Complessivamente, nel triennio ha realizzato 45 reti. In fase leggermente calante nell'ultimo campionato, dove è stato anche fermato da un infortunio al ginocchio che ha reso necessaria un'operazione al menisco, il primo australiano a calcare il palcoscenico italiano della serie A è un attaccante centrale «di sfondamento», dotato di una buona velocità in progressione ed è ambidestro. Era stato inutilmente seguito anche da Torino e Bologna. Il Bari era sulla sua pista fin dall'anno scorso, poi ripiegò su Raduciu, con esiti sconfortanti. Farina è stato pagato circa tre miliardi e ha un contratto valido fino al '94.

Ruben Da Silva

Arriva dall'Uruguay il rivale di Fonseca

Ruben Da Silva, attaccante, 22 anni, dieci presenze nella nazionale uruguayana. La Lazio lo seguiva, tra opzioni e rimandi, da un paio d'anni: ha finito per prenderlo la Cremonese, sia pure a metà con il club biancocelesti. Una sorta di «parcheggio» nel club di Luzzara: che ha pagato per il «disturbo» un miliardo e 200 milioni, visto che la valutazione complessiva era di 2 miliardi e 400. Da Silva apparteneva al Danubio Montevideo, ma nell'ultimo campionato ha giocato con buon profitto nella celebre formazione argentina del River Plate. Per la Cremonese, dunque, e per Giagnoni, un trio d'attacco sudamericano: gli uruguayani Da Silva e Pereira, c'è da aggiungere il collaudato argentino Abel Dezotti. Da Silva, un metro e 76 di altezza, le doti migliori nello scatto e nella velocità, nella nazionale uruguayana è rivale di Daniel Fonseca, la punta che si appresta a vivere la seconda stagione cagliaritana.

Ruben Pereira

Dal River a Cremona parcheggiato da Boniperti

Ruben Pereira, centrocampista uruguayano, è nato nel 1968. La Cremonese l'ha prelevato dal River Plate per un paio di miliardi: metà della cifra è stata pagata dalla Juventus, che perciò detiene il cinquanta per cento del giocatore. Uomo di centrocampo dal passo compassato, un metro e 81 di altezza per 75 kg, giunge in Italia con un anno di ritardo. L'anno scorso, infatti, era stato opzionato dalla Lazio, che prima del Mondiale era certa di poterlo schierare al fianco del connazionale Sosa e di Riedel. Poi però la modesta esibizione a «Italia '90», il parere negativo di Zoff e infine l'impossibilità di disfarsi di Troglia per fare posto al giocatore, convinsero Calleri & co. a lasciarlo cadere l'opzione. Malgrado tutto questo, però, la Juventus ha continuato invece a credere nelle doti di Ruben Pereira: «osservato speciale» per un anno, primo di essere pure lui «parcheggiato», diciamo così, in provincia, a Cremona. È stata la cessione di Neffa al Siviglia (ormai definita), a lasciargli finalmente spazio nel calcio italiano.

Diego Latorre

L'uomo della Pampa rivale di Maiellaro

Diego Latorre, classe 1970, argentino, è un centrocampista con doti da rifinitore. La Fiorentina l'ha pagato 4 miliardi. Sta giocando la Coppa America con la rinnovatissima nazionale di Basile del dopo-Maradona. Sul suo conto non mancano perplessità, nella squadra viola c'era bisogno di tutto fuorché di un elemento con le sue caratteristiche (ci sono già Orlando e Maiellaro), poi le relazioni che vengono dal Cile: non sono tutte positive. Latorre è in possesso di alcune eccellenti giocate, ma è troppo lunatico e discontinuo per essere considerato di sicuro affidamento. Ora è anche al centro di un piccolo «caso» per avere curato un malanno con una medicina che conteneva sostanze «proibite» per questo è stato tenuto fuori squadra col Cile. Latorre (che a parole lo già quasi boccia), dovrà farlo lavorare molto sul piano atletico. Latorre in Argentina era l'idolo del suo club, il prestigioso Boca Juniors che anche grazie a lui quest'anno ha raggiunto lo scudetto ai danni dei grandi rivali del River Plate.

Dan Petrescu

Il secondo straniero nella storia del Foggia

Il secondo straniero della Foggia, 43 anni dopo l'ungherese Kutich: c'è già questo a smuovere la curiosità attorno a Dan Petrescu, rumeno ventitreenne sbarcato nella banda-Zeman. Il curriculum è da primo della classe: terzino destro dal fisico imponente, una carriera maturata nello Steaua Bucarest, diciannove presenze con la maglia della Nazionale, quindici gol nel campionato appena concluso. Calcio, ma non solo: ci sono anche gli studi, con un laurea di istruttore di educazione fisica non troppo lontana. Con le cifre che girano, per il club pugliese, ornato in serie A dopo 14 anni di retrotroie, è stato un affare: il presidente Casillo lo ha pagato tre miliardi e duecento milioni. Al giocatore, duecentoventi milioni a stagione fino al '93. Zeman lo ha visionato più volte in videocassetta e poi, incoraggiato dalle immagini, è andato direttamente a Bucarest per conoscerlo. Feeling a prima vista, fra i due, è a quel punto, affare fatto.

Jurgen Kohler

Un difensore coi baffi È il terrore di Van Basten

Jurgen Kohler, 26 anni, è stato lo straniero estratto un po' a sorpresa dal cilindro juventino. Stopper della Germania campione del mondo e del Bayern Monaco, 36 presenze in Nazionale, è sbarcato a Torino dopo aver costretto le casse bianconere ad un salasso niente male: sette miliardi. Fisico imponente (altezza 1,86 cm, peso 84 kg), costituito con Julio Cesar la coppia centrale difensiva più «robusta» del prossimo campionato. Il suo limite è nello scatto breve, mentre il miglior colpo del «repertorio» è l'anticipo. Sgranando nel suo album, spiccano i duelli con Van Basten: un faccia a faccia andato in scena cinque volte. Ha sempre vinto lui, tranne una volta, la più importante però: accadde il 12 giugno dell'88, nella semifinale «europea» Germania-Olanda. Dopo aver bloccato il rivale per ottantatré minuti, Kohler si fece «bruciare» in scivolata e Van Basten regalò vittoria e finale ai «tulipani». Dopo le quattro repliche successive, i due si ritroveranno di fronte in Italia: un duello da seguire.

Stefan Reuter

Per il Trap un jolly che ama l'alta velocità

Venticinque anni, campione del mondo a Italia '90, due scudetti con la maglia del Bayern Monaco, professione jolly: è il biglietto da visita del neojuventino Stefan Reuter. Piedi poco nobili, ma una carica agonistica notevole e una velocità impressionante: «scende sotto gli 11» nei 100 metri appartiene alla categoria dei «tuffatore»: centrocampista di fascia, difensore laterale, ma c'è anche chi, come Rummenigge, «scommette» su un grande futuro da libero. Reuter, comunque, sarà impiegato dal Trap come mediano spaccalegna, un erede di Fustoni e Bonini. Bloccato dalla Juve un anno fa, può essere considerato un affare: è costato poco più di cinque miliardi. L'affare l'ha fatto pure lui: intascherà novemilioni all'anno per tre stagioni e un pacchetto di benefici da gran signore: villa, dieci viaggi aerei per la Germania, due auto. Ma ha capito che in Italia si fa in fretta a bruciare un calciatore. E così, si è messo subito a studiare l'italiano: più facile inserirsi e meno equivoci. Un dritto, insomma.

Laurent Blanc

Raccomandato da Platini libero di fare gol

Laurent Blanc è nato il 19 novembre 1965 ad Ales (Francia), è alto 1,85 e pesa 73 kg. Il Napoli lo ha pagato al Montpellier 5 miliardi e mezzo; è il nono calciatore francese a giocare nel nostro campionato. È cresciuto e ha sempre giocato nel Montpellier (debutto nell'83), dove ha esordito in serie A nel campionato 87/88. Alla Nazionale maggiore (prima partita il 7 febbraio '89 contro l'Eire, in tutto 15 gare e 2 gol) arriva attraverso l'Under 21, con cui si laurea campione d'Europa nel 1988. In quella squadra selezionata da Bourrier, che eliminò nei quarti di finale l'Italia (marzo '88), Blanc era il migliore elemento, assieme al centrocampista Sauzee e all'attaccante Paillet. All'epoca giocava da regista in mezzo al campo: da un anno (dopo la partenza di Julio Cesar per la Juve) si è invece specializzato nel ruolo di libero con licenza di far gol, nell'ultima stagione ne ha segnati 14 (però 8 su rigore), in 38 partite. In totale 133 partite e 58 gol nella serie A francese. A Napoli sperano di aver trovato il nuovo Krol.

Vincenzo Scifo

Seconda chance per il piccolo Rivera

Vincenzo Scifo è nato a La Louvière (Belgio) il 19 febbraio 1966. È alto 1,78, pesa 73 kg. Figlio di emigranti siciliani, la sua carriera calcistica è brillante e precoce: a 16 anni debutta nell'Anderlecht in serie A, a 18 fa già parte della nazionale belga, a 21 torna per la prima volta in Italia per indossare la maglia dell'Inter voluto espressamente dal presidente Pellegrini e da Trabacchi: che al riguardo del giocatore disse: «Per cent'anni, mi ricorda Rivera». Scomodo paragonare la sua prima stagione italiana è un mezzo disastro, non funziona l'assortimento fra lui e Matteoli nel centrocampo nerazzurro. L'Inter lo parcheggia in Francia: a Bordeaux finisce addirittura in panchina. L'anno dopo si rifà ad Auxerre dove in un biennio acquista smalto e fama. L'Inter propinqua del cartellino, cerca di riprenderselo, trovando però l'opposizione di Matteaux, subentra il Torino che lo acquista per 9 miliardi e mezzo. E adesso può cominciare la seconda avventura italiana di Vincenzino, quella (forse) della rinvenita.

CALCIO

Pierluigi Casiraghi, 22enne bomber della Juventus. L'erede di Charles, il ragazzo prodigio che ha soffiato il posto a Schillaci, è alla prova della verità. Due anni alla grande ma il posto di titolare deve ancora conquistarlo. Passato l'infortunio, ora deve convincere Trapattoni

Una «spallata» ai guai

Sarà l'anno decisivo anche per lui, Pierluigi Casiraghi, da poco ex soldato ed ex promessa. E tra poco, dicono, vero centravanti della Juventus anni 90. Casiraghi, l'erede di Charles. Nessuno lo discute, al massimo, nel calcio mercato, quando si è parlato di un parente, si è fatto il nome di Schillaci. Ma Casiraghi piace a tutti, anche al Trap. Anche se non ha ancora disputato un intero campionato da titolare.



Pierluigi Casiraghi, 22 anni, quest'anno la Juve pretende da lui molti gol

MARCO DE CARLI

MIPITENO. «Ma mi sembra di essere nella Juve da dieci anni, è la prima impressione, al terzo raduno. Prima quella senza strepiti di Zoff (che però gli ha regalato una Coppa Uefa e una Coppa Italia), poi quella strombazzante di Manfredi. Dicevano anche l'estate scorsa che sarebbe stato l'anno dell'esclusione del ragazzo di Brianza, ma già a Bucchi la stagione gli si era annunciata sotto un cattivo auspicio: uno strappo trascurato, residuo del campionato precedente, lo aveva costretto a iniziare la preparazione in ritardo. Poi, è diventato Mister spalla. Un infortunio, il suo, preoccupante, perché piuttosto insolito e in certo senso anche strano, in che il difetto congenito alle articolazioni scapolo-omerali in tanti anni di calcio duro non gli aveva mai dato seri fastidi. Poi, è diventato improvvisamente un caso da trattato me-

dico. Le sue smorfie di dolore quando la spalla gli usciva di sede, hanno riempito le prime pagine dei giornali e offerto, del ragazzo che pareva baciato dalla fortuna sfacciata e precoce, un ritratto con sembianze più umane, meno da copertina di Vogue, fatto che gli aveva attirato qualche antipatia. Il ragazzo ha imparato a soffrire, nella lunga rieducazione. È tornato in campo con lo spirito ancora un po' incosciente ma anche adulto di chi a 22 anni ha già vissuto esperienze importanti. Dunque, chi è davvero Casiraghi? Qual'è la sua vera identità tecnica e umana? «Forse sono quello pestifero del campo, che si arrabbia con gli avversari e non ci sta a prendere colpi proibiti. Quando posso il restituisco, spero di aver imparato a farmi rispettare. Il mio modello, in tal senso, resta Boninsegna. O

forse, sono il ragazzo semplice che non ha voglia di prendere la vita troppo sul serio e sta benissimo con la sua fidanzata a dire cose magari sciocche ma per noi importanti. C'è anche dell'altro, e molto importante. Casiraghi è stato il primo a stuzzicare il Toro, affermando che la Juve

ha già vinto il suo primo derby, quello degli abbonamenti. L'elemento delle provocazioni maliziosette fa ormai parte di un personaggio ben definito, intelligente, che si nasconde volontariamente dietro la facciata del bello senz'anima. Invece, ha personalità da vendere.

È oggi che incrocia per la prima volta nella sua vita Trapattoni, forse il glicetto è finito. «Sì, il Trap mi chiederà moltissimo, è giusto. Vuole che diventiamo uomini, non sa che fare di ragazzi a cui riesce la grande impresa sporadicamente. Mi chiederà sacrifici, di ripiegare, di com-

battere, di non arrendermi mai. Sono a sua disposizione, perché credo che solo seguendo i suoi consigli potrò diventare un giocatore vero. Ho fatto gol importanti, ma non basta. Devo diventare un punto di riferimento per i compagni. E poi non è vero che ho ottenuto il successo

troppo in fretta. Mi sono trovato nella situazione giusta al momento giusto, ma il merito è mio solo in minima parte. Devo ancora dimostrare di essere da Juve. Fa piacere che tutti credano in me, ma solo io so dove voglio e posso arrivare. Per esempio in nazionale, visto che anche quella è arrivata in fretta ma è sgusciata via come un'anguilla. «Una partita non basta per giudicare. Ero emozionato e l'avversario difficile. Poi, in questo momento, l'ambiente della nazionale sta vivendo un momento di tensione e transizione ed è giusto che io sia rientrato nei ranghi. Oltretutto, egoisticamente, mi va anche bene, perché il prossimo esame sarà quello più serio e se lo passerò potrò entrare nel giro azzurro più stabilmente. Cinismo, presunzione, guasconeria, infantilismo? Gli sono piovute addosso un po' tutte queste accuse in vari momenti. Ma forse la forza del personaggio è proprio quella di celare una vera identità, nascondendola sotto tante diverse impressioni. Almeno esse allo scoperto, per dirci, Gigi, se sarà il tuo anno, infortunio permettendo. «Credo proprio di sì». E a vicenda, anche quando si è sinceri, non c'è proprio bisogno di incrociare le dita.



Davide Fontolan, classe '66, al rientro dopo il lungo infortunio

Recuperato Fontolan a un anno dal gravissimo incidente al ginocchio

«Io e Orrico rivelazioni dell'Inter»

Davide Fontolan è tornato a giocare ieri assieme ai suoi compagni dopo il grave infortunio che l'ha tenuto lontano dai campi per quasi un anno. Una partitella in famiglia, nella quale Fontolan si è misurato per sessanta minuti. Tanta fatica e nessun gol, ma sul volto di Davide è tornato a splendere il sorriso: «Sono sicuro: io e Orrico saremo le grandi sorprese di questa Inter-spettacolo».

PIER AUGUSTO STAGI

GAVIRATE (Varese). È tornato. Dopo undici mesi Davide Fontolan, mister 10 miliardi, è tornato in campo per la prima partitella di stagione. Quello di Gavirate è stato il primo vero banco di prova del venticinquenne attaccante nerazzurro, dopo il grave infortunio subito lo scorso anno ai legamenti crociati anteriori del ginocchio sinistro. Un appuntamento importante, anche se non è stato un test vero e proprio, con contrasti duri e marcatore assillanti. Davide è stanchissimo, ma contento. La sua ora (ha giocato tutti i sessanta minuti), dopo un anno di sala d'aspetto

è finalmente scoccata. Una partitella in famiglia (35' il primo tempo e 25' il secondo), terminata 2 a 0 (Ciocci e Kilsmann su rigore, i realizzatori), per i titolari. Oltre tremila i fedelissimi che hanno sfidato il gran caldo, nel piccolo campo di Gavirate per ammirare in anteprima il «quadrilatero» di Orrico e salutare il ritorno di Davide Fontolan, al suo secondo anno da interista, e considerato a ragione, dal presidente Ernesto Pellegrini, il miglior acquisto del 1991.

Eccolo, Fontolan, l'uomo che l'Inter l'estate scorsa pagò undici miliardi. Dice: «Da undici

mesi non giocavo una partita: francamente, devo dire che sono un bel po' stravolto. Al termine mi sentivo le gambe imballate a tal punto. Però sono molto soddisfatto per questa mia prima uscita, ero ansioso di tornare a giocare, sto tentando di recuperare il tempo perduto. Abbiamo giochettato allegramente tra di noi, anche se il caldo ha reso tutto molto più difficile. Ora però il primo calcio è stato dato: tutto dovrebbe semplificarsi... «È vero, adesso so di essere a posto. Ho lavorato sodo in questi mesi, non ho fatto un giorno di vacanza, anche perché ho riposato, si fa per dire, per undici mesi abbondanti. Ho perso un anno, ora voglio solo recuperare e far felici tutti quelli che hanno creduto e credono in me, ad incominciare dal mio presidente Ernesto Pellegrini, il quale mi è stato sempre molto vicino».

Basta così passato: parliamo del futuro, suo e dell'Inter. «Il mio futuro è quello di Orrico. Entrambi iniziamo una nuova

avventura: io da vecchio-nuovo e lui da esordiente sulla panchina di una grande squadra. Sono sicuro che ci toglieremo molte soddisfazioni. Saremo noi le vere sorprese di questa Inter-spettacolo». E con il «quadrilatero» come è andata? «Bene, nel primo tempo abbiamo attuato il modulo WM, mentre nei secondi 25 minuti abbiamo giocato con quattro difensori in linea (Ferri-Montanari-Brehme-Bergomi). Ora però aspettiamo Lothar (è atteso oggi in ritiro, ndr): con lui cominceremo a digerire bene anche questo nuovo schema». Pressing in attacco, tattica del fuorigioco in difesa, terzini larghi sulle fasce, attaccanti molto mobili anche in fase di copertura. Fontolan, dovete sudare sette camicie per accontentare Orrico... «Siamo qui per questo. Ci alleniamo tre volte al giorno proprio per assimilare tutto nel più breve tempo possibile».

La grande avventura sta per cominciare: sogna lo scudetto? «E chi non lo sogna... Ma a dir la verità, a questo punto, io so-

gnò soprattutto una partita al Meazza. E poi sogno di realizzare il primo gol davanti al mio pubblico. E magari di inserirmi bene nella classifica marcatori. Con la maglia dell'Inter potrei poi anche ambire a quella della Nazionale...». «Bè, basta, non mi allarghi oltre: ho proprio un vagoncino di sogni...». Chi vede favorito nella corsa allo scudetto? «L'avversario più pericoloso è senz'altro il Juventus, che ha colmato alcune lacune con degli ottimi acquisti. Naturalmente non vanno trascurate la Sampdoria campione d'Italia e il Milan, che però potrebbe incontrare qualche problema dopo quattro anni di gestione Sacchi. Le solite avversarie, in linea di massima. Con in più una sorpresa: che sarà il Genoa, la mia ex squadra. Sono certo che saprà fare molto meglio dell'anno scorso».

Così parlò Davide Fontolan, l'uomo dai mille sogni e dalle molte certezze, alla vigilia della stagione più importante della sua carriera

L'attaccante del Napoli, tra ambizioni e speranze, in un club di prestigio

Padovano, la freccia del Sud

Tutte le ambizioni di Michele Padovano, l'attaccante più veloce d'Italia. Già stregato da Ranieri, l'ex pisano corre con entusiasmo verso la definitiva consacrazione della sua carriera. «Posso solo migliorare e Careca mi aiuterà». Ma di non avere il posto fisso in squadra e doversela vedere soprattutto con Silenzi: «Napoli è una occasione che passa una volta sola, devo sfondare».

LORETTA SILVI

MOLVENO. Ambizioso, eccolo Michele Padovano. Orecchino, proprio come lui (il sempre amato Diego, un fantasma in questi tranquilli giorni di ritiro nella meraviglia di Molveno) scatto da velocista e chitarra al collo, Padovano è già la «freccia del Sud». Potrebbero chiamarlo così i pochi tifosi saliti a quota 850, sulle sponde del delizioso lago di Moventino, Dolomiti del Brenta. Perché Michele corre e corre. «È proprio la gran voglia di arrivare la caratteristica che colpisce di più Padovano. Romeo Anconetani è venuto ad

abbracciato sul campo di Santo Goio: otto miliardi è costato al Napoli il gioiellino pisano che in coppia con Piovaneli momentaneamente illuse i tifosi sotto la torre. Nella scorsa stagione la salvezza sembrava ormai ad un passo quando l'illusione svanì di colpo nelle ultime settimane che beffarono i nerazzurri. Destinato al Napoli prestissimo, l'affare fu concluso come prima di Cernobillo. Come quelli importanti perché tale è per il Napoli costretto a rifondare il suo reparto offensivo attorno all'assopito Careca. Tra Silenzi (rimasto a Napoli

dopo una stagione alterna ma salvata da un buon finale), e l'ex pisano si è già aperta la corsa ad una maglia? Non è così semplice, per Ranieri non esistono diritti acquisiti, una mentalità che Giovanni Galli ha senza ombra di dubbio accostato a quella di Amigo Sacchi: squadra camaleontica, flessibile negli uomini e nelle tattiche, dove i cambi dalla panchina sono mosse decisive, vincenti. E con questo spirito che anche l'ambizioso centravanti con l'hobby della chitarra ha cominciato a lavorare, travolto come gli altri dall'insopprimibile carisma di allenatore giovane (ha 40 anni) con le idee chiarissime. «Qui si lavora davvero bene - conferma soddisfatto Padovano - l'allenatore si è presentato subito, con parole semplici, concise che ci hanno preso subito. Siamo già un gruppo e questo è molto bello». Ha aspettato l'arrivo di Careca senza particolari patemi. Per quanto riguarda Careca: «È un ottimo attaccante. Tra Silenzi (rimasto a Napoli

che belle, un fuoriclasse è sempre un fuoriclasse: i compagni me ne hanno parlato benissimo, e ci vuole poco ad accorgersi che Careca è un grande giocatore. Insieme a lui certamente migliorero, mi fa molto piacere che ora sia qui. Credo che sia ancora il numero uno al mondo nel suo ruolo», aggiunge poi con molta cortesia. La freccia del Sud (fa i 100 metri in 11 secondi, sembra un atleta olimpico) è già andata su e giù: torinese di nascita i genitori di Michele venivano dal meridione, lui stesso ha fatto fortuna dove il calcio non è in copertina: a Cosenza. Ed ora proprio nel Napoli cerca la definitiva consacrazione. La società azzurra lo contattò già due anni fa, avrebbe potuto pagarlo sei miliardi di meno... «Tutto vero, ma secondo me sarebbe stato un male se fossi arrivato nel Napoli allora. Ero un perfetto sconosciuto. Non dico di essere ora chissà chi, ma dopo un campionato

di serie A convincente le mie credenziali sono migliori e rassicurano in un certo senso la società ed i tifosi...». Napoli fuori dall'Euro, l'ottimismo come unica ricchezza, ma per Padovano, questa squadra da ricreare è proprio la grande occasione e lui non ha intenzione di lasciarsela sfuggire: «Una chance come questa passa una volta sola. E non lascerò andar via così la fortuna, mi ci aggrapperò anche con i denti. L'ho promesso a me stesso: voglio sfondare». Non parla di gol, odia dare i numeri. L'anno scorso proprio il suo predecessore, Silenzi, ora avversario diretto, fiorì nelle «michevoli d'agosto e fece girare» la testa a tutti tifosi napoletani. Salvo poi farli ricredere con un campionato tutt'altro che saltante. Ma il calcio d'estate vive anche di questo. Quindi anche Padovano si piega: «Supererò il mio record con il Pisa, a quota 11. Ora che accanto a me c'è Careca posso arrivare anche a segnare 15 gol».



Il 25enne Michele Padovano: a Napoli per bissare le imprese di Pisa



Tennis A Stoccarda vince ancora Michael Stich

Michael Stich (nella foto) ha battuto l'argentino Alberto Mancini nella finale del trofeo Alp di Stoccarda. Stich, che si trova al terzo posto della classifica mondiale, ha vinto il suo primo torneo su terra battuta. Non è stato facile però: un Mancini grintoso, con rovesci e volte in serie si è aggiudicato (6/1) il primo set in 24 minuti. Michael Stich ha recuperato nel tie-break della seconda partita, durata quasi un'ora, per poi conquistare gli altri due set con più sicurezza (6/4, 6/2).

World League La pallavolo azzurra liquida la Corea

Successo raddoppiato per la pallavolo azzurra in Corea: l'Italia ha «liquidato» la Corea del Sud nell'ultimo turno eliminatorio della World League per 3 a 1, dopo aver vinto anche l'incontro di venerdì per 3 a 0. Adesso gli azzurri affronteranno in «asa» gli olandesi venerdì prossimo a Milano. Nelle semifinali incrociate, infatti, l'Italia è in testa alla classifica del gruppo eliminatorio B, mentre l'Olanda, battuta da Cuba, è al secondo posto del raggruppamento A.

Moto in fiamme di Marsigli Incidente multiplo a Monza

Pilota ustionato e «provoglio» di moto nella gara riservata alla classe 250 Grand Prix, valida per il «Trofeo Italia», sul circuito dell'autodromo di Monza. L'Aprilia di Wilmer Marsigli, ventitreenne bolognese, ha tamponato la Yamaha di Angelo Nava che lo precedeva. Nell'urto violento, la moto di Marsigli ha preso fuoco e il pilota è rimasto avvolto dalle fiamme, proseguendo la corsa per alcuni metri. Soccorso e trasportato con un elicottero al centro grandi ustionati di Niguarda, a Marsigli sono state riscontrate ustioni di secondo grado al viso e alla parte superiore del corpo. Nell'incidente sono rimaste coinvolte anche le moto di Antonio Cerquaglia e Roberto Antonellini, tutti ricoverati all'ospedale di Monza con fratture e contusioni. Altri due incidenti durante la gara valida per il campionato Sport-Production, nei quali sono rimasti coinvolti l'Honda di Paolo Maltoni e la Ducati di Enzo Lupino, hanno convinto gli organizzatori non far disputare le corse rimaste (500 Super Sport e alle Open), provocando le proteste dei piloti che hanno chiesto subito il rimborso totale delle spese sostenute in tre giorni.

Amichevoli Subito a segno Farina e Blanc nuovi stranieri

Battuto una rappresentativa locale per 11-0. Le prime due reti sono state di Blanc, il nuovo libero francese. Careca ha giocato la ripresa, andando a segno una volta. Amichevole anche per l'Atalanta, a Bressanone: gli uomini di Giorgi hanno inflitto un 4-0 ad una selezione della Val d'Isarco, sotto un violento temporale.

«Salta» in testa Eric Navec agli europei di equitazione

Eric Navec ha vinto il titolo europeo di equitazione nel salto a ostacoli, concludendo senza penalità le due manches del concorso individuale in sella a «Quito del Bausy Waiti». Il francese, che è campione del mondo in carica, ha ottenuto un punteggio finale di 12,22. Al secondo posto si è classificato il tedesco Frankk Sloothaak (16,59) e al terzo l'olandese Jos Lansink (16,61 punti). Fra gli italiani, il migliore è stato Giorgio Nuti in sella a «Gauguin» con 33,14, mentre gli azzurri sono giunti ottavi nel concorso a squadre.

Cecchino tedesco centra record mondiale di tiro

Record mondiale nel tiro a segno conquistato dal tedesco Ralph Schumann durante la quinta giornata dei campionati europei in corso al poligono di Bologna. Schumann lo ha stabilito superando il precedente record di 594 di tre punti. Il ventiduenne Gianmauro Lapenna è giunto quarto con 587 punti, guadagnando invece l'ammissione alle Olimpiadi di Barcellona '92 con il punteggio di 581, giungendo diciottesimo nella classifica degli europei. Lapenna è il settimo tiratore azzurro ammesso ai giochi olimpici.

Basket mercato Mahorn a Roma Vandiver a Bologna

Continua il mercato dei canestri. A Roma è praticamente fatta per l'acquisto di Ricky Mahorn, forte pivot americano. Non è stata ancora ufficializzata la firma, ma nei prossimi giorni Bianchini dovrebbe avere il suo nuovo centro. A Bologna, intanto, è stato raggiunto l'accordo tra Shaun Vandiver, 23 anni, 2'08 per 120 chili e la Fortitudo. Scelto l'anno scorso da Golden State, Vandiver percepirà un ingaggio annuale non inferiore al mezzo miliardo.

ROSSELLA BATTISTI

Mercoledì si presenta la Juve

Table with match schedule for Juventus: 24 luglio Bressanone (BZ) (20-30) ATALANTA Sparta P, Bolzano (20-30) Bolzano-JUVENTUS, Asiago (17) PARMA-Asiago, Milano (Arena) INTER-Mantova, Mezzano (TN) Reggina-BA 91, Tarvisio (19) PALERMO-Tarvisio, 25 luglio Asiago (VI) ROMA-ROMA B, Bressanone (BZ) (21) Finale Torneo, 27 luglio Tarento (BZ) (ore 18) FOGGIA-Sparta Fraga, Trento (16-30) Trento-NAPOLI, Stoccarda (19) Stoccarda-INTER, Folgoria (17) PARMA-Benacense, Primiero BARI-Selez. locale, Mezzocorona (TN) (17) Mezzocorona-MODENA, Crago Rapp. Mont-REGGIANA

Sport in tv

Raiuno. 0.45 Motonautica. Raidue. 18.30 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport. Raitre. 15.30 Baseball; 16. Nuoto; 16.30 Tour de France; 18.45 Tg3 Derby. Tmc. 13.15 Sport News; 22.45 Crono. Tele + 2. 12.30 Campo base; 13.30 Pallavolo: Sud Corna Italia; 15.30 Motociclismo: G.P. di Francia, classi 125, 500 e 250; 18.30 Campo base; 19.30 Wrestling Spotlight; 20.30 Atletico Madrid-Barcellona (27-10-90); 22.30 Basket; 23.30 Sintesi della tappa del Tour de France; 0.15 Calcio spagnolo.

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

CALCIO

Dal bacio di Platini al pallone prima di un rigore al «36» di Coppi
Dalle manie di Prost alle ranocchie di Sara Simeoni e ai cori di Rocco
Quasi nessuno è disposto ad ammetterlo, ma la jella semina il terrore
tra gli sportivi; prima delle gare un fiorire di pratiche propiziatorie

Agli, corna e sudore

Sale, corni, numeri e riti anti-jella. Il mondo sportivo è ricco di amuleti e credenze superstiziose. Dal 36 di Fausto Coppi, allo spago di Gimondi. Dai cori di Nereo Rocco, al gradino di Corso, per finire con le manie di Prost, Piquet, Maradona e Sara Simeoni. Mille trucchi, mille sortilegi, nel mondo degli eroi, che vivono tra la paura e la solitudine. Viaggio nello sport, amuleto per amuleto

Platini baciava il pallone prima di tirare un rigore, Corso non si dimenticava mai di toccare con il piede sinistro l'ultimo gradino della scala che portava al campo. «Tullipano nero-Ruud Gullit invece non si attacca mai le scarpe stando seduto, mentre il fuoriclasse del basket, Dino Meneghin non si alza dalla panca se non ha indossato entrambe le scarpe. Piccole manie, piccoli riti che vanno ad arricchire l'aneddotica dello sport. Il presidente dell'Ascoli, Costantino Rozzi, ha sempre in tasca un amuleto scaccia-diavolo. Il glorioso presidente del Torino, Orfeo Pianelli, presidente dello scudetto '76, usava vestirsi sempre, in qualsiasi stagione, con un gessato marrone, un vero esempio di cattivo gusto. Sulla panchina del Napoli, Pesaola non si separava mai da un portot di cammello, sia in estate che in inverno, ma anche il mitico Nereo Rocco aveva i suoi riti. In occasione delle trasferte ad esempio, il grande tecnico rossonero, amava chiudere la marcia di avvicinamento al campo, intonando canti che terminavano con il grido: «Chi non va il colon non smonti!». I portieri poi danno libero sfogo alle loro manie di superstiziose. Il belga Pfaff infilava nella

propria rete un orsacchietto di peluche, mentre Zenga e Tacconi appoggiano regolarmente al palo un paio di guanti di riserva, e Tancredi per un certo periodo di tempo, scendeva in campo con l'inseparabile beauty-case che deponeva accanto alla rete. Il grande Diego Maradona, quando tirava solo calci ad un pallone, prima d'incominciare a tirare di tutto, non mancava una volta di farsi il segno della croce, si in entrata che in uscita. Di disciplina in disciplina, attraverso amuleti e riti propiziatori. Il campionissimo Fausto Coppi che era un devoto al numero 36, mentre Felice Gimondi correva con uno spago legato alla caviglia sinistra, mentre Moser non si è mai separato da una medaglietta di tulla, che aveva trovato da ragazzo il giorno prima di vincere la prima corsa tra dilettanti. Nell'automobilismo, ad esempio Alain Prost sale sempre sulle sue mono-poste da destra, e il collega Piquet inserisce tra il sedere e il sedile un quadrifoglio. Nella boxe, il decano Umberto Branchini, ai suoi pugili infila sempre prima il guantone sinistro, mentre nel tennis Ivan Lendl ama non cambiare le spugnette tergiscudore sin quando vin-

de. Jair, invece - ci ha raccontato l'avvocato Giuseppe Prisco - custodiva gelosamente un galletto di pezza e voleva che prima di ogni partita tutti i compagni di squadra lo toccassero. Sara Simeoni invece ci ha detto: «Io in carriera non mi sono mai separata da due ranocchione disegnate sul calzettino: ero certa che mi portassero bene e non me ne separavo mai. Fra gli sportivi ci sono anche coloro che non credono in queste cose, ma tutti si guardano bene dall'frangere l'amuleto di un proprio compagno, potrebbe portare male». Insomma l'universo scaramantico è un mondo veramente vastissimo, quanto i suoi amuleti. Nessuno ci vuol credere sino in fondo, ma tutti si adeguano non si sa mai...

Le dieci magie dell'inglese Alan Rough contro i gol



Alan Rough, portiere inglese, è passato alla storia oltre che per le sue parate per avere il più complicato cerimoniale magico di tutti i tempi. La procedura era la seguente: 1) Non si doveva radere nel giorno della partita; 2) Doveva portare con sé un anello portachiavi a forma di cardo; 3) Doveva portarsi in campo anche una pallina da tennis; 4) Doveva mettersi in tasca una scarpetta da calcio in miniatura che aveva trovato un pomeriggio nella sua porta; 5) Doveva sempre usare il gancio numero 13 negli spogliatoi; 6) Doveva sempre indossare la sua prima maglia numero 11 sotto la divisa da portiere; 8) Nel corridoio doveva far rimbalzare la palla tre volte contro la parete; 9) Avvicinandosi alla porta doveva calciare la palla nella rete vuota; 10) Per tutta la partita doveva soffiarsi il naso tutte le volte che poteva, usando dei fazzoletti infilati appostamente nel suo berretto da portiere. □P.A.S.

PIER AUGUSTO STAGI

«Per carità, superstizioso sarà lei». Corrado Orrico, neo allenatore dell'Inter, nel sentirsi rivolgere tale domanda si schermisce come se qualcuno avesse dubitato della sua intelligenza. E dire che proprio lui, in accordo con il presidente Pellegrini, ha deciso di radunare la squadra il 18, anziché il 17, perché quello non è giorno da raduni. Nessuno è superstizioso, all'intervistato tutti sorridono e si difendono con cura, ma gratta gratta, scopri invece che di sale, corni, numeri magici e riti anti-jella è pieno il mondo dello sport. E allora via con aglio, fragaglio, fattura che non quaglie: tutto lo sport amuleto per amuleto.

Stando ai dati raccolti, con la fortuna e la buona sorte si possono fare grandi cose. In verità anche i cicli stagionali e

la vita sociale, sono spesso accompagnati da riti propiziatori, ognuno di noi spesso si affida a mille sortilegi, a mille tecniche, pur di portare dalla propria parte la buona sorte. Gli psicologi non capiscono ma accettano di buon grado queste manie di un popolo di superstiziosi, mentre uomini d'intelletto da sempre si sono contrasti sull'argomento. Benedetto Croce ad esempio non ci credeva: «Porta solo sfortuna», Goethe invece la esaltava: «È la poesia della vita». Per Anconetani (scusateci per il brusco passaggio), è tutto, tanto che ogni domenica, ha fatto spargere lo scorso anno qualcosa come 26 chilogrammi di sale scacciamalocchio sul campo dell'Arena Garibaldi. Ma questo di Anconetani è solo uno dei mille riti da sport:

rendere la coreografia della festa, dolce ed avvincente: E Lothar Matthaeus? Il tedesco sembra pigliare a pugni ogni volta che segna i suoi avversari. Scarica una serie di ganci a vuoto, che sembrano incitare la folla a fare altrettanto. Ma ci sono anche i festeggiamenti collettivi, a «grappolo» stile Juventus anni '70, con il capitano Beppe Furino, ultimo a coprire la piramide bianconera.

Ci sono oggi le evoluzioni acrobatiche di Skuravy, che si getta in proiettile circonfesso, imitato subito da Gian Luca Vielli, che in verità, non sempre riesce nell'intento. Ci sono le danze del «ventre» di Careca e i salti di Caniggia. Il calcio ha quindi i suoi simboli e i suoi riti. Ad ogni rete si scatena la rappresentazione simbolica del proprio «io». Il giocatore così facendo si sente un po' più eroe dell'Arena. Il pubblico è la sua forza e la sua croce. □P.A.S.



In alto: sale versato, un gatto nero, una data considerata infausta negli Usa: a questa vista qualche campione potrebbe perdere la trebisonda. A fianco: il messicano Hugo Sanchez ha segnato, la capriola è di prammatica.

Campioni e amuleti

FAUSTO COPPI, ciclista: amava indossare il numero 36
MARIO CORSO, calciatore: prima di scendere in campo, con il piede sinistro usava toccare l'ultimo gradino
MICHEL PLATINI, calciatore: prima di calciare un rigore usava bacciare il pallone
ORFEO PIANELLI, presidente: alla domenica indossava sempre un gessato marrone
LUIS PESAOLA, allenatore: ai tempi in cui allenava il Napoli vestiva sempre un portot
NEREO ROCCO, allenatore: mille i suoi riti propiziatori. Tra questi durante i viaggi in trasferta usava cantare con i giocatori «Chi non va i coloni non smonti!»
JEAN MARIE PFAFF, portiere: nella rete usava mettere un orsacchietto di peluche
WALTER ZENGA, portiere: guanti sempre appoggiati ad un palo
FRANCO TANCREDI, portiere: per un certo periodo non si separava da un beauty-case
DIEGO ARMANDO MARADONA, calciatore: si faceva sempre il segno della croce prima di entrare ed uscire dal campo
FELICE GIMONDI, ciclista: spago legato alla caviglia sinistra
ALAIN PROST, pilota: sale sulle mono-poste da sempre da destra
NELSON PIQUET, pilota: inserisce tra il sedere e il sedile un quadrifoglio
CARL LEWIS, atleta: un corallino portafortuna
IVAN LENDL, tennista: non si cambia mai le spugnette tergiscudore ai polsi, fin quando vince
OMAR SIVORI, calciatore: sempre con i calzettini abbassati
FRANCO BARESI, calciatore: maglietta sempre rigorosamente fuori dai calzoncini, in barba ai regolamenti
SARA SIMEONI, atleta: ranocchie enormi disegnate sulle calze
GIGI RIVA, calciatore: bracciale fatto di cuoio ai polsi destro
GIUSEPPE BERGOMI, calciatore: si tagliò i baffi dopo il titolo mondiale
UMBERTO BRANCHINI, allenatore boxe: infila ai suoi pugili per primo il guantone sinistro
PAOLO ROSSI, calciatore: collantina portafortuna e maglietta sempre fuori dai calzoncini
JAIR DA COSTA, calciatore: custodiva un galletto di pezza negli spogliatoi
GIGI RADICE, allenatore: quando era al Torino (da giocatore), prima di andare allo stadio, passava davanti allo zoo e andava a guardare la posizione del Leone: se era seduto si vinceva, altrimenti no
ANTONIO CABRINI, calciatore: non si radeva mai la barba prima di una partita
ARRIGO SACCHI, allenatore: non si privava mai dai suoi occhiali da sole, anche nelle notturne
FRANCESCO MOSER, ciclista: al collo una medaglietta di latta trovata per strada prima di vincere la sua prima corsa da dilettante
GIOVANNI TRAPATTONI, allenatore: spesso fischia per scacciare il «mostro»
DINO MENEGHIN, basket: non si alzava mai dalla panca senza aver indossato entrambe le scarpe

Reti e riti: originalità e tic di un mondo di superstiziosi

A Madrid, nella finalissima di coppa del Mondo tra Italia e Germania Ovest, l'urlo rabbioso di Marco Tardelli fu fotografato ad immagine di quella serata. Una corsa srenata, un urlo di gioia che da attraversato la pelle di milioni di italiani. Ogni freno inibitorio, si sciolse come d'incanto, quello di Tardelli fu l'urlo d'Italia.

In Brasile ogni rete è carnevale, festa, samba. Fece scalpore anni fa Juary, con le sue danze propiziatorie attorno alla bandierina del calcio d'angolo. Il gol diventa quindi una sorta di liberazione. In quell'attimo, ogni giocatore, torna ad essere sino in fondo istintivo, in un mondo ormai alienato da calcoli razionali e schemi ripetuti a memoria. «Io credo che la gente ami quando vede uno di noi felice correre per la gioia», dice Beppe Bergomi. «In Spagna - aggiunge - il

grido di Tardelli, divenne l'immagine di quel trionfo, pari all'esultanza del Presidente Pertini e alle mani di Zoff che sollevarono la coppa. Tutto nasce però dalle forti tensioni. In quei giorni noi uscivamo da un mare di polemiche, eravamo nel pieno di un silenzio stampa e ad ogni gol noi scariavamo la nostra rabbia verso coloro che non ci avevano capito, esorcizzavamo il mondo intero.

Gli attaccanti portano forse, più di altri, il fardello dello stress. Se non si segna per loro sono dolori. La critica si fa pungente e i giocatori cominciano a vivere in una tensione continua. «Io quando facevo un gol agitavo il dito, come a dire: sono stato io a farvi lo scherzetto. - ci ha raccontato Giorgio Chinaglia, bomber della Lazio anni settanta - Era un modo di caricarsi e scaricarsi allo stesso

tempo». Storica rimase la folle corsa con la maglietta tra le mani, di Roberto Pruzzo, in un Roma-Juventus. «Eravamo già in vantaggio di un gol, grazie a Ciccio Graziani, io riuscii a realizzare il raddoppio. Fu istintivo quel gesto, - ricorda Pruzzo - però forse oggi non lo rifarei più». Alessandro Altobelli, come del resto Gianni Rivera, sono sempre stati molto statuari nella loro esultanza. «Spillo è un introverso - dice Antonio Cabrini - che vive queste forti emozioni dentro di sé senza lasciarsi mai trascinare dall'euforia».

Gigi Riva invece era la forza del gesto atletico, che si manifestava anche in occasione dell'esultanza, mentre Platini era la classe, la leggerezza: vi ricordate i famosi «aerei» di Michel, un volteggiare leggiadro, con braccia larghe per tutto il campo, a

Dallo stadio al Palazzo: il gergo calcistico è diventato una moda Sgambetti, dribbling e fuori gioco Craxi e Forlani ormai duellano così

«Intervento a gamba tesa», si lamenta Bettino Craxi. Ma Arnaldo Forlani replica pronto: «Ma se è finito in fuori gioco!». Il gergo del calcio deborda nel campo politico, arricchendolo di metafore. Da calcio e politica gli esemplari più brillanti ed espressivi finiscono in un gran calderone in cui tutto si rimescola e dove prende forma quel misterioso, semplicissimo strumento che è la lingua comune.

GIULIANO CAPECELATRO

Una cipolla. Ecco cos'è. E se lo dice Tullio De Mauro, ordinario di Filosofia del linguaggio all'Università di Roma, che da decenni corre dietro alla lingua e ai linguaggi, scrutandone e sviscerandone i segreti, approfondendone i nessi e sviluppi, c'è da credergli. La lingua è una cipolla. Un banalissimo prodotto della terra diviso in strati. Di cui se ne riconoscono almeno tre.

«È così - conferma De Mauro - c'è un nucleo centrale, quello più generale, fatto di tutti i vocaboli presenti con altissima frequenza nel parlato e nello scritto. Sono circa duemila parole e coprono il 95% dell'uso linguistico. C'è poi un secondo strato, di 4-5.000 parole, che coprono un altro 4%. E si arriva allo strato più ester-

no: 40.000 vocaboli, infinitamente più rari delle altre 6-7.000, che coprono quell'1% residuo di scritto e parlato. Questo è quello che si definisce il vocabolario comune, conosciuto indipendentemente dal mestiere, dalla professione. Non è necessario essere un calciatore per conoscere termini come corner, rigore. E non sono soltanto gli ingegneri a parlare di idraulica.

Un lavoro di anni e anni sulla lingua. Che ora sta sfociando in un'opera che rappresenterà un po' la «summa» di tante ricerche: un dizionario, che De Mauro sta approntando a capo di un'équipe di quindici redattori e con alcuni consulenti esterni, come Giulio Lepschy e Edoardo Sanguineti. Un dizio-

leone spetta al calcio, che influenza le nostre abitudini linguistiche anche se non lo praticiamo né lo seguiamo».

Gli sport, calcio in testa, riversano le loro espressioni immaginose, icastiche, nella lingua di tutti i giorni. Ed ecco i segreti dei partiti politici, per dare maggior plasticità alle loro schermaglie polemiche e scampare all'ingestura di un linguaggio altrimenti troppo astratto, usare fraseologie da bomber isterico perché a digiuno di gol o da stopper sotto scarica di adrenalina. «Gioco pericoloso» urla Craxi al colmo dell'irritazione; «Io marchiavo stretto», ribatte sussiegoso Forlani, che non perde occasione per ricordare che può vantare passato da calciatore. E, sotto le severe volte della Camera, del Senato, di palazzo Chigi, i rappresentanti della nazione e i suoi governanti parlano a ruota libera di «mettere in fuorigioco», di «stare sulla palla», di «mettere in angolo», di «fare melina»; magari qualcuno si lamenta del «colpo basso», che ha appena ricevuto, mentre un altro fa gran vento dello «slalom» con cui lui stesso o il suo partito si è mosso tra paletti rappresentati da

una difficoltà politica o semplicemente procedurale.

«Il calcio è protagonista assoluto - conferma De Mauro -. Gli altri sport non hanno lo stesso impatto sul linguaggio comune. Qualche contributo è venuto dal pugilato: mettere alle corde colpo basso, kappad. Il tennis non mi sembra abbia dato, qui in Italia, un apporto rilevante. Dall'automobilismo è venuto qualche termine legato più alla tecnica che all'agonismo. Lo stesso ciclismo, che ha dominato le scene col calcio nell'immediato dopoguerra, si è dimostrato meno generoso. Sì, qualcosa ha lasciato. Gruppo, fuga. Poco, roba, insomma. Forse perché la gara ciclistica è più monotona, meno articolata di una partita di calcio. Che, per la sua struttura, evidentemente si presta meglio a produrre, a suggerire immagini.

Immagini che sono il sale di una lingua e che, ovviamente non sono «monopolio esclusivo dei membri della società politica». Che anzi, almeno nella pratica linguistica, non differiscono in niente dai cittadini comuni. Ed è più che probabile che ne condividano l'inconscia filosofia che soggiace ad

un uso tanto massiccio di vocaboli e metafore sportive.

«Che è la filosofia di una società competitiva - assente De Mauro -. Ed è ovvio che vi sia piena corrispondenza tra questo tipo di società e lo sport, che è una competizione, certo non brutale come una guerra, diciamo uno scontro un po' meno incivile. L'insistere, come avviene soprattutto nel linguaggio della politica, sulle risorse messe a disposizione dello sport è una spia molto precisa. Lo sport offre una batteria di immagini, non cruenti, per esprimere, illustrare altre



porto che non è mai rigido, ma sempre aperto ad uno scambio, con vocaboli specialistici che si riversano nel linguaggio comune e parole comuni assimilate nei vocabolari tecnici. Si pensi che il lessico universale dell'enciclopedia italiana contiene 140.000 parole circa. Un «mare magno» che De Mauro vede oggi più agitato che nel passato per l'azione di due fattori principali: il ruolo dei linguaggi tecnici, la tecnologia di trasmissione dell'informazione, che rimescola gli strati della cipolla come mai era accaduto in precedenza.

Due fattori che informano

Il presidente del Pisa, Romeo Anconetani, è uno dei più convinti teorici del malocchio, contro il quale non lesina mezzi. Qui è impegnato in una pratica propiziatoria dall'aspetto vagamente macabro.

Lessico

(integrabile a piacere)

Intervento a gamba tesa
Gioco pericoloso
Stare (mettere) in fuorigioco
Mettere in angolo (calcio)
Salvarsi in angolo (pugilato)
Passare (stare) sulla palla
Prendere in contropiede
Marcare stretto
Francobollare
Tallonare
Colpo basso (pugilato)
Kappad
Slalom
Fare il tiro
Fare melina
Meta (termine antico ancora in uso con nuove sfumature d'uso)
Lancia in resta (dal linguaggio dei tornei cavallereschi)
Spezzare una lancia (idem)
Lizza (idem)
Stoccata (tornei cavallereschi e scherma)
Battitore (termine antico, del calcio cinquecentesco, ripreso nel calcio moderno e ampliato con l'aggettivo libero)
Perdere le stoffe (tornei)
Rigore, corner, angolo
Gioco di rimessa

VARIA

Un'altra vittoria dei corridori italiani al Tour de France
Il leader dell'Arioste va in fuga a 60 chilometri dall'arrivo
e giunge solitario al traguardo di Ales. Oggi ultima tappa
interlocutoria prima delle due frazioni in salita sulle Alpi

Argentin cala il tris

E tre. Dopo i successi di Chiappucci e Cenghialta, il Tour ha parlato italiano anche ieri. Moreno Argentin si è imposto nella tappa di Ales dopo una fuga di oltre 60 chilometri. Il capitano dell'Arioste è tornato a vincere dopo i trionfi primaverili nella Freccia-Vallone e nella Liegi-Bastogne-Liegi. Intanto, in attesa delle Alpi, Bugno e Chiappucci smentiscono un'alleanza contro la maglia gialla Indurain.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

ALES. Basta, pietà! I giornalisti italiani al seguito del Tour chiedono una tregua. Ogni giorno, con l'Italia del pedale che fa collezione di tappe, bisogna lavorare come dei matti. Una volta Chiappucci, un'altra Cenghialta, ora è il turno di Moreno Argentin che, tanto per stare in tema, molta il gruppo a 65 chilometri dal traguardo arrivando in beata solitudine al traguardo di Ales. Sì, Ales. L'antica colonia romana dei tempi di Cesare. Asterix, il famoso personaggio del fumetto francese, in una storia diceva: «Alesia? Chi è mai questa Alesia di cui tutti parlano. Deve proprio essere una gran bellezza». Fortunatamente, Moreno Argentin non è caduto nell'equivoco ed è andato avanti senza incertezze verso il traguardo.

Era dalla primavera scorsa che il capitano dell'Arioste non centrava una vittoria. In una settimana aveva spopolato in Belgio vincendo prima la Freccia Vallone, e poi la Liegi-Bastogne-Liegi. Due splendidi successi che all'estero avevano lasciato il segno. Dopo la

consuetudine «campagna del Nord», Argentin si era un po' tirato da parte evitando di partecipare al Giro d'Italia. «Poche vittorie? Meglio poche ma buone», spiega Moreno al traguardo con felice sintesi. «Questo è un ciclismo stressante, assilante, che non ti permette di stare sempre alla ribalta. Qui al Tour, poi, tutti vogliono sempre vincere. Così bisogna aspettare l'occasione buona. Sui Pirenei avevo accusato dei dolori alle gambe, una cosa insolita. Questa volta stavo meglio e ci ho provato. Sono scappato via sulla salita di Sumène facendo il vuoto. Ho avuto qualche timore quando Bernard, Golz e Vanderaerden mi sono venuti dietro insieme a Lietti. Ma poi sono stati ripresi e non ho avuto più dubbi sulla vittoria. Lietti è stato molto bravo: dopo si è incollato anche alla ruota di Nijdam che voleva riprendermi. Insomma, un'altra giornata felice per l'Arioste. Dopo l'incidente di Sorrensen ne avevamo bisogno».

Italiani brava gente, italiani bravi corridori. Sul palco del Vip siede un ospite illustre, E' Nino Defilippis, detto il «cili-



Moreno Argentin. Sopra, la «maglia gialla» riceve un pezzo di cartone da un minatore per sollevare il problema della chiusura della miniera.

che nel 1957 vince proprio ad Alesia una tappa del Tour. Il sindaco, che allora era un ragazzino, l'ha invitato per festeggiare insieme la ricorrenza. Una coincidenza che ha portato fortuna. Tante vittorie, italiani alle stelle, però la maglia gialla è sempre sulle spalle di Miguel Indurain.

Non saebbe meglio, a questo punto, concentrare i nostri

sforzi sull'obiettivo più importante, cioè la maglia gialla? La domanda, ovviamente retorica, l'abbiamo girata a Bugno e Chiappucci, gli unici due italiani che possano dare dei seri grattacapi a Indurain. Bugno in classifica è terzo dietro a Mottet, con un ritardo di 3'10". Chiappucci segue a ruota con un handicap di 4'5". Allora, si può fare una santa al-

Arrivo

1) Argentin (Ita) in 6.21'22"; 2) Wegmuller (Svi) a 1'07"; 3) Ribero (Bra) a 1'12"; 4) Fondnest (Ita) a 1'14"; 5) Maassen (Ola) s.t.; 6) Tebaldi (Ita) s.t.; 7) Golz (Ger) s.t.; 8) Louviot (Fra) s.t.; 9) Krieger (Ger) a 1'38"; 10) Schurer (Ola) s.t.; 12) Calcaterra (Ita) s.t.; 15) Zalna (Ita) s.t.; 47) Chiappucci (Ita) a 1'53"; 55) Bugno (Ita) s.t.; 65) Zanatta (Ita) s.t.; 92) Gusmeroli (Ita) s.t.; 94) Giovannetti (Ita) s.t.; 96) Bontempi (Ita) s.t.; 100) Cenghialta (Ita) s.t.; 102) Giannelli (Ita) s.t.

Classifica

1) Indurain (Spa) 69h32'29"; 2) Mottet (Fra) a 3'00"; 3) Bugno (Ita) a 3'10"; 4) Chiappucci (Ita) a 4'06"; 5) Lemond (Usa) a 5'08"; 6) Fignon (Fra) a 5'52"; 7) Leblanc (Fra) a 6'52"; 8) Hampsten (Usa) a 7'25"; 9) Bernard (Fra) a 8'02"; 10) Choza (Spa) a 13'11"; 11) Fondriest (Ita) a 14'35"; 12) Delgado (Spa) a 16'30"; 17) Herrera (Col) a 20'17"; 20) Lejarreta (Spa) a 21'46"; 24) Conti (Ita) a 24'20"; 26) Giovannetti (Ita) a 27'29"; 51) Giannelli (Ita) a 42'57"; 76) Cenghialta (Ita) a 56'53".

La storia di Indurain un basco tranquillo tutto casa e pedale

DAL NOSTRO INVIATO

ALES. Anche se ha la maglia gialla, non parlategli del Tour, si potrebbe arrabbiare. Miguel Indurain, infatti, con la Grande Boucle ha un rapporto controverso, anzi quasi detestato. «Per forza, si corre sempre in luglio quando si svolge la festa di San Firmino. Là si beve, e ci si diverte. Al Tour invece faccio delle gran fatiche e mi becco sempre un caldo infernale. Vedete voi...». Miguel Indurain, a parte la sua antipatia per il Tour, non è un tipo che si scomponga facilmente. Di solito sorride, un sorriso da carta identità, anche quando i colleghi spagnoli lo sottopongono a delle massacranti interviste sotto il sole. Domande a raffica, da mille parole al minuto, come sanno fare gli spagnoli anche quando non succede niente nel raggio di cento miglia. Miguel è buono, Miguel risponde, Miguel non fa storie. Lui è un uomo tranquillo per vocazione, al punto che alcuni suoi compagni, e anche suo fratello Prudenzio, lo prendono in giro per questa sua aria da seminarista convertito alla bicicletta. Bici, bici, e ancora bici. «Ehi, Miguel, non pensi mai ad altro? Ogni tanto appendila al chiodo questa be-

nedetta bicicletta. Non vedi che le donne stravedono per te?». Miguel, in effetti, è davvero un bel ragazzo, per giunta fotogenico. Quando arriva al traguardo, anche dopo una tappa di montagna, sembra sempre fresco come una rosa. Faccia da fotomodello, fisico slatuario, sorriso tirabaci. Ma non importa. Il suo alto ascendente presso il pubblico femminile non lo devia dal suo rigido binario di compostezza. Poi, meglio non fare gaffe: a casa, infatti, lo aspetta Marisa, la sua fidanzata ufficiale da tre anni. Una bella ragazza che di professione fa la dattilografa. Vorrebbe anche sposarsi, ma Miguel è un tipo tranquillo, e in queste cose non gli piace andare troppo in fretta. Anche nella sua carriera non ha mai accelerato i tempi. Nella Eneist, per esempio, da anni fa il secondo a Pedro Delgado, anche se quest'ultimo da un bel pezzo non riesce a combinare nulla di buono. Un vero rampante del pedale, l'avrebbe facilmente scalzato, Miguel invece è rimasto al suo posto, ben sapendo che prima o poi sarebbe arrivato il suo turno. «No,

nessuna guerra. Siamo compagni di squadra: Pedro per me è sempre stato un punto di riferimento. Adesso sto andando bene ed è naturale che io insista...». Indurain è nato a Villava, cioè nella parte più «tranquilla» dei Paesi Baschi. Qui, infatti, le tendenze separatiste sono meno sentite e anche Miguel non ama troppo essere assillato, dal punto di vista politico, ai baschi. «Io son di Villava, e mi sento spagnolo a tutti gli effetti», dice con la solita indifferenza. I tifosi baschi, comunque, non stanno troppo a sottolineare le sue sfumature politiche e lo sostengono sempre con grande affetto. Nella prima tappa pirenaica, la polizia riuscì ad arrestare anche un presunto terrorista che, per seguire gli exploit di Miguel al Tour, aveva ignorato le più elementari precauzioni facendosi beccare come un ladro di polli. Per Miguel, insomma, ci si può anche fare arrestare.

In famiglia sono in tanti, ma i soldi non mancano. Miguel è il secondo di cinque fratelli. (Suo padre, Prudenzio, conduce una fiorente fattoria che da anni assicura ai figli un soldo e decoroso benessere. Ora arrivano anche i guadagni di Miguel: circa 550 milioni all'anno. Una discreta cifra per un ragazzo di 27 anni che sta pedalando verso Parigi «italiani permettendo» con una smagliante maglia gialla. «Non so se vincerò, però ne ho le possibilità», dice senza nessuna affettazione. «Temo che Bugno e Chiappucci tentino dei nuovi exploit. Bugno è forte in ogni terreno, mentre Chiappucci è imprevedibile. Inoltre è migliorato molto in salita». □ Da Ce.

Motomondiale. Trionfi italiani: nelle 250 l'Aprilia fa il bis dopo il Gp d'Olanda

Quando la coppia non scoppia, ma vince Capirossi e Reggiani sul trono di Francia

Grand'Italia nel Gran Premio di Francia con uomini e mezzi di casa nostra protagonisti in due classi del Motomondiale. Mentre Loris Capirossi è sempre più vicino al titolo della 125, l'Aprilia di Loris Reggiani beffa i giapponesi nella 250 dove invece Luca Cadalora rischia di veder sfumare il sogno di tutta la stagione. Azzurro anche sul podio della 500 con il terzo posto di Eddie Lawson con la Cagiva.

CARLO BRACCINI

LE CASTELLET. Doppietta italiana sul circuito del Paul Ricard, la quarta dall'inizio della stagione. A firmare i due successi azzurri in terra di Francia sono stati Loris Reggiani con l'Aprilia nella 250 e Loris Capirossi nella 125 in sella alla Honda del Team Pileri. Per l'Aprilia in particolare si tratta della seconda vittoria consecutiva dopo quella nel Gran Premio d'Olanda di due settimane fa con Pierfrancesco Chili e insieme nel Gran Premio di San Marino. «Era dall'agosto del 1987 che non tagliavo per pri-

mo il traguardo - racconta il trentaduenne forlivese - e nel frattempo c'è stato chi mi ha fatto sapere che come pilota ero finito e che era ora che smettessi di correre. No, non ho pianto sul podio, perché mi aspettavo questa vittoria da molto tempo e perché so bene che in questo momento siamo imbattibili. Qualche lacrima al suo posto l'ha versata Pierfrancesco Chili che non si dà pace per aver buttato via un terzo posto praticamente acquisito: «Ho sbagliato io - racconta il bolognese - ero riuscito a rimanere davanti a Cardus nelle battute finali ma proprio all'ultima curva ho aperto il gas in fretta e la moto mi ha quasi disarcionato. Sono rimasto in sella ma l'Aprilia si è impennata facendomi perdere di pochi metri la volata sul traguardo». Tra i delusi c'è posto anche per Luca Cadalora: «Non ho molto da dire - taglia corto il modenese - solo che

la mia moto ha molti problemi e che se non troveremo una soluzione alla svelta ci sono buone possibilità che io debba rinunciare al titolo mondiale». In gara Cadalora non è andato oltre la quinta posizione e il suo vantaggio in classifica generale su Helmut Bradl si è assottigliato a soli undici punti e senza nemmeno tener conto dei due scarti concessi dal regolamento.

Il secondo podio azzurro ha la faccia allegra e un po' frastornata di Loris Capirossi. Il Campione del mondo in carica della 125 è ormai maggiorenne e patentato per un nuovo successo, più facile del previsto: «Oggi mi sono proprio divertito a fare una marcia in più. Meno divertito è sicuramente il compagno di squadra del Team Pileri, Fausto Gresini, terzo alle spalle del tedesco Waldmann, che lamenta qualche inconveniente tecnico di troppo e forse anche una mi-

nore «attenzione» del suo team. Certo, per Paolo e Francesco Pileri un nuovo titolo di Capirossi sarebbe il passaporto più efficace per far salire il loro pupillo su una 250 ufficiale nel 1992 ma è difficile credere che possano usare due pesi e due misure nei riguardi di un pilota vincente come Gresini.

Con la vittoria francese, la quarta del 1991 in sella alla Yamaha, Wayne Rainey ha incrementato il suo distacco nei confronti del rivale più pericoloso, l'australiano della Honda Michael Doohan. Al termine di un appassionante duello con la Suzuki di Kevin Schwantz (per il texano grossi problemi di gomme) Eddie Lawson ha portato la Cagiva numero 7 nuovamente sul podio, anche se sul gradino più basso, il terzo. «Il passo in avanti più sostanzioso l'abbiamo già fatto a inizio di stagione - commenta Lawson - e adesso la Cagiva è finalmente competitiva. La

Classifiche

Classe 125 cc. Arrivo: 1) Capirossi (Ita-Honda) in 38'47"207 alla media km 144.297; 2) Waldmann (Ger-Honda); 3) Gresini (Ita-Honda). Classifica mondiale: 1) Capirossi 151; 2) Gresini 138; 3) Waldmann 120.

Classe 500 cc. Arrivo: 1) Rainey (Usa-Yamaha) in 44'13"070 alla media di km 166.870; 2) Doohan (Fra-Honda); 3) Lawson (Usa-Cagiva). Classifica mondiale: 1) Rainey (Usa) 168; 2) Doohan (Aus) 160; 3) Schwantz (Usa).

Classe 250 cc. Arrivo: Reggiani (Ita-Aprilia) in 40'25"825 alla media di km 158.435; 2) Bradl (Ger-Honda); 3) Cardus (Spa-Honda). Classifica generale: 1) Cadalora (Ita) 169; 2) Bradl (Ger) 158; 3) Cardus (Spa) 140.



A New York grande ritorno di Carl Lewis 10'02 nei cento

NEW YORK. È tornato in pista dopo tre settimane d'assenza e ha subito riaffermato il suo enorme talento. Carl Lewis (nella foto) si è imposto venerdì nei 100 metri del meeting di New York, prova del Grand Prix IAAF di atletica. Il figlio del vento ha ottenuto un grande rilievo cronometrico: 10'02. «Oggi sono tornato a sentirmi me stesso» ha dichiarato Lewis. Nei suoi programmi c'è ora il meeting del Dichiarer del 31 luglio dove cercherà di battere il record mondiale del lungo.



Il volto insanguinato di Massimiliano Duran nel match con Wamba

Pugilato. La leggerezza dell'arbitro e del medico hanno provocato la dura punizione dell'italiano nel mondiale con Wamba

Duran, quell'inutile spargimento di sangue

Un campionato del mondo ignobile, macchiato dal sangue di Massimiliano Duran. Il pugile di Ferrara, ferito fin dal primo round, ha potuto proseguire la sua sfida iridata con il francese Wamba per la corona dei massimi leggeri Wbc soltanto grazie alla deplorabile decisione dell'arbitro, Arthur Mercante, e del medico di servizio. Il ko tecnico all'11° round è stata un'inutile punizione per l'italiano.

GIUSEPPE SIGNORI

Un mondiale tutto sangue e inutile crudeltà, rabbiosamente violento e niente boxe, quello svoltosi sabato notte nello stadio delle Palme di Palermo protagonisti, nel ring, Massimiliano Duran, campione mondiale dei massimi-leggeri Wbc e lo sfidante Anacleto Wamba, il francese del Congo. Fuori dalle corde altri protagonisti (deplorabili) sono stati l'arbitro Arthur Mercante giunto da New York, il medico di servizio e Rocco Agostino, ma-

nager del torturato, della maschera di sangue, dell'ultrastatico ed orgoglioso Duran, il ragazzo di Ferrara, degno di suo padre che fu un Campione ai tempi dei veri Campioni.

Sangue, sangue e ancora sangue dal primo al 42° dell'11° round quando l'arbitro statunitense Arthur Mercante dichiarava finalmente il ko tecnico dello sfortunato Duran e Wamba diventava il nuovo campione, per il World Boxing Council, dei massimi-leggeri,

una categoria di peso fasulla ed inutile lanciata soltanto per il business degli impresari e per le televisioni. È stato un campionato del mondo ignobile, uno dei peggiori visti in tanti anni, addirittura degradante per la nobile arte, ingiustamente punitivo e pericoloso per Duran ferito durante il primo round, non da una testata, bensì da un jab sinistro che ha spaccato la fronte dell'italiano proprio sopra l'occhio destro. Dal brutto taglio, forse non profondo ma impressionante, per 40 minuti e 42 secondi è sgorgata una cascata di sangue che ha impedito a Duran di dare il suo meglio per difendere la Cintura mondiale.

Il sangue gli offuscava la vista, alla distanza lo ha indebolito, insomma la rivincita con Wamba è diventata, per Massimiliano, un problema molto serio, teoricamente insolubile dato che Duran junior non è

un picchiatore, insomma non ha il ko, facile come per esempio Julian Jackson delle Isole Vergini, Stati Uniti, campione dei pesi medi Wbc. Di recente Jackson difese il suo titolo, in un ring spagnolo, contro il britannico-giamicano Herol «Bomber» Gream, un mancino che stava vincendo la partita. Jackson, che perdeva molto sangue da una ferita a un'arcata sopracciliare, all'improvviso sparò il suo «pugno della domenica» e il britannico precipitò sulla stuoia fulminato. Purtroppo Julian Jackson, vincitore, subì in quella partita lo stacco della retina da un occhio. Ecco perché le ferite sopra, oppure sotto, gli occhi sono sempre pericolose anche se, apparentemente, non sembrano tali.

Per Massimiliano Duran era meglio perdere per intervento medico che non per un pesante ko, tecnico quando Wamba ormai sicuro e lanciato lo col-

piva a due mani, sia pure senza infierire sulla ferita. Massimiliano appariva stanco, privo di forze, disorientato dalla sua semi-cecità, per poter difendersi. Proprio durante l'11° assalto venne alterato e l'arbitro Mercante dimentico di «contarlo» tanto da concedergli una breve tregua. Quel che istante dopo Duran girò le spalle all'avversario dirigendosi verso un angolo come per significare che si arrendeva: mister Arthur Mercante lo invitò a battersi di nuovo, finché decise di intervenire per sospendere l'agonia fisica e morale di un ragazzo, Massimiliano Duran, estremamente coriaceo e stoico, coraggioso e pieno di grinta ma indifeso. Uscito dalle corde il ragazzo è stato curato con quattro punti di sutura: una ferita strana, ma impietosa per la vittima. Fosse stato fermato dal medico prima del 5° round, Duran poteva chiedere al Wbc una nuova partita, la «bella,

contro Anacleto Wamba. Una richiesta logica data le premesse che l'avvocato Sciarra, vicepresidente del Wbc, avrebbe sostenuto con la sua autorità.

Inutile parlare del combattimento: malgrado le ferite Massimiliano, richiamato nel 4° round per scorrettezza, aveva inizialmente mantenuto l'equilibrio, poi Wamba iniziò a prevalere malgrado un richiamo dell'arbitro durante la 10ª ripresa. Allo «stop» decretato da Mercante i cartellini dei giudici erano sconcertanti: per Wamba avevano votato l'americano Wann (97-96) e l'inglese Morgan (97-95) e per Duran il belga Logist (98-97); chi scrive aveva tre punti per Anacleto Wamba, onesto fighter, rapido nei colpi, non potente quindi battibile, tanto più che il francese è un medio-massimo naturale e non un massimo. Monsieur Logist è il medesimo che

lo scorso anno, a Capo d'Oro, Sicilia, qualificò ingiustamente e nel caos il portoricano Carlos Sugar De Leon in vantaggio nel punteggio permettendo a Massimiliano Duran di diventare campione del mondo. Il famoso arbitro Arthur Mercante non è piaciuto. Ha commesso diverse irregolarità e qualche errore.

Sempre sabato notte, nel cinema Ariston di Sanremo, Charles «The Prince» Williams, campione del mondo dei mediomassimi IBF dal 1987, ha facilmente respinto l'assalto di Vincent Bouliware. Lo scontro fra i due statunitensi è durato sino al 159° del 5° assalto. Con questo ko, «The Prince» ha confermato di essere uno dei migliori mediomassimi. Sarebbe interessante un confronto tra Williams e Thomas Hearn, campione della WBA, ma le sigle diverse lo impedirebbero. Gli affari sono affari, lo spirito sportivo è morto.

V
ARIA
ESTATE

Nato come gioco da spiaggia il «beachvolley» si è conquistato via via lo statuto di sport e anche in Italia ha raggiunto la popolarità. Ora punta al riconoscimento olimpico

«Schiacciate» sulla sabbia

Beach volley, sinonimo di estate, belle donne e divertimenti sulla sabbia. La pallavolo da spiaggia ha centrato il suo obiettivo: diventare lo sport più praticato al mare. Intanto, da sette anni, si organizzano diversi circuiti ad alto livello con giocatori italiani e stranieri. Gli atleti più quotati? Naturalmente gli americani. E sono loro che hanno introdotto nella cultura estiva il beach volley all'inizio degli anni '50.

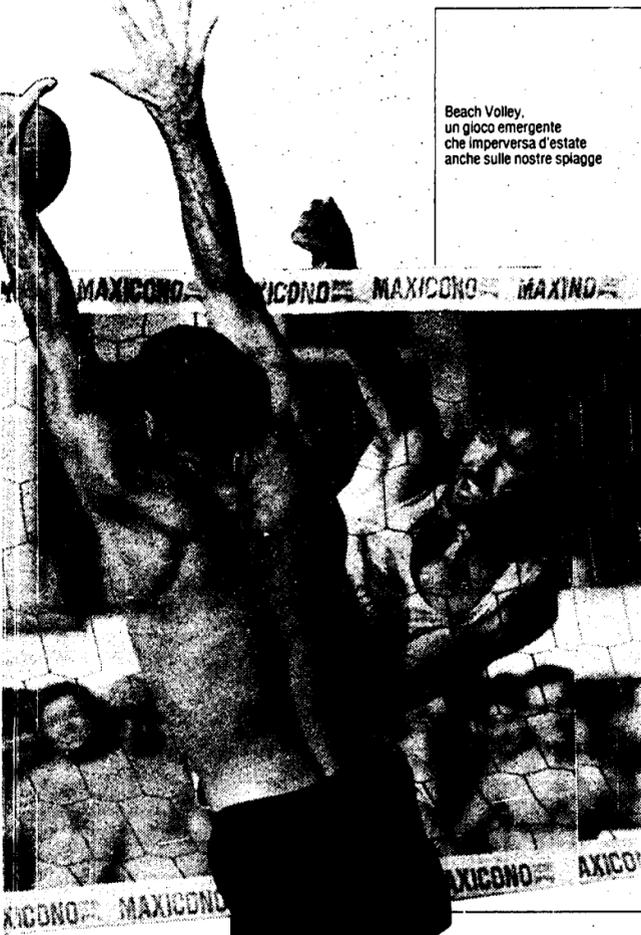
| DATA | LOCALITÀ | MONTEPREMI | SPONSOR |
|---------|------------|------------|--------------|
| 13-14/7 | Lignano | 6.000.000 | O'Neill |
| 13-14/7 | Viareggio | 6.000.000 | Spot Sport |
| 19-20/7 | Padova | 6.000.000 | O'Neill |
| 20-21/7 | Cervia | 8.000.000 | Gatorade |
| 24-28/7 | Ancona | 12.000.000 | Spot Sport |
| 27-28/7 | Catolice | 6.000.000 | O'Neill |
| 27-28/7 | Camalora | 3.000.000 | Gatorade |
| 30-4/8 | Catolice | 65.000.000 | World Series |
| 3-6/8 | Sanigallia | 8.000.000 | Sideout |
| 3-4/8 | Vasto | 10.000.000 | Gatorade |
| 7-8/8 | Imperia | 3.000.000 | Gatorade |
| 10-11/8 | Chioggia | 3.000.000 | Gatorade |
| 16-18/8 | Cervia | 18.000.000 | Gatorade |

LORENZO BRIANI

Beachvolleymania. Anche quest'anno il «carrozzone» della pallavolo sulla sabbia ha acceso i motori. Spettacolo, belle donne e feste in discoteca sono gli ingredienti di questa miscela esplosiva. Il beach volley, nonostante sia sempre stato presente sulle spiagge nostrane, non è mai stato preso in considerazione come uno sport vero e proprio. In California invece, la pallavolo da spiaggia ha sfondato da tempo. I tornei statunitensi sono famosi per i loro montepremi che possono raggiungere la quota di ben 250.000 dollari (trecentoventi milioni di lire). In Italia il beach volley vi è approdato solo nel 1984, quando Angelo Squeo ha organizzato a Cervia insieme a Claudio Fantini il 1° Torneo sperimentale. Fu un successo. Nel 1985, con l'aiuto di uno sponsor è stato disputato un

mini-circuito di tre tappe che ha sancito l'entrata del beach volley nell'élite degli sport estivi. Sulla spiaggia, anche gli italiani, dunque, potevano diventare competitivi, bastava soltanto un po' di allenamento. Così un gruppo di romani (Corsetti, Penteriani, Le Quaglie, Ghiurghi e Solistri) si è cimentato nella pallavolo da spiaggia. Non giocando in squadre di serie A durante la stagione indoor, avevano la possibilità di allenarsi a partire da marzo. Era sufficiente un fazzoletto di sabbia, un pallone, una rete e due pali per creare l'ambiente giusto. Così dai «sabbiaioletti» laziali è partita la spinta verso una specializzazione del beach volley. Adesso, si svolgono diversi tornei importanti sia due contro due che tre contro tre. Angelo Squeo, da sempre, porta in giro per l'Italia la prima specialità.

«È assai diversa dal volley indoor - dice - e più spettacolare. Non è facile disputare un incontro sotto il sole e bisogna avere delle doti particolari per eccellere in questo sport. La coppia deve essere ben assortita. Un giocatore deve eccellere in attacco e a muro, l'altro in difesa». Lo star della pallavolo indoor, nella maggior parte dei casi, sulla sabbia non riescono a fare grandi risultati. Lo stress del campionato e la stanchezza sono le cause principali delle batoste in riva al mare. «Nel beach volley versione 3x3 - dice Fantini - questi problemi non ci sono. Diversi atleti che eccellono sui parquet e cedono sulla sabbia nella specialità 2x2 si esprimono meglio con la formula del tre contro tre.



Beach Volley, un gioco emergente che imperversa d'estate anche sulle nostre spiagge

Anche questa estate la Bvc ha organizzato tornei di questo tipo (il Gatorade Trophy) e molti atleti della massima serie scenderanno in campo anche sulla sabbia. L'appuntamento clou dell'estate '91 è comunque la tappa italiana delle Fivb Beach Volley Series. Questo torneo (2x2) è dotato di un montepremi piuttosto alto (50.000 dollari in tutto) e si disputerà dal 30 luglio al 4 agosto prossimo sulle rive di Catolice. In quella occasione arriveranno anche le superstar statunitensi Sinjin Smith e Randy Stoklos. «Loro - dice Angelo Squeo - sono i migliori giocatori di beach volley del momento. In California, durante una sola stagione, riescono a guadagnare, sponsor compresi, oltre mezzo miliardo di lire. Non è la prima esperienza italiana. Già nel 1989, a Jesi, hanno disputato la tappa italiana del mondiale di Formula 1 di beach volley. In quella occasione, davanti ad oltre 6000 spettatori, hanno prima stracciato Kiraly e Timmons in semifinale e poi battuto gli italiani Erichiole-Le Quaglie in finale, regalando a pubblico e giocatori, lezioni sopraffine di tattica sulla sabbia. Il beach volley, comun-

Zattere di gomma sui fiumi alpini. Ecco la nuova moda dell'estate

Rafting, sport e ecologia tra le rapide

È l'ultima moda stagionale, via di mezzo tra le discipline estreme e la passeggiata ecologica. Con non nascoste ambizioni naturaliste il rafting esce allo scoperto sui fiumi alpini e fa proseliti. In gommone giro per le rapide della Dora Baltea in piena, alla 1ª Henninger Rafting Cup hanno preso parte oltre 120 appassionati. Tra le pagaie dell'equipaggio vincente Fabio Ceccato, campione del mondo di canoa.

GIULIANO CESARATTO

Dalle acque violente e precipitose del Colorado alle rapide forza 6 della Dora Baltea. E anche qui, quando la primavera avanzata scioglie i ghiacci del Monte Bianco, la parola d'ordine è «rafting». Una parola e una moda relativamente nuove in Val d'Aosta ma antiche nei canyon dell'America del nord dove farsi portare e dominare il corrente e a cascata dei fiumi è soltanto uno dei tanti giochi-avventura prediletti. Dapprima con le zattere cercando la parte di fiume più profonda, affidandosi alle acque e pilotando lontano dai sassi che spuntano, poi con le camere d'aria da camion che, precipitando, passano sopra tutto, girano e si rigirano in un attimo, seguono e precedono il fiume nelle rapide.

È un po' come l'autoscontro delle giostre l'avvento del gommone da rafting. E quello, ultimo, del catamarano, regola alla specialità altre emozioni e possibilità, allargando a dismisura le possibilità di accesso a questa disciplina eco-turistico-sportiva. Lo ha rivelato la prima edizione della Henninger Rafting Cup sulle acque della Dora, tra Pré St. Didier e Morgex nell'alta Valle d'Aosta, vinta dall'equipaggio di Bassano nel quale pagaiava freneticamente anche Fabio Ceccato, campione del mondo a squadre del parente agonisticamente nobile del rafting, il kayak. Atleti più di 120, divisi in 31 imbarcazioni di due categorie, sono arrivati dalla Val Sesia, dalla Val di Sole, dalle pendici del Trebbia, dai club milanesi, i più agguerriti e fedeli al look ecologico del rafting. «Salvare il fiume rendendo concorrenziale alla voglia di domarlo quella del turismo-sportivo col gommone».

Sembra questa la filosofia. Nel mesto destino delle acque alpine, imbotigliate in argini e canali, frenate e raccolte dalle dighe, chi ci rimette è sempre la natura, il fiume che si è costruito alvei millenari, l'ambiente che lo accoglie. Una filosofia tutt'ossimorata inutile e non scomodata nei grandi spazi dell'America dove il rafting si fa anche a motore, ma che ha già fatto proseliti in Francia e che ora approda in Italia in una situazione ambientale generalmente e genericamente definita «disastrosa». Ma i canoisti nostrani, che equipaggi di quattro, otto pagai, a cavallo dei loro gommone giocano e si sfidano in velocità e acrobazie sulle alterne e tormentate acque alpine, al messaggio ecologico non vogliono rinunciare. Vita all'aperto, difesa della natura, del letto del fiume e degli equilibri

di molteplici civiltà, dai Fenici ai Cartaginesi agli Arabi. Qui si può intraprendere una escursione a cavallo alla ricerca dei reperti della civiltà nuragica (famosi i «sette nuraghi» antiche case-fortezza) o delle Domus de Janas, le case delle fate, nicchie scavate nella roccia per la sepoltura dei morti. O più semplicemente si possono ammirare selvaggi panorami a picco sul mare, immersi in una natura aspra e affascinante. Molte anche le iniziative che coinvolgono i ragazzi. Numerosi sono infatti i centri di turismo equestre che organizzano delle settimane «in sella», abbinando alle escursioni anche corsi di orientamento, di botanica e di tecniche di sopravvivenza. Il tutto condotto dai piaceri e dalle fatiche della vita contadina.

Ma le mille facce dell'avventura potranno anche condurci al mare, attraverso un itinerario inconsueto che si svolge su un mosaico di tinte forti. Il bianco accecante delle coste scavate dal vento, una natura ancora selvaggia e un mare di smeraldo. E senza andarsi a scomodare alla ricerca di paradisi esotici e lontani. Questi colori si possono infatti trovare anche «dietro l'angolo» sono quelli della Sardegna, ad Arbatax,

come per ogni disciplina sportiva di rispetto, si disputa il campionato del mondo, un'esperienza che verrà replicata nel 1992 in Nuova Zelanda. Che sia turismo e sport, il nuovo binomio, la frontiera di una nuova moda, dopo che quello dello sport-spettacolo in molti campi sta già mostrando paurosi limiti di tenuta? Quel che sia, ora c'è anche l'Italia su questo fronte e se la portata del fenomeno è bassa, lo è come le poche acque dove, per la solita incuria ambientale, è possibile praticarlo.

Centri ippici in aumento, società, associazioni e tesserati in crescita: per l'equitazione è il momento del «boom». Ma la vera novità è il diffondersi delle vacanze a «quattro zampe», tra voglia di avventura e amore per la natura

Al mare o ai monti? Meglio se a cavallo

«Lui andava spavaldo a cavallo...» cantava una canzoncina di qualche anno fa. Oggi, a cavallo, ci si va con molto meno spocchia di una volta e, quello che era uno sport d'élite, è alla portata di tutti. E non solo in forma agonistica. Si moltiplicano sempre più, infatti, le forme di vacanze a «quattro zampe», un modo nuovo e antico allo stesso tempo, di godersi la natura e di provare il sapore dell'avventura.

In questi ultimi anni si è registrata infatti una vera e propria inversione di tendenza. Una fuga dal caos e dallo stress della vita metropolitana alla ricerca di una «pausa», magari condita con un po' di cultura ed il recupero di antiche tradizioni, che ha sedotto più di quattrocentomila italiani. Tante sono infatti le persone che, secondo dati Istat, si dedicano nel nostro paese alla pratica delle varie branche dell'equitazione. Un boom in continua espansione che ha tolto a questa attività l'etichetta di sport di élite destinato a pochi privilegiati. E così oggi i centri ippici si moltiplicano a vista d'occhio. Basti pensare che le società sportive affiliate alla Federazione italiana sport equestri sono 1200 e che il numero degli sportivi tesserati è passato dagli 8mi-

la del 1980 ai 55mila di oggi. A questi dati si aggiungono quelli provenienti dall'Ante (Associazione nazionale turismo equestre) che ha visto raddoppiare negli ultimi quattro anni il numero dei suoi iscritti, dal 7mila dell'86 ai 12mila di oggi. E non è che la punta di un iceberg sommerso.

La vacanza a cavallo sembra quindi essere diventata un'esperienza alla portata di tutti e un'occasione per tuffarsi in una avventura senza limiti. Ritornare indietro nel tempo, sentirsi un po' pionieri ed assaporare il piacere di una libertà sconosciuta e scandita dai ritmi della natura. Galoppare in un torrente, ripercorrere l'antica «via del sale», in Val Borbera, o vivere i silenzi del Delta del Po, sono emozioni che non si dimenticano facilmente.

Per soddisfare le esigenze della grande schiera di appassionati di trekking a cavallo, le aziende di agriturismo equestre propongono pacchetti di viaggio estremamente vari. Gli amanti delle emozioni forti potranno tuffarsi nell'avventura partecipando alle transumanze. Un vero ritorno nel passato, alle lunghe giornate dei cowboy americani, punteggiate dai ritmi antichi delle mandrie. E come quei coraggiosi uomini di frontiera, potranno provare l'ebbrezza di condurre un branco di cavalle brade con i loro puledri dalle campagne romane agli Appennini, alla ricerca di pascoli verdi anche d'estate. Una marcia lenta e primitiva ad una velocità che di rado supera i dieci chilometri orari attraverso guadi di fiumi, sentieri sconosciuti e ampi vallate. E come i veri cow-

boys assaporeranno sole cocente e polvere ma anche i profumi dei fiori d'altura, l'incanto della terra all'alba e i colori incredibili e violenti di un tramonto dimenticato. E poi l'accampamento in cerchio, i bivacchi, le danze intorno al fuoco e il silenzio di una notte profonda rischiarata solo dallo scintillio delle lucciole.

Ma le mille facce dell'avventura potranno anche condurci al mare, attraverso un itinerario inconsueto che si svolge su un mosaico di tinte forti. Il bianco accecante delle coste scavate dal vento, una natura ancora selvaggia e un mare di smeraldo. E senza andarsi a scomodare alla ricerca di paradisi esotici e lontani. Questi colori si possono infatti trovare anche «dietro l'angolo» sono quelli della Sardegna, ad Arbatax,

come per ogni disciplina sportiva di rispetto, si disputa il campionato del mondo, un'esperienza che verrà replicata nel 1992 in Nuova Zelanda. Che sia turismo e sport, il nuovo binomio, la frontiera di una nuova moda, dopo che quello dello sport-spettacolo in molti campi sta già mostrando paurosi limiti di tenuta? Quel che sia, ora c'è anche l'Italia su questo fronte e se la portata del fenomeno è bassa, lo è come le poche acque dove, per la solita incuria ambientale, è possibile praticarlo.

ARIANNA GASPARINI

Riscoprire l'emozione del contatto con una natura incontaminata, ascoltare la «voce» del mare al tramonto o l'intenso profumo dei boschi. Tutto questo in sella ad un cavallo.

Moda, immagine, voglia di ritrovare una dimensione antica o semplicemente il desiderio di abbandonarsi ad una avventura senza fine. Una cosa è certa. Accanto ai forzati delle vacanze ad ogni costo (lo scorso anno 33 milioni di italiani si sono spostati lungo la penisola e 18 miliardi di lire sono stati spesi in viaggi all'estero) aumenta sempre di più il numero di persone che, ormai stanche dei «vacanzifici» e del miraggio di improbabili paradisi tropicali, optano per la vacanza ecologica. A cavallo naturalmente.

La vacanza a cavallo sembra quindi essere diventata un'esperienza alla portata di tutti e un'occasione per tuffarsi in una avventura senza limiti. Ritornare indietro nel tempo, sentirsi un po' pionieri ed assaporare il piacere di una libertà sconosciuta e scandita dai ritmi della natura. Galoppare in un torrente, ripercorrere l'antica «via del sale», in Val Borbera, o vivere i silenzi del Delta del Po, sono emozioni che non si dimenticano facilmente.

Ma le mille facce dell'avventura potranno anche condurci al mare, attraverso un itinerario inconsueto che si svolge su un mosaico di tinte forti. Il bianco accecante delle coste scavate dal vento, una natura ancora selvaggia e un mare di smeraldo. E senza andarsi a scomodare alla ricerca di paradisi esotici e lontani. Questi colori si possono infatti trovare anche «dietro l'angolo» sono quelli della Sardegna, ad Arbatax,

come per ogni disciplina sportiva di rispetto, si disputa il campionato del mondo, un'esperienza che verrà replicata nel 1992 in Nuova Zelanda. Che sia turismo e sport, il nuovo binomio, la frontiera di una nuova moda, dopo che quello dello sport-spettacolo in molti campi sta già mostrando paurosi limiti di tenuta? Quel che sia, ora c'è anche l'Italia su questo fronte e se la portata del fenomeno è bassa, lo è come le poche acque dove, per la solita incuria ambientale, è possibile praticarlo.



Tavola a vela, è il modo più semplice e muscolare per andare per mare, ma in Italia sta già conoscendo qualche difficoltà

Il windsurf ormai impazza sulle spiagge di tutto il mondo ma in Italia c'è anche chi gli fa la guerra. Tavole galleggianti in acque tempestose

L'estate al mare occasione di sport? Sulle coste italiane dilagano il windsurf, il bodysurf, il bodyboard, esercizi e giochi di moda Usa col vento e con le onde. Piglio agonistico e fuga da protagonisti riempiono le spiagge in pochi professionisti e molti stagionali. Di fronte la folla dei villeggianti che tra birra e barbecue segue perplessa acrobazie e disavventure dei nuovi attori dell'estate.

Praticanti occasionali di una disciplina olimpica. Sono i giovani colorati e equipaggiati di tutto punto che passano l'ora di battigia al mare aperto con la loro piccola tavola di vetroresina armata di vela e di boma, e che si lanciano tra i flutti. Fiumano i forti venti. E cercano, tra un'onda e l'altra, le infinite occasioni di acrobazie, di giochi che lasciano a bocca aperta gli oziosi bagnanti della spiaggia.

È il windsurf, fenomeno non recentissimo in Italia ma in

della spiaggia da cui le vele prendono il mare. Personaggi solitari, pelle caramellata e look un po' selvaggio dietro l'abbigliamento standard, short e T shirt con palme e alligatori, sono i «surfer». Gente che vive sulla costa, che insegna e che ha trovato il modo di tirare a campare continuando a fare quel che gli piace di più, vivere con la brezza marina che soffia sulla faccia.

Sulle coste italiane forse non fanno grandi fortune, ma non hanno nemmeno bisogno di prendere grandi rischi. L'approccio mediterraneo è più facile che altrove, l'insegnamento veloce. Qui è sufficiente una tecnica elementare, stare in piedi e contrastare, poco a poco, la forza degli elementi. Del vento che lotta col mare e con la vela, con le correnti e con l'instabilità della pancia sulla quale i piedi sono saldamente agganciati. È un windsurf a buonmercato, insomma. Un

piacere e uno sport che tuttavia sono soltanto l'inizio della scoperta e dell'innamoramento del mare, che innescano tentazioni polinesiane riconoscibili nei segni identificativi della nuova razza marinaia, tavola, cera anticorrosiva, muta isoterma.

È la moda lanciata da «Un mercoledì da leoni», il film, del primo sport delle onde, il surf californiano padre del wind e stretto parente dei giochi più praticati sulle deboli acque nostrane, il bodysurf e il bodyboard. Sono le tecniche più semplici, predilette dai debuttanti ma anche surrogate di impegni meno abbordabili. Il corpo soltanto che si affida alla cresta dell'onda, il corpo su una tavola (board) che regala molte evoluzioni in più. Giochi estivi cercando, sfruttando la complicità del mare. Esercizi di acquaticità e disinvoltura, sfida alla natura e alle insidie che si affrontano nudi, con le proprie poche forze.

E dalla moda allo spettacolo il passo è breve. Dalla spiaggia il bagnante stagionale si limita a guardare quando non giudica con distacco quell'affrontare anomalo delle onde, quello spreco di energie a pochi metri dalla riva, quel fastidioso ingombro di preparativi e spazi che occupano la sabbia. Ma c'è anche chi, sulle coste più violente e spazzate dai venti, lo spettacolo lo cerca, gli chiede spettacolo, evocando le terribili e enormi onde dentro e sulle quali la tavola corre in competizione con l'acqua e con l'equilibrio dinamico del suo marinaio.

Sono queste le occasioni dell'agonismo che su mare misura nuove difficoltà, che dimentica il villeggiantino e le sue lattine di birra, il suo barbecue di pesce, per tuffarsi nella disciplina sportiva più vera, la fascinoso tavola a vela che ha già suggerito improbabili imprese e catalogato anche tragiche avventure. Ma dai tempi di Robby Naish, l'hawaiano che ha disegnato e costruito il primo windsurf, mari e laghi si sono coperti di vele singole tenute a forza di braccia e contano migliaia di appassionati.

Tanti che anche l'Italia ha i suoi campioni internazionali - è di un anno fa la conquista di un titolo mondiale di tavola a vela da parte di Alessandra Sensi - partecipa in forze alle Olimpiadi e a tutte le competizioni di cartello. Ma tanti anche da essere costretti a regolamentare l'accesso alle acque delle tavole che spesso intralciano, entrano in collisione con l'infinità di natanti motorizzati che invadono le italiane rive. E la debolezza di uno sport che non inquina, che non consuma se non energie atletiche, che ciascuno si porta da casa, viene subito a galla. I primi a essere allontanati, cacciati dal mare e dal lago sono loro, le innocue e ecologiche tavole a vela.

Il mito dello scooter

Intramontabile il ciclomotore con carrozzeria protettiva: più 25% le vendite nel primo semestre nonostante il lieve calo dei 50 cc

Con il nuovo Codice della strada arriva il «certificato d'identità» Come orientarsi nella vasta gamma di offerte italiane e straniere



Agile, economico, sempre attuale

Un contrassegno identificativo con nome cognome e indirizzo del proprietario accompagnerà i nuovi ciclomotori. Lo stabilisce il Codice della strada che dovrebbe entrare in vigore a fine anno. Sconfitta l'ipotesi della targa, il mercato potrebbe riprendere vigore. Le vendite dei 50 cc in leggero calo, ma gli scooter aumentano del 25% a riscontro del maggior favore degli utenti. La vivacità dell'offerta

ROSSELLA DALLO'

Il nuovo Codice della strada presentato dal Parlamento in questi giorni, come si ha messo la parola fine alle accese polemiche degli ultimi mesi tra Case costruttrici e tutori dell'ordine sulla opportunità di adottare la targa anche per i motorini. La nuova normativa che si prevede possa entrare in vigore entro Natale stabilisce infatti all'articolo 97 che tutti i ciclomotori fino a 50 cc «dovranno portare ben visibile un contrassegno identificativo del proprietario del veicolo». Tale certificato nascerà direttamente dal negoziante all'atto della vendita, porterà nome cognome e indirizzo dell'istituzionale il quale dovrà inoltre «comunicare alla Motorizzazione civile ogni eventuale trasferimento di residenza sede e abitazione». Stiano attenti dunque quei piloti un po' distratti o irrispettosi del Codice che da ora innanzi anche la sosta non consentita verrà loro contravvenzionata e notificata a casa.

Il legislatore ha quindi deciso per il contrassegno di cui non sappiamo ancora quali dimensioni avrà e se sarà leggibile da lontano quanto una targa. Quest'ultima era invece perorata dalle forze di polizia preoccupate dal dilagare della

zione adottata dal nuovo Codice eliminando i tormenti della burocrazia ha fatto esultare i produttori di ciclomotori. In questo modo «si sono prescelti i caratteri distintivi di questo mezzo che sono l'economicità di gestione e appunto la snellezza burocratica». Questo fa presupporre che il «boom» del motorino non verrà rallentato. Anzi le vendite potrebbero persino trarre nuovo vigore. Bloccato in questo primo semestre dell'anno dagli eventi bellici del Golfo dal l'ardimento meteorologico

favorevole e dall'attesa della nuova normativa (targa o non targa) il mercato del ciclomotore in Italia ha infatti subito un leggero calo del 2,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 1990 ovvero 49.900 unità vendute a tutto maggio contro le 50.300 dello scorso anno. Ma all'interno di questo dato peraltro non preoccupante per i motivi suddetti, ce n'è un altro molto significativo: le vendite degli scooter sono aumentate in questi mesi del 25 per cento a riprova del maggior favore di cui gode questa «due ruote» fornita di carrozzeria

protettiva. Del resto come vogliono testimoniare in queste pagine i ciclomotori è proprio in questo particolare campo che si registra una notevole vitalità dei costruttori. La concorrenza è forte sia nella ricerca di nuove soluzioni tecniche e stilistiche e sia evidenzia nella molteplicità delle offerte sul mercato. Ma più di ogni altra cosa ad imporre è la persistente attualità dello scooter come mezzo di locomozione agile ed economico. Non per niente lo scooter è un «mito» del nostro secolo.



Audrey Hepburn e Gregory Peck in «Vacanze romane» il film che consacrò la Vespa quale mito degli anni Sessanta

Salone ciclo e motociclo Più spazio alle due ruote

■ Eicma 91 ovvero la 52ª edizione dell'Esposizione internazionale del ciclo e motociclo si svolgerà a Milano dal 18 al 24 novembre. Già ora si prefigura come un Salone di particolare interesse, tanto che il pur maggior spazio espositivo (+10% complessivo due padiglioni in più) non è sufficiente a soddisfare tutte le iscrizioni pervenute. In particolare rilevante è l'incremento di spazio richiesto dalle aziende di biciclette e di caschi (+25%) ma anche il settore ciclomotori e moto avanza del 16% passando a coprire oltre 10.000 mq espositivi contro i 9.200 mq di due anni fa. Al di là delle cifre, ciò testimonia del momento favorevole del mercato e della vitalità delle aziende delle «due ruote».

servirono dello scooter in film di grido aumentando nel pubblico il desiderio di avvicinarsi in qualche modo al mondo incantato e pieno di promesse del cinema di allora. Tra le scene più celebri quella di Audrey Hepburn e Gregory Peck in «Vacanze romane» in cui la bella principessa e l'affascinante giornalista a caccia di scoop scorrazzavano felici per le vie del centro in sella a una Vespa d'annata senza dimenticare la gita in campagna di Gina Lollobrigida e Rock Hudson in «Torna a Settembre» estivi vestiti leggeri e chiome al vento naturalmente. Chi come purtroppo a distanza di quasi trent'anni dovrebbe essere tenuto ben strette in un casco di protezione da sempre tollerato dal pubblico motociclista ma molto spesso rifiutato dalla più vasta ed eterogenea utenza dello scooter. Eppure a dispetto del radiocale crollo delle vendite lo scooter targato potrebbe ancora dire la sua facendo perdonare il fastidio del casco e i maggiori oneri dell'immatura collazione con tutta una serie di peculiarità non alla portata dei fratelli minori di 50 cc: prestazioni interessanti, possibilità di utilizzo extraurbano e di trasporto del passeggero, accresciute capacità di carico. Non è un caso se lo scooter più originale e innovativo mai apparso sul nostro mercato il CN 250 della Honda con la sua linea inconsueta, la ricchezza delle dotazioni e la grande abitabilità ha esaurito in un baleno le poche centinaia di esemplari reperibili in Italia nonostante il prezzo non certo accessibile a tutti di sette milioni e mezzo di lire. □ C/B

Un secolo di vita, il boom del dopoguerra Galeotte furono quelle Vacanze romane

Lo scooter sta vivendo una seconda giovinezza, dovuta soprattutto alla grande diffusione dei «senza targa» di soli 50 cc. Una storia cominciata tanti anni fa e indissolubilmente legata all'immagine della Vespa protagonista nella vita, nel costume e nello spettacolo di un'Italia in vertiginosa crescita. La crisi profonda dello scooter targato penalizzato dagli obblighi di legge e dall'uso del casco

questo geniale prodotto fino a diventare il sinonimo stesso in tutto il mondo. All'Italia del dopoguerra scriveva un mezzo pratico affidabile ed economico molto simile a quello usato dai paracadutisti inglesi e americani nell'ultimo conflitto per avvicinarsi indisturbati alle linee di fuoco. Sulla onda di un successo che appariva incredibile oltre alla Piaggio e alla Innocenti (con la fortunata Lambretta) si cimentarono nella realizzazione di uno scooter un po' tutte le Case motociclistiche.

IL NOSTRO TEST

Con Sfera e Amico il prodotto italiano torna ad essere leader. Quingqi, cinese, il meno caro

Protagonisti indiscussi in città Sei scooterini a confronto

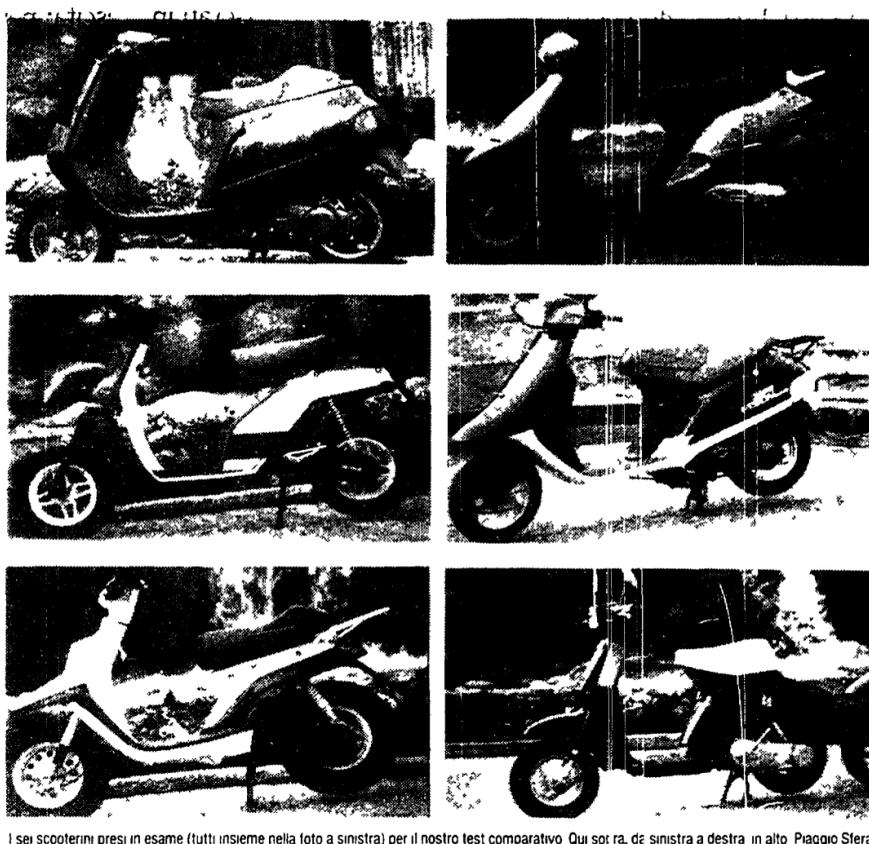
Sotto esame sei «scooterini» di 50 cc senza targa e senza patente i protagonisti indiscussi del traffico cittadino. Dopo il monopolio estero degli ultimi anni con Sfera e Amico il prodotto italiano è di nuovo ai vertici mentre si affaccia sul nostro mercato il primo scooter cinese. Grande economicità di esercizio per tutti ma prezzi da 1.450.000 lire a oltre tre milioni.

CARLO BRACCINI



| CONDIZIONI DI VENDITA IN ITALIA | | |
|---------------------------------|-----------|-----------------------|
| Marca/tipo | Prezzo L. | Formula |
| APRILIA AMICO | 3.040.000 | chiavi in mano |
| MBK BOOSTER | 2.800.000 | franco importatore |
| PIAGGIO SFERA | 2.950.000 | chiavi in mano |
| QUINGQI | 1.450.000 | franco importatore |
| BENELLI S 50 | 1.750.000 | franco fabbrica |
| HONDA VISION | 2.660.000 | franco concessionario |

Si sceglie per necessità per comodità per spazio o anche semplicemente per moda. In tutti i casi però è lo scooterino il protagonista del traffico metropolitano degli anni Novanta. Senza targa e senza patente perché è il motore, a tutti gli effetti, ma soprattutto senza il fastidio del casco. Il motore italiano si è gettato a capofitto sul piccolo mercato di soli 50 cc, ritenuto toccasana per sottrarsi allo stress crescente dell'ingorgo quotidiano. In Europa nel 1990 si sono venduti 240.000 scooterini di 50 cc e le previsioni per il 1991 parlano di superare abbondantemente le 300.000 unità, un terzo circa delle quali finiranno (o resteranno) nel nostro Paese. Dei 20 modelli attualmente disponibili in Italia ne abbiamo preso in esame sei tra i più significativi per qualità e caratteristiche e prezzo in ordine alfabetico: Aprilia Amico il Benelli S 50 Honda Vision il MBK Booster la Piaggio Sfera e il Quingqi 50. Una scelta piuttosto eterogenea passando da proposte recentissime frutto di una lunga sperimentazione e di un'accurata industrializzazione come Amico e Sfera a modelli sul mercato già da qualche anno ma ancora attuali come il Vision o i propri fenomeni di moda come il Booster per andare decisamente controcorrente con il Benelli S 50 economicoissimo ma piuttosto datato e fatiscente sul primo scooter di produzione cinese importato in Italia il Quingqi al



I sei scooterini presi in esame (tutti insieme nella foto a sinistra) per il nostro test comparativo. Qui sopra, da sinistra a destra in alto: Piaggio Sfera e Aprilia Amico; al centro: Benelli S50 e Honda Vision; sotto: MBK Booster e il cinese Quingqi.

di un vero e proprio cambio automatico a due rapporti, accoppiato a una frizione a centro fuga. Per le sospensioni si va dall'uso generalizzato del sistema a cunei di trazione al gruppo motore-trasmissione, oscillante, al retro, a forcella a sovrapposizione, a forcella a sovrapposizione, a forcella a sovrapposizione. Il motore è di cilindrata 50 cc, a iniezione elettronica, a due tempi, con miscelazione dell'olio separata e raffreddamento ad aria forzata. La trasmissione è di tipo automatico a innalzamento elettronico, a due tempi, con miscelazione dell'olio separata e raffreddamento ad aria forzata. La trasmissione è di tipo automatico a innalzamento elettronico, a due tempi, con miscelazione dell'olio separata e raffreddamento ad aria forzata.

Un'ultima nota riguarda la velocità massima dei mezzi provati che per legge non deve superare i 40 km orari. Non è certo il caso di colpevolizzare le case e importatori se questo si è verificato in una sola occasione anche perché con una serie di operazioni (non tutte semplicissime e per la verità) si possono far facilmente incrementare le prestazioni degli scooter così come non va dimenticato che questi veicoli sono perfettamente in grado di raggiungere velocità massime superiori a 40 km orari. Non è una giusta considerazione, per il più efficace rapporto qualità/prezzo oggi disponibile sul mercato, mentre il Quingqi non riesce a trasferire sulla carta la sua qualità migliore. Il simpatico

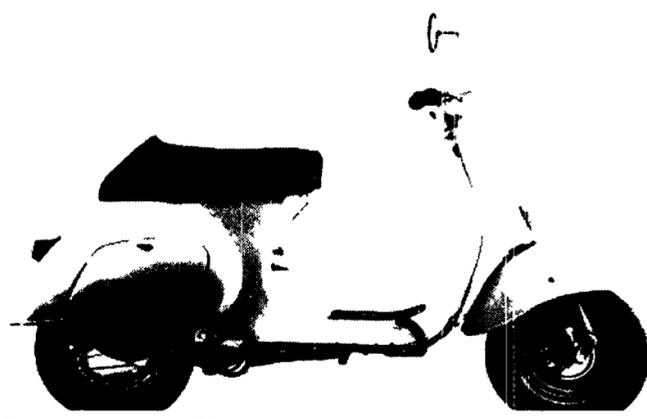
Il mito dello scooter

Trent'anni di continuo successo
Tre milioni di esemplari venduti

Due «Vespini» e... revival speciale per la 50 Special

Anni Sessanta voglia di riscatto. Inizia il boom economico del Paese. E proprio nei primi anni del decennio la nascita di uno scooter che scandirà la mobilità a due ruote di quella e delle successive generazioni di cittadini italiani ed europei: la Vespa 50. Il successo del «Vespino» come lo si ama definire non ha conosciuto soste da quel giorno del 1963 in cui vide la luce. Infatti il 16 maggio di quest'anno è

uscito dalle linee produttive della Piaggio di Pontedera l'esemplare numero 3 milioni destinato al concessionario giapponese Vespa Shop di Osaka (l'intera gamma Vespa conta invece oltre 10 milioni di unità vendute). Un po' più di un milione di Vespa 50 per decennio oltre centomila all'anno. Non è davvero male.
Continuamente aggiornata la Vespa 50 raggiunge l'apice nel 1969 quando la Piaggio sforna la versione «Special»



Per la riedizione numerata della 50 Special (nella foto) si sono usati gli stappi dell'epoca.

che alle soluzioni tecniche adottate nel frattempo aggiunge una nuova linea estetica manubrio, proiettore anteriore e fanale posteriore nuovi copripetrucci in plastica. Solo nel primo anno ne vengono venduti in Europa 32.000 esemplari.
Questo eccezionale scooter commercializzato fino al 1983 per un totale di 745.000 unità vendute, conosce oggi una nuova giovinezza. Cedendo alle pressioni dei tanti estimato

ri Piaggio ha infatti iniziato la vendita di una riedizione originale della 50 special fatta con gli stappi dell'epoca ed anche il motore da 49,8 cc è quello originario (senza accensione o avviamento elettrico). Prodotta in serie limitata di 3.000 esemplari numerati progressivamente e venduta al prezzo di lire 2.680.000 chiavi in mano la Special del revival man tiene inalterate le sue inimitabili caratteristiche: l'indistruttibile scocca in acciaio, le ruote

intercambiabili, il cambio sul manubrio, l'alloggiamento della ruota di scorta sotto la sacca di sinistra.
A parte questa riedizione i modelli di Vespa 50 attualmente in gamma sono i due della generazione 1990 uno con cambio automatico l'altro a tre marce ed entrambi con avviamento elettrico di serie. I prezzi chiavi in mano sono rispettivamente di lire 2.610.000 e 2.430.000. □ R.D.

Metropolis, ST e l'onda lunga giapponese

Orientarsi nel mercato degli «scooter» è oggettivamente difficile vista la grande varietà di proposte e l'incredibile gamma di modelli nei listini di vendita delle Case italiane ed estere. Oltre ai modelli presenti in esame nel nostro test tra quelli che vantano una larga diffusione vanno senz'altro ricordati il Metropolis e l'ST della francese Peugeot tra i primi scooter ad essere internamente prodotti in Europa e frutto di una joint venture con la Honda. Proprio al Metropolis in vendita in Italia dal 1984 spetta il merito storico di aver dato il classico «la» all'incredibile boom dei senza targhe di no dema concezione.

Tecnologia Honda ma questa volta col marchio della grande factory giapponese (anche se costruito in Spagna) nell'originale SH 50 un muscicciotto ibrido che abbina la praticità e la comodità dello

scooter (carrozzeria protettiva) ai vantaggi delle ruote alte tipiche dei cicomotori tradizionali. Decisamente anticonvenzionale la veste estetica e un unico vero merito: la sella per i guidatori di maggiore statura è troppo in basso.

Ultimo arrivato sul mercato italiano è il CP 50 della Suzuki caratterizzato dal solido disegno e dalla meccanica interamente «Made in Italy» prodotta dalla Garelli mentre la Yamaha propone un'interpretazione «sportiva» dello scooter con il suo CT 50 S proveniente da Formosa.

Chi non ha bisogno di un passaporto Cee o di un paese «amico» per aggirare i vincoli di importazione è la Piaggio che nonostante il successo della Sfera ha pensato bene (come possiamo leggere in questa pagina) di non abbandonare il modello che l'ha resa famosa nel mondo. La Vespa appunto. □ C.B.



L'insolito Honda SH 50 carrozzeria da scooter e ruote da ciclomotore. In alto il Suzuki CP 50 con meccanica Garelli.

Immatricolati: le strategie anticrisi della Piaggio, e intanto arriva il Geo Peugeot

La grande controffensiva dei «125»

Poco più di 9500 scooter immatricolati lo scorso anno la Piaggio il maggior costruttore europeo di due ruote, in Italia non era mai scesa così in basso. Per lo scooter targato quasi tutte «Cosa» 125 e 150 eredi delle indimenticabili «Vespa» l'obbligatorietà del casco di protezione ma soprattutto la dilagante concorrenza dei più moderni scooter senza targhe hanno in breve tempo paralizzato un mercato che meno di dieci anni fa nel 1982, vale a dire nel nostro Paese oltre 122.000 esemplari.

Ma alla Piaggio non dormono sugli alligatori. Per il futuro prossimo si attende l'offensiva del colosso di Pontedera nel settore dei 125 condotta attraverso due strade distinte e parallele. Da un lato non si abbandonerà la soluzione tradizionale della scocca portante di tipo automobilistico (come la Vespa per intenderci ndr) dall'altro si punterà sulla leggerezza e la massima industrializzazione possibile in un modello dotato di telaio tubolare e carrozzeria in plastica (il medesimo schema della Sfera ndr). Per i propulsori si parla di nuovi motori dell'ultima generazione e non è escluso anche il ricorso a una inedita motorizzazione a quattro tempi. Intanto la Cosa 125 sarà pre-

sto disponibile con un sistema di frenatura antibloccaggio elettronico denominato EBC (Electronic Brake System) che i vertici della Piaggio contano di mettere in vendita come optional a un prezzo inferiore alle 500.000 lire.
La guerra dei 125 è comunque già cominciata e la francese Peugeot ha già messo in circolazione la sua arma segreta: il nuovissimo SV 125 in Italia ribattezzato Geo uno scooter moderno e dal design raffinato. Il motore monocilindrico due tempi con miscelazione automatica è dotato di avviamento elettrico e sviluppa una potenza di 10 cavalli. La tra-

missione è automatica con cinghia dentata a doppio variatore e la velocità massima dovrebbe superare i 90 km orari. Tra le particolarità va segnalato il freno a disco anteriore ventilato con comando idraulico. Il prezzo al pubblico del Geo le cui consegne sono già iniziate è stabilito in L. 3.850.000 franco concessionario (esclusa quindi l'immatricolazione).
A meno di rivolgersi agli operatori paralleli e su modelli non regolarmente importati nel nostro Paese il mercato in Italia non offre ancora molte alternative nel settore degli scooter immatricolati i più tra-

dizionalisti possono rivolgere la loro attenzione all'ultima versione della Vespa con cambio a quattro marce e avviamento elettrico disponibile a un prezzo concorrenziale anche nei confronti di alcuni «scooter» senza targhe. L'1970.000 chiavi in mano. Più o meno la stessa cifra è richiesta per l'S 125 della Benelli. L'2.800.000 franco fabbrica un interessante scooter con carrozzeria in plastica e trasmissione a quattro rapporti con frizione automatica presente sul mercato da svariati anni ma in dubbio non penalizzato da una veste estetica piuttosto anonima. □ C.B.



Nel mercato dei 125 targati il predominio della Piaggio leader europeo con il suo «Cosa» (a sinistra) è ora attaccato dalla francese Peugeot che ha messo in circolazione l'innovativo SV 125 (qui sopra) da noi ribattezzato «Geo».

Il mondo delle 4 ruote

In Italia la nuova versione della Rover 114 Gti plurivalvole. Il contenuto tecnico, la tutela ambientale

Corsaiola, ma catalizzata

La scadenza europea si avvicina e la severa normativa comunitaria in fatto di tutela ambientale incombe. Così la Rover ha fatto una scelta decisa, in anticipo sui tempi Cee per la sua «ultima nata» la nuova versione della compatta 114 Gti 16 valvole (187 km/h di velocità massima) ha infatti adottato di serie la marmitta catalitica a tre vie coadiuvata da sonda Lambda alla cui gestione provvede una centralina elettronica che controlla anche l'iniezione multipoint Motorola 4020 (in luogo della originaria singlepoint TB). Quest'

ultima è un'altra delle numerose novità della nuova 114 plurivalvole che si presenta decisamente migliorata nelle prestazioni - basti dire che la potenza massima è cresciuta dell'8,4% - modificata nella meccanica nel sistema frenante che ora adotta i dischi autoventilanti sulle ruote anteriori e negli equipaggiamenti.
Se il contenuto tecnico di maggiore spicco sta nell'iniezione elettronica multipoint non meno rilevanti sono le trasformazioni apportate sul 16 valvole bialbero Rover serie K di 1396 cc e che hanno interes-



sato la testata le valvole gli asse a camme i collettori gli iniettori e la centralina elettronica. Il risultato più evidente di questi interventi è l'aumento della potenza massima che è ora di 100 CV a 6000 giri/minuto cui corrisponde anche un migliore valore di coppia (12,9 kgm a 5000 giri) a tutto beneficio delle prestazioni: assoluta e soprattutto dell'elasticità di marcia.
Come la già nota 114 GTi anche questa nuova versione ha motore trasversale trazione anteriore cambio manuale a 5 marce sospensioni interconnesse Hydragas integrate da barre antirullo anteriori e posteriori e da una coppia di ammortizzatori all'avantreno. In più come dicevamo la sicurezza attiva è migliorata grazie al più efficace impianto frenante anche in questo caso sdoppiato in diagonale e serboassisto.
E siccome anche l'occhio vuole la sua parte il look sportivo è reso ancor più evidente dai cerchi in lega leggera di incdito disegno stilare dagli spoiler anteriore e posteriore e all'interno dai sedili avvolgenti con regolazioni lombare e dal volante sportivo. Il carattere sbarazzino peraltro si coniuga bene con l'eleganza dei rivestimenti e con la completezza delle dotazioni di serie: chiusura centralizzata alzacristalli elettrici anteriori segnale acustico di luci accese sistema di quattroripartitori già collegati con l'antenna in fibra di vetro schenale posteriore ripiegabile asimmetricamente capace di aumentare il volume di carico e il bagagliaio da 230 a 950 litri.
Nonostante la vocazione «corsaiola» della nuova 114 Gti è accreditata di un consumo abbastanza contenuto 5,3 litri ogni 100 km alla velocità costante di 90 km/h e 8,5 litri/100 km nel ciclo urbano. Prezzo «soggetto chiavi in mano» L. 590.000 lire.

Ammicca ai giovani il Fiorino Pick up per il tempo libero



Il «Pick up» ha una vocazione spiccatamente da lavoro eppure piace molto anche ai giovani che lo trovano adatto alle diverse utilizzazioni per il tempo libero. Ecco perché a pochi mesi dalla presentazione della rinnovata gamma del Fiorino la Fiat lancia ora sul mercato una nuova versione il Pick up LX con dotazioni di serie e comfort di tipo automobilistico.
In colore nero Etna esternamente si distingue per piano di carico e sportello posteriore protetti con verniciatura anti-graffio e listelli di legno modanature antracite in fiancata. L'interno presenta sedili e pannelli porta foderati in tessuto

appoggiatesta «finestrati» cinture di sicurezza regolabili in altezza. Di serie adotta fan di profondità cristalli atermici alzacristalli elettrici sponde laterali con ganci aggiuntivi per fissare il carico portascaglie.
Il motore a quattro cilindri in linea di 1498 cc a iniezione elettronica a ngle point eroga 76 CV di potenza a 5600 giri. Inoltre il Pick up LX (accresciuto di una velocità massima di 153 km/h notevole per questa categoria) è dotato di serie di catalizzatore a tre vie con sonda Lambda. Viene commercializzato al prezzo di listino (Iva esclusa) di lire 11.465.000 e di lire 14.596.540 «chiavi in mano».

La Fiat regala al Comitato olimpico 18 Panda Cabrio



Già utilizzata in diverse occasioni sportive internazionali non ultimi i mondiali di calcio Italia 90 la speciale versione cabriolet della piccola Panda Fiat entra nel patrimonio Comi. La Casa torinese ha infatti deciso di mettere a disposizione del Comitato olimpico nazionale (che poi assegnerà alle singole Federazioni) 18 delle 40 Panda Cabrio realizzate dal Centro Stile Fiat in collaborazione con la Carrozzeria Maggiore.
La versione «scoperta» della piccola utilitaria monta il motore Fire 750 ed ha la stessa meccanica del modello da cui deriva. Al vano bagagli si acce-

de abbassando il portello nella parte inferiore della coda e ciò implica «riteniamo qual che difficoltà nelle operazioni di carico avvo» è invece la soluzione adottata per la capote. Questa in tela isolata e rivestita all'interno è suddivisa in due parti apribili separatamente - quella posteriore una volta abbassata può essere racchiusa in un apposito custodia la capottina anteriore come si può vedere dalla foto «si ripiega in avanti». Ed è qui che sorgono dubbi essendo contraria al senso di marcia non produce resistenza all'aria? Non crea vortici e comunque rumore in abbondanza?

Oggi è possibile rigenerare molte componenti dell'auto, ma...

Le candele sono da buttare

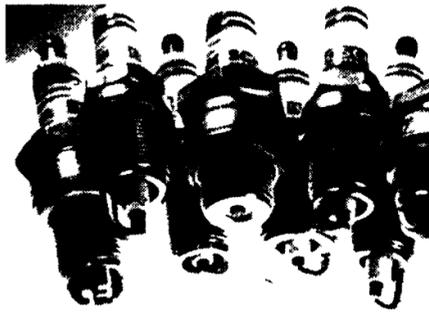
Forse stiamo avvicinando al momento in cui si abbandonerà la pratica indiscriminata dell'«usa e getta» con tutto ciò che comporta in termini di impatto ambientale. Un po' in questa prospettiva la Bosch partendo dal principio che un particolare difettoso di un veicolo non deve necessariamente comportare una riparazione costosa o l'acquisto di un particolare nuovo ha potenziato in questi ultimi tempi il suo «sistema revisioni» ga rantito.

In pratica tutti i «particolari» revisionati si tratti di un motore di avviamento o di un alternatore sono garantiti per lo stesso periodo di tempo e per lo stesso chilometraggio (un anno o 50.000 chilometri) di quelli nuovi. Ciò comporta per gli utenti un risparmio medio di almeno un terzo della spesa che può arrivare sino al 50 per cento per alternatori e motori ma soprattutto comporta un risparmio in materie prime, in energia elettrica e nell'accumulo di rottami che di ventano poi difficilmente riciclabili.
Oltre ai motori di avvia-

mento e agli alternatori la Bosch offre «ome revisionati» garantiti soprattutto componenti di impianti di iniezione, benzina impianti di frenatura per veicoli industriali, comandi ed impulsi componenti di impianti di iniezione Diesel quali pompe e portapolverizzatori. Alla Bosch i gruppi difettosi vengono «completamente smontati» per la riparazione e dopo essere stati puliti se ne controlla la possibilità di rutilizzarli procedendo alla sostituzione con ricambi originali della Casa dei particolari usati

o difettosi. I gruppi rigenerati vengono poi reimmessi sul mercato a disposizione delle officine di riparazione di auto e di mezzi di trasporto europei e in parte anche di quelle giapponesi.
Tra le tante componenti che si trovano in un'auto ve ne è però una la candela di accensione che deve proprio essere buttata quando ha terminato la sua vita che corrisponde al «grossa mod» ad un percorso di 15.200 km (in circolazione speciale può arrivare anche a 30.000 km). Su questi

distanze la scintilla tra gli elettrodi della candela scocca oltre 20 mila volte e si capisce quindi che con i inevitabili aumenti della distanza degli elettrodi la scintilla non riesce più a scoccare regolarmente a tutti i regimi del motore. Queste malfunzionamenti comportano un aumento sia del consumo di carburante sia delle emissioni di ossidi nocivi e possono determinare sulla vita che lo utilizza la distruzione del catalizzatore.
Quando l'anno assolto al lo-



Una serie di candele Bosch. Questo essenziale componente è fra i pochi, simili che non si possono rigenerare.

ro corrisponde dunque le candele vanno cambiate, anche se in caso di emergenza si può tentare di rigenerare con un attrezzo il «tiro» di massa. Ma il gioco non vale - è proprio il caso

di dire - la candela.
Se si procede alla sostituzione delle candele l'operazione molto semplice e che ciascuno può fare di 15-20 minuti, ricordate che le candele di accen-

sione non sono tutte uguali. Le differenze si rivelano (come si può vedere dalla foto) nelle dimensioni esterne, come diametro e lunghezza della filettatura di raccordo, nonchè

Intervista col segretario della Fnle Cgil, Andrea Amaro
«L'ente elettrico non deve diventare spa. Può collaborare coi privati per la produzione aggiuntiva di energia elettrica
Insieme possono anche costruire le nuove centrali»

Il sindacato insiste: niente Enel ai privati

CARLO CASALI

Il disegno di legge sulle privatizzazioni del ministro del Tesoro Carli è arrivato al Senato. Prima toccherà all'Enel e all'Enel, poi sarà la volta degli altri enti di gestione delle Partecipazioni statali. Il Sindacato energia della Cgil non è mai stato tenero con questa impostazione, dichiarando nettamente contrario alla privatizzazione dell'Enel ma al contempo - in un recente convegno - ha avanzato un pacchetto di proposte alternative a quelle del governo. Quali? Chiediamo ad Andrea Amaro, segretario della Fnle-Cgil.

Consentimi una premessa. La Commissione del ministero del Tesoro presieduta dal prof. Carlo Scognamiglio, nell'indicare la necessità di trasformare l'Enel in s.p.a., ha inteso rispondere ad una necessità congiunturale, equiparando l'Enel a qualsiasi altro soggetto pubblico economico o finanziario, col solo intento di reperire risorse al fine di ripianare il deficit pubblico. Il governo ha raccolto questa proposta e ha approvato un disegno di legge - oggi al Senato - per la trasformazione dell'Enel e dell'Eni in s.p.a. È un errore grande come una casa e il Parlamento dovrà - lo auspichiamo - cambiare profondamente questa impostazione, la cui operazione rischia di diventare una vera e propria svendita.

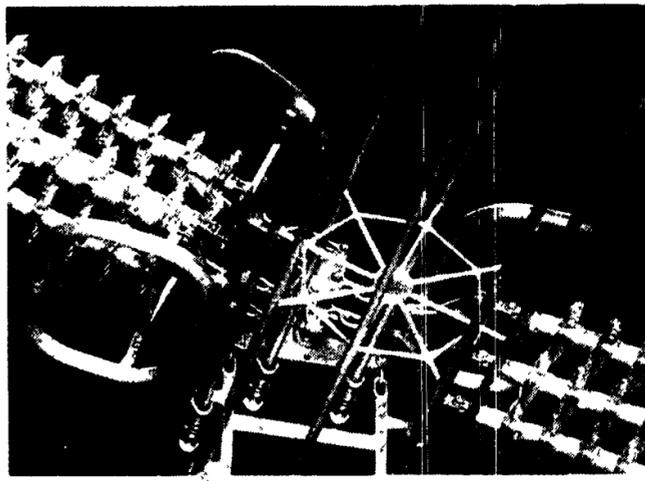
Perché?
Guarda, voglio usare le stesse argomentazioni del prof. Scognamiglio che ritiene la decisione del governo di mantenere in mano pubbliche il pacchetto di maggioranza dell'Ente elettrico, inutile e dannoso. Inutile, perché non sarebbe possibile

collocare sul mercato in breve tempo la maggioranza delle azioni data l'entità dei valori in gioco. Dannosa, perché si degraderebbero le azioni dell'Enel a titolo di rango inferiore con ovvi riflessi sul prezzo di emissione e sul rendimento richiesto dal mercato.

Chi poi spiegherà agli utenti gli aumenti tariffari (25-30% in più) che inevitabilmente si renderebbero necessari per garantire la redditività del capitale, dell'artigianato e della piccola impresa? Insomma, si pagherebbe due volte: prima, comprando le azioni e poi autofinanziandosi l'utile pagando di più il kWh (l'esperienza inglese docet!).

Il ministro dell'Industria Bodrato ha dichiarato che l'obiettivo è quello di mettere l'impresa dello Stato nelle condizioni di competere a livello mondiale...

Scusa se ti interrompo, ma la verità è che le scelte del governo non prendono in nessuna considerazione il rapporto tra proposte di privatizzazione e l'esigenza di una nuova politica energetica (così come viene indicata dalle leggi 9 e 10 di attuazione del Pen, approvate a gennaio) in grado di ridurre l'importazione di energia elettrica dall'estero, - oggi il 15% circa del fabbisogno complessivo - di migliorare l'utilizzo degli impianti di produzione e della rete distributiva esistente, di realizzare una seria politica di risparmio energetico onde evitare sprechi e investimenti non necessari, di prevenire la realizzazione di nuovi impianti di taglia più piccola e di tecnologia più flessibile, di una nuova politica ambientale. La realizzazione



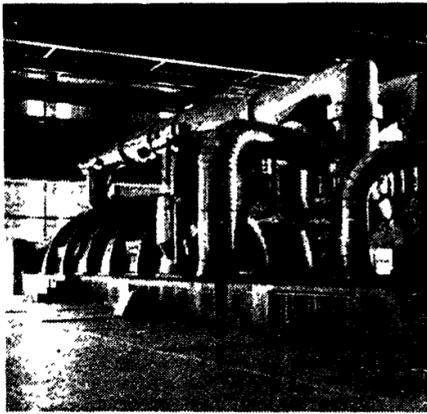
ne di tali obiettivi ha bisogno di una nuova capacità imprenditoriale dello Stato, e non della sua abdicazione, ma mantenendo il regime unico tariffario e la funzione di controllo e di orientamento dell'Enel. Nel dettaglio quei 110 miliardi aggiuntivi di kWh possono essere coperti per il 55% circa dall'Enel e per il restante 45% da altri produttori, in primo luogo quelli industriali (cogenerazione); dalle raffinerie introducendo il processo di desolforazione dell'olio combustibile, utilizzando calore e cascami dello stesso processo che può, pressibilmente, sviluppare tra i 17 e i 20 miliardi di kWh elettrici; dalle aziende municipalizzate e piccole imprese elettriche (cogenerazione civile e fonti rinnovabili). Queste nostre idee, se applicate, comporteranno una notevole riduzione dell'impatto ambientale (minor ri-

corso all'uso del calcare per i desolforatori delle centrali) e un decremento piuttosto considerevole dell'uso di combustibili importati.

Tra le vostre idee non escludete la promozione da parte dell'Enel di una s.p.a. in grado di costruire centrali in Italia e all'estero. Quale il vantaggio per gli imprenditori?

Per la costruzione di nuove centrali proponiamo infatti di ricorrere a progetti «chiavi in mano» con il pagamento del 50% del costo dopo la consegna dell'impianto, verificata la qualità e la rispondenza alle esigenze concordate, e di rivolgersi al mercato europeo: è uno stimolo, un aiuto all'industria italiana, anche se gli imprenditori si devono attrezzare in questo senso. E qui l'altro segmento delle nostre opzioni: promuova l'Enel la costruzione di una s.p.a. assieme all'imprenditoria pri-

va e alle Partecipazioni statali. Questa nuova società per azioni dovrebbe, a nostro parere, competere con altre imprese per l'acquisizione delle commesse per la costruzione e il potenziamento di centrali dell'Enel, delle industrie autoproduttrici, delle aziende municipalizzate e delle imprese elettriche di altri paesi.



Ma, così facendo, si risparmierebbe?

Certo. Infatti noi prevediamo che il pagamento della centrale avverrebbe - per almeno il 50% del costo - dopo la consegna dell'impianto e non più, come accade oggi, tramite anticipo di tutti i fondi che l'Enel inizia ad investire 6-7 anni prima che una centrale entri in funzione. Peraltro dalle proposte da noi avanzate si otterrebbe: 1) una riduzione drastica (30-40% circa) delle somme degli investimenti «anticipatori» e quindi di denaro pubblico, dell'Enel; 2) una cospicua riduzione della voce «investimenti sulle tariffe», scongiurando così l'ipotesi di aumenti tariffari, come avverrebbe invece con la s.p.a. proposta dal governo; 3) un presumibile minor costo degli impianti derivanti dalla concorrenza fra costruttori e dall'impulso a ridurre i tempi di costruzione di ogni singola centrale; 4) una riduzione sensibile dell'impatto ambientale.

Avete pensato a modificare la struttura dell'Ente elettrico, a unire l'Enel e l'Eni in un unico Ente? - penso in particolare al suo Consiglio di amministrazione - per aumentare l'autonomia strategica e gestionale, oltre all'impegno imprenditoriale?

Io credo che si possa sintetizzare con una battuta: vanno rivisti compiti e composizioni del Consiglio di ammi-

nistrazione dell'Enel restituendo al management ogni responsabilità esecutiva e gestionale - marginalizzando così l'influenza dei partiti - proprio per attuare quegli impegni derivanti dagli obiettivi del Piano energetico nazionale.

Un'ultima domanda: proprio recentemente avete rinnovato il contratto per 112.000 lavoratori dell'Enel dopo mesi di trattativa, condizionata da una ostinata resistenza dell'Enel e da diverse imitazioni tra i sindacati del settore.

È un risultato importante, niente affatto scontato a fronte delle grandi difficoltà - come hai ricordato - registrate nella trattativa, sia per l'opposizione della controparte rispetto ai contenuti più innovativi presenti nelle rivendicazioni sindacali, sia per i condizionamenti esterni (penso agli orientamenti di politica economica del governo e alle stesse pressioni per la privatizzazione dell'Enel). Tuttavia il raggiungimento dell'ipotesi di accordo contrattuale - ora al vaglio delle assemblee dei lavoratori - ha consentito il miglioramento delle normative e delle retribuzioni dei lavoratori e, nello stesso tempo, ha rafforzato la solidarietà, presupposto indispensabile per la difesa dei diritti individuali e collettivi.

I miglioramenti apportati rafforzano il ruolo ed i compiti del sindacato e costringono l'Enel a confrontare preventivamente la propria strategia con i sindacati, valorizzando il confronto decentrato su tematiche specifiche, sull'orario di lavoro e sull'incertezza, oltre a quanto convenuto a proposito di pari opportunità, azioni sociali in particolare per quanto riguarda handicap e malattie gravi.

Avremo più energia dal carbone ripulito dallo zolfo

«L'Enel ha pronto un vasto programma per l'adozione di sistemi avanzati di desolfurazione delle emissioni gassose che le consentiranno di conseguire l'indifferenza ecologica nell'uso dei combustibili fossili. Ciò permetterà anche di aumentare massicciamente la produzione di energia elettrica da carbone in linea con quanto sta avvenendo nei principali paesi europei». Lo ha affermato il vice direttore generale dell'Ente elettrico Guido Gallizioli, nel corso della tavola rotonda «Energia pulita costa ma paga», svoltasi nell'ambito dell'assemblea annuale dell'Assocarboni che, sotto la presidenza di Massimo Ercolani, ha riunito a Guardistallo, nel cuore della verde Toscana, i principali approvvigionatori di carbone del mercato italiano. Gallizioli ha proseguito sottolineando che l'espansione di questa fonte energetica consentirà all'Ente elettrico di realizzare notevoli risparmi di gestione, in definitiva, a tutto vantaggio dei contribuenti italiani. Ma ha anche soggiunto polemicamente: «Questi risultati saranno conseguibili solo se tutte le parti in causa, Enel, industria realizzatrice degli impianti, governo centrale e amministrazioni locali, sapranno decidersi non solo ad adottare, ma a rispettare regole del gioco precise nella definizione dei siti».

Sulla stessa onda l'amministratore delegato dell'Ansaldo industria, Gian Maria Gabrieli, ha ricordato che troppe volte in passato tutte le parti in causa si erano convinte di certe scelte e poi, all'improvviso, si è bloccata la costruzione degli impianti quando ormai gli investimenti erano avviati, come è accaduto a Brindisi. «L'Italia non può permettersi questo genere di sprechi» ha detto Gabrieli. Parlando delle tecniche per la riduzione delle emissioni nocive di anidride solforosa e di ossido di azoto derivanti dall'utilizzo dei combustibili fossili, Gabrieli ha ricordato che i sistemi più avanzati sono stati sviluppati con successo in Germania ed in Giappone. L'Italia potrà avvalersene con la formula del «licen-

cing». Facendo un esempio di applicazione integrale dei sistemi di abbattimento delle sostanze inquinanti su un gruppo elettrogeno a carbone da 650 milioni di Watt, Gabrieli ha indicato nel 18% il costo aggiuntivo che graverebbe sul megawatt installato nelle condizioni di massima tutela ambientale.

«Tale aumento è ampiamente ripagato dal minor costo e dalla maggiore sicurezza di approvvigionamento che caratterizzano il carbone rispetto a gas e petrolio» ha affermato nel suo intervento il vice presidente dell'Assocarboni, Lamberto Baldassari, che ha anche soggiunto: «Queste due fonti energetiche sono concentrate rispettivamente per il 75% e per l'82% in aree che anche recentemente si sono rivelate ad alta incertezza politica, quali l'Urss ed alcuni paesi islamici della Opec. Dati che diventano anche più significativi, se si considera che invece il carbone è diffuso in tutto il mondo e rappresenta il 96% delle riserve dell'insieme dei combustibili fossili».

Sollecitato da questi elementi di carattere tecnico ed economico, l'assessore regionale all'ambiente della Liguria, Fabio Morchio, ha esordito dicendo: «Non sono favorevole ad un verdismo di maniera; chi oggi manifesta totale ostilità contro il carbone, aveva lo stesso atteggiamento ieri contro il nucleare e potrebbe averlo domani contro il gas». Ha poi soggiunto: «L'approccio alla questione energetica deve essere realistico. A parte frange di intransigenza esasperata, l'opinione pubblica italiana è ragionevole ed è in grado di capire perfettamente i problemi strategici cui deve far fronte il paese. Si tratta di rendere i programmi trasparenti e di consentire alle comunità locali di far proprie scelte responsabili. Non si può pretendere di imporre loro gravami ecologici su tutti i fronti. Se si chiede ad una collettività di accettare un impianto che può destare emotività ecologica, contestualmente bisogna assicurargli adeguate contropartite di recupero ambientale in altri campi».

Consumare meno energia è possibile solo con efficaci azioni concrete. Ristrutturare le tariffe

Le leggi di risparmio vanno applicate

RENATO STRADA

■ A cominciare dai prossimi giorni, ma forse in qualche posto accade già, le parole «energia», «risparmio energetico», «fonti rinnovabili», «contributi in conto capitale», cominceranno a entrare nella vita dei cittadini e a perdere un po' del loro suono tecnico, di linguaggio da specialisti. Insomma di cose da lasciare ad altri. E magari la Regione farà un bel manifesto con cui tappezzerà i viali della città; uno spot televisivo ci ricorderà che possiamo avere dei soldi a fondo perduto: una intera pagina del nostro quotidiano preferito ci dice dove, come, quando, a chi chiedere informazioni, presentare la domanda, avere i contributi, l'amministratore del condominio convocherà un'assemblea per discutere e proporre la sostituzione della vecchia caldaia con un'altra ad alto rendimento, e così via.

Non sappiamo se tutto questo accadrà nel modo in cui lo abbiamo immaginato. Certo tutte queste iniziative derivano dalla approvazione, da parte del Parlamento, della legge n. 10 del 9 gennaio 1991. Una legge di attuazione di quanto previsto dal Piano energetico nazionale in materia di risparmio energetico e di sviluppo delle fonti rinnovabili di energia. Un provvedimento che, attraverso la nostra azione parlamentare, siamo riusciti a modificare in punti qualificanti, ma la cui reale efficacia dipenderà dalla gestio-

ne, dalle azioni concrete che le regioni riusciranno a mettere in campo. Del resto, relativamente alla parte che concede contributi, i rischi sono gli stessi della legge 308 che ha avuto una efficacia sul territorio nazionale molto difforme, a macchia di leopardo.

Comunque, ora che la legge è in via di applicazione e sebbene vi siano parti che non condividiamo e che abbiamo contestato (come i contributi per la installazione delle caldaie autonome), svolgeremo come gruppo parlamentare un ruolo di «osservatorio» sulla sua attuazione e sulla sua efficacia. Un osservatorio che in materia energetica abbia funzioni di elaborazione, non solo legislativa, e che sia in grado di svolgere funzioni di raccordo con quanti (enti, ricercatori, associazioni, imprese, ecc.) operano nel settore. In particolare terremo sotto controllo le parti con maggiore carattere innovativo della legge. Tra le altre, citiamo pagare secondo i consumi ovvero la installazione di sistemi di contabilizzazione del calore, in grado di stabilire i reali consumi di riscaldamento per ogni singola famiglia, anche in un edificio con caldaia centralizzata, una casa, un certificato ogni edificio ed ogni appartamento devono avere un certificato energetico che sia in grado di informare l'inquilino o l'acquirente sui reali consumi che dovrà sostenere per riscaldarsi.

occhi alla caldaia: i comuni o le province dovranno provvedere, almeno una volta ogni due anni, a controllare la efficienza e le emissioni in atmosfera delle caldaie, risparmio in assemblea, per l'adozione di interventi di risparmio energetico e di impianti con fonti rinnovabili nel condominio, saranno sufficienti miglioramenti semplificati; energia in appalto: nelle gare di appalto e nei contratti di fornitura di beni e servizi, dovranno essere valutati il risparmio di energia e l'adozione di fonti rinnovabili, come criteri di aggiudicazione; il patrimonio pubblico: negli edifici di proprietà pubblica o adibiti ad uso pubblico si dovrà soddisfare il fabbisogno di energia, ricorrendo all'utilizzo di fonti rinnovabili; un marchio per il risparmio a maggio '92, dovrebbero essere messi in commercio, insieme a quelli tradizionali, elettrodomestici e sistemi di illuminazione con il marchio «risparmio energetico»; in grado cioè di fornire le stesse prestazioni ma con consumi di energia sensibilmente ridotti.

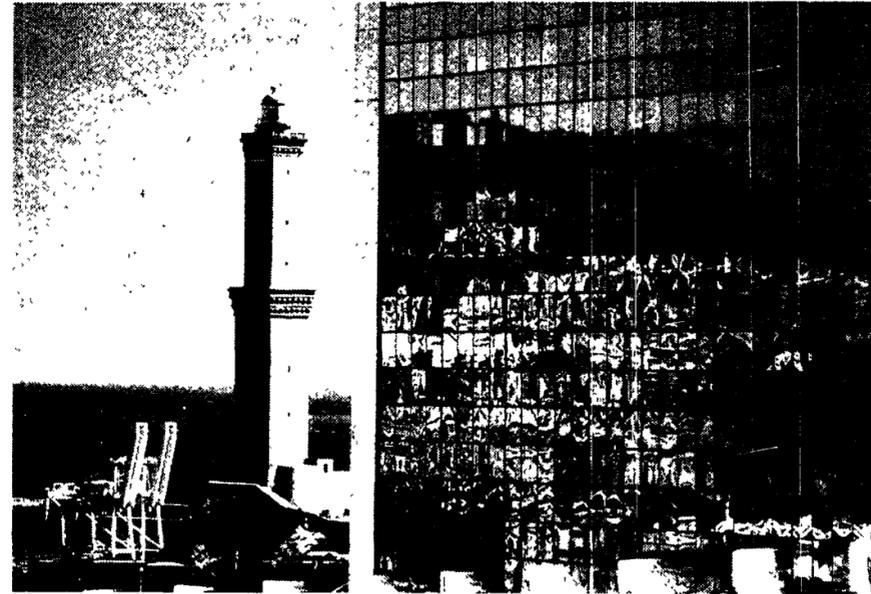
Vogliamo infine sollevare due questioni che allo stesso tempo prescindono e attraversano la normativa di cui abbiamo parlato: il legame energia-territorio e il sistema tariffario.

Energia e territorio abbiamo sostenuto e sosteniamo, come idea politica generale, la necessità di passare dallo statalismo al regionalismo, ovvero di dare più poteri reali alle Regioni. Più poteri di programmazione, di intervento, di scelta, di spesa. Abbiamo ottenuto nella legge 9 che le Regioni avessero il compito di predisporre piani energetici regionali e competenza per una determinata dimensione di impianti. E ancora troppo poco: secondo noi si doveva fare di più. Ma è comunque un inizio. Siamo convinti inoltre che il decentramento regionale non basti: è necessario un coordinamento, a livello territoriale locale, ci tutte le azioni nel settore energetico: da quelle relative alla produzione, alla distribuzione, all'utilizzo delle fonti di energia, a quelle relative alla promozione e diffusione di dispositivi di risparmio e di utilizzo delle fonti rinnovabili. È necessario «un soggetto» che si attivi, che entri nelle case, negli uffici, nelle imprese a chiedere, a proporre, a installare... e che abbia una convenienza economica a farlo. Ecco, questo soggetto dovrebbe essere l'azienda energetica territoriale. L'azienda dovrebbe riunificare tutti quei servizi, attualmente quasi dovunque separati, che abbiamo individuati: energetici: gas, rifiuti, energia elettrica, depurazione, acque, telersaldamento, ecc. Questo porterebbe indubbi vantaggi: ottimizzazione e sinergie per i servizi energetici; minori costi di gestione; minor impatto ambientale delle attività; offerta di servizi integrati e miglioramento del rapporto con i cittadini.

Le tariffe dell'energia. Si continua a sostenere che l'energia nel nostro paese è troppo a buon mercato. Forse è vero: ma se viene invocato che nel settore civile le nostre tariffe devono adeguarsi all'Europa, perché altrettanto rigore europeista non viene adottato nei confronti delle imprese? Le nostre grandi industrie pagano l'energia a costi tra i più bassi d'Europa, sicuramente tra i più bassi di tutti i paesi maggiormente industrializzati. Il vero problema è che le nostre tariffe energetiche, in modo particolare quelle elettriche, vengono gravate di oneri assolutamente impropri. Ad esempio nelle proprie bollette noi tutti pagheremo: all'Enel i rimborsi per i danni ricevuti dalla mancata costruzione delle centrali nucleari e alle compagnie petrolifere, la possibilità di dilazionare a trenta giorni, il pagamento della imposta di fabbricazione.

Noi riteniamo che bisogna riscrivere il sistema tariffario e che l'energia deve essere pagata ma nel rispetto di alcuni criteri: ci deve essere una fascia sociale tutelata; ci deve essere un sistema di telelettura, in grado di farci pagare l'energia elettrica a seconda del momento della giornata in cui la utilizziamo; si deve affermare il concetto che chi più consuma, più paga (comprensive le industrie); anche nel riscaldamento si deve poter pagare in base ai reali consumi.

Responsabile Energia Gruppo Pds Camera dei Deputati



ERG
Da trentennale società petrolifera, radicata da oltre 50 anni nella realtà genovese, è diventata una holding industriale che definisce la strategia di un Gruppo articolato in quattro società principali cui fanno capo 34 aziende. Il fatturato complessivo del Gruppo supera i 6.200 miliardi di lire.

ISAB
Caposettore per la raffinazione, con il grande impianto di Priolo Gargallo (Siracusa) con una capacità di lavorazione di oltre 10 milioni di tonnellate/anno. È la più recente raffineria realizzata in Italia con tecnologie di avanguardia anche sotto il profilo ecologico. Detiene il 24,1 per cento della raffineria SARPOM di Trecate ed il 22,5 per cento della Raffineria di Roma.

ERG PETROLI
È la società caposettore nel campo della distribuzione dei prodotti petroliferi. 2.300 punti di vendita dislocati in 19 regioni italiane collocano Erg Petroli al quinto posto tra tutte le compagnie petrolifere operanti sul mercato italiano.

COLISA
Dispone di impianti di stoccaggio e di transito nell'area genovese e nel basso Piemonte collegati tra loro mediante un sistema di oleodotti con una capacità di movimentazione pari a 7,5 milioni di tonnellate/anno.

FINERG
Con oltre 20 società operanti in aree fortemente innovative, la Finerg è presente nell'informatica, nella biotecnologia, nella ricerca applicata, nell'impiantistica, nella biologia vegetale, nei servizi reali alle imprese, nella strumentazione scientifica e sanitaria.

Trascinati dal terziario e dalle medie industrie i consumi di energia sono in netta crescita. Ma l'Italia, se confrontata con gli Stati Uniti e gli altri paesi europei, non può certo essere considerata sprecona. Il ruolo preponderante dell'olio combustibile tra le fonti primarie

Il boom elettrico

Dal 1950 ad oggi la richiesta di energia in Italia è passata da 24,5 miliardi di Kwh a 235 miliardi. Eppure consumiamo meno di un terzo della media degli Stati Uniti e solo due terzi rispetto a Francia e Germania. L'olio combustibile continua a rimanere la fonte principale per ottenere energia. Ma molta energia elettrica viene importata dall'estero: il 17% della richiesta sulla rete Enel.

Se si confrontano i dati di consumo di energia elettrica pro capite si osserva che in Italia tale valore è decisamente distante da quello degli altri paesi industrializzati: meno di un terzo di quello Usa e pari circa a due terzi di quello della Francia e della Germania.

A titolo di esempio, se l'attuale richiesta elettrica pro capite in Italia fosse pari a quella della Germania, sarebbe necessario disporre di un parco di centrali di oltre 70.000 Mw, mentre oggi esso è di circa 43.000.

L'incremento della richiesta di energia elettrica in Italia dal 1950 ad oggi passa da una richiesta di 24,5 miliardi di Kwh ad una di 235 miliardi, con un aumento di quasi 10 volte. Si notano le due flessioni connesse alle crisi internazionali del petrolio (1973-74 e 1980-82) e la forte ripresa degli ultimi anni.

Infatti nel triennio '87-89 gli incrementi dei consumi, a fronte di previsioni dell'ordine del 3% all'anno, sono stati in realtà rispettivamente del 4,6%, del 5,1% e del 3,7%.

Dalla seconda metà del 1990 ad oggi si è assistito, invece, ad un deciso rallentamento della crescita che ha portato l'anno scorso a chiudere con un incremento del 2,9%, e i primi quattro mesi del '91 con un 2,1%.

L'analisi della struttura dei consumi negli anni 80, mostra la crescita del settore terziario, dell'agricoltura e dell'industria media leggera. Sono proprio i settori di cui si auspica lo sviluppo per la modernizzazione del nostro sistema produttivo. In tali settori l'energia elettrica è impiegata in modo pressoché esclusivo per usi di forza motrice e per altri impieghi obbligati (illuminazione, comunicazione, informatica).

Negli usi domestici invece il ritmo di crescita è stato alquanto contenuto, a confer-

ma dei risultati raggiunti con le tecniche finalizzate al risparmio di energia, ed anche del fatto che il basso livello reale del prezzo dell'energia elettrica degli ultimi anni non ha comportato sprechi evidenti. Soltanto nel '90 l'incremento del settore domestico è stato superiore a quello medio degli altri settori, ma probabilmente tale fatto è derivato da aspetti contingenti.

Se guardiamo le fonti energetiche che hanno consentito di far fronte al fabbisogno di elettricità degli ultimi 15 anni osserviamo che: la fonte idroelettrica, una delle poche risorse nazionali, nonostante un intenso programma di sfruttamento, non ha potuto dare grossi incrementi produttivi, anche a seguito della bassa idraulicità degli ultimi anni; vi è stato un apporto costante della fonte geotermica; si è annullata, in questi ultimi anni, la fonte nucleare; sono aumentate le importazioni dirette di elettricità; la maggior parte del sostenuto incremento dei consumi elettrici di questo periodo è stata soddisfatta dalle fonti fossili (olio, carbone, gas).

Nel 1990 la produzione termoelettrica ha contribuito per circa il 70% alla copertura della richiesta sulla rete italiana. Da sottolineare anche che le decisioni assunte dal nostro paese in materia di energia nucleare hanno comportato l'interruzione definitiva della costruzione delle centrali di Montalto di Castro (2000 Mw, prevista in servizio in questi anni) e di Trino 2 (2000 Mw, prevista in servizio dopo il 1995); la chiusura definitiva della centrale di Latina, decisa dal Cipe a fine 1987 (160 Mw); la chiusura definitiva delle centrali di Caorso (870 Mw) e di Trino 1 (250 Mw), deliberata, dopo oltre due anni di sospensione dell'esercizio, il 26 luglio 1990 dal Cipe.

Dal punto di vista della di-

sponibilità di potenza si è trattato di una perdita di circa 5.300 Mw, dei quali 3.300 mancanti in questi primi anni 90.

L'olio combustibile ha avuto il ruolo preponderante nella produzione termoelettrica degli ultimi 15 anni rispetto agli altri combustibili fossili. Malgrado le quote di carbone e di gas naturale siano andate aumentando nel tempo, è ancora l'olio che copre oggi quasi il 60% della produzione da fonti fossili.

Se guardiamo poi la dipendenza dagli idrocarburi, olio e metano, che, provenendo da aree a forte instabilità politica, danno un indice della vulnerabilità energetica di un paese privo di risorse interne, come il nostro, vediamo che l'Italia è ancora ferma ai valori del 1973, mentre gli altri maggiori paesi hanno ridotto drasticamente la loro dipendenza.

Gli scambi di elettricità con l'estero hanno fornito nel 1990 un saldo di importazione di 34,7 miliardi di Kwh, rispetto ai 33,7 dell'anno precedente, contribuendo per il 17% alla copertura della richiesta sulla rete Enel.

Le importazioni di energia elettrica dall'estero sono state effettuate per motivi di convenienza economica e come forma di diversificazione. Esse peraltro svolgono oggi anche un ruolo importante per far fronte all'riduzione dei margini di riserva conseguente alle decisioni del paese sul nucleare e alle difficoltà localizzative che si sono incontrate per le opposizioni locali alla realizzazione dei nuovi impianti, in particolare per quelli a carbone.

Questo ruolo delle importazioni è tra l'altro possibile soltanto grazie alla robusta rete di trasporto ad alta tensione, nazionale e di interconnessione con l'estero, che è stata realizzata con preveggenza dall'Enel nel corso degli anni 80.

Il settore elettrico nazionale è caratterizzato da una fortissima dipendenza dall'estero, oltre l'82%, nell'approvvigionamento di materie prime combustibili.

È una condizione di estrema vulnerabilità, specialmente perché inserita in un contesto internazionale do-

ve il fenomeno nel corso degli ultimi venti anni è stato molto contenuto o addirittura è scomparso. Persino il Giappone, che è il paese più simile all'Italia per mancanza di fonti energetiche interne, ha ridotto di molto tale dipendenza. Si deve peraltro riconoscere che, una volta rinunciato all'energia nucleare, non vi è alcuna valida alternativa per ridurre la nostra dipendenza: non vi sono praticamente fonti fossili in Italia; è già stata sfruttata la quasi totalità delle risorse idroelettriche; dallo sviluppo delle fonti rinnovabili e dal risparmio energetico ci si può attendere risultati nel lungo termine ma comunque non tali da modificare sostanzialmente la situazione.

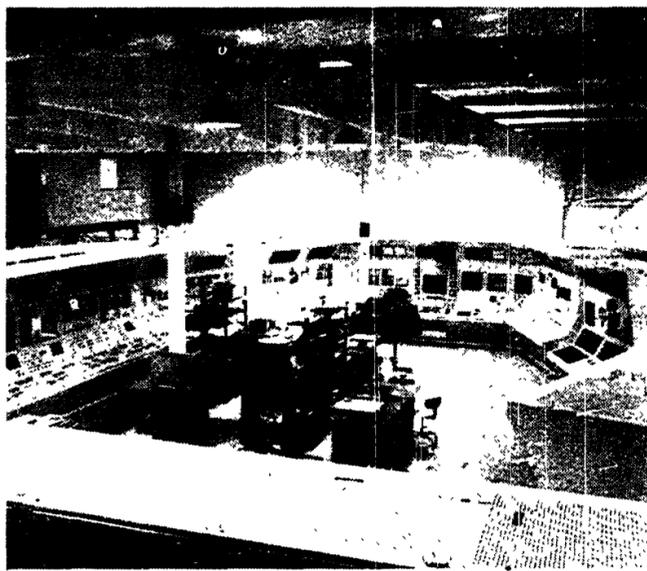
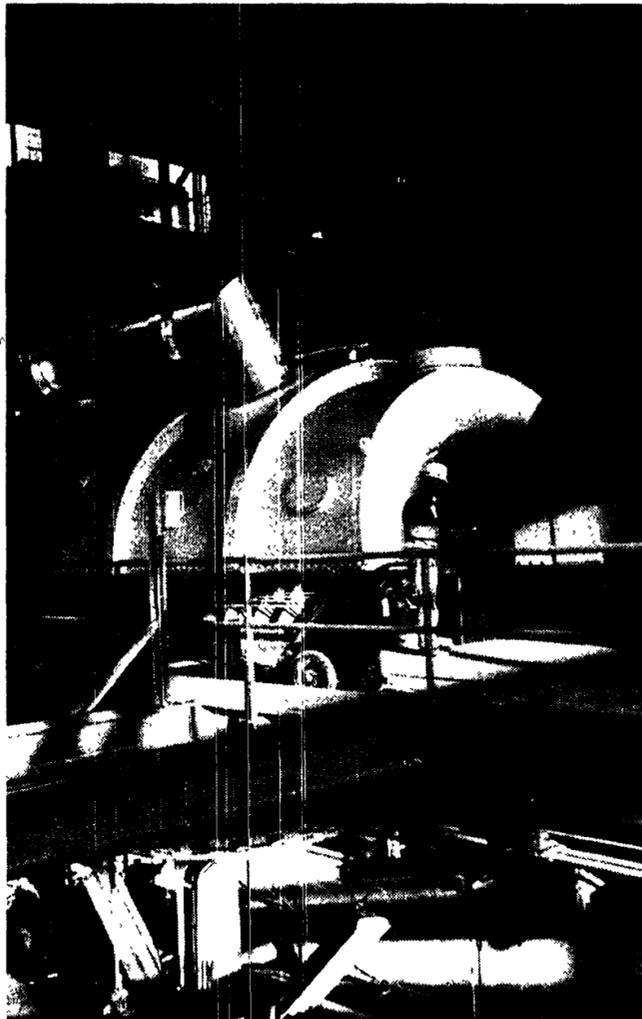
È inutile quindi continuare a sperare di trovare nel

breve termine un modo per ridurre la dipendenza dall'estero. Il nostro obiettivo principale deve essere l'attenuazione della vulnerabilità che deriva da questa dipendenza. Questo è possibile solo attraverso la diversificazione dei combustibili, sia delle fonti che delle aree di provenienza, e attraverso la flessibilità del sistema produttivo, differenziando le tecnologie e sviluppando tecniche innovative, nonché il ricorso all'importazioni di energia elettrica dall'estero.

Dal confronto delle fonti energetiche impiegate per la produzione elettrica nei vari paesi emerge che tutti i paesi, tranne l'Italia, hanno una quota nucleare consistente, che in Francia arriva a coprire addirittura il 75% della produzione; sia il gas naturale sia le fonti idroelettriche e

geotermica coprono una quota di produzione rilevante in Italia; tra le fonti fossili, ovunque viene nettamente privilegiato l'uso del carbone che, rispetto all'olio e al gas, dà maggiori garanzie di approvvigionamento e di stabilità dei prezzi. Fanno eccezione l'Italia, dove prevale l'olio combustibile, e il Giappone che però ha una struttura molto più equilibrata tra le varie fonti.

Ma il carbone non è facilmente accettato dalle popolazioni nel nostro paese, anche se ormai le tecnologie d'impiego sono tali da garantire un uso senz'altro compatibile con l'ambiente, come dimostrato in Germania, Usa e Giappone, paesi all'avanguardia dal punto di vista ambientale e grandi consumatori di carbone o lignite.



Il costo «industriale» è in calo. Se si paga molto è colpa delle tasse

Tariffa, imposte sovrapprezzo: ecco la bolletta

Il prezzo dell'energia elettrica è formato dalla somma di tre voci: tariffa, sovrapprezzo termico, imposte.

Tariffa: La tariffa viene stabilita dal Cipe (Comitato Interministeriale Prezzi). Essa è la quota del prezzo destinata a coprire i costi - esclusi quelli relativi ai combustibili - sostenuti dalle aziende fornitrici del servizio elettrico (costruzione, esercizio e manutenzione delle centrali e delle linee elettriche; personale; gestione dell'utenza).

Sono previste tariffe per usi domestici, industriali, agricoli, commerciali e artigianali.

Essa si compone di una quota fissa, cioè indipendente dalla quantità di energia consumata e che tiene conto del fatto che l'azienda deve comunque tenere a disposizione dell'utente la potenza impegnata contrattualmente e di una quota variabile secondo il consumo.

Sovrapprezzo termico. È la parte del prezzo che serve a coprire i costi dei combustibili (olio, carbone e metano) impiegati per la produzione di energia elettrica. È stata introdotta dopo la prima crisi internazionale del petrolio negli anni 70 per consentire un tempestivo adeguamento del prezzo dell'elettricità alle brusche variazioni dei costi dei combustibili.

Esso ha anche l'importante funzione di mantenere uniformi i prezzi di vendita dell'energia elettrica su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalla fonte utilizzata per la produzione e dall'impresa distributrice dell'energia.

Il sovrapprezzo termico è applicato su ogni chilowattora di energia venduto, indipendentemente dalla sua origine, e l'introito relativo viene utilizzato per coprire i costi effettivamente sostenuti da ciascuna azienda elettrica per l'acquisto dei combustibili. Il sovrapprezzo termico viene fissato dal Cipe che ne aggiorna periodicamente il valore (in aumento o in diminuzione) sulla base di un meccanismo semi-automatico correlato ai prezzi di mercato dei combustibili.

Imposte. Oltre all'imposta sul valore aggiunto (Iva) che si applica all'importo totale della fattura, vi è una serie di imposte specifiche per ogni chilowattora di energia elettrica di energia consumata: imposte erariali a favore dello Stato, imposte addizionali a favore degli Enti Locali (Comuni, Province).

L'imposizione fiscale sull'energia elettrica in Italia è la più elevata tra tutti i Paesi della Comunità europea, con un'incidenza di circa il 20% sul prezzo medio generico di vendita. Ciò non ha riscontro in nessun altro Paese europeo dove le tasse sono inesistenti o sono di entità molto più contenuta (e per lo più si limitano all'Iva).

Le voci indicate nella bolletta dell'Enel il prezzo di vendita dell'energia elettrica viene dettagliato nella bolletta tramite due voci principali:

la quota fissa, cioè la parte fissa della tariffa, che tiene conto della potenza contrattuale;

l'importo per il consumo dell'energia (chilowattora), che comprende la parte variabile della tariffa, il sovrapprezzo termico, le imposte erariali e quelle locali.

Sull'importo totale così determinato viene calcolata l'aliquota Iva, pari al 9% per l'uso domestico e per le industrie estrattive, manifatturiere ed edonative e al 19% in tutti gli altri casi.

Prezzo complessivo di vendita. Considerando il prezzo medio di vendita in moneta corrente all'utenza diretta che è stato praticato dal gennaio 1986 all'aprile 1991, si può notare il decremento del prezzo dovuto alla riduzione del costo dei combustibili, e quindi del sovrapprezzo termico registrato negli anni '87-'88-'89.

Si osserva anche il forte incremento delle imposte che sono più che raddoppiate negli ultimi cinque anni. Se però si esamina lo stesso diagramma in moneta costante, cioè eliminando l'effetto dell'inflazione, si osserva che in termini reali il prezzo medio di vendita è attualmente del 15% inferiore a quello del gennaio 1986.

Se poi si escludono le imposte, che come visto sono sensibilmente aumentate in questo periodo, la riduzione del prezzo medio di vendita dell'energia elettrica in termini reali del 1985 ad oggi è del 20%.

In vista del mercato unico le reti si interconnettono. Verso la grande alleanza dei produttori europei

Gli scambi di energia elettrica tra i Paesi europei rappresentano la premessa per la migliore integrazione dei sistemi elettrici, in vista del Mercato Unico.

L'interconnessione dei sistemi elettrici, infatti, oltre a garantire il mutuo soccorso in caso di necessità, consente di utilizzare i vantaggi derivanti dalla riduzione complessiva delle riserve di potenza; compensare, attraverso gli scambi di energia, le punte di carico spesso non coincidenti negli orari; concordare le fermate degli impianti per manutenzioni programmate al fine di rendere minima la conseguente indisponibilità globale dei Paesi; migliorare la qualità e la sicurezza del servizio e ridurre i costi complessivi. I sistemi elettrici europei sono raggruppati in tre blocchi, in relazione alle modalità tecniche di funzionamento: uc-

pte-nordel-comecon. la gran Bretagna ha posto fine all'isolamento elettrico in cui si trovava: nel 1986 è entrato in servizio il collegamento sottomarino con la Francia, e quindi con l'intera rete europea. L'Europa centrale è collegata ai paesi scandinavi con un cavo (parzialmente sottomarino) via Danimarca-Svezia.

anche i Paesi dell'est, associati nel blocco COMECON, stanno cercando nuovi collegamenti con l'Europa: a tale scopo nuove stazioni di conversione sono in costruzione o in programma tra questi Paesi e Germania, Austria, Jugoslavia. Da parte italiana, per diversificare al massimo le importazioni di elettricità, anche in vista della riduzione delle eccedenze nei Paesi europei, sono state avviate numerose iniziative. Tra l'Italia e la Grecia verrà realizzato un collega-

mento, via cavo sottomarino, finanziato anche dalla CEE, che in prospettiva permetterà un proseguimento verso la Turchia.

Con l'URSS e la Tunisia sono in discussione accordi per negoziare forniture di energia elettrica all'Italia a partire dal 1995 in questo panorama, l'Italia, per la sua posizione geografica, e l'ENEL, per le sue dimensioni d'impresa e per le competenze maturate, possono svolgere certamente un ruolo di particolare rilevanza. I nuovi collegamenti elettrici tra i Paesi, oltre alla funzione di scambio di energia e di flessibilità operativa, stanno gradualmente assumendo anche il ruolo di veicoli per intese politiche e commerciali tra i Paesi stessi. Precedendo dalle conseguenze della crisi del Golfo, il quadro politico, economico e sociale dell'Europa sta co-

munque attraversando un periodo di profondo cambiamento. Il continente sta vivendo due grandissime esperienze: la trasformazione dei Paesi dell'Est e l'approfondirsi della liberalizzazione dei mercati. Entrambi i processi non potranno non influenzare il settore energetico, e quello elettrico in particolare.

Le esigenze di crescita che presumibilmente quei Paesi esprimeranno nei prossimi anni, passeranno necessariamente attraverso una maggiore richiesta di energia elettrica, che difficilmente potrà essere soddisfatta in maniera autonoma. Alla limitata capacità produttiva di tali Paesi si aggiunge infatti lo stato degli impianti, spesso in condizioni molto arretrate, quanto a tecnologia e livello di sicurezza, rispetto agli standard occidentali.

Basta pensare alle centrali termoelettriche, sprovviste degli avanzati sistemi di abbattimento delle emissioni inquinanti adottati in Occidente, alla recente decisione di sospendere dal servizio, per motivi di sicurezza, alcune unità nucleari della Germania dell'Est, alle ripetute richieste del Governo austriaco a quello cecoslovacco di chiudere, sempre per motivi di sicurezza, la centrale nucleare posta al confine tra i due Paesi.

Se decisioni di questo tipo dovessero essere estese agli altri numerosi impianti dello stesso tipo esistenti in Unione Sovietica e in altri Paesi dell'Est si determinerebbe un grave problema energetico.

Tutto ciò fa prevedere che le attuali esuberanze di energia elettrica sulla rete europea debbano scomparire in un prossimo futuro,

con il rischio per i Paesi importatori di non poter più fare affidamento su tali disponibilità.

Per quanto riguarda la prossima liberalizzazione dei mercati, le trasformazioni in vista di questo appuntamento sono continue e interessano tutti i campi.

Nonostante sia stata già raggiunta una notevole coesione tra le aziende elettriche europee, i vari Paesi della Comunità dovranno affrontare in maniera unitaria alcuni problemi di fondo, derivanti dal processo di armonizzazione delle politiche elettriche nazionali, dando priorità alla regolamentazione degli appalti e delle forniture, alla trasparenza dei prezzi, agli scambi di energia tra imprese elettriche di Paesi non confinanti, al coordinamento degli investimenti nel settore elettrico.

Per risparmiare sono in arrivo le tariffe biorarie

Il risparmio è certamente un fattore molto importante nella strategia dei Paesi industrializzati: dato che le disponibilità di energia nel mondo non sono illimitate. Un forte impegno nel settore è stato indicato nel Piano Energetico Nazionale, poi confermato nel Piano Nazionale per il risparmio d'energia recentemente varato dal Governo, nel quale è prevista una serie di azioni a breve e medio termine nei settori civile, industriale, trasporti.

Per quanto riguarda il settore elettrico, l'impegno dell'Enel in materia si articola secondo due linee direttrici. Una riguarda le azioni svolte da tempo all'interno del settore, principalmente per rendere sempre più efficienti gli impianti di produzione e per ridurre le perdite sulle linee di trasmissione. La seconda linea di azione è rivolta agli utenti per indirizzarli all'uso razionale dell'energia elettrica. Non si tratta

solo di evitare gli sprechi, ma di favorire anche la diffusione di tecnologie ad elevata efficienza attraverso campagne promozionali, come quelle sul risparmio degli impianti elettrici, sullo scaldacqua solare, sulla pompa di calore e quella che si sta avviando sulle lampadine ad alta efficienza.

Oltre ai notevoli risultati conseguiti in passato, dall'insieme delle iniziative in corso l'ENEL valuta di poter conseguire una riduzione di ulteriori 17 miliardi di Kwh nella richiesta annua di energia elettrica prevista al 2000.

Si tratta quindi di un impegno veramente consistente, ma che non riuscirà ad attenuare in maniera significativa il sostenuto aumento dei consumi elettrici che si profila per i prossimi anni.

In Italia, infatti, il risparmio presenta margini potenziali di intervento ridotti in rapporto ad altri Paesi, in quan-

to vi sono già bassi consumi elettrici pro-capite, bassi consumi elettrici per unità di reddito nazionale e un parco termoelettrico fra i più moderni ed efficienti.

Un discorso a parte meritano le tariffe biorarie. Esse permettono di indirizzare i consumi degli utenti verso le ore della giornata di minore richiesta di energia elettrica.

Non consentono quindi un risparmio, ma di ridurre le punte di richiesta e quindi di utilizzare gli impianti di produzione in modo più uniforme. In pratica si riduce la necessità di costruire nuovi impianti, utilizzando più a lungo quelli disponibili.

Le tariffe biorarie già applicate da qualche anno ad oltre 6000 utenti industriali, con potenza superiore o uguale a 500 Kw, hanno consentito di ridurre di oltre 3000 Mw la potenza aggiuntiva da installare.

Nell'ambito del contratto di programma, firmato recentemente tra Ministro dell'Industria ed ENEL, ne è prevista una maggiore diffusione l'estensione immediata per i livelli di potenza compresi tra 500 e 400 Kw, l'introduzione a partire dal 1991, in via opzionale, di una tariffa bioraria per le utenze domestiche.

L'Italia è fortemente dipendente dai paesi stranieri per le fonti energetiche. La politica dell'Enel: differenziare le aree di approvvigionamento e riequilibrare gli impieghi di olio combustibile, carbone e gas naturale per rendere più sicure le nostre forniture

Energia, rischio estero

La diversificazione dei combustibili è di primaria importanza per garantire la sicurezza e l'economicità degli approvvigionamenti, soprattutto per un paese fortemente dipendente dall'estero come l'Italia. La politica dell'Enel per riequilibrare i consumi di prodotti petroliferi, carbone, gas naturale in atto anche uno sforzo per moltiplicare le nostre aree di rifornimento nel mondo.

La diversificazione dei combustibili è un'azione di primaria importanza per garantire la sicurezza e l'economicità degli approvvigionamenti, aspetti particolarmente importanti per un paese fortemente dipendente dall'estero, e quindi vulnerabile. Si sta perseguendo l'obiettivo del graduale equilibrio tra impieghi di olio, carbone e gas naturale. I prodotti petroliferi continuano a rappresentare per l'Italia la fonte più importante e hanno contribuito con oltre 22 milioni di tonnellate a circa il 50% della produzione di energia elettrica totale: il consumo è leg-

germente diminuito nel 1990 rispetto all'anno precedente (-1,1%).

La quantità dell'olio è in continuo miglioramento, tanto che nel 1990 sul totale dei consumi Enel quelli a basso e bassissimo tenore di zolfo hanno rappresentato oltre il 60% contro l'85% del 1986.

In linea con le indicazioni del Pen è prevista una riduzione dei consumi di olio negli anni Novanta (al 1995 circa 19 milioni di tonnellate).

Il carbone ed altri combustibili solidi con oltre 12 milioni di tonnellate essi han-

no contribuito per circa il 17% al totale della produzione (+11% rispetto al 1989). Il suo impiego è previsto in aumento (circa 14,5 milioni di tonnellate nel 1995).

Il carbone - come accennato - trova ancora difficoltà di accettazione da parte delle popolazioni locali anche se le tecnologie d'impiego ne garantiscono un uso senz'altro compatibile con l'ambiente.

Sono queste tecnologie che tra l'altro hanno recentemente consentito al Dipartimento dell'Energia americano (Doe) di prevedere per i prossimi anni un ulteriore incremento nell'impiego di tale combustibile negli Usa.

Il carbone presenta inoltre riserve mondiali diversificate ed abbondanti provenienze da paesi politicamente affidabili.

In definitiva è proprio il carbone che rappresenta la vera diversificazione nell'ambito dei combustibili di importazione.

Gas naturale con oltre 9,7 miliardi di m³ ha contribuito per il 19% circa alla copertura della domanda elettrica in Italia nel 1990.

Il suo consumo è previsto in aumento nei prossimi anni (circa 17 miliardi di m³ nel 1995) in linea con il Pen e con la prevista abolizione da parte Cee del divieto d'impiego per usi elettrici.

Il gas presenta peraltro gli inconvenienti di una notevole rigidità nell'approvvigionamento via tubo e della forte instabilità politica dei paesi di provenienza (Algeria, Unione Sovietica). Per ovviare a tali difficoltà sono allo studio approvvigionamenti di gas liquefatto.

Interessanti iniziative si stanno avviando anche nel campo della gassificazione di prodotti petroliferi pesanti. L'Ormulon è una particolare emulsione di gres pesanti provenienti dalle enormi riserve del bacino dell'Orinoco in Sud America. Sono in programma sperimentazioni industriali di gassificazione di tale pro-

dotta che può così costituire una valida alternativa al metano oltre che un ulteriore diversificazione delle aree di provenienza.

Gas naturale le provenienze sono riportate in figura 21. Quantitativi aggiuntivi previsti per i prossimi anni saranno acquistati sempre da Algeria e Unione Sovietica. Tale programma è ovviamente condizionato dalle infrastrutture di trasporto sono previsti infatti nuovi collegamenti via tubo con

l'Algeria e il potenziamento del collegamento con l'Urss e della rete nazionale di metanodotti.

Le possibilità di approvvigionamento di gas liquefatto costituiranno un ulteriore diversificazione dei mercati con provenienze dal Mare del Nord, Nigeria, Qatar, Iran.

L'Enel In seconda posizione in Europa

Le economie di scala consentite dalla gestione unitaria e il passaggio dalla logica del profitto industriale all'obiettivo primario di fornire un servizio di pubblica utilità pur nel rispetto della economicità di gestione hanno permesso all'Enel di ottenere risultati di rilievo in tutti i campi.

L'Enel copre oggi oltre l'83% della produzione elettrica italiana a fronte del 62% coperto dalle imprese elettriche esistenti prima della nazionalizzazione.

L'enorme sviluppo del settore elettrico è sintetizzabile attraverso alcune cifre: la potenza elettrica disponibile è passata da 10.000 Mw a 43.200 Mw ponendo l'Enel al secondo posto tra le aziende elettriche europee (dopo l'Edf francese). L'energia prodotta è passata da 47,7 a 181,3 miliardi di kWh gli utenti serviti sono passati da 13 a oltre 27 milioni ed il grado di elettrificazione del Paese è passato dal 97,7 al 99,7%. I dipendenti inizialmente pari a circa 68.000, sono passati ad oltre 112.000.

In termini di produttività gli utenti serviti per dipendente sono passati da 192 a 242 risultato migliore di quelli raggiunti in Francia (228) e in Inghilterra (171). In figura 15 è riportato l'andamento di questo indice presso l'Enel e presso gli Enti elettrici francesi ed inglesi. L'energia venduta per dipendente è passata da 0,65 a 1,69 milioni di kWh.

Ma tra tutti i dati il più importante è che l'operato dell'Enel ha consentito la riduzione del costo del kWh in termini reali di oltre il 40% dal 1963 ad oggi nonostante che nello stesso periodo il costo reale dei combustibili sia aumentato di circa il 60%.

L'unitarietà del servizio elettrico ha inoltre avuto un grosso riflesso sociale, soprattutto nel Mezzogiorno dove il livello del servizio è ormai allineato a quello delle regioni più avanzate.

L'Enel ha assicurato allo sviluppo delle regioni meridionali l'energia elettrica che veniva richiesta con una dinamica di crescita più rapida di quella dell'intero Paese. L'incidenza della richiesta di queste regioni sul totale nazionale è passato infatti dal 15% del 1963 al 30% attuale.

Il Pen Qualcosa finalmente si muove

Il processo di definizione della politica energetica avviato con l'approvazione del nuovo Pen da parte del governo nell'agosto 1988 si è andato via via sviluppando in questi ultimi due anni attraverso una serie di tappe decisive che si sono concluse nel gennaio di quest'anno con l'entrata in vigore delle leggi n. 9 e 10 di attuazione del Pen.

La prima si riferisce ad aspetti istituzionali: alle centrali idroelettriche alla geometria all'autoproduzione. Con essa vengono introdotte norme che liberalizzano l'autoproduzione di energia elettrica da impianti convenzionali e la produzione da fonti rinnovabili e assimilate vengono fissate le modalità di cessione di energia da parte degli autoproduttori all'Enel. Viene allargata la possibilità di scambi di elettricità tra soggetti terzi sconosciuti all'Enel. La possibilità di costituire società per azioni in Italia e all'estero.

La legge 10 sulle norme in materia di uso razionale dell'energia e di risparmio energetico è prevalentemente rivolta a tre questioni: le modificazioni e le integrazioni alla legge 308/82 le norme per il contenimento dei consumi di energia termica ed elettrica negli edifici di qualsiasi dimensione ed uso; la ripartizione dei fondi necessari al finanziamento agevolato di interventi di risparmio energetico.

Le principali problematiche energetiche da affrontare in Italia sono le seguenti: scarsità di fonti energetiche primarie indigene e conseguente dipendenza strutturale dall'estero; necessità di una rapida realizzazione degli impianti di produzione per fare fronte alla decisione del paese sul nucleare ed all'incremento sensibile dei consumi riscontrato negli ultimi anni.

L'unitarietà del servizio elettrico ha inoltre avuto un grosso riflesso sociale, soprattutto nel Mezzogiorno dove il livello del servizio è ormai allineato a quello delle regioni più avanzate. L'Enel ha assicurato allo sviluppo delle regioni meridionali l'energia elettrica che veniva richiesta con una dinamica di crescita più rapida di quella dell'intero Paese. L'incidenza della richiesta di queste regioni sul totale nazionale è passato infatti dal 15% del 1963 al 30% attuale.

Sempre più grande la fame di elettricità L'ente elettrico presenta i suoi progetti

Per far fronte all'aumento della richiesta elettrica, alla mancanza di potenza conseguente alle decisioni del Paese sul nucleare ed alle necessità di interventi di risanamento ambientale del parco di produzione, attualmente è in fase di realizzazione un programma di nuovi impianti per una potenza complessiva compresi gli impianti già in costruzione, di oltre 21.000 MW.

Tale programma prevede molteplici iniziative per conseguire la massima flessibilità delle tecnologie utilizzate nell'ottica di migliorare l'efficienza, individuare nuovi processi, sviluppare le fonti primarie nazionali. Tali iniziative riguardano sia gli impianti tradizionali sia le tecnologie innovative per le quali è necessario predisporre impianti sperimentali di taglia industriale.

Tra questi vanno ricordati gli impianti policombustibili che assicurano una sostanziale equivalenza ambientale qualunque sia il combustibile utilizzato (olio, carbone, gas). Gli impianti di potenziamento con turbogas di centrali esistenti gli

impianti a ciclo combinato alimentati a gas naturale. Le tecnologie innovative nei processi di combustione riguardano i sistemi a letto fluido su scala industriale da installare a Pietrafitta su due unità da 75 MW ciascuna, gli impianti a ciclo combinato gas-vapore in cui la turbina a gas viene alimentata con gas ottenuti dalla gassificazione del carbone, le miscele acqua-carbone in ragione della possibilità di trattare questo tipo di combustibile allo stesso modo dei combustibili liquidi, sia per quanto concerne la movimentazione che il sistema di combustione. I nuovi impianti idroelettrici per innalzare ulteriormente il già elevato grado di utilizzazione del potenziale idroelettrico italiano. Il rilevante impegno nell'individuazione di nuovi serbatoi geotermici che consentiranno di triplicare al 2000 l'attuale potenza disponibile da tale fonte (che è attualmente pari a 440 MW). Lo sviluppo delle fonti rinnovabili nuove. Sono stati avviati i programmi realizzativi riguardanti due centrali eoliche da 10 MW

ciascuna da installare in Sardegna e nel Molise e una centrale solare fotovoltaica da 3 MW. Si tratta di impianti dimostrativi di taglia tra le più grandi al mondo nel loro settore con essi si darà impulso a queste nuove tecnologie in modo da sostenere l'impegnativo cammino verso la competitività economica e l'affidabilità di questo tipo di impianti.

Come recentemente evidenziato in occasione della richiesta Aie (Agenzia internazionale per l'energia di Parigi) durante la crisi del Golfo di ridurre cautelemente la domanda di petro-

lio per ridurre la tensione sui mercati, il nostro paese è stato l'unico al mondo che ha potuto contribuire a questo obiettivo mediante la sostituzione dell'olio con altro combustibile negli impianti termoelettrici di produzione cosa che può essere realizzata solo con centrali policombustibili.

E questa la più recente conferma dell'opportunità di tale scelta, che si inserisce come elemento centrale di una strategia più ampia che vede la flessibilità del sistema produttivo e la diversificazione dei combustibili elementi essenziali per fron-

teggere l'estrema vulnerabilità del settore elettrico derivante da una dipendenza dall'estero superiore all'80%.

Gli impianti policombustibili costituiscono quindi una riserva strategica fondamentale per il nostro paese.

La costruzione di tali impianti dovrebbe essere favorita. Nei prossimi anni l'ingresso in servizio degli impianti di Brindisi Sud, Fiume Santo Tavarano, Montalto Gioia Tauro e degli altri impianti policombustibili già approvati dal Cipe consentirà di aumentare il grado di policombustibilità del nostro parco termoelettrico.

Già buoni risultati nell'abbattimento dell'anidride carbonica. Vincoli Cee

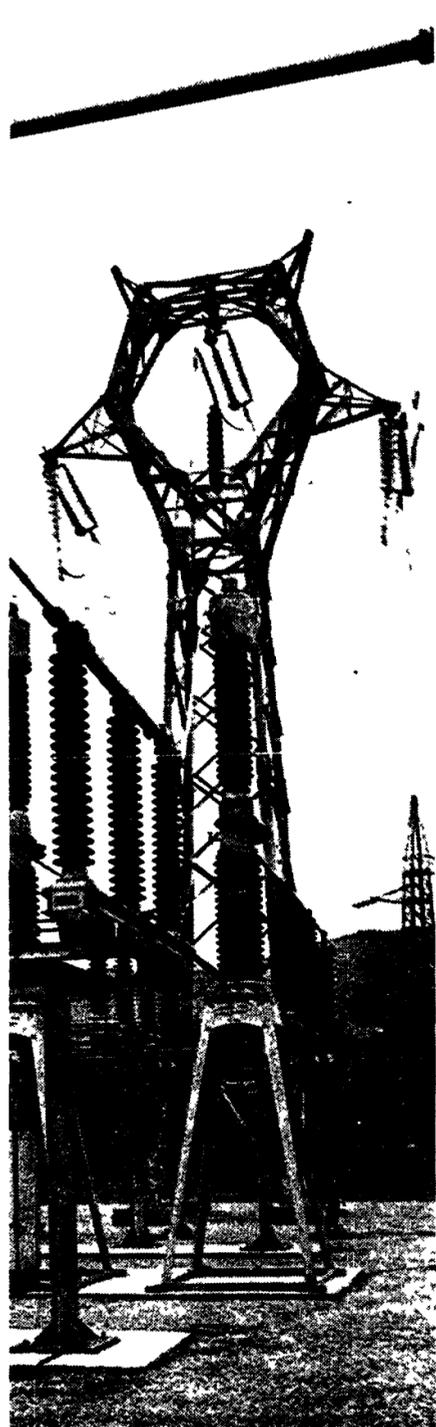
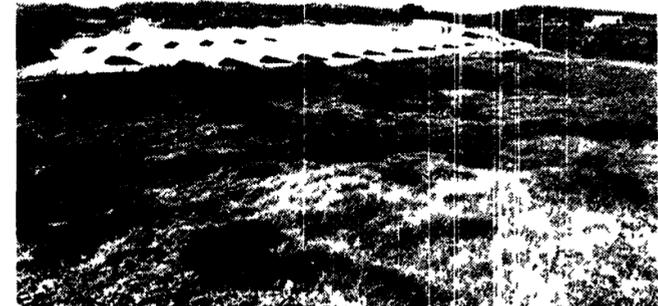
L'effetto serra: gli impianti verso la bonifica

L'energia elettrica si caratterizza nei confronti dell'ambiente per due aspetti tra loro ben diversi: a seconda che ci si riferisca alla fase dell'utilizzo o a quella della produzione.

Mentre in fase di utilizzo l'energia è senz'altro la forma energetica più pulita nella fase di produzione essa dà invece luogo a impatto con l'ambiente e con il territorio. Ogni tecnologia di produzione ha infatti la sua contraddizione. Quella che assume maggiore rilevanza data la sua diffusione è la produzione termoelettrica da combustibili fossili.

di azoto e polveri. I problemi legati a tali emissioni sono ben conosciuti dal punto di vista scientifico: gli strumenti normativi sono stati predisposti e sono in via di attuazione tutti gli interventi per una loro drastica riduzione. Sono invece ancora in via di definizione le soluzioni al problema delle emissioni di CO₂ e dell'effetto serra.

A questo proposito va ricordato che oltre all'anidride carbonica prodotta dall'uso dei combustibili fossili e molto spesso indicata come l'unico responsabile dell'effetto serra vi sono altri gas serra come il clorofluorocarburi (CFC) il metano proveniente dalla decomposizione delle sostan-



ze organiche e dalle perdite delle reti di trasporto e distribuzione del gas alcuni ossidi di azoto.

A differenza dell'anidride carbonica gli altri gas serra sono emessi in quantità inferiori ma hanno un potere di generare l'effetto serra molto superiore anche di molte migliaia di volte come nel caso dei CFC. Di conseguenza a livello mondiale il contributo complessivo di tali gas all'effetto serra è all'incirca pari a quello della CO₂. A livello locale tuttavia vi sono situazioni molto differenziate.

Se poi si analizzano le sorgenti di emissione dei singoli gas serra si trovano situazioni molto distribuite

In Italia ad esempio le emissioni di CO₂ provengono per il 31 dal settore dei trasporti per il 21 dal domestico e dal terziario per il 20 dall'industria e per il 28 dalla produzione termoelettrica. Tenendo conto che le emissioni di CO₂ contribuiscono in Italia per il 37 alle aggregate totali di gas serra espresse come C_{eq} (equivalente) ne risulta che il settore elettrico che è interessato solo al 25% delle emissioni di CO₂ contribuisce per il 10 alle emissioni totali di gas serra.

Recependo le nuove esigenze di salvaguardia dell'ambiente e le direttive emanate dall'Unione europea la legislazione italiana in materia ambientale

molto sviluppata negli ultimi anni e ha introdotto limiti all'emissione in atmosfera alveo tra le più severe di quelle fissate in sede comunitaria. Per i nuovi impianti termoelettrici i limiti sono stabiliti dal Dm 8/5/89. I nuovi impianti dell'Enel sono quindi dotati di tutti i sistemi necessari a rispettare tali limiti con impiego di margine desolfato e di nitrificatori captatori delle polveri sistemi di combustione avanzata a bassa formazioni di inquinanti.

Per le 12 unità in costruzione e per un primo gruppo di 18 unità in esercizio l'Enel ha richiesto l'autorizzazione agli interventi ambientali secondo le nuove procedure. Per 23 unità sono già stati

rilasciati dal Mica i decreti autorizzativi sono stati avviati i lavori. Il risultato di tale impegno è una netta diminuzione delle emissioni per ogni chilowattora prodotto per ciascuno dei tre inquinanti emessi dalle centrali dell'Enel.

Alle scadenze stabilite sono ampiamente rispettate le riduzioni previste dalla legge per l'anidride solforosa emessa dall'insieme degli impianti esistenti. Da rimanere inoltre la drastica riduzione (oltre cinque volte) delle emissioni di SO₂ dal complesso degli impianti termoelettrici dell'Enel nel 2000 nonostante la potenza installata sarà più che raddoppiata nello stesso periodo.

Per le 12 unità in costruzione e per un primo gruppo di 18 unità in esercizio l'Enel ha richiesto l'autorizzazione agli interventi ambientali secondo le nuove procedure. Per 23 unità sono già stati

rilasciati dal Mica i decreti autorizzativi sono stati avviati i lavori. Il risultato di tale impegno è una netta diminuzione delle emissioni per ogni chilowattora prodotto per ciascuno dei tre inquinanti emessi dalle centrali dell'Enel. Alle scadenze stabilite sono ampiamente rispettate le riduzioni previste dalla legge per l'anidride solforosa emessa dall'insieme degli impianti esistenti. Da rimanere inoltre la drastica riduzione (oltre cinque volte) delle emissioni di SO₂ dal complesso degli impianti termoelettrici dell'Enel nel 2000 nonostante la potenza installata sarà più che raddoppiata nello stesso periodo.

Un «contratto di programma» per gli investimenti

Il contratto di programma tra ministro dell'Industria ed Enel rappresenta il primo esempio di un nuovo rapporto tra Amministrazione ed Enti Pubblici per la regolamentazione dei servizi sotto il profilo dell'efficienza produttiva, cioè a testimonianza da un lato della volontà politica di dare una nuova impostazione agli sviluppi del settore e dall'altro del rispetto dell'Ente elettrico di rispondere in modo moderno e flessibile alle istanze della società.

L'aver collegato infatti il sistema tariffario a precisi obiettivi da raggiungere nei servizi erogati significa non solo garantire gli utenti su miglioramenti continui nella qualità del servizio ma anche che gli Enti possono impostare una precisa programmazione aziendale. Ciò è tanto più importante per l'Enel in ragione degli impegni finanziari che l'Ente elettrico dovrà sostenere per il piano di investimenti 1990-1995.

L'Enel è l'unica azienda che ha sottoscritto un contratto di programma con il Ministero vigilante nel quale è prevista la condizione di un aumento della produttività del lavoro non inferiore all'1,5% all'anno.

Negli ultimi anni sono stati messi a punto nuovi e più razionali iter autorizzativi per gli impianti termoelettrici. Per le nuove centrali la procedura autorizzativa è disciplinata dal Dpcm 27/12/1988 e più precisamente dal relativo Allegato IV.

Il contenuto di detto Allegato che stabilisce le norme sulla Valutazione d'Impatto Ambientale (Via) è relativo in che si pubblica per le centrali termoelettriche la presenza di vere innovazioni rispetto alle leggi precedenti (880/73 e 393/75). Le innovazioni rispondono ad una equilibrata determinazione dei ruoli dello Stato delle Regioni delle Province e dei Comuni interessati all'interno dello stesso iter procedurale in modo da prevenire ad una unica autorizzazione alla costruzione ed all'esercizio della Centrale e messa dal ministero dell'Industria.

Per l'esecuzione di lavori di risanamento ambientale e di potenziamento degli impianti esistenti è stata messa a punto dai ministeri dell'Ambiente, Industria e Sanità una apposita procedura pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 12/7/89. Anche in questa procedura è prevista la verifica di compatibilità ambientale.

Dopo il necessario rodaggio iniziale le nuove procedure hanno cominciato a dare i primi risultati positivi: negli ultimi mesi dimostrando un migliore funzionamento rispetto al precedente iter.

Certamente anche queste nuove procedure possono essere migliorate in quegli aspetti fondamentali di manutenzione che chi era individuazione delle responsabilità. La certezza dei tempi del loro svolgimento e il fatto che le decisioni una volta prese non siano più rimesse in discussione.

Il nuovo centro di raccolta del petrolio o greggio del giacimento Bu-Attifel in Libia e a lato l'impianto di perforazione Saipem a Bu Hasa in Abu Dhabi

Il mercato mondiale del petrolio si va organizzando attorno a tre grandi aree: Europa, America, Asia

I grandi continenti puntano alla propria autonomia energetica. Un processo favorito dall'uso del gas

Le vie dell'energia

Il mercato mondiale degli idrocarburi sta cambiando volto. Gli scambi tendono a riaggregarsi attorno a grandi aree: la «triade» formata da Europa, America e Pacifico. Ciascun gruppo di paesi tende ad essere autosufficiente in materia di risorse energetiche petrolifere. Una tendenza rafforzata dall'espandersi dei consumi di gas. Ma i paesi del Golfo continuano ad essere i grandi fornitori per tutti.

Il mercato mondiale degli idrocarburi sta attraversando una fase di grandi trasformazioni sull'onda di due fattori tra loro connessi: le trasformazioni tecnologiche indotte dalla domanda di maggiore qualità ambientale, la domanda differenziata nei diversi mercati della riorganizzazione del mercato mondiale intorno alle tre grandi aree della «triade».

Il mercato si sta differenziando per tipologie della domanda in relazione alla qualità. Alla testa di questo processo troviamo gli Stati Uniti. La qualificazione ambientale sta provocando la forte crescita della domanda di gas metano e la messa a punto di grandi progetti per consentire il consumo anche in aree lontane dai centri di produzione.

L'evoluzione qualitativa oltre che quantitativa della domanda sta progressivamente orientando il mercato, già globalizzato, a riorganizzarsi in tre grandi aree regionali che gravitano attorno a nazioni leader: l'area americana che gravita attorno agli Stati Uniti e si estende a nord al Canada e a sud al Messico all'America Centrale e all'America del Sud.

L'instabilità politica non deve far dimenticare le riserve energetiche

Urss e Mediterraneo ambiti «naturali» per tutta l'Europa

Nel corso degli ultimi due anni il quadro politico entro il quale si svolgono le relazioni energetiche fra l'Europa, il Mediterraneo e il Medio Oriente si è radicalmente trasformato. «Dobbiamo oggi affrontare problemi nuovi e di non facile soluzione», affermano all'Eni. Ci sono anche aspetti positivi ma siamo lontani dall'obiettivo di ristabilire condizioni di stabilità ed affidabilità nei flussi petroliferi internazionali.

Il più importante fattore di cambiamento dal punto di vista energetico, anche più della guerra del Golfo, è l'evoluzione politica nell'Europa orientale. Questa è stata di grande importanza per due motivi principali: ha eliminato il timore della minaccia militare sovietica sui flussi petroliferi provenienti dal Golfo, ha aperto nuove possibilità di esplorazione, mineraria e di potenziale aumento di gli approvvigionamenti da regioni esterne all'Opec.

Purtroppo, le possibilità ri-

allocazione del sistema delle raffinerie ecc.), che determineranno a loro volta un'integrazione economica e politica sempre più stretta all'interno dei sistemi energetici regionali o meglio continentali.

Il commercio internazionale andrà sempre più a sovrapporsi con il commercio energetico continentale, creando, lungo le nuove «vie dell'energia», occasioni di investimento e di sviluppo economico e sociale.

Per gli Stati Uniti ormai il 40% delle importazioni di greggio proviene da Canada, Messico e Venezuela. Per l'Europa occidentale oltre il 22% viene dai paesi del Mediterraneo meridionale e il 16% dall'Urss. In totale arriviamo quasi al 40% dell'import dall'area regionale. Per il Giappone che è il paese più in ritardo in que-

sto processo comincia ad emergere un 6% delle importazioni coperto dalla Cina. La tendenza verso l'autonomia continentale è rafforzata dall'aumento del peso del gas. Il gas consumato negli Usa è totalmente prodotto nell'area con un 10% proveniente da Canada e Messico. In Europa lo stesso con il 20% proveniente dall'Urss e il 10% dall'Algeria. Anche per il gas il Giappone



Ma non ci si può fermare ai puri e semplici aspetti petroliferi. Se si vuole creare un clima di rapporti cooperativi con i paesi del Golfo si devono tenere presenti gli interessi complessivi non soltanto dei paesi maggiori produttori di greggio ma dell'area nel suo complesso.

Dopo la recente crisi del Golfo il quadro è ancora quello di un'area attraversata da forti tensioni e rivalità simili per molti versi a quelle del lontano passato. Le tensioni attuali a differenza del passato non derivano soltanto da cause interne all'area ma si collegano a questioni che interessano l'intera civiltà mediterranea e dal controllo delle riserve di petrolio e di gas.

Tale considerazione con-

Si confrontano strategie diverse. Mercato «puro» o collaborazione?

Sul petrolio dialogo non facile tra europei e Usa

La collaborazione euro-mediterranea nel settore dell'energia è stata e resta tuttora affidata più alle iniziative delle imprese che a politiche governative di carattere multilaterale. Le realizzazioni più significative riguardano soprattutto intese ed accordi bilaterali (come quelli intergovernativi conclusi tra Algeria e Italia e tra Algeria e Francia) che pur prendendo spunto dal settore energetico hanno come finalità quella di sviluppare la collaborazione anche in altri settori anche se il 70% circa del valore dei flussi commerciali da sud a nord è rappresentato da energia in particolare idrocarburi.

In buona misura queste «esportazioni» avvengono grazie agli investimenti realizzati nei paesi della sponda meridionale dalle imprese del nord. Sono state le imprese europee, oltre che americane e tra le europee in particolare quelle mediterranee che hanno individuato e sviluppato alcuni tra i più importanti giacimenti della regione e hanno introdotto importanti novità sul piano contrattuale. Non a caso l'Egitto è stato uno dei primi paesi dopo l'Iran in cui fu rotta agli inizi degli anni '50 la famosa tradizione del «fifty fifty» secondo le idee di Enrico Mattei

per consentire una diversa ripartizione dei profitti minerari tra lo stato ospitante e compagnia straniera come «tra ogni di superamento delle barriere di ingresso. Alle imprese europee spetta anche il merito di aver avviato progetti per valorizzare la risorsa gas - come il gasdotto transmediterraneo - e di aver posto le premesse per l'ulteriore sviluppo di tale fonte nei mercati del nord.

Ma il Mediterraneo non è stato nel futuro i rapporti di collaborazione nord sud sono destinati a muoversi lungo due direttrici: il Mediterraneo e il Medio Oriente. Sono due filoni separati? Cosa ci interessa, di come all'Eni il puro e semplice rapporto con i maggiori produttori del Golfo o un progetto di integrazione regionale nel suo complesso?

È rispetto a questi quesiti che sono possibili delle circospezioni fra il punto di vista dei Policy makers americani e quello europeo. Nel tradizionale approccio statunitense il Golfo è visto come area geopolitica a sé stante, separata dal Mediterraneo. Sebbene in occasione delle recenti operazioni militari si sia potuto toccare con mano quanto sia importante l'interconnessione sul piano politico e militare, sono lo

scacchiere mediterraneo e quello del Golfo a sussistere il pericolo che negli Stati Uniti si prenda spazio la tentazione di considerare il Golfo come un'area a parte, la cui sicurezza e stabilità politica può essere garantita anche in isolamento da quanto avviene nel resto della regione.

In questa logica sarebbe possibile tracciare una sorta di cordone sanitario attorno al Golfo, garantendo l'accesso al

riserve petrolifere sulla base di condizioni soddisfacenti per i paesi produttori ma senza necessariamente trovare una soluzione ai problemi di sovrappopolazione, disoccupazione, degrado sociale, miseria ed in qualche caso anche carestia che si tratteranno alla realtà di molti dei paesi concernenti. Ad occhi europei e specialmente agli occhi di chi guarda questa «azione» da un paese costretto ad un Mediterraneo quale l'Italia, questa logica non può apparire soddisfacente.

L'interdipendenza con la regione mediterranea e medio-orientale non ha soltanto la dimensione petrolifera ed energetica. E oggi una soluzione al problema dei rapporti in materia energetica è certamente più facile e prossima di quanto non siano le soluzioni che dovranno essere date ai molteplici altri problemi di questa area.

Questo granaio anche alla esperienza storica di un grande gruppo come l'Eni che ha sempre fornito un contributo rilevante alla cooperazione energetica nord sud. L'Eni desidera ogni anno ai paesi produttori del Mediterraneo e mediterranea una parte assai significativa dei propri investimenti all'estero. Egitto, Libia, Algeria e Tunisia sono da sempre paesi prioritari per il gruppo che vi ha finora investito oltre 10 miliardi di dollari (1989).

Le grandi infrastrutture energetiche possibili solo se vi sono certezze

La collaborazione richiede stabilità politica

Nel corso di un quarantennio l'Eni ha stabilito con i paesi del Mediterraneo mediterraneo rapporti quanto mai ricchi basati sullo scambio di beni, servizi tecnologici e soprattutto sul lavoro congiunto delle imprese ha contribuito alla creazione di strutture operative alla formazione di tecnici e quadri e pertanto all'evoluzione delle società petrolifere nazionali che da entità di piccole dimensioni sono diventate organizzazioni autonome capaci di intervenire nelle varie fasi del ciclo petrolifero.

La stessa problematica energetica non potrà essere regolata in modo ottimale senza l'avvio di un processo di integrazione che interessi la regione mediterranea nel suo complesso. Ad esempio, mentre nel caso del petrolio la dimensione regionale è meno importante perché il trasporto per via marittima è facile e basta collegare il giacimento

ad un terminale di carico per «isolarlo» dal contesto regionale non altrettanto è vero per il gas. Il Medio Oriente contiene anche una quota assai elevata delle riserve di gas e lo sviluppo di questo combustibile è auspicabile sia perché è relativamente più abbondante del petrolio sia per il suo ben più ridotto impatto ambientale.

Ma lo sfruttamento a grandi dimensioni economiche del gas mediterraneo richiederà l'investimento in opera di grandi dimensioni che dovranno coprire diverse fasi ed attraversare i territori di molti paesi. La realizzazione di queste infrastrutture di trasporto richiede investimenti molto importanti che non verranno effettuati se il clima regionale non darà agli operatori le ragionevoli fiduciarie e gli investimenti non sarà vittima di conflitti e di instabilità politiche.

D'altra parte, l'investimento di capitale di rischio per



Le nuove leggi 9 e 10 hanno ridisegnato i compiti dell'Enea affidandogli un ruolo più significativo in tema di risparmio energetico e di valorizzazione delle fonti alternative.

Le recenti leggi sul risparmio energetico e le fonti rinnovabili hanno ridisegnato le competenze dell'ente

Un accordo di programma col ministero dell'Industria ed intese con le Regioni per un miglior uso dell'energia



Nuovi compiti per l'Enea

Le leggi 9 e 10 sul risparmio energetico ed il miglior utilizzo delle fonti rinnovabili ha ridisegnato i compiti dell'Enea, rimasto penalizzato dalla decisione di moratoria nucleare. L'Ente sovrintenderà alle specifiche tecniche delle nuove tecnologie ed opererà, d'intesa col ministero dell'Industria e le Regioni, per favorire l'uso razionale dell'energia ed il risparmio, in particolare nel settore civile.

Dopo un approfondito dibattito parlamentare sono stati recentemente approvati due rilevanti provvedimenti di attuazione del Piano Energetico Nazionale: la legge n. 9 del 9 gennaio 1991, su aspetti istituzionali, centrali idroelettriche ed elettrodotti, idrocarburi e geotermia, autoproduzione e disposizioni fiscali e la legge n. 10 sempre del 9 gennaio 1991, su uso razionale dell'energia, risparmio energetico e sviluppo delle fonti rinnovabili.

Si tratta di due leggi di fondamentale importanza per il settore energetico che ne ridisegnano l'intero quadro normativo di riferimento. Di particolare rilievo, per il successo finale dei provvedimenti, i compiti tecnici diretti e di supporto alle amministrazioni affidati all'Enea.

La legge 9, oltre a recare significative innovazioni in due settori importanti per l'economia del paese, quello elettrico e quello degli idrocarburi, istituzionalizza il ruolo dell'Enea come supporto tecnico delle Regioni e promotore della domanda di risparmio energetico.

Si dispone, infatti, che il ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato stipuli con l'Enea e con le Regioni un accordo di pro-

Sensibilizzazione a tappeto in città per razionalizzare i consumi familiari

A Brescia si risparmia col porta a porta

Il risparmio energetico è tra gli obiettivi prioritari del Piano energetico nazionale, poiché la promozione di una cultura del risparmio energetico e della salvaguardia ambientale, oltre ad evitare sprechi ed a far risparmiare sulle bollette, costituisce un ottimo investimento per contribuire a ridurre la pesante dipendenza energetica del paese dall'estero ed ad avere positive ricadute sull'ambiente.

L'Enea, che da anni svolge programmi di ricerca sul risparmio energetico e sull'impatto ambientale delle attività energetiche, ha svolto e ha in corso iniziative volte a realizzare una capillare opera di sensibilizzazione dei cittadini sull'uso razionale dell'energia in tutte le sue forme. Un'iniziativa in particolare, denominata non a caso "Pensiamociinsieme", ha coinvolto i cittadini della città di Brescia, con l'obiettivo di

razionale dell'energia e per una diminuzione dei consumi riguardanti l'utilizzazione dell'apparecchio e dei dispositivi, che dovranno essere contenuti nel libretto di istruzioni o nei fogli illustrativi a cura del costruttore, dell'importatore e del distributore.

L'Enea, infine, in collaborazione con l'Istituto italiano per il marchio di qualità e il Comitato elettrotecnico italiano, effettuerà per conto del ministro dell'Industria controlli a campione sugli apparecchi e dispositivi domestici posti in vendita con l'etichetta "Risparmio energetico" al fine di verificare la rispondenza del marchio alle reali caratteristiche e prestazioni. I controlli possono essere eseguiti anche a seguito di richieste delle associazioni di tutela dell'ambiente e del-

le associazioni dei consumatori maggiormente rappresentative.

L'altra Legge, la n. 10, innova l'intera normativa esistente per favorire ed incentivare l'uso razionale dell'energia in generale e di risparmio energetico nel settore civile in particolare, abrogando le precedenti disposizioni (legge 308/82, legge 373/76 e 645/83). Con questa legge vengono decentrate le funzioni di programmazione del sistema energetico.

Gli aspetti di incentivazione previsti, in misura pari al 30% circa degli investimenti ammessi, riguardano in particolare: la possibilità di cumulo dei contributi con altri incentivi fino al 76% della spesa ammessa a contributo, le anticipazioni in corso d'opera, la possibilità di incentivi per iniziative realizzate in

lesini). Per gli impianti al di sotto di 10 Mwt e 3 Mwe di potenza (degli impianti l'erogazione e dei contributi è di competenza regionale, altrimenti è di competenza ministeriale).

Rispetto alla precedente legge 308/82 è stato modificato il meccanismo di assegnazione dei fondi alle Regioni che adesso si basa sulle domande positivamente istruite da ciascuna di esse e premia le Regioni che dimostrano una maggiore efficienza di spesa.

Per l'attuazione della legge verrà stipulato un accordo di programma tra l'Enea ed il ministero dell'Industria, con validità triennale, per stabilire obiettivi, tempi di attuazione e le previsioni di spesa.

In totale, i finanziamenti definiti dalla Legge ammontano ad oltre 2.600 miliardi

per il triennio 1991-1993, con i quali si prevede di ottenere un risparmio al 1995 di circa quattro milioni di tonnellate equivalenti di petrolio all'anno.

Per quanto riguarda l'emissione di norme di risparmio energetico che definiscono i criteri generali tecnico-costruttivi per l'edilizia, sia essa sovvenzionata o convenzionata, pubblica o privata, ma anche per edifici esistenti da ristrutturare, l'Enea è tra gli organismi tecnici che dovranno essere consultati in relazione a ciò vengono demandati all'Enea anche compiti di certificazione energetica degli edifici.

Anche per la costruzione o ristrutturazione degli impianti di interesse agricolo, zootecnico e forestale, l'Enea dovrà fornire pareri per la definizione dei criteri generali.

Nello spirito di decentramento che caratterizza la legge, le Regioni sono impegnate, d'intesa con l'Enea, ad individuare i bacini che in relazione alle caratteristiche, alle dimensioni, alle esigenze di utenza, alla disponibilità di fonti rinnovabili di energia, al risparmio energetico realizzabile e alla preesistenza di altri vettori energetici, costituiscono le aree più idonee ai fini della fattibilità degli interventi di uso razionale dell'energia e di utilizzo delle fonti rinnovabili.

Le Regioni devono inoltre predisporre il piano regionale relativo all'uso delle fonti rinnovabili di energia che deve comprendere: il bilancio energetico regionale; l'individuazione dei bacini energetici territoriali; la localizzazione e la realizzazione degli impianti di teleriscaldamento

o l'individuazione delle risorse finanziarie da destinare alla realizzazione di nuovi impianti di produzione di energia. In caso di inadempienza da parte delle Regioni, ad esse si sostituisce il ministro dell'Industria, che provvede alla formulazione dei piani su proposta dell'Enea.

Anche nella fase di predisposizione delle normative regionali di attuazione della Legge 10, che riguardano in particolare l'assegnazione dei contributi regionali, l'Enea è tenuta a collaborare con le Regioni, così come nella successiva fase di accertamento del risparmio energetico effettivamente conseguito da parte dei beneficiari.

Le verifiche sull'effettiva e completa realizzazione delle iniziative agevolate per l'utilizzazione delle fonti rinnovabili, la realizzazione di progetti dimostrativi e la riattivazione o costruzione di impianti utilizzanti derivazioni di acqua, verranno effettuate dall'Enea, su richiesta del ministero dell'Industria.

Le imprese che superino determinati livelli di consumo energetico, saranno tenute a nominare dei responsabili per la conservazione e l'uso razionale dell'energia, ai quali l'Enea fornirà supporto, definendo apposite schede informative di diagnosi energetica articolate in relazione ai tipi di impresa e ai settori di appartenenza.

L'Enea deve infine provvedere a promuovere apposite campagne promozionali sulle finalità della Legge, l'aggiornamento dei tecnici ed a realizzare direttamente e indirettamente programmi di diagnosi energetica.

Fotovoltaico

L'energia che viene dal sole

La conversione fotovoltaica si basa sulla proprietà di alcuni dispositivi, realizzati con materiali semiconduttori, di generare direttamente energia elettrica quando sono colpiti dalla radiazione solare.

La luce è composta da particelle, i fotoni, che trasportano energia: un fotone, assorbito da opportuni materiali (semiconduttori), può liberare un elettrone, che lascia dietro di sé una carica positiva (lacuna).

Per generare la corrente elettrica è necessaria una differenza di potenziale che faccia muovere le cariche: nel caso delle celle solari essa viene creata introducendo nel materiale semiconduttore, ad esempio nel silicio, piccole quantità di impurezza: con il fosforo si ha il silicio di tipo n, che conduce per sole cariche negative; usando il boro si ha il silicio di tipo p, che conduce per sole cariche positive. Una lamina di silicio, che sia in parte di tipo p e in parte di tipo n, presenta nella zona di transizione un forte campo elettrico; quando essa è esposta alla luce solare, il campo spinge le cariche generate dalla luce verso gli elettrodi di raccolta.

Collegando la cella ad un circuito esterno, in esso circolerà una corrente originata da fotoni incidenti sulla cella: quanto maggiore è la quantità di luce, tanto maggiore è la corrente generata. Collegando in serie/parallelo alcuni moduli, costituiti ciascuno da un insieme di celle, si ottiene un generatore fotovoltaico. Il campo fotovoltaico, costituito da un insieme di generatori, produce corrente e tensione continua; la corrente viene trasformata in alternata da un dispositivo detto inverter.

Eolico

La forza che viene dal vento

Lo sfruttamento dell'energia eolica risale ad epoche lontanissime. I mulini a vento dei popoli antichi utilizzavano questo tipo di energia per ricavare energia meccanica da usare nelle più varie applicazioni: della macinazione dei cereali al pompaggio dell'acqua e così via. Ma solo all'inizio di questo secolo La Cour in Danimarca realizzò un vero e proprio generatore eolico accoppiando due dinamo da 9 kw ad un motore ad alette a quattro pale.

L'interesse dell'Italia per l'energia eolica, oltre che per i costi di produzione, che in prospettiva potrebbero essere competitivi con quelli di altre fonti tradizionali, deriva da una serie di elementi: sfruttamento di una fonte endogena, sviluppo ed acquisizione da parte dell'industria di tecnologie avanzate, possibilità di esportazione di sistemi e componenti da parte dell'industria nazionale, decentramento energetico e conseguenze positive sull'assetto del territorio.

Un moderno generatore eolico è costituito da un rotore a una o più pale di grandezza variabile. Il rotore viene posto in rotazione dall'energia cinetica del vento incidente: il suo movimento attraverso l'albero, gli organi di moltiplicazione e di trasmissione meccanica, si trasmette al generatore, dando luogo alla produzione di energia elettrica.

La differenza sostanziale fra macchine moderne e vecchie macchine, oltre a guardare la tecnologia dei materiali riguarda la progettazione che fa ampio uso delle recenti acquisizioni nel campo dell'aerodinamica, con il conseguente notevole incremento del rendimento di conversione energetica.

Le fonti rinnovabili danno un contributo al disinquinamento

Nel quadro della strategia energetica nazionale, è stato assegnato all'Enea il compito di sviluppare e promuovere la tecnologia e le applicazioni delle fonti rinnovabili.

Il ricorso sempre più esteso a fonti di energia pulita diviene necessario in relazione ai pericoli ambientali causati dall'inquinamento atmosferico dai prodotti di combustione. L'azione di sviluppo, assegnata all'Enea, è svolta attraverso programmi pluriennali di attività, che vengono svolti sia presso i centri di ricerca dell'Enea, sia in collaborazione con Enti Pubblici, sia coinvolgendo l'industria nazionale e altre organizzazioni italiane ed estere. Le attività dell'Enea sulle fonti rinnovabili hanno l'obiettivo di favorire lo sviluppo delle condizioni tecniche, economiche ed industriali necessarie perché le fonti rinnovabili possano portare un contributo significativo al soddisfacimento del

fabbisogno nazionale di energia. I settori in cui si esplicano prevalentemente l'attività di ricerca e sviluppo dell'Enea nel campo delle energie rinnovabili riguardano, la conversione fotovoltaica dell'energia solare, l'energia eolica e quella da trasformazione di biomassa. La valutazione del potenziale energetico nazionale, dal punto di vista solare ed eolico, e la classificazione del territorio nazionale sotto il profilo dello sfruttamento di tali energie, costituiscono un ulteriore campo di studi intrapresi dall'Enea per completare il quadro delle conoscenze sulle fonti rinnovabili.

Sono in fase di avvio anche attività sulla mini-idraulica, sulla geotermia e, infine sull'utilizzo dell'idrogeno quale sistema di accumulo dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili.



Il risparmio consente di diminuire gli effetti inquinanti della produzione energetica, ma anche di ridurre la pesante dipendenza del nostro paese dall'estero.

ad alta efficienza, perché pur avendo un basso consumo energetico hanno un costo elevato e per la loro forma non si addicono agli ambienti di rappresentanza e alle camere da letto.

Le indagini hanno riguardato anche l'opportunità e la convenienza di eseguire interventi per ridurre la dispersione termica degli edifici, quali l'insufflaggio di materiale isolante nelle pareti con intercapedine, la coibentazione delle coperture dall'esterno, l'isolamento del cassonetto, ecc. A tale riguardo è stata effettuata una indagine diagnostica su 37 fabbricati (730 appartamenti), su quali, con un investimento globale di 2,4 miliardi di lire, ammortizzabile in otto anni, si può ottenere un risparmio annuo complessivo di oltre 300 milioni di lire. Per realizzare l'indagine è stato usato il codice di calcolo Incas, elaborato dall'Enea, che ha permesso di conoscere gli interventi di risparmio energetico più convenienti da effettuare in una abitazione tenendo presente anche la somma che l'utente è disposto ad investire al riguardo. Il programma, inoltre, permette di selezionare gli interventi finanziabili dalla legge 10/91 (ex 308/82).

"Pensiamociinsieme" a Brescia ha toccato anche il settore della raccolta differenziata dei rifiuti come mezzo per recuperare e riciclare i materiali di scarto. Questa parte dell'iniziativa ha riguardato in particolare la riduzione dei quantitativi di rifiuti da smaltire, il recupero di materie prime, la protezione dall'inquinamento e la maggiore efficienza del trattamento in discarica. Anche in questo caso il riscontro si è diversificato in relazione al livello di istruzione e alla consistenza del nucleo familiare. Sono più sensibili alla raccolta differenziata di pile e medicinali, ad esempio, quei nuclei familiari con un alto livello di istruzione.

L'iniziativa di Brescia è per l'Enea la terza esperienza pilota (dopo Ispra e La Spezia) nell'ambito di un più vasto disegno di collaborazione con amministratori comunali, aziende municipalizzate ed enti pubblici, per lo sviluppo di programmi integrati di informazione, formazione e diagnostica energetica. E in corso di svolgimento un'iniziativa analoga a Viterbo, dove l'Enea, oltre al consueto materiale informativo distribuirà lampadine fluorescenti compatte, e, grazie alla sponsorizzazione della Philips, 100 di queste lampadine costituiranno il premio di un concorso.

"Pensiamociinsieme" - Utente a risorse '90" (il nome per esteso dell'iniziativa) è stata sviluppata in collaborazione con l'Azienda servizi municipalizzati di Brescia (Asm), costituendo anche un'occasione per conoscere opinioni e suggerimenti dei cittadini sui servizi offerti.

Materiale informativo realizzato ad hoc è stato distribuito nel corso delle visite a domicilio e attraverso le edicole. I risultati non si sono fatti attendere, ben 10.000 persone hanno compilato tre questionari relativi a "Risparmio energetico con gli apparecchi domestici e l'illuminazione", "Sicurezza antinfortunistica - Qualità dell'acqua - Raccolta differenziata dei rifiuti - Utilizzo del gas metano" e "Trasporto pubblico-loggia urbana".

Gli incontri tra i giovani ed i cittadini si sono contraddistinti per l'interesse suscitato dai suggerimenti e dalle pro-

poste, nonché dalla varietà e specificità delle domande che gli utenti hanno avanzato. Il successo dell'iniziativa ed i dati raccolti hanno evidenziato una diffusa propensione dei cittadini bresciani al risparmio energetico nella consapevolezza dell'importanza di tale voce sia per l'economia familiare che dell'intero paese. Ne emerge il profilo di una popolazione molto attenta al risparmio energetico che, in generale, quando deve assentarsi da casa per lunghi periodi tende a spegnere od a regolare al minimo il proprio frigorifero (78,7%), ed ad utilizzare i programmi di lavaggio di lavatrici e lavastoviglie a temperature medie per contenere i consumi. Inoltre, anche nell'acquisto di un nuovo elettrodomestico, la popolazione di Brescia ha dimostrato di tener conto, tra i criteri considerati, della voce "consumo energetico", tanto è vero che la lavatrice con il pro-

gramma di asciugamento automatico è ancora poco diffusa. Si rileva una maggiore attenzione al risparmio energetico da parte delle persone più giovani, di condizione economico-professionale e istruzione più elevata, ed in particolare delle famiglie numerose. Infatti, per quanto riguarda l'uso dello scaldabagno, di cui risulta omnia la maggioranza delle unità abitative bresciane (70,9%), si adottano accorgimenti quali la regolazione della temperatura dell'acqua a seconda delle stagioni e l'acquisizione dello scaldabagno solo per alcune fasce orarie.

L'indagine sul tipo di illuminazione domestica usata dagli utenti, ha evidenziato che nella quasi totalità dei casi ci si affida alle lampadine normali ad incandescenza, a cui fanno seguito le lampade al neon. Risultano ancora poco diffuse le lampade fluorescenti compatte

Quattro itinerari accompagnati
e raccontati da redattori dell'«Unità»:
il turismo come cultura, politica e storia contemporanea

La mostra delle opere di Rembrandt ad Amsterdam,
l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Cina

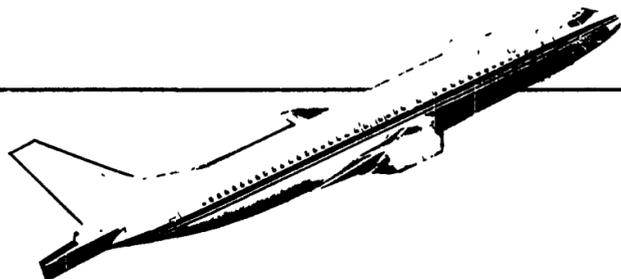
CINA

a sud delle nuvole

MINIMO 15 PARTECIPANTI

PARTENZA: 21 dicembre da Roma
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 15 giorni (12 notti)
ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming
Anshun - Huang - Guoshun - Guiyang
Guizhou - Guilin - Pechino / Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.725.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria a Pechino, Xian, Guilin e Kunming, nei migliori disponibili a Anshun e Guiyang. La pensione completa, tutte le visite incluse compresa l'escursione in battello sul fiume Li e alla Foresta di Pietra.



LENINGRADO E MOSCA

il passato e il presente

MINIMO 25 PARTECIPANTI

PARTENZA: 24 novembre da Milano e Roma
TRASPORTO: volo di linea Aeroflot
DURATA: 8 giorni (7 notti)
ITINERARIO: Milano o Roma / Leningrado / Mosca
Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.065.000
(supplemento partenza da Roma lire 30.000)

La quota comprende volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi a Mosca all'hotel Cosmos, a Leningrado all'hotel Pribaltiskaja. La pensione completa, tutte le visite incluse. A Mosca è previsto l'incontro con la Pravda e a Leningrado con i giornali locali.

Gli incontri con i corrispondenti dell'«Unità»
in Urss, negli Usa e in Cina, ove possibile,
saranno comunicati durante il corso del viaggio



MILANO - Viale Fulvio Testi 69 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds e tutte le Feste dell'Unità

Inoltre informazioni e prenotazioni tramite le nostre agenzie di fiducia:

DOMUS VIAGGI - Modena - Tel. (059) 22.27.17
TORVIAGGI - Torino - Tel. (011) 50.41.42
TORVIAGGI - Chieri - Tel. (011) 94.72.202
COOPTURVIAGGI - Rimini - Tel. (0541) 50.580
BYRON COOPTUR VIAGGI - Ravenna - Tel. (0544) 37.260
MULTITIME VIAGGI E TURISMO - Pescara - Tel. (085) 64.778
MARYTOUR - Napoli - Tel. (081) 55.10.512
CONSORZIO COOPERATIVO VACANZE - Marghera - Tel. (041) 92.36.80
ORVIETUR - Orvieto - Tel. (0763) 41.555
PERUSIA VIAGGI - Perugia - Tel. (075) 50.03.300
COOPTUR LIGURIA - Genova - Tel. (010) 59.26.58

AMSTERDAM

omaggio a Rembrandt

MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 5 dicembre da Milano
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 4 giorni (3 notti)
ITINERARIO: Milano / Amsterdam / Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 850.000
(partenza da Roma su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo di 2° cat. superiore, l'ingresso al Rijksmuseum, il giro dei canali di Amsterdam, una cena tipica, tre prime colazioni, una cena in albergo, il giro panoramico della città

NEW YORK

la grande mela

MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 1 dicembre da Milano e Roma
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 8 giorni (6 notti)
ITINERARIO: Milano o Roma / New York
Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.780.000
(supplemento partenza da Roma lire 150.000)

La quota comprende volo a/r, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, l'ingresso al Museo di Arte Moderna «Moma», la pensione completa (escluso un pranzo) con alcune colazioni e cene in ristoranti tipici, mini crociera intorno a Manhattan, visita diurna e notturna di New York, tour in elicottero. Escursione facoltativa alle Cascate del Niagara (comprendente il volo e il pranzo) L. 380.000